

ESPERIEN ZA E VALU TAZIONE



ALDO VISALBERGHI

Chi si occupa di discipline che hanno l'uomo a loro oggetto immediato, chi studia ad esempio i problemi educativi, si trova continuamente nella necessità di effettuare valutazioni che hanno per loro materia altre valutazioni. Ciò riesce specialmente evidente in pedagogia, quando si affronta il problema delle valutazioni scolastiche. Ma anche chi voglia giudicare del valore dell'educazione umanistica, o di altri indirizzi ed obiettivi educativi, si pone nella stessa situazione.

Questo volume affronta organicamente il problema della «valutazione», cioè il problema della natura logico-semantica degli enunciati valutativi, con speciale riguardo ai giudizi di valore in generale ed alle valutazioni morali in particolare. Tale problema è inquadrato dall'A. in una visione critica impostata sul concetto di «transazione», che permette di recuperare un'interpretazione sostanzialmente unitaria del linguaggio descrittivo e normativo.

Le obiezioni di natura logica mosse alla tesi della traducibilità degli enunciati valutativi ed imperativi in enunciati descrittivi, vengono respinte mediante un approfondimento delle relative analisi logico-formali. Gli sviluppi positivi dei risultati in tal modo raggiunti importano trattazioni di natura psicologica, sociologica ed etica, che convergono verso una riqualificazione degli aspetti formali della morale.

ALDO VISALBERGHI

ESPERIENZA E VALUTAZIONE



LA NUOVA ITALIA
FIRENZE
1966



COPYRIGHT, 1966

BY « LA NUOVA ITALIA » EDITRICE

1ª edizione (Taylor, Torino): marzo 1958

2ª edizione accresciuta: gennaio 1966

Tutti i diritti di traduzione e di riproduzione (anche di semplici brani riprodotti per radiodiffusione) sono riservati per tutti i paesi, compresi i Regni di Norvegia, Svezia e Olanda

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

PRINTED IN ITALY

PREFAZIONE

Chi si occupa di discipline che hanno l'uomo a loro oggetto immediato, chi studia ad esempio i problemi educativi, si trova continuamente nella necessità di effettuare valutazioni che hanno per loro materia altre valutazioni. Ciò riesce specialmente evidente, in pedagogia, quando si affronta il problema delle valutazioni scolastiche. Ma anche chi voglia giudicare del valore dell'educazione umanistica, o di altri indirizzi o obiettivi educativi, si pone nella stessa situazione. Probabilmente ogni serio studioso di una qualsiasi di quelle discipline che si designano spesso col nome di « scienze sociali », si è trovato a dover riflettere sulla natura della sua propria e dell'altrui attività valutativa.

Cosa significa essere 'obiettivi' quando la materia della nostra indagine è permeata da quei medesimi sentimenti che agitano noi stessi? Una siffatta 'obiettività' è possibile, o è puramente illusione? A quali condizioni può realizzarsi, se pur può realizzarsi?

È naturale che una risposta a siffatte domande la si vada a cercare nel campo della filosofia. Ed effettivamente la filosofia contemporanea non ha ignorato l'urgenza del problema, ch'è resa più acuta appunto dalla rapida fioritura delle scienze che studiano da vari punti di vista le scelte degli uomini. Negli ultimi tempi, particolarmente negli ultimi quindici anni, un numero imponente di studi è stato dedicato alle attività valutative, al linguaggio valutativo, ai giudizi di valore, alla logica delle valutazioni.

Tuttavia ci è parso difficile, anzi impossibile, trovare in questa copiosissima letteratura, che pure comprende almeno una mezza dozzina di opere di valore indiscutibile, le quali costituiscono ormai

dei passaggi obbligati per chi voglia discutere tale materia, un ubi consistam che abiliti lo studioso di scienze sociali a persistere nelle sue ricerche particolari con la sensazione di avere, per così dire, assicurate le spalle.

Vi sono, è vero, alcuni indirizzi oggi prevalenti in fatto di teoria della valutazione. Ma proprio questi indirizzi, mentre hanno avuto il merito di affrontare di petto il problema, senza presupposizioni metafisiche, e di fornirci una messe di analisi penetranti dei suoi vari aspetti, ci sembra presentino il grave inconveniente di isolare indebitamente il valutativo dal non valutativo. D'altronde il semplice ritorno a forme di naturalismo ingenuo non costituisce una soluzione adeguata, anzi offre preziosi argomenti a chi vuole imporre alle scienze dell'uomo limiti estrinseci ed immettervi direttive che discendono da valori precostituiti.

Così stando le cose, ci è parso utile impegnarci in un riesame del problema, operato adattando allo scopo lo strumento critico apprestato dalla forma più matura di naturalismo, vale a dire il « criterio transazionale », ultimo sviluppo dello strumentalismo deweyano.

Questo criterio permette, ci sembra, di connettere insieme la dimensione logica e la dimensione psicologico-sociale dell'attività valutativa. L'ordine dei capitoli, che in parte sono rielaborazioni di studi già apparsi su riviste italiane e straniere, rispetta appunto l'economia di questo procedimento. Chiarito con un esame storico-critico il concetto di « transazione », il problema della valutazione è successivamente affrontato dal punto di vista logico e da quello psicologico-sociale. Si passa quindi ad esaminare il rapporto fra fini e mezzi e il carattere del giuoco e delle cosiddette « attività disinteressate », per giungere infine a formulare un concetto di esperienza capace di dar ragione senza residuo dell'estrema flessibilità e complessità degli enunciati valutativi, e insieme del sentimento di obbligazione morale che spesso essi esprimono.

Il fatto che le conclusioni raggiunte affermino la possibilità di un'interpretazione naturalistica del valutativo e di una fondazione naturalistica dell'etica, in netta antitesi con le opinioni oggi prevalenti in materia, non diminuisce il mio debito verso quei sostenitori di tali opinioni le cui analisi ho continuamente tenuto presenti nel mio lavoro.

Ringrazio l'amico Norberto Bobbio per aver letto l'intero manoscritto ed avermi fatte presenti critiche e forniti consigli di cui ho tenuto largo conto. Ringrazio il collega Uberto Scarpelli che ha discusso amichevolmente con me, partendo da un opposto punto di vista, la tesi sostenuta nel secondo capitolo, dandomi fiducia che, giusta o errata che essa sia, è comunque tesi che riveste un effettivo interesse. Ringrazio infine gli amici Francesco De Bartolomeis, Carlo A. Viano e Pietro Rossi che hanno letto parte del manoscritto e mi sono stati larghi di osservazioni e consigli.

A. V.

Torino, gennaio 1958.

AVVERTENZA PER LA SECONDA EDIZIONE

Questa nuova edizione che esce a otto anni di distanza dalla prima non reca nessun mutamento di sostanza. Sono stati apportati pochi ritocchi formali, e qualche ampliamento esplicativo del testo in due o tre luoghi. Numerose aggiunte sono state fatte invece alle note, ma distinguendole sempre dalle note primitive mediante l'uso di parentesi quadre. Molte di tali aggiunte segnalano le traduzioni italiane, comparse nel frattempo, di opere straniere cui si faceva riferimento. Sono stati tuttavia mantenuti i rimandi ai testi originali, in quanto generalmente più opportuni in un genere di discussione che involge spesso analisi terminologiche e sintattiche piuttosto sottili.

A. V.

Roma, gennaio 1966.

CAPITOLO I

« INTERAZIONE » E « TRANSAZIONE »

1 - LA CONCEZIONE STRUMENTALISTICA

Le accuse di schematicità, astrattezza, meccanicità e simili che vengono rivolte alla scienza, rivelano generalmente una sottile vena di compiacimento, simile a quella che si avverte in fondo a certi giudizi moralistici sulla perversità umana: un inconveniente che si sopporta molto volentieri, se può acquistarne rilievo la virtù di chi parla. Così in molte critiche al valore della conoscenza scientifica è facile avvertire la soddisfazione più o meno celata dei fortunati depositari di altri generi di conoscenza più adeguati e perfetti.

Più scomoda è la situazione di quanti considerano la scienza stessa come il solo genere di conoscenza adeguato. Non restano loro, in fondo, che due possibilità: o negare che le critiche rivolte alla conoscenza scientifica abbiano un qualunque fondamento serio, o negare che gli inconvenienti lamentati dipendano dal metodo scientifico come tale. La prima posizione è quella comunemente bollata con la qualifica di « scientismo ». La seconda esige che in qualche modo si individuino i mali e si propongano i rimedi: è perciò impegnativa e rischiosa oltre misura¹. Tuttavia è la posizione sulla quale non poteva non impegnarsi un indirizzo come quello « strumentalistico » che, particolarmente nel suo maggior teorico, ha sempre tenuto a distinguere fra accettazione supina dei

¹ Fra l'altro, è posizione che esige che si rilevino difficoltà e si auspichino modifiche anche fuori del proprio campo di specializzazione scientifica, ammesso che il filosofo ne abbia uno.

particolari *risultati* dell'indagine scientifica e piena ed incondizionata adesione al *metodo* scientifico, come a metodo dell'indagine intelligente e creativa, di là dal quale non esiste altra forma di conoscenza attendibile.

È, in sostanza, per rispondere a un'esigenza di questo tipo, che John Dewey e Arthur B. Bentley, nella serie di saggi poi raccolti nel volume *Knowing and the Known*², hanno introdotto il termine « transazione », in un'accezione tecnica ben distinta da quella assegnata ad « interazione ». Il metodo scientifico — quel metodo che si desidera esteso a tutti i campi d'indagine e perciò anche allo studio degli stessi fenomeni di conoscenza — non è limitato ad una visione « interazionale » della realtà³, la quale presuppone *entità* stabili e comunque prefissate rispetto così all'osservazione e all'indagine, come alla reciproca « azione » che avrebbe luogo fra di esse. Al contrario, è nello spirito del metodo scientifico intrattenere una visione totale della complessità del cosmo — comprensivo dell'uomo stesso che lo conosce — e pertanto superare le sue stesse provvisorie, anche se spesso fecondissime, semplificazioni, rinnovandosi e rendendosi atto ad affrontare i nuovi problemi. Questa visione dinamica e critica dei compiti della scienza e insieme della realtà che essa studia è chiamata « transazionale ».

² Boston, The Beacon Press, 1949. Il volume si compone di dodici capitoli e un'appendice, più prefazione e introduzione. Ad eccezione della prefazione e del capitolo XII (« Summary of Progress Made »), si tratta di materiale già pubblicato in forma di saggi staccati (ma secondo un piano esplicitamente dichiarato all'inizio) a partire dal 1945 e recanti la firma di ambedue i collaboratori (capp. II, III, IV, V, VI, VII e XI), o quella del solo Dewey (cap. X e Appendice), o quella del solo Bentley (capp. I, VIII e IX). Questi due ultimi scritti apparvero originariamente in *Philosophy of Science*. XIII (1946) e in *Philosophy and Phenomenological Research*, VIII (1947); tutti gli altri erano stati pubblicati sul « Journal of Philosophy » nel periodo dal 1945 al 1949 (annate XLII - XLVI).

³ La meccanica newtoniana è probabilmente il sistema scientifico più tipicamente « interazionale ». Masse puntiformi, spazio euclideo, tempo, accelerazione sono sufficienti a costruire un universo dove ogni pezzettino di materia interagisce con ogni altro secondo connessioni (causali) perfettamente definite in un perfetto gioco di « forze semplici agenti fra particelle inalterabili » (EINSTEIN e INFELD, *L'evoluzione della fisica*, trad. it., Torino, Einaudi, 1948, p. 66). E Newton stesso, secondo Dewey e Bentley, mostrò per primo la tendenza a far esorbitare il sistema dal suo ambito di legittima (e meravigliosa) applicabilità con la sua ostilità preconcepita verso la teoria ondulatoria della luce formulata da Huygens (*Knowing and the Known*, cit., p. 112).

Nel corso di questo capitolo esamineremo in modo più o meno dettagliato (I) il concetto di « transazione », (II) le sue applicazioni all'attività conoscitiva ed a questioni di logica, (III) l'utilizzazione fattane in campo scientifico e particolarmente in campo psicologico, ed infine (IV) esporremo alcune osservazioni su quelle che ci paiono le possibilità ulteriori d'impiego del criterio « transazionale », quali sono in parte sviluppate nei capitoli successivi.

2 - IL CONCETTO DI TRANSAZIONE

I - Se anche il termine « transazione » non compare che molto tardi negli scritti di Dewey, il « punto di vista e quadro di riferimento » (*frame of reference*)⁴ che quel termine sta ad indicare è già presente ed operante nella sua opera, emergendo in modo particolarmente chiaro in *Logica, teoria dell'indagine* (1938). Richiamo schematicamente i punti essenziali della concezione del conoscere che si è sviluppata:

- 1) ogni conoscenza è il prodotto di un'attività di ricerca;
- 2) ogni attività di ricerca scaturisce da una situazione problematica;
- 3) una situazione problematica è qualcosa di variamente esteso nel tempo e nello spazio, ed è comprensiva di organismo ed ambiente;
- 4) la situazione problematica *controlla* la ricerca;
- 5) da un lato collaborando a determinare i « fatti del caso », i cosiddetti « dati » del problema,
- 6) dall'altro lato mettendo in moto lo sviluppo delle ipotesi relative a soluzioni possibili, vale a dire il materiale concettuale;
- 7) la distinzione di cui ai due punti precedenti, ed ogni altra distinzione (soggetto-oggetto, pratico-conoscitivo, razionale-empirico, ecc.) sono istituite *nel* corso della ricerca e *per* la ricerca ed hanno pertanto valore relativo e funzionale;
- 8) la ricerca si conclude con la realizzazione di una situazione più ordinata ed armonica⁵.

Alcune osservazioni aggiuntive ci porteranno a rilevare meglio

⁴ *Knowing and the Known*, prefazione, p. VI.

⁵ Vedi *Logica, teoria dell'indagine*, trad. it., Torino, Einaudi, 1949, *passim*. Lo schema offerto sopra non è certo esauriente, è solo il più essenziale

gli aspetti più caratteristici di quest'impostazione. Vi si parla di « conoscenza » e di « ricerca » senza che mai compaia un termine con riferimento personale (« conoscente », « ricercatore ») o un termine che indichi un « oggetto » precostituito all'indagine. La parola « dato » è posta fra virgolette perché Dewey la considera impropria, in quanto il « dato » è in realtà qualcosa che si è « assunto » ad indice significativo nel corso dell'indagine⁶. La ricerca è un *tutto*, è un *universo di esperienza* nel cui interno va articolandosi un *universo di discorso*⁷. Naturalmente noi possiamo, anzi dobbiamo considerare la *ricerca*, l'*esperienza*, nella *natura*, cioè come un modo originale di riorganizzazione ed istituzione di rapporti fra organismi specialmente perfezionati ed ambiente. Questa è la grande lezione che ci viene da Darwin⁸. Ma nel contempo dovremo tener presente che la *natura* stessa è nella *esperienza*, vale a dire è il frutto, *in fieri*, del nostro stesso indagare⁹. Il « circolo esperienza-natura » così costituito non è un « circolo vizioso »¹⁰, è anzi garanzia di effettivo progresso perché ci permette di approfondire alternativamente i due termini o punti di vista, senza cadere in opposte unilateralità, senza cioè dimenticarci che esiste anche il punto di vista complementare a quello che sul momento stiamo sviluppando. Ciò significa che lo scienziato non deve mai scordare, mentre collabora alla costruzione di un più ampio quadro naturale (di cui è *comunque* ospite o meglio parte integrante l'uomo) che la sua opera è un'opera di ricerca che parte da una situazione determinata (storicamente, socialmente, econo-

che ci è riuscito di elaborare ai fini di un'esposizione telegrafica. Esso segue del resto molto da vicino l'esposizione che Dewey stesso fece dell'essenziale della sua dottrina della conoscenza nella lettera ad Albert Balz (« The Journal of Philosophy », XLVI, 1949, p. 342 sgg., ristampata in appendice a *Knowing and the Known*), risposta ad amichevoli critiche rivoltegli da un collega, noto soprattutto come studioso di Cartesio.

⁶ Cfr. *Logica*, ecc., cit., p. 181.

⁷ *Ibidem*, p. 113.

⁸ Cfr. *The Influence of Darwin on Philosophy*, New York, 1910.

⁹ Questa è la grande lezione che ci viene dell'idealismo, verrebbe voglia di aggiungere, e l'aggiunta sarebbe in buona parte nello spirito di Dewey, che non ha mai misconosciuto l'importanza che ebbe per lui la sua prima formazione kantiano-hegeliana.

¹⁰ Cfr. *Problems of Men*, New York, Philosophical Library, 1946, p. 195. Traduzione italiana col titolo *Problemi di tutti*, Milano, Mondadori, 1950, p. 246.

micamente, emotivamente, ecc.), vuol rispondere a determinati problemi, rispecchia determinate tendenze, preferenze, idealità, ecc., è insomma inquadrata in un determinato *universo di esperienza*. Lo scienziato che dimentica tutto ciò rimane facilmente schiavo delle proprie astrazioni. Ma il filosofo che, partendo dal punto di vista opposto (o meglio, complementare), non si acconcia a considerare anche la propria sottile indagine dell'esperienza nel quadro che le scienze ci forniscono per essa — cioè come un aspetto o un momento della realtà naturale, un processo estremamente complesso d'integrazione fra organismi biologici ed ambiente, è condannato a sua volta ad irretirsi in astrazioni sterili: il suo *universo di discorso* non riconosce più il proprio nesso con l'esperienza da cui emerge e non può pertanto ulteriormente chiarirsi¹¹.

In sede di prima approssimazione possiamo dire che *adottare il punto di vista o quadro di riferimento transazionale significa semplicemente tener conto della complementarità dei due tipi di considerazioni testé esposti*.

Ma, allora, perché introdurre un termine nuovo e così singolare? Si tratta forse di un'etichetta a richiamo, escogitata per vendere meglio una merce già esistente sul mercato? Il sospetto potrebbe venir avvalorato, in animi diffidenti, dalla comparsa di un collaboratore, Bentley, il cui apporto personale può non apparire rilevante sul piano teorico¹²; ma ad una considerazione pacata ed attenta si rivelano ragioni più serie e sostanziali dell'innovazione, a prescindere da chi possa averne avuto per primo l'idea. È nota

¹¹ L'uso delle espressioni « universo di esperienza » e « universo di discorso » fatto sopra rappresenta un'estensione, a nostro giudizio legittima, del suo impiego normale negli scritti di Dewey. I termini « scienziato » e « filosofo » sono ovviamente esemplificativi, non essendovi connessione necessaria, ma solo una certa correlazione positiva fra le classi di persone che essi designano e l'assunzione dei due atteggiamenti delineati.

¹² Nella prefazione a *Logica, teoria dell'indagine*, Dewey riconosce un suo debito di pensiero verso Bentley. Questi, le cui opere principali sono citate più innanzi (nota 43), è scrittore aspro e denso, impegnato da tempo a enucleare tutte le implicazioni di un radicale naturalismo critico. I termini nuovi servono a questo programma. Più recentemente, egli ha proposto anche l'introduzione di un vero e proprio neologismo, « kennetic » (coniato dalla radice scozzese « ken », apparentata col tedesco « kennen », ed anche con « can » e « können ») per dire « conoscitivo » evitando implicazioni dualistiche e suggerendo piuttosto un'idea di « saper fare » e di « potere » (Cfr. *Kennetic Inquiry*, « Science », 112, 1950, 775-783).

l'antipatia di Dewey per gli «ismi», e la sua tendenza a mettere in mora gli stessi termini «*pragmatismo*» e «*strumentalismo*», per le incomprensioni e gli equivoci cui avevano dato luogo¹³.

Il termine «transazione» ha invece il vantaggio di prestarsi bene ad esprimere un certo tipo di processo e di prestarsi male ad essere trasformato in modo da indicare semplicemente una teoria astratta circa il processo stesso (e infatti non mi risulta che sia stato ancora coniato «transazionismo»). Proprio l'uso commerciale del vocabolo è sembrato, allo stesso Dewey, specialmente illuminante. Ecco come egli stesso sviluppa l'analogia:

Tanto il senso comune quanto la scienza devono venir considerati transazioni. L'uso di questo nome ha implicazioni positive e negative. Esso indica, negativamente, che né il senso comune, né la scienza devono venir riguardati come entità — come qualcosa di collocato a parte, completo e circoscritto... Positivamente, ci indica che ambedue sono trattati come contrassegnati dalle caratteristiche e dalle proprietà che si riscontrano in qualsiasi cosa sia riconosciuta come una transazione: per esempio, un affare, o transazione commerciale. Questa transazione fa di un partecipante un compratore e dell'altro un venditore. Non esistono compratori e venditori che *in* transazioni ed a *causa* di transazioni in cui siano impegnati. E questo non è tutto: cose specifiche *diventano* beni o servizi perché esse sono impegnate in transazioni. Non c'è nessuna transazione commerciale senza cose che siano beni, utilità, servizi soltanto in essa e per essa. Inoltre, a causa dello scambio o trasferimento, ambedue le *parti* (cioè, i *partecipanti*) subiscono un cambiamento; ed i beni subiscono quanto meno un cambiamento di luogo per mezzo del quale essi acquistano o perdono certe relazioni o «capacità» connettive, rispetto a quelle possedute prima.

In più, nessuna particolare transazione commerciale sta da sola. Essa è inserita in un corpo di attività, che comprende quelle *produttive*, siano esse di coltivazione, estrazione, pesca o manifattura. E questo corpo di transazioni (che possono chiamarsi industriali) è esso stesso inserito in transazioni che non sono né industriali, né commerciali, né finanziarie; al quale si dà spesso il titolo di «intangibile», ma che può più correttamente venir designato specificandolo in regole e regolamenti

¹³ Per il termine «pragmatismo», cfr. la prefazione a *Logica, teoria dell'indagine* (p. 26 nella citata traduzione italiana). Per il termine «strumentalismo», cfr. *Problems of Men*, cit., p. 291 (p. 356 della citata traduzione italiana).

che provengono dal sistema di usi e costumi in cui altre transazioni esistono ed operano¹⁴.

Analogamente, continua Dewey, senso comune e scienza hanno il carattere di transazioni particolari in un più vasto complesso di transazioni, quale è la stessa vita umana, « sia individualmente che collettivamente considerata ». Solo in quanto « partecipanti » al complesso o corpo di transazioni, vi apportiamo un contributo e possiamo giungere a modificarlo. « Considerando la dipendenza della crescita intellettuale e morale dal fatto di essere parte in transazioni in cui partecipano condizioni culturali — di cui il linguaggio è un esempio sufficiente — la cosa sorprendente è che si sia mai intrattenuta una qualunque altra idea ». Il punto di vista transazionale sarebbe cioè il più naturale; questa sua stessa naturalità spiega la scarsa attenzione che generalmente vi si presta. « Come nella transazione fisiologica del respirare non ci accorgiamo dell'aria fin che non si verifichi qualche ostruzione, così accade per la moltitudine di fattori culturali e non-umani che hanno parte in tutto ciò che facciamo, diciamo e pensiamo, persino nei soliloqui e nei sogni »¹⁵.

« Transazione » è dunque termine che si applica altrettanto bene all'indagine (scientifica o di senso comune), alla vita umana in generale, alla vita *tout court*. Ma qui è opportuno tentare un chiarimento che mi sembra necessario anche se negli scritti degli autori cui ci riferiamo ce n'è scarsa traccia. Viene infatti da domandarsi: la « transazione » a livello semplicemente biologico, come nell'esempio del respirare, è sostanzialmente la stessa cosa della « transazione » a livello conoscitivo, a prescindere dal grado di complessità? Oppure quella del respirare è piuttosto una similitudine, o magari un « modello », come una similitudine (o un modello) è il citato paragone con la transazione commerciale? La transazione a livello biologico, infatti, è qualcosa di assai banale, e non si vede facilmente quale importanza filosofica possa competere. È vero che l'esempio del respirare, così com'è fatto è straordinariamente elementare, e che la biologia moderna (per esempio, quella che sviluppa punti di vista « ecologici ») è giunta a deter-

¹⁴ « Common Sense and Science » (1948), in *Knowing and the Known*, pp. 270-271.

¹⁵ *Ibidem*, p. 271.

minazioni estremamente sottili e complesse delle interrelazioni fra ambienti ed organismi, e dei diversi organismi fra loro, ma non si tratta pur sempre di un'analisi più minuta e accurata di « interazioni » fra elementi comunque stabilmente differenziati? Che relazione effettiva c'è fra una siffatta considerazione della realtà naturale, pur sempre « oggettiva » e « scientifica » nel senso comune di questi termini, e quella « transazionale » del conoscere umano, che importa l'assai problematica centralità del rapporto conoscente-conosciuto (*knowing-known*) nell'effettivo nostro indagare sull'indagine stessa?

Nel primo caso, si potrebbe proseguire, siamo di fronte, tutt'al più, ad un'avvertenza metodologica abbastanza normale: non dimenticate, per amor di semplificazione, quanto minuta e intricata ed estesa nel tempo e nello spazio sia la rete dei rapporti o interazioni che caratterizzano il mondo biologico. Nel secondo caso abbiamo invece un problema critico di vasta portata ed estrema difficoltà, concernente l'interrelazione di fattori personali ed ambientali nella conoscenza. Giacché fra questi due gruppi di fattori v'è interdipendenza continua, scambio ininterrotto di influenze, e non è perciò possibile considerarli come isolati e fissati in modo ragionevolmente stabile, si ha ragione di chiamare « transazione » piuttosto che « interazione » il loro rapporto, e di considerarlo problema centrale nello studio del comportamento umano, almeno di quello intelligente.

Ma se tale fosse veramente la posizione di Dewey e Bentley, saremmo di fronte ad una specie di kantismo più dinamico, certamente più oscuro. Magra consolazione sarebbe quella di aver escogitato il nuovo termine « transazione » per indicare i vecchi ed insoluti problemi « epistemologici »¹⁶ che nascono dal contrapporre il soggettivo all'oggettivo. In realtà per Dewey e Bentley il criterio transazionale vale proprio *per qualunque genere di ricerca*, anche se non è sempre del tutto chiaro quale sia la portata precisa di questa sua estesa validità. Direi che essa si presenta sotto due aspetti in qualche modo distinguibili:

1) in qualunque genere di ricerca dobbiamo tener presente che

¹⁶ In Dewey e in altri naturalisti americani contemporanei, « epistemologico » ha sempre il significato detrattivo e polemico che emerge sopra dal contesto.

le distinzioni, determinazioni e specificazioni introdotte hanno valore *funzionale* rispetto ai problemi del caso, e *non ontologico* (aspetto o modulo critico);

2) in qualunque genere di ricerca dobbiamo tener presente che le realtà che studiamo sono strettamente interdipendenti ed interconnesse, non solo fra loro ma anche con altri aspetti del reale lasciati necessariamente ai margini dell'indagine in atto (aspetto o modulo descrittivo)¹⁷.

Le osservazioni critiche fatte sopra si applicano all'aspetto descrittivo del criterio transazionale, non a quello critico. In realtà i due aspetti, se pur distinguibili, sono sempre strettamente congiunti. Questa indissolubilità appare specialmente evidente in alcune pagine di uno scrittore deweyano molto recente. Nella lettera ad Albert Balz, Dewey ci informa circa il modo da lui stesso seguito per superare la classica assunzione che la conoscenza, qualunque cosa essa sia, sia « dipendente dall'indipendente esistenza di un *conoscente* e di qualcosa da *conoscere*; avvenga, cioè, fra una mente e il mondo, fra io e non-io, ovvero, in parole rese familiari dall'uso, fra soggetto e oggetto ». Anziché considerare la conoscenza in un siffatto « contesto ontologico », egli provò a considerarla nel « contesto della ricerca », cioè della storia di successi e fallimenti dell'effettivo progresso scientifico (ed in esso molte di quelle stesse distinzioni ontologiche gli apparvero sotto tutt'altra luce, dotate cioè di una provvisoria ma feconda funzionalità storica).

Seguendo questa linea d'indagine — egli prosegue — riuscì cosa del tutto naturale l'assumere come punto di partenza la connessione e distinzione fisiologica di organismo ed ambiente come il caso più facilmente *osservabile* del *principio* implicato nella faccenda della connessione e distinzione fra « soggetto » e « oggetto ». La considerazione delle più semplici attività fisiologiche che, significativamente, già portano il nome

¹⁷ Le espressioni « aspetto o modulo critico » ed « aspetto o modulo descrittivo », riferite al punto di vista transazionale, sono da noi introdotte per comodità espositiva e non hanno riscontro negli scritti che analizziamo. Del pari l'espressione « criterio transazionale » è introdotta per brevità al posto di « punto di vista e quadro di riferimento transazionale ». È probabile che in quest'ultima espressione « punto di vista » si riferisca prevalentemente a quello che abbiamo chiamato « aspetto o modulo critico », « quadro di riferimento » a quello che abbiamo chiamato « aspetto o modulo descrittivo ». Ma l'inscindibilità dei due aspetti ci sembra autorizzi l'impiego di un'unica espressione abbreviata.

di «funzioni», servì a indicare che un'attività vitale non è affatto alcunché che ha luogo *fra* una cosa, l'organismo, e un'altra cosa, l'ambiente, ma che, *in quanto* attività vitale, essa è un semplice evento al di sopra e attraverso questa distinzione (per non dire separazione). Qualsiasi cosa cui possa competere l'uno o l'altro di questi nomi deve anzitutto venir localizzata ed identificata in quanto incorporata, conglobata, nell'attività vitale.

Donde allora la distinzione? La risposta di Dewey è caratteristica al massimo grado: la distinzione si fa rilevante e si giustifica in quanto vi sia un «intoppo, un blocco o una rottura nell'evolvere di una situazione attiva». Egli stesso nota che l'interrogativo e la sua soluzione crebbero di pari passo (*coalesced*) con quelli relativi all'origine del conoscere come ricerca, e che questa «coalescenza» agì o funzionò in ambedue le direzioni¹⁸. Il che significa rispettivamente come «critico» e «descrittivo» sono da considerarsi inseparabili. È abbastanza evidente che questa asserita inseparabilità non è altro che un modo di riaffermare la saldezza del «circolo esperienza-natura». Assimilare l'indagine all'adattamento attivo degli organismi è tipicamente deweyano, ed il trascurarlo (trascurare cioè l'aspetto descrittivo del criterio transazionale) significherebbe fare di Dewey un idealista. D'altra parte, esaurire la posizione deweyana in quell'assimilazione significherebbe far di Dewey un «naturalista» in senso deteriore («riduzionista», direbbe Dewey stesso). Ed è significativo che, con rapida conversione che riesce un po' sorprendente, lo scritto cui ci riferiamo prosegue non già secondo il modulo «descrittivo», cioè mostrando come l'impedimento sopraggiunto porti ad un mutamento dell'attività vitale tale da esibire una maggiore differenziazione fra organismo ed ambiente, ma assuma invece, secondo il modulo «critico», il punto di vista del ricercatore, e spieghi come quella distinzione sia funzionalmente istituita onde riuscire a localizzare utilmente l'origine del «disturbo».

A questo punto, mentre ci sembra di avere ulteriormente ribadita la piena rispondenza del concetto di «transazione» all'impostazione deweyana anteriore all'adozione del nuovo termine, l'opportunità dell'adozione stessa dovrebbe apparirci ormai completa-

¹⁸ «The coalescence worked both ways» (*Knowing and the Known*, pp. 322-323).

mente giustificata. Il termine « transazione » per la sua stessa estensione denotativa, per il fatto che si presta all'oscillazione connotativa di cui s'è detto, per la mancanza di riferimento unilaterale ad un « attore » o « soggetto » oppure ad una « materia » od « oggetto », persino per le suggestioni che provengono dal suo uso commerciale, si presta egregiamente a far da vocabolo-chiave in una concezione dell'indagine e del metodo scientifico come quella deweyana.

3 - SUE APPLICAZIONI ALL'ATTIVITÀ CONOSCITIVA E A QUESTIONI DI LOGICA

Passiamo ora ad esaminare brevemente l'impiego effettivo che il criterio transazionale ha trovato negli scritti di Dewey e Bentley. L'intento dichiarato nella prefazione a *Knowing and the Known* (scritta nel giugno 1948) è di portar chiarezza nell'ambito dei problemi conoscitivi, di rendervi possibile la comunicazione di risultati raggiunti e la ricerca cooperativa. Nell'introduzione (risalente al '45) si prospetta essenzialmente la necessità di un'opera di chiarimento terminologico. Ma i termini sotto esame sono tutti termini cruciali in fatto di teoria della conoscenza e di ricerca logica: si parte da « fatto, esistenza, evento... » per giungere a « ... segnale, segno, simbolo », attraverso una serie di altre parole fra le quali « interazione, transazione » occupano non a caso una posizione centrale. È evidente fin dall'inizio che l'apparente modestia dell'assunto implica una radicale revisione dell'intera materia.

Il primo capitolo, scritto da Bentley, è una serrata disanima della terminologia impiegata in alcune trattazioni di logica pubblicate in quegli anni da studiosi fra i più noti¹⁹. Le critiche partico-

¹⁹ Il titolo del capitolo è « Vagueness in Logic ». Gli scritti esaminati sono: RUDOLF CARNAP, *Introduction to Semantics*, Cambridge, Mass., 1942; MORRIS R. COHEN e ERNEST NAGEL, *An Introduction to Logic and Scientific Method*, New York, 1934 (4^a ed. 1937);

C. A. DUCASSE, *Is Fact a True Proposition? - A Reply*, « Journal of Philosophy », XXXIX (1942), 132-136.

C. I. LEWIS, *Tre Modes of Meaning*, « Philosophy and Phenomenological Research », IV, 1943, 236-249;

CHARLES W. MORRIS, *Foundations of the Theory of Signs*, Chicago 1938 (*International Encyclopedia of Unified Science*, I, N° 2);

ALFRED TARSKI, *The Semantic Conception of Truth and the Foundations of Semantics*, « Philosophy and Phenomenological Research », IV, 1944, 341-376.

lari circa oscillazioni di significato nell'uso dei termini fondamentali si rapportano tutte ad un preciso filo conduttore, che è dato dalla critica al *three-realm background* che starebbe al fondo di gran parte delle ambiguità denunciate. Si tratta della distinzione fra « tre generi di materiali: (1) uomini; (2) cose; (3) una interveniente attività, o prodotto, o *medium* — linguistico, simbolico, mentale, razionale, logico o che altro — come linguaggio, segno, enunciato, proposizione, significazione, verità o pensiero ». Questo classico « triangolo » è accettato da quasi tutti i logici contemporanei²⁰, spesso con richiami all'autorità di Charles S. Peirce. Bentley nega, naturalmente, la legittimità di tale richiamo²¹. Ma la questione di fondo non concerne i quarti di nobiltà da attribuire a questa o quella posizione: concerne l'imprescindibile necessità, per il naturalismo funzionale (e critico) di Dewey e Bentley, di respingere il compromesso. Compromesso, infatti, è l'accettazione di terminologie che si fondano, in un modo o nell'altro, su di una distinzione preliminare fra soggetto ed oggetto, col solo accorgimento di introdurre fra i due un *intervening third* che complica ulteriormente i problemi anziché semplificarli. Il rigoroso natura-

²⁰ Bentley cita con onore OTTO NEURATH per avere criticato tale tripartizione quando sia intesa come separazione (in *Foundations of the Social Sciences*, « International Encyclopedia of Unified Science », II, N° 1 (1934), p. 11). Fra i logici che esamina, Bentley dimostra speciale apprezzamento per Tarski che, pur accettando di massima la tripartizione suddetta, in realtà si mantiene su di un piano di solido buon senso limitandosi ad individuare le relazioni principali fra enunciati (*sentences*) e cose (relazioni semantiche) e riportando ad esse anche la « forma (T) » (verità). Evidentemente nel « fisicalismo » di Neurath e nel « semanticismo » di Tarski egli vede eliminato o attenuato il pericolo che a reggere i fili di nascosto permanga un « fittizio operatore mentale ». Tuttavia le sue critiche più acerbe saranno dirette, come vedremo, verso la « semiotica » di Charles Morris, che è proprio un tentativo di superare il mentalismo, ma — a giudizio di Bentley — un tentativo sbagliato.

²¹ Egli afferma (p. 39, n. 3) che Peirce tentò in via sperimentale molte forme di espressione. Chiunque può, a volontà, trascinare alcune fra esse. Noi crediamo che il corretto intendimento del suo pensiero è quello che riesce congruente con lo sviluppo che questo ebbe nel corso della sua vita, dai saggi del 1868-69, attraverso la sua logica di relativi, le sue esposizioni del 1878, la sua teoria dei segni, ed i suoi sforzi di assicurare una logica funzionale ». È interessante notare che proprio a proposito dell'interpretazione di Peirce nacque contemporaneamente una polemica fra Dewey e Morris: la provocò l'articolo di Dewey *Peirce's Theory of Linguistic Signs, Thought, and Meaning*, in « The Journal of Philosophy », XLIII (1941), pp. 85-95, critico verso le interpretazioni di Morris. Seguirono un intervento di Morris, una replica di Dewey ed una controreplica di Morris (*ibidem*, pp. 284, 286).

lismo deweyano non può risolversi nell'introduzione di una dimensione « pragmatica » fra una dimensione « sintattica » (o delle relazioni dei segni fra loro) ed una dimensione « semantica » (o delle relazioni dei segni con ciò cui sono applicabili). Nella prefazione all'edizione italiana di *Logica, teoria dell'indagine* avanzavamo l'idea che uno dei moventi principali che avevano spinto Dewey ad impegnarsi, già vecchio, in un'impresa così ardita e complessa, era probabilmente il desiderio di reagire al pericolo di un simile snaturamento della sua posizione. La collaborazione con Bentley, la stesura di *Knowing and the Known*, l'adozione del termine « transazione », non segnano una « svolta » di nessun genere, rappresentano anzi una fase ulteriore dello stesso sforzo. Non è un caso che l'idolo polemico principale, in questa fase, sia proprio Morris, cioè un neo-empirista vicino al Dewey per formazione²², predilezioni e posizione professata²³. Un critico acuto e molto equilibrato concludeva recentemente, dopo un ampio esame di tutta l'opera di Morris: « Egli è partito troppo tardi, con i pezzi di una situazione conoscitiva già articolata in mano, sicché non potrà mai realizzare proprio la tecnica che si propone »²⁴. Il corsivo è nostro, e sta ad indicare quello che per Dewey e Bentley è il peccato capitale di Morris²⁵. Analizzare di bel nuovo, *ab imis fundamentis*, la situazione conoscitiva dell'uomo, con un metodo *genetico* e *funzionale*, cioè con quello che abbiamo detto essere il criterio transazionale, è il compito indilazionabile di un naturalismo aggior-

²² Morris fu allievo a Chicago di George Herbert Mead, amico di Dewey e prosecutore in quell'Università della tradizione strumentalistica dopo il trasferimento di Dewey a New York, funzione che, dopo la sua morte, fu assunta in certo modo da Morris stesso: se si può parlare, come taluni fanno, di « Scuola di Chicago », Morris ne sarebbe il terzo « scolarca » dopo Dewey e Mead. Manca però in Morris, rispetto a Dewey, il confluire nella sua formazione del « contributo critico dell'idealismo », come opportunamente rileva Rossi-Landi (*Charles Morris*, Roma-Milano, Bocca, 1953, p. 262).

²³ Egli tiene, per esempio, a dichiarare che il suo sviluppo della semiotica è fatto « in a way compatible with the framework of Dewey's thought » (*Signs, Language and Behavior*, p. 271).

²⁴ F. ROSSI-LANDI, *Charles Morris*, cit., p. 266.

²⁵ Secondo Bentley, la semiotica di Morris « takes goal-seeking psychology at the rat level » e la intreccia con residui della vecchia logica e della vecchia filosofia. Essa tenta di « trattare il segno autoritariamente, senza stabilire una preliminare visione definita del comportamento di cui il segno è una componente » (« A confused semiotic », cap. IX di *Knowing and the Known*, pp. 260 e 268).

nato: questo compito, essi hanno ragione di credere, in Morris è andato fallito. E veramente in Morris l'integrazione fra comportamentismo (a livello biologico assai crudo) e le esigenze della sintattica e della semantica che accetta dalla logica contemporanea, non riesce, né può riuscire. Il compito che Dewey e Bentley si prefiggono è di ricostruire precisandoli, sulla scorta delle conoscenze scientifiche a disposizione, i successivi livelli di comportamento via via più complessi, da quelli segnici più elementari²⁶ a quelli verbali ed a quelli simbolici più astratti, non accettando dalla tradizione nessun termine senza accuratamente riquificarlo e soprattutto sterilizzarlo (per così dire) da ogni nascosta implicazione dualistica o « epistemologica ».

Questo compito non è perseguibile facendo ricorso semplicemente alla psicologia genetica, o alla psicologia genetica e sociale insieme²⁷. A parte il fatto che nella letteratura psicologica, così

²⁶ Per Morris il segno *sembra* sostanzialmente assimilabile allo stimolo da condizionamento. Per Dewey e Bentley il segno è caratterizzato da un « particular type of indirection » (esempio: il riccio di mare che reagisce a un'ombra volgendo gli aculei in direzione dell'oggetto o animale che la produce, cioè, come valore biologico, al pericolo), donde la possibilità di rintracciare il comportamento segnico già a livello dei protozoi. La « indirection » o « indirectness » starebbe in ciò che la reazione riguarda non lo stimolo per se stesso, ma ciò che sta dietro allo stimolo (nell'esempio fatto non l'ombra, ma l'essere potenzialmente ostile che getta l'ombra). Il criterio non è chiarissimo, ma analizzato ulteriormente nel solo contesto che si presta, cioè in un quadro biologico-evolutivo, sembra assumere la veste seguente: « segno » è ciò che determina modi di reazione fissatisi per processo di selezione biologica. In tal modo, per un batterio penicillino-resistente, l'azione della penicillina sarebbe un « segno » che provoca le reazioni chimiche protettive, la disposizione alle quali è stata acquisita filogeneticamente (per Morris la disposizione a reagire sarebbe piuttosto acquisita ontogeneticamente). Però per Dewey e Bentley, come per Morris, la forma più semplice di segno è il « segnale »: il termine, mediato da Pavlov, si applica bene agli stimoli da condizionamento e non a quelli primari (cfr. *Knowing and the Known*, p. 153), sicché rimarrebbe scoperta tutta una vasta gamma di segni « al di sotto » dei segnali, nomi e simboli. L'incongruenza più grave non sta tanto in ciò, quanto nell'accettazione del criterio di condizionamento fuori dal campo che gli è proprio, il che non sembra compatibile con la piena applicazione del criterio transazionale (v. innanzi, p. 31. La situazione, in fatto di determinazione del « segnico », permane poco brillante anche dopo l'intervento di Dewey e Bentley.

²⁷ Del resto, Morris stesso è uno dei filosofi contemporanei più ricchi d'interessi psicologici e sociologici. Ma mi sembra giusta la critica di Bentley riportata sopra (v. nota 25) e l'accusa che gli rivolge di tener poco conto delle ricerche moderne sulla percezione e di concepire i rapporti fra oggetti ed organismi secondo un concetto di causazione « tipo palle di biliardo » (il

come è andata costituendosi negli ultimi settant'anni, ritroviamo ad ogni passo le stesse insufficienze (meccanicismo, sensorialismo, comportamentismo unilaterale da una parte, mentalismo, dualismo, vagheggiamento del « profondo » dall'altra), con la psicologia sono comunque chiamate a collaborare le altre scienze « umane », sociologiche e storiche soprattutto. Ed in modo più indiretto l'intero patrimonio scientifico e culturale è da tenersi presente; in tutti i casi, non come un complesso di « dati » cristallizzati, ma come discipline più o meno oscillanti fra il piano « interazionale » e quello « transazionale ».

Quest'ultima distinzione, da utilizzare *criticamente* e non *dogmaticamente* (se non altro perché anche il concetto di interazione ha una sua feconda ed insostituibile validità in domini ristretti), costituisce l'esigenza *metodologica* o *filosofica* che deve illuminare la ricerca e dà luogo, inoltre, ad una ricerca autonoma, quella relativa alla genesi storica ed al valore della distinzione stessa nelle varie scienze (non solamente dunque in quelle che hanno l'uomo stesso per proprio oggetto).

Accenneremo brevemente ai modi in cui Dewey e Bentley affrontano questi due compiti: riqualificazione dei termini logico-conoscitivi e verifica della distinzione fra « interazione » e « transazione » a confronto con vari tipi d'indagine scientifica.

Coerentemente alle premesse generali esposte all'inizio di questa sezione, il punto di partenza è un'integrazione degli aspetti soggettivi e oggettivi della realtà, è il « Fatto », inteso come « l'intera materia, parola-e-cosa, in cui stiamo indagando »; rispetto al Fatto, che è inclusivo dello stesso ricercatore o degli stessi ricercatori, l'« Evento » e la « Designazione » costituiscono i suoi due aspetti o facce, che vicendevolmente rimandano l'uno all'altro. La « circolarità » che così emerge non viene mascherata, ma « adot-

suo « *intervening third* — aggiunge — è una specie di valvola di sicurezza per i casi in cui la sua regola non funziona » — *Knowing and the Known*, p. 267). A compensare tale biologismo ristretto Morris ha sviluppato con crescente fervore attive simpatie per le generalizzazioni tipologiche a base somatica (Sheldon) e introspettiva (ricerche con questionari sugli atteggiamenti fondamentali di fronte alla vita, da lui stesso promosse). Oscillando fra questi estremi, manca di prestare sufficiente attenzione a concetti fondamentali come « comportamento », « intenzionale », « segnico », per i quali qualche lume era da cercarsi in settori intermedi dell'indagine psicologica.

tata... apertamente esplicitamente, enfaticamente»²⁸. L'evento si differenzia all'interno in Situazione, Occorrenza e Oggetto, e la Designazione viene «organizzata in uno schema evolutivo di processi di comportamento di cui essa è forma, i nomi da applicarsi essendo Segno, Segnale, Nome e Simbolo». Il procedimento seguito in questa «specificazione» è procedimento che ammette «nella più ampia presentazione transazionale trattamenti interazionali specializzati», quali quelli basati sulla distinzione fra «agente del comportamento» e «oggetto del comportamento» («nello stesso spirito in cui i fisici usano insieme presentazioni di tipo corpuscolare e ondulatorio noi impieghiamo qui insieme l'osservazione interazionale e transazionale») ²⁹. Di particolare interesse è la seconda serie di termini, in cui gli ultimi tre (Segnale, Nome e Simbolo) costituiscono sottoclassi del primo (Segno) sulla scorta di una considerazione di «tre livelli» di comportamento di complessità crescente³⁰. Per rendere possibile uno studio controllato dei fenomeni relativi ai termini prescelti, viene elaborato un sistema molto ampio di «postulazioni»³¹ che in forma tecnica, talvolta

²⁸ *Knowing and the Known*, p. 63. L'uso delle lettere iniziali maiuscole significa che ci si riferisce alla cosa e alla parola insieme, e verrà da noi mantenuto nel testo. Peraltro non oserei dire che tutto ciò sia chiarissimo. Propongo come modulo interpretativo: nella complessità dell'esperienza reale (il Fatto) in tanto si danno Eventi in quanto questi vengono «designati» (ritagliati dal complesso tramite operazioni conoscitive) e in tanto si danno Designazioni in quanto l'esperienza o realtà è sì unitaria, ma fluida e decomponibile in provvisori segmenti (Eventi), tra i quali sono le stesse Designazioni ed i processi «designati». L'asserita inscindibilità di questa terna di termini corrisponde alla ribadita affermazione che non esiste una cosiddetta realtà esterna «oggettiva» se non per illusorie concezioni speculari della conoscenza. È doveroso far notare che nel corso di questa nota ho dovuto usare il termine 'esperienza' in un senso più esteso e «oggettivo» di quello che il termine stesso ha quando, ad esempio, si parla di «esperienza e natura».

²⁹ *Ibidem*, p. 69. Le «specificazioni» così operate intendono costituire soltanto «suggerimenti» per il lavoro ulteriore.

³⁰ Come in Morris «segnale» è il segno che non è «simbolo», qui Segnale sembra essere il Segno che non è né Nome, né Simbolo. Ma essendo stato così ampiamente, quasi paradossalmente, abbassato il limite inferiore del «segnico», la classe dei Segnali diventerebbe troppo vasta, per cui interviene surretiziamente la limitazione di cui si è detto alla nota 26. Più persuasiva l'introduzione di Nome per i segni del linguaggio organizzati senza convenzioni esplicite, che non ambiscono cioè a piena coerenza sintattica o matematica.

³¹ L'uso del termine «postulazione» anziché «postulato» intende, per

un po' dura, riformulano i capisaldi del criterio transazionale, adattandolo con specificazioni successive alle particolari esigenze dei tre « livelli » di comportamento da esaminare. Queste « postulazioni » non sono enunciazioni di metodo formulate in astratto, ma presuppongono una visione generale del cosmo qual'è quella fornitaci dal complesso delle nostre conoscenze scientifiche e storiche (anche qui, il « circolo » è espressamente riconosciuto)³². Ed ovviamente, quando nei capitoli successivi si imprendono quelle ricerche più particolari, è alle scienze naturali e soprattutto alla psicologia che si ricorre per illuminazione — ma soltanto nella misura in cui il criterio transazionale non venga contraddetto. E insieme soccorrono l'analisi linguistica e storico-linguistica, o semplicemente storica (quest'ultima soprattutto nelle pagine che si devono alla penna del solo Dewey). Più direttamente esplorato è l'ambito della Designazione, cioè l'ambito del « nominare » (del *naming* e del *named* insieme) compreso fra quello del *signaling-signaled* e quello del *symbolizing-symbolized* (l'insieme costituisce il campo

convenzione esplicita, riferirsi alla semplice enunciazione di « una condizione per ulteriori operazioni », che è uno dei significati di « postulato », ma, nei maggiori vocabolari anglo-sassoni, è subordinato a quello per cui « postulate » equivarrebbe a « taken for granted basis for reasoning or belief » (cfr. *Knowing and the Known*, p. 80).

³⁵ La « circolarità » di cui si parla in *Knowing and the Known*, mettendo in luce il suo ricorrente riemergere nei punti nodali dell'indagine (è qualcosa che « we find wherever we go », p. 85), è sempre riconducibile a quella concezione del « circolo esperienza-natura » di cui si è già detto (le Designazioni possono farsi corrispondere *grosso modo* all'« esperienza » e gli Eventi alla « natura »; cfr. anche pp. 80-82 e 291, e la seguente affermazione fatta da Bentley in *Kenetic Inquiry*: « Noi accettiamo il cosmo come dinanzi a noi in cognizioni (*knowings*), e nello stesso tempo accettiamo tutte le nostre cognizioni come suo sviluppo (*outgrowth*) »). Ma in che rapporto sta questa legittimazione della « circolarità » con quella sua rivalutazione che affiora spesso nelle discussioni sull'« operazionismo »? (Cfr. CARROL C. PRATT, *Logic of Modern Psychology*, New York, Mac Millan, 1938, pp. 147-154 ed il « Symposium on Operationism » in « Psychological Review », 52 (1945), N° 5, cui hanno collaborato vari autori fra cui P. W. BRIDGMAN, HERBERT FEIGL, lo stesso PRATT, B. F. SKINNER). È bene evitare un'identificazione frettolosa. La « circolarità » operazionistica è in primo luogo una misura profilattica contro le sopravvivenze intuitive nei concetti impiegati. La « circolarità » di certe ipotesi scientifiche di cui parla Pratt è invece, come osserva Bridgman, niente altro che la « circolarità » stessa dell'induzione (« Symposium » citato, p. 248). Con ciò non vogliamo negare che un rapporto esista, ma riteniamo che sia alquanto indiretto e che per individuarlo esattamente occorra una lunga analisi che qui non è il caso di compiere.

del *knowing-known* in accezione allargata)³³. Il « nominare » è un « conoscere »³⁴. Dewey e Bentley parlano di un « tipo di comportamento *nominante* » (p. 146), caratteristico dell'uomo, in cui i nomi sono « strumentali » solo in quanto aspetti del comportamento, che è sempre esso stesso strumentale, e non perché si possano considerare, salvo che per provvisorio artificio di ricerca, come « cose o strumenti » a sé stanti³⁵. Nominare è conoscere, dunque è comportarsi, fare. « Naming does Things » (p. 147). Il nominare « trasceglie, discrimina, identifica, colloca, ordina, arrangia, sistema ». Ma esaminando il processo geneticamente e funzionalmente, è chiaro che queste operazioni non si riferiscono a « cose » bell'e fatte: « *L'alcunché* che viene assunto nei casi più

³³ L'uso congiuntivo della forma infinitiva-participiale attiva e del participio passivo è un accorgimento suggerito dal criterio transazionale: costituisce infatti un ammonimento sempre ricorrente contro la tentazione di separare il conoscere dal conosciuto, la « cognizione » dal « cognito », di ipostatizzare insomma il soggetto come esistente in *vacuo* e l'oggetto come pre-costituito alla ricerca: « Il solo oggetto che noi attingiamo è l'oggetto che è il risultato della ricerca » (p. 165).

³⁴ Asserzione che suona del tutto normale allo studioso di formazione idealista (ma che ha bisogno comunque di essere chiarita); assume un'importanza rilevante in una cultura positivistico-empirista, dove il rapporto parola-cosa è spesso concepito secondo moduli meccanicamente associazionistici, anche quando il « parlare » è identificato pienamente col « pensare » (behaviorismo watsoniano).

³⁵ Donde il rigetto di ogni separazione di « parola » e « significato », « veicolo segnico » e « segno », ecc. È bene chiarire a questo punto il significato attribuito da Dewey e Bentley al termine « comportamento » (sulla linea dell'impiego che il termine aveva già trovato per decenni, in modo così accentuato e pure così difforme da quello watsoniano, nella speculazione di Dewey). « ...I tentativi di limitare l'applicazione della parola 'comportamento' alle attività muscolari e ghiandolari patenti (*overt*) di un organismo alla maniera della passata generazione non hanno fatto buona prova. Negli ultimi tempi troppi sviluppi ci sono stati in termini di partecipazione dell'«intero organismo» — o, per dir meglio, del «resto dell'organismo»; e recenti tentativi di far rivivere la precedente costruzione ristretta per l'interpretazione della conoscenza hanno incontrato abbastanza guai per servire ampiamente da monito contro tali programmi » (p. 149: la polemica, al solito, è soprattutto contro Morris). « Comportamento » è termine che deve coprire « tutte le attività di aggiustamento organismo-ambiente », senza limitazioni che rendano impossibile una trattazione « naturale » di quei « processi di fatto che un tempo venivano ipostatizzati come 'mentali' ». La differenziazione del « comportamentale » dal « non comportamentale » deve essere puramente descrittiva, rifiutando non solo l'intervento di presunte « facoltà », ma anche di concetti vaghi come quello di « intenzionalità » o « finalismo » (« purposiveness »), e secondo gli autori si concreta nella già esposta concezione di « segno ».

primitivi non è, dunque, una *cosa* distaccata dagli uomini (come molti logici vorrebbero farci credere); molto meno è qualche « realtà ultima », « realtà fornita », « sussistenza » o metafisica « esistenza » (cheché possa pensarsi che tali « cose » siano). Ciò che è « indicato » (« *cued* ») nelle più primitive forme del nominare è qualche requisito d'azione nell'ambito del processo segnico, cioè nell'ambito del « comportamento » (p. 154). Dal segnale alla « *indicazione* » comunicativa (« *cue* » il passaggio è « una piccola variazione nelle accentuazioni della situazione »; il livello successivo è quello della « *caratterizzazione* » (in cui il « sostantivo » entra come estensione del « pronome ») che si accontenta di « quei modi di solvenza linguistica che rispondono ai requisiti di una presente 'pratica' situazione comunicativa » e in cui perciò « la balena è un pesce » (p. 159); la balena cessa di essere pesce al livello della « *specificazione* », al quale anche l'atomo cessa di essere un piccolo « oggetto » duro. La « *specificazione* », cioè, istituisce le classi avvalendosi non di analogie pratico-intuitive, ma di proprietà accuratamente controllate. Le regioni di indeterminatezza, le « *hazes* » di Bridgman permangono, ma sono criticamente riconosciute (pp. 166-7).

I tre livelli della Designazione (« *Cue* », Caratterizzazione, Specificazione) non giungono ancora alla regione del Simbolo e della Definizione, circa la quale *Knowing and the Known* si limita a fornirci indicazioni di natura negativa: il capitolo « The Case of Definition » rivela la situazione oltremodo confusa che regna in fatto di teoria della definizione, e particolarmente critica il ricorso all'*indefinibile* ed alle cosiddette « definizioni ostensive ». Il campo della « congruenza sintattica e grammaticale » non è attaccabile — sembra esserne la conclusione — senza un'accurata analisi storica (p. 196) e senza l'elaborazione di una « teoria generale del linguaggio su base pienamente comportamentale » (p. 199)³⁶.

³⁶ È degno di nota che gli autori tendono talvolta a designare come proprie del « simbolo » le sole « regioni matematiche » (p. 71). In realtà, semplificando alquanto, si può dire che solo in matematica c'è un chiaro rapporto fra *definizione* e *descrizione* (p. e.: definizioni geometriche di parallelogramma e descrizione dello stesso, completamente implicata in qualsiasi definizione sia stata prescelta, secondo regole precise). Negli altri campi si danno *descrizioni*, ma non *definizioni* incontrovertibilmente equivalenti alle *descrizioni*, fuorché nel caso limite, e non realizzato che per settori limitati, di

4 - UTILIZZAZIONE FATTANE IN CAMPO SCIENTIFICO

Dovrebbe risultare chiaro, pur dalla nostra schematica esposizione, che siamo di fronte ad un deliberato tentativo di inserire lo studio del « conoscitivo » e del « logico » nel quadro di una realtà naturale indagata con spirito scientifico. La legittimazione della « circolarità » serve, fra l'altro, a prevenire la nota obiezione che taccia di acriticità procedimenti del genere. L'insistenza sul criterio transazionale conferisce al piano di ricerca delineato una flessibilità ed una comprensività che lo differenziano nettamente da analoghi tentativi positivistici³⁷. Ma in che misura le scienze possono in effetti soccorrere ad un tentativo del genere? In che misura le scienze rispondono ai requisiti del criterio transazionale?

un qualche linguaggio scientifico chiuso e perfetto. Sembra corretto, pertanto, considerare la *simbolizzazione* piuttosto che come ideale-limite che come uno stadio realmente attingibile dalla scienza nel suo complesso (sempre che si istituisca un rapporto necessario fra *simbolo* e *definizione*, come mostrano di voler fare Dewey e Bentley). In *Logica, teoria dell'indagine* di Dewey « simbolo » aveva un uso più largo, che si estendeva anche a tutto il campo qui designato come campo della Specificazione, e per il quale è invece proposto « termine » (*Knowing and the Known*, p. 156).

³⁷ Le analogie maggiori sono quelle con Comte. Una concezione di realtà anteriore a quella « interazionale » è infatti per Dewey e Bentley quella « autoazionale » (*self-actional*), che consiste nell'attribuire alle cose, animisticamente o quasi, capacità e poteri autonomi; essi stessi riconoscono una notevole analogia fra « autoazionale », « interazionale », « transazionale » ed i tre « stadi » comtiani (cfr. *Knowing and the Known*, pp. 104-5). È noto, tuttavia, che il naturalismo di Dewey e seguaci rigetta positivismismo e materialismo in quanto « riduzionisti », ed afferma invece che l'« emergenza » del nuovo e del più complesso (non « riducibile » al vecchio ed al più semplice) nello sviluppo naturale ed umano (in proposito può vedersi *Naturalism and the Spirit* [1944], edito da Y. H. KRICKORIAN, con saggi di DEWEY, NAGEL, HOOK e altri, ed anche il volume di PATRICK ROMANELL, *Verso un naturalismo critico*, Torino, Taylor, 1954). Ma questo concetto di « emergenza » può anche costituire un comodo ripiego, che permette di professarsi naturalisti continuando a concepire, p. e., la « mente » in base ai presupposti tradizionali. « La concezione transazionale dell'emergenza, invece, non aspetterà semplicemente di registrare l'avvento dal grembo della natura di qualcosa che ancora mantiene l'indipendenza e l'isolamento non naturali di vecchio tipo. Essa sarà positivamente interessata nello studio diretto e originale della nuova forma. Essa andrà in cerca di descrizioni arricchite di processi primari di vita nei loro ambienti e di più complessi processi comportamentali nei loro. Essa, invero, è già sulla via di ottenerli » (*Knowing and the Known*, p. 129). La presente sezione è intesa a mostrare su quali basi concrete poggia questa conclusione ottimistica.

In *fisica* la concezione « interazionale » cominciò a rivelare le proprie limitazioni fin da quando vi fu introdotta la nozione di « campo elettro-magnetico ». Maxwell stesso osservava che forza esterna, azione e reazione erano soltanto aspetti limitati di una più vasta « transazione »³⁸. Ma occorre arrivare alla relatività speciale, alla nozione di « complementarità » ed al « principio di indeterminazione » perché il criterio transazionale ci si mostri in fisica nei suoi due aspetti, descrittivo e critico. Tutta la problematica che nasce dal considerare l'osservatore come agente nel sistema mi pare possa agevolmente riconnettersi con l'aspetto critico del criterio transazionale, anche se Dewey e Bentley vi dedicano scarsa attenzione³⁹.

La *biologia* va progressivamente liberandosi del meccanismo dei « sistemi » limitati, e tende a concepire in modi sempre più complessi i rapporti fra organismo ed ambiente. La distinzione fra sistemi « chiusi » ed « aperti » sulla quale insiste il von Bertalanffy è giudicata da Bentley come eminentemente « transazionale »⁴⁰. In *genetica* si è superato lo stadio in cui i geni erano

³⁸ Nella prefazione di *Matter and Motion* (1877).

³⁹ Molta importanza è attribuita da Dewey e Bentley, in generale, alle asserzioni metodologiche di Niels Bohr, anche in contrapposto alla fiducia « predizionalistica » dimostrata da Einstein, « in contrasto col suo trattamento transazionale, cioè libero ed aperto, dei fenomeni fisici » (*Knowing and the Known*, p. 144). Fonte principale: il *Symposium* « Can Quantum-Mechanical Description of Physical Reality be Considered Complete? », A. EINSTEIN, B. PODOLSKY, N. ROSEN, « *Physical Review* », XLVII (1935); NIELS BOHR, *ibid.*, XLVIII (1935). Bentley, in « *Kennetic Inquiry* », riporta anche critiche di BRIDGMAN ad Einstein (tratte da « *Einstein's Theories and the Operational Point of View* », nel volume curato da P. A. SCHILPP, *Albert Einstein, Philosopher-Scientist*, Evaston, Northwestern University, 1949). Non è considerato invece nel suo possibile significato transazionale il « principio di indeterminazione » di Heisenberg, che mi sembra emerga indirettamente anche da un'analisi che ne fa BRIDGMAN (cfr. *The Task Before Us*, « *Proceedings of American Academy of Arts and Sciences* », vol. 83, N° 3, 1954, p. 101). L'insufficienza del concetto ordinario di « interazione » quando sia necessario considerare anche l'attività dello sperimentatore, è chiaramente avvertita da W. F. WERKMEISTER (*Il problema della realtà fisica*, in « *Rivista di Filosofia* », XLVI, 1955, N° 2), il quale tenta di riqualificarlo distinguendovi un aspetto intrasistemico ed un aspetto extrasistemico. Mi pare che questi presentino notevoli analogie rispettivamente con l'« interazione » e la « transazione » intese al modo di Dewey e Bentley.

⁴⁰ La distinzione è fondata essenzialmente su considerazioni termodinamiche, Cfr. L. VON BERTALANFFY, « *Science* », III, 23 (1950) e « *British Journal of Philosophy of Science* », 1 (2), 134 (1950), citati da Bentley, *Kennetic In-*

considerati *entità* a sé stanti; l'interazione fra loro e con l'ambiente può considerarsi «transazione» in quanto ne è ammessa anche se non chiarita l'influenza sui geni stessi (mutazioni)⁴¹.

Nelle *scienze sociali* è tramontato il tempo delle pretese di oggettività, della ipostatizzazione di «forze» ed «entità» astratte, dell'assunzione di modelli tratti dalla fisica come garanzia di «scientificità». Oggi il sociologo e l'antropologo sono pensosamente e spesso penosamente consapevoli delle difficoltà metodologiche in cui sono costretti a muoversi, e insieme dell'impegno sociale della loro opera.

Il mito che «la scienza è oggettiva» — scrive Robert Lynd — tende forse ad essere patrocinato in molte culture nel tentativo di preservare lo *status quo* comunque esistente, conferendogli scientifica canonizzazione. Ma qualunque uomo di scienza risentirà dei limiti posti al suo pensiero da barriere e tabù sociali, economici, politici, religiosi, o comunque ideologici. Questo pericolo è specialmente grave nel campo d'indagine detto «psicologia sociale» e nelle scienze sociali, dove i dati raccolti sono stati largamente determinati e precondizionati dalle finalità e dalle condizioni entro le quali l'investigatore ha lavorato⁴².

È degno di nota che Bentley stesso sia anche uno studioso di problemi politico-sociali, generalmente più noto come tale che come filosofo⁴³, e che il primo gruppo di ricercatori scientifici che abbia adottato in modo esplicito e dichiarato il «punto di vista transa-

quiry. L'argomentazione di von Bertalanffy si basa essenzialmente sul presupposto che l'organismo biologico, a differenza di gran parte dei sistemi studiati dalla fisica, sarebbe un «sistema aperto».

⁴¹ Cfr. JULIAN HUXLEY, *Evolution, the Modern Synthesis*, New York 1942, pp. 48 sgg., citato da Dewey e Bentley (p. 127), e THOMAS DOBZHANSKY, in «Science», III, p. 161 (1950), citato da Bentley in *Kennetic Inquiry*.

⁴² ROBERT LYND, *Knowledge for What?*, Princeton University Press, 1939. Sull'importanza che in sociologia hanno questi problemi, vedi anche il mio articolo *Sociologia e Pedagogia - L'eguaglianza di opportunità negli Stati Uniti*, in «Scuola e Città», febb. '54 [ristampato in *Scuola aperta*, Firenze, La Nuova Italia, 1961²].

⁴³ Nel libro *The Process of Governement* (1908, ultima edizione 1949, Bloomington, Principia Press) Bentley richiamò per primo l'attenzione sull'esistenza e la funzione di quelli che da allora si chiamarono «pressure groups» nella politica americana. Altre opere importanti di Bentley sono: *Relativity in Man and Society*, New York, Putnam, 1926; *Linguistic Analysis of Mathematics*, Bloomington, Principia Press, 1932; *Behavior, Knowledge, Fact*, Ibidem, 1935; *Inquiry into Inquiries*, a cura e con introduzione di Sidney Ratner, Boston, The Beacon Press, 1954.

zionale » formulato da Dewey e Bentley sia l'*équipe* di studiosi raccolti intorno ad Hadley Cantril, direttore dell'*Office of Public Opinions Research* costituito presso il Dipartimento di Psicologia dell'Università di Princeton, ed ora alla testa dell'*Institute for International Social Research* di Princeton. Tutti gli studiosi hanno problemi metodologici, ma per chi studia l'uomo, e soprattutto l'uomo nella sua piena concretezza, quale ci appare o dovrebbe apparirci quand'è immerso nel mezzo sociale, i problemi metodologici si presentano con urgenza particolare. Si tratta di difendere la scientificità del proprio lavoro, possibilmente di migliorarla, senza perdere contatto con quella concretezza, né con i materiali e i metodi delle scienze collaterali; si tratta inoltre di tener sempre presente il pericolo che dietro ad una pretesa di scientificità si celino le remore sociali di cui parla Robert Lynd.

Hadley Cantril, William H. Ittelson, Franklin F. Kilpatrick, allora operanti tutti al Princeton, insieme ad alcuni studiosi di altre università, e ad Adelbert Ames, Jr., il fondatore del famoso *Dartmouth Eye Institute*, poi trasformato nel *Hanover Institute for Associated Research* (Hanover, New Hampshire), costituirono una *équipe* impegnata nello studio della psicologia della percezione « from the transactional point of view »⁴⁴. La convergenza fra psicologia sociale, psicologia della percezione e filosofia della transazione che ne venne testimoniata è un fatto che merita speciale attenzione.

Non è facile delineare in poche pagine l'impostazione che il gruppo di Princeton ha dato alle sue ricerche sulla percezione ed i risultati che ha finora conseguito; d'altra parte, senza penetrare un po' nel vivo dei problemi che vi emergono, non è possibile rendersi conto del perché ne sia scaturita l'esigenza di adottare in modo così esplicito e dichiarato un nuovo indirizzo metodologico. Al centro di tali ricerche stanno le cosiddette *Ames Demonstrations*. Queste apparecchiature per lo studio di complesse illusioni percettive, costruite da Ames⁴⁵, mostravano chiaramente il carat-

⁴⁴ *Human Behavior from the Transactional Point of View*, è il titolo di un volume collaborativo curato da F. P. KILPATRICK, edito dall'*Institute for Associated Research* di Hanover nel 1952, al quale ha collaborato l'intera *équipe*. [Tale volume è stato poi riedito, con integrazioni, sempre a cura di Kilpatrick, con il titolo *Explorations in Transactional Psychology* (New York University Press, 1961).]

⁴⁵ ADELBERT AMES, Jr., (1880-1955) avvocato, pittore, studioso di ottica

tere « prognostico » del fenomeno precettivo, che anziché rispecchiamento di una realtà oggettiva esterna, è *sempre*, persino quando si percepisca monocularmente un semplice punto luminoso, una forma straordinariamente complicata di aggiustamento dell'organismo nell'ambiente, basata su fattori molteplici, dei quali soltanto una parte corrisponde ai cosiddetti stimoli sensoriali, mentre un'altra parte è costituita dalle nostre abitudini, dalle nostre aspettative e assunzioni, che operano a livello subconscio. Si avevano prove quasi tangibili che la percezione, anziché un fenomeno istantaneo, è un fenomeno nel quale concorrono largamente il passato e, in un certo senso, anche il futuro; anziché qualcosa di puramente sensoriale, il prodotto di una sorta di giudizio subconscio di verosomiglianza e di probabilità; anziché un fatto puramente conoscitivo, un fatto « pratico », influenzato da aspettative, fiducie, preferenze, speranze; anziché l'elemento costitutivo dell'esperienza comune a tutti gli uomini, il risultato « soggettivo » dell'esperienza personale⁴⁶. Non si trattava, in tutto e per tutto, di novità. Fin dal 1866 Helmholtz aveva considerato la percezione come una specie di « conclusione inconscia » e più recentemente altri avevano rilevato l'uno o l'altro dei caratteri indicati (James, Woodworth, Vernon)⁴⁷. Negli ultimi anni parecchi studiosi americani prove-

fisiologica di larga fama, cui si deve la scoperta del difetto visivo chiamato « aniseiconia » e degli occhiali « aniseiconici » che lo correggono, ideò un complesso di « dimostrazioni » atte a studiare sperimentalmente come si compongono nella percezione visiva i diversi fattori o indizi di natura ottica o fisiologica. Ne risultò inoltre, con evidenza mai prima raggiunta, che in realtà le stimolazioni retiniche, le varie propriocezioni muscolari, lo stato fisiologico dell'organismo, non sono sufficienti a spiegare la percezione visiva, rispetto alla quale l'attività svolta in passato e le aspettative circa il futuro hanno una funzione importante che poteva esser resa preminente determinando sperimentalmente conflitti fra indici diversi. [Di Ames lettere e pagine di diario sono state raccolte e pubblicate da H. Cantril col titolo *The Morning Notes of Adelbert Ames, Jr.*, (Rutgers University Press, New Brunswick, 1960)]. Per una descrizione completa delle principali Ames Demonstrations, vedi W. H. ITTELSON, *The Ames Demonstrations*, Princeton University Press, 1952.

⁴⁶ Oltre al citato volume collaborativo *Human Behavior from the Transactional Point of View*, v. in particolare: WILLIAM H. ITTELSON e HADLEY CANTRIL, *Perception, A Transactional Approach*, Doubleday Papers in Psychology, Doubleday & Co., Garden City, N. Y., 1954; ADELBERT AMES, JR., *An Interpretative Manual*, Princeton University Press, 1955; HORACE M. KALLEN, *Human Being and Psychological Systems*, Remarks at the Dedication of the Perception Demonstration Center, Princeton University, 6 marzo 1954 (con prefazione di Hadley Cantril).

⁴⁷ Che la percezione « non sia nuda « sensazione », ma conglobi in sé

nienti dal « Gestalt » o dalla psicoanalisi (J. S. Bruner, L. Postman, E. Brunswick, E. Frenkel-Brunswick, J. Hochberg, C. B. Hochberg, G. S. Klein e altri) hanno sviluppato teorie sulla percezione a carattere più o meno funzionale (il cosiddetto « new look »)⁴⁸, ed il gruppo di Princeton potrebbe venir considerato come un indirizzo particolare nel senso di una più vasta corrente. Ma esso si distingue, tanto sul piano sperimentale che su quello teorico, per due caratteristiche almeno, che sono rispettivamente (1) l'impiego di esperimenti (fondati quasi tutti sulle « dimostrazioni » di Ames) che studiano segmenti di esperienza più ampi e più naturali di quelli normalmente saggiati in laboratorio e (2) lo sforzo sistematico di impostare le ricerche e di interpretarne i risultati secondo il criterio transazionale, inteso nella pienezza delle sue implicazioni. Queste due caratteristiche sono strettamente legate, e per farne intendere meglio il rapporto descriverò una delle sperimentazioni più tipiche, che del resto è stato ormai largamente controllata anche in Italia: la « piccola stanza deformata »⁴⁹. Una stanza di legno di formato un po' ridotto e mancante di una parte (per facilitarne l'ispezione dall'esterno) è costruita in modo che, malgrado la parete alla sinistra dell'osservatore abbia dimensioni

un elemento intellettuale o ideazionale, è stato rilevato spesso nella filosofia moderna (si pensi solo a Kant e Rosmini). Ma che questo elemento intellettuale o ideazionale abbia carattere anticipativo o prognostico era stato intravisto solo da James (« perception is of definite probable things »), e che si connetta strettamente con la *pratica* esperienza personale, recente e remota, fu visto chiaramente solo da WOODWORTH (*Experimental Psychology*, New York, Holt, 1938, pp. 425 e *passim*).

⁴⁸ Per un'ampia e precisa informazione critica sul « new look », rimando a uno studio di RENZO CANESTRARI, *Il funzionalismo nella percezione*, in « Rivista di Psicologia », XLIX (1955), N° 3.

⁴⁹ Sperimentazioni con la « piccola stanza deformata » e con il « trapezoide rotante » sono state condotte dapprima, a partire dal 1952-53, in forma non rigorosa, presso l'Istituto Magistrale di Aosta, dove le due dimostrazioni vennero impiegate con profitto nel normale insegnamento della psicologia. Studi più accurati vengono attualmente condotti presso l'Istituto di Psicologia dell'Università di Torino (prof. A. Massucco Costa e dott. A. Fonzi) e presso la Clinica Neurologica dell'Università di Bologna (prof. R. Canestrari). Per i privi v. A. MASSUCCO COSTA - A. FONZI - G. ROSA, *Fenomenologia della percezione tridimensionale e sue interpretazioni*, in « Rivista di psicologia sociale », 1956, N° 1, per i secondi, oltre allo studio citato alla nota precedente, v. R. CANESTRARI, *Osservazioni sul fenomeno del trapezio rotante*, in « Rivista di psicologia », 1956, N° 3, e A. MARZI e R. CANESTRARI, *Motivazione e percezione nella psicologia della personalità*, sezione 8, in *Il pensiero americano contemporaneo*, a cura di F. ROSSI LANDI, Milano, Comunità, 1958.

lineari doppie di quella alla destra, e soffitto, pavimento e parete di fondo siano inclinati rispetto ai piani normali, e deformati in conseguenza, osservata monocularmente da un apposito appoggio produce la stessa immagine retinica di una stanza perfettamente cubica. I principali fenomeni osservati sono i seguenti:

1) anche chi « sa » benissimo qual'è la forma reale della stanza, dopo qualche secondo (talvolta decina di secondi) di osservazione monoculare, la « vede » cubica;

2) la cubicità della stanza si impone su di una quantità di altri indici in contrasto con essa, col risultato che oggetti risaputamente uguali appaiono di grandezze diverse, oggetti appoggiati sul pavimento appaiono tagliati di traverso alla base, o disposti in un avvallamento del pavimento stesso, palline che scendono lungo un piano inclinato appaiono invece come risalenti spontaneamente il piano stesso; due persone affacciate alle finestre di fondo appaiono l'una ingrossata, l'altra rimpicciolita, ecc.;

3) se si chiede al soggetto di toccare successivamente e rapidamente con l'estremità di una canna due punti corrispondenti in fondo alle pareti di destra e di sinistra, egli fallisce immancabilmente molte prove successive; invitato a compiere un esercizio sistematico per riuscirvi, giunge ad eseguire il compito dopo un tempo più o meno lungo: interrogato, s'avvede di non percepire più la stanza cubica, ma deformata in modo più o meno corrispondente alla forma « reale ».

A prescindere dalla possibilità o meno di un'interpretazione formale o « gestaltica » dei risultati di cui ai punti 1) e 2)⁵⁰, alcune illusioni importanti si presentano quasi spontaneamente: la persuasione intellettuale (v. punto 1), la presentazione di abbon-

⁵⁰ Che la « cubicità » della stanza si imponga perché il cubo sarebbe una « buona forma » è in contrasto con i risultati di altre esperienze sulle quali non è possibile soffermarci ora. La psicologia « transazionale » riconosce l'apporto grandissimo della « Gestalt », ma ne respinge gran parte degli aspetti « innatisti »; lo stesso concetto di « forma » vi è reinterpretato funzionalmente, come il necessario momento di stabilità nel flusso, « trampolino da cui balzare nel futuro » (CANTRIL e ITTELSON, *Perception*, ecc., cit., p. 31). Gli altri studiosi della corrente del « new look » sono meno radicali in materia, sicché in ciò può scorgersi un ulteriore carattere distintivo degli psicologi « transazionali », che insistono sul carattere « funzionale al 100 per cento » della loro posizione (H. CANTRIL, « The Nature of Social Perception », in *Human Behavior*, ecc., cit., p. 224).

dante materiale intuitivo (v. punto 2), non sono sufficienti a farci modificare le nostre disposizioni a percepire in un certo modo, cioè il nostro « mondo assuntivo » o « mondo di forme assuntive » (« *assumptive world* » o « *assumptive form world* »); l'azione continuata coronata da successo (v. punto 3) lo modifica. Inoltre, come generalizzazioni ulteriori: la base normale dell'azione è in ciò che percepiamo, non in ciò che sappiamo; le disposizioni a percepire in certi modi, o « mondo assuntivo », hanno, in massima parte almeno, carattere subconscio; a livello subconscio avviene anche la loro modifica⁵¹. Naturalmente, non sarebbe serio trarre tutte queste illazioni dai risultati di un solo tipo di esperimento, come abbiamo fatto noi qui per la necessità di esemplificazione sintetica. Le varie ipotesi esplicative vengono studiate analiticamente e saggiate con altre sperimentazioni di diverso genere. È dal complesso di questi studi che appare anche lo stretto legame della percezione con fattori emozionali, non solo nel senso, già noto, che l'emozione influenza la percezione, ma anche in quello che i conflitti percezionali generano emozione, e precisamente uno spiacevole senso di insicurezza. Si scopre che la percezione tende a superare comunque l'insicurezza, optando quasi istantaneamente per la soluzione più probabile e più accetta: la percezione stessa ci appare come una « transazione » in atto fra una gran molteplicità di fattori (personali e d'ambiente) a ciascuno dei quali è attribuito un peso variabile, in funzione del tutto.

Che dunque il gruppo di Princeton trovasse nel criterio transazionale di Dewey e Bentley la migliore impostazione metodica

⁵¹ Il conoscere nel senso di « aver familiare » (*to be acquainted with*) sul quale Dewey ha insistito in tante occasioni si consegue « avendo a che fare » con qualcosa o qualcuno, non assumendo un deliberato atteggiamento di osservazione e di studio: così nell'esperimento della « piccola stanza deformata », mentre ci si esercita per riuscire nella consegna dataci, progressivamente e insensibilmente andiamo « aggiustando » il nostro modo di percepirla alle esigenze della consegna stessa, ma difficilmente ce ne accorgiamo se non siamo interrogati in proposito. [Sembra che l'« aver familiare » una persona in senso pregnante, cioè l'amarla, ne renda la percezione visiva eccezionalmente « resistente » all'azione del più ampio campo percettivo: giovani coniugi o fidanzati che appaiono alternativamente nelle due finestre di fondo della « piccola stanza deformata » non subiscono agli occhi dell'altro coniuge o fidanzato il fenomeno di ingrandimento o rimpicciolimento che subiscono le altre persone. Cfr. WARREN J. WITTEICH, « The Honi Phenomenon », in *Explorations in Transactional Psychology*, cit.]

per approfondire ricerche di questo genere, non è cosa che possa meravigliarci⁵². Ma il fatto riesce anche più comprensibile se si tien presente che l'interesse prevalente di molti fra questi studiosi, soprattutto di Cantril⁵³, è rivolto alla psicologia sociale. La psicologia sociale, mentre necessariamente rigetta gli schemi troppo poveri del tipo stimolo-risposta, normalmente abbonda di categorie molto fluide, se non generiche, di cui è un buon esempio quella di « percezione sociale ». Cantril ritenne essenziale chiarirla, e trovò nelle *Ames Demonstrations* la base sperimentale adatta, se non allo studio diretto della « percezione sociale », all'elaborazione di una concezione generale della percezione così comprensiva e dinamica, da gettar luce anche su quella particolare classe di percezioni più complesse⁵⁴. Anche la caratteristica distintiva della percezione « sociale » può ormai essere formulata in termini cui è stato conferito un significato preciso nel campo della percezione in generale: sta nel fatto che « l'attività funzionale che dà origine allo stimolo ha una potenzialità di influenzare i nostri scopi

⁵² Le trattazioni più importanti al riguardo mi paiono le seguenti: H. CANTRIL, A. AMES, Jr., A. H. HASTORF, W. H. ITTELSON, *Psychology and Scientific Research*, « Science », 110 (1949), N. 2862, 2863, 2864, ristampato in forma lievemente modificata in *Human Behavior*, ecc., cit., pp. 195-212; F. P. KILPATRICK, « Statement of Theory », in *Human Behavior*, ecc., pp. 87-96; HADLEY CANTRIL, *The « Why » of Man's Experience*, New York, Macmillan, 1950; [trad. it. *Le motivazioni dell'esperienza*, Firenze, La Nuova Italia, 1963²].

⁵³ HADLEY CANTRIL è autore o curatore di numerose trattazioni ed inchieste di psicologia sociale, fra le quali citiamo: *The Psychology of Radio* (in collaborazione con G. W. ALLPORT, New York, Harper, 1935); *The Invasion from Mars* (studio sulle reazioni psicologiche che determinarono la nota ondata di panico in occasione della trasmissione radiofonica di Orson Welles « War of the Worlds »: Princeton University Press, 1940); *The Psychology of Social Movements*, New York, Wiley, 1941; *Gauging Public Opinion* (a sua cura: Princeton Univ. Press, 1944); *The Psychology of Ego-Involvement* (in collaborazione con M. SHERIF, New York, Wiley, 1947); *Tensions that Cause Wars* (a sua cura; University of Illinois Press, 1950); *How Nations See Each Other* (in collaborazione con Wm. BUCHANAN, Univ. of Illinois Press, 1953). In un volumetto litografato del 1947, *Understanding Man's Social Behavior* (Princeton, Office of Opinion Research), Cantril che aveva avuto da poco i primi scambi di vedute con Ames, coglie già chiaramente i legami fra psicologia sociale e psicologia della percezione, e sviluppa un atteggiamento metodologico che ha le principali caratteristiche di quello « transazionale », anche se il termine non vi compare ancora.

⁵⁴ Cfr. *Understanding Man's Social Behavior*, cit. pp. 37-42 e *passim*, e « The Nature of Social Perception » in *Human Behavior*, ecc., cit., pp. 223-232.

e di essere influenzata da noi ». Come in ogni altro tipo di percezione, è con l'azione che le « assunzioni » che sottostanno alla percezione sociale vengono modificate. Agendo, vediamo la « piccola stanza deformata » in modo più rispondente; cooperando con altri uomini ci rendiamo conto dei loro « scopi » senza le distorsioni del pregiudizio. I soldati americani che hanno combattuto con commilitoni negri in situazioni che esigevano cooperazione hanno perduto i loro pregiudizi razziali⁵⁵. La percezione sociale è certamente più complessa di quella non-sociale, ma non presenta rispetto ad essa nessuna radicale differenza. In ambedue i casi si tratta di un processo subconscio di « ponderazione » (*weighting process*) nel quale entrano fattori fisici e fisiologici (« stimoli »), ma anche e soprattutto fattori « personali »: abitudini, aspettazioni, preferenze, speranze, timori, emozioni, ecc., cioè tutto il nostro « mondo assuntivo ».

5 - OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

L'interesse che le ricerche di psicologia della percezione di cui s'è fatto cenno presentano sia dal punto di vista teorico che per le conseguenze che ne derivano o possono derivarne sul piano sociale e pedagogico è certo assai grande⁵⁶. Bridgman considera

⁵⁵ « The Nature of Social Perception » cit., p. 229. Ma temo che l'analogia con la percezione della « piccola stanza deformata » vada più in là. Dopo raggiunta attraverso l'esercizio coronato da successo, una percezione attendibile della forma della stanza, per lo più basta un piccolo lasso di tempo perché i vecchi abiti percettivi abbiano di nuovo il sopravvento e si riveda la stanza cubica. Così l'azione cooperativa in periodi di emergenza non basta da sola a stradicare durevolmente i pregiudizi razziali. Cfr. EARL KELLEY, *Education for What is Real*, New York e Londra, Harper, 1947, p. 4.

⁵⁶ Sul piano sociale e politico gli psicologi menzionati, soprattutto Cantril, conducono una lotta serrata contro gli « stereotipi » del pregiudizio in tutte le sue forme, con quell'attiva spregiudicatezza che è propria dei « liberali » americani. Allo stesso spirito di apertura progressista si ispira Earl Kelley nel già citato *Education for What is Real*, in cui si sforza di precisare le conseguenze educative delle concezioni suggerite dalle *Ames Demonstrations*. Lo studio come attività collaborativa liberamente progettata e condotta, anche a livello universitario, ne è la conseguenza più ovvia, realizzata da Kelley nel suo insegnamento alla Wayne University di Detroit (cfr. *The Workshop Way of Learning*, New York, Harper, 1951). Attualmente alcune delle « dimostrazioni » sono impiegate a fini didattici in diverse Università americane, anche

questi studi fra i più significativi esempi di attacco scientifico del vecchio problema dell'ineliminabile soggettività dell'esperienza⁵⁷, Horace Kallen vi vede sviscerati gli aspetti più rappresentativi della nostra interiorità (*inwardness*): la « scelta » e la « fede », e nello stesso tempo dimostrata l'assurdità di ogni scelta e di ogni fede che pretendano di essere definitive⁵⁸. Salvo qualche minore riserva che non staremo qui a precisare, noi ci possiamo dichiarare d'accordo su queste valutazioni — ma perciò appunto ci sentiamo autorizzati a soffermarci non sui risultati acquisiti o sulle feconde direzioni di ricerca già in atto, ma sui punti oscuri e su nuove direzioni di ricerca che ci sembrano auspicabili, per quanto concerne in generale l'impostazione « transazionale ».

Che in tale impostazione l'indagine psicologica venga ad assumere una funzione importante, è inevitabile ed anzi desiderabile. Ma è evidente che siamo ancora lontani dal poter considerare realizzata la saldatura fra psicologia e logica che pure è una delle esigenze principali prospettate in *Knowing and the Known*. Ittelson e Cantril⁵⁹ praticamente assimilano ciò che Dewey e Bentley pongono alle due opposte estremità dello sviluppo del comportamento segnico, il « segnale » e il « simbolo », senza vederci altra caratteristica differenziale che il « consenso sociale » necessario al secondo. Certo, l'aver provato che anche nella percezione più semplice « ciascun individuo sviluppa il suo proprio codice personale » è un risultato importante, utile a confermare la piena continuità fra i vari livelli conoscitivi. Ma di là dall'affermazione di

in rapporto all'insegnamento artistico. Queste iniziative furono seguite e incoraggiate, oltre che da Dewey fin che fu in vita e da Bentley, da William H. Kilpatrick e da Horace M. Kallen.

⁵⁷ P. W. BRIDGMAN, *The Task Before Us*, cit., p. 103 sgg.

⁵⁸ « Sperimentare le dimostrazioni è sperimentare le transazioni fra pensieri e cose che le percezioni esprimono; è vedere e giungere a credere che ciò che è presente alla nostra consapevolezza è la congiunzione di un conoscente e di un conosciuto, una congiunzione in cui essi fondono le loro luci e la fusione adombra le congiunzioni che possono seguire. Le congiunzioni sono formazioni transeunti, non forme eterne. La loro verità è la nostra fede in essa, come adombramenti, non come fari di eventi che sopraggiungono. I loro valori sono formazioni della nostra vigilanza presente e consumazioni di valutazioni e validazioni che continuano da tempi passati. Le Dimostrazioni rendono familiare l'idea che ogni percezione è una scommessa su di un futuro non percepito, e che nessuna è una scommessa su una cosa sicura » (HORACE M. KALLEN, *Human Beings*, ecc., cit., p. 24).

⁵⁹ In *Perception, A Transactional Approach*, cit., p. 19 sgg.

continuità, abbiamo bisogno di chiari criteri distintivi. Non possiamo chiederli agli studiosi della percezione come tali, né forse agli psicologi sociali, ma è desiderabile che il problema sia tenuto presente da tutti, perché nell'attesa di chi lo affronti *ex-professo*, non si promuova almeno ulteriore confusione. Charles Morris avrà molti torti, ma ha anche il gran merito di essersi coraggiosamente avventurato, sia pure con inadeguato equipaggiamento, in questa *no man's land* posta fra psicologia e logica. Uno psicologo canadese molto vicino ai « funzionalisti » transazionali per quanto riguarda i modi di concepire il rapporto fra esperienza e percezione ed in genere il legame di questa con il comportamento⁶⁰, fornisce un interessante complesso di ipotesi e postulati a largo raggio, che mi sembra ci permettano di intravedere qualche possibilità di penetrare con maggior successo nella zona inesplorata. Termini che in Morris restano vaghi, malgrado occupino un posto fondamentale nella sua costruzione, quali « sequenza di risposta » e « famiglia di comportamenti », si possono utilmente riformulare in base ai concetti di « phase sequence » e di « motor equivalence » sviluppati da Hebb nel quadro di una visione unitaria, su fondamento neurofisiologico, del comportamento superiore, tutta intesa a sottolineare la funzione e l'importanza della *lentezza* con cui, nei mammiferi superiori e soprattutto nell'uomo, abiti percettivi elastici e polivalenti vanno costituendosi attraverso buona parte della età evolutiva⁶¹. Qui ci è impossibile entrare in dettagli: unico nostro intento è di mostrare che la letteratura psicologica più recente offre già appigli per spingerci più innanzi nello studio di *operazioni* consapevoli, nelle quali al posto di aspettative subconscie emergono vere e proprie *prerappresentazioni* a giudicare il comportamento, su di una base che non è più puramente per-

⁶⁰ Cfr. D. O. HEBB, *The Organization of Behavior, A Neuropsychological Theory*, New York, Wiley, e Londra, Chapman & Hall, 1949. Per lo Hebb, come per i funzionalisti transazionali, la *Gestalttheorie* è ancora « stimulus bound », e con la sua ipotesi dell'« isomorfismo » non fa che teorizzare le difficoltà della dicotomia soggetto-oggetto.

⁶¹ Hebb critica la concezione strettamente « behavioristica » di « habit family hierarchy » sviluppata da C. L. HULL, sulla quale invece si fonda il Morris. Vi sostituisce una concezione della « motor equivalence » che non ha nulla di meccanico, in quanto scaglionava una serie di *prerappresentazioni* lungo il corso del processo comportamentale, pur mantenendosi lontanissimo da qualunque magismo « mentalista ».

tiva, ma percettiva e logica insieme (vi collaborerebbero almeno «indicaioni» e «nomi», forse «termini», attenendoci alla terminologia di Dewey e Bentley). Ci si avvicinerebbe così a quel concetto di «reversibilità» che in Piaget è soltanto descrittivo, per quanto fecondo di suggerimenti soprattutto in rapporto alla funzione dell'esperienza sociale per lo sviluppo del pensiero concettuale. Lo studio dell'influenza del «sociale» sul «logico» costituirebbe un compito più facile quando si fosse gettato un ponte fra *percezione* e *operazione*. L'amore per la concretezza, il senso della complessità pressoché inesauribile dei fenomeni studiati, non deve impedire di intrattenere ipotesi anche di vastissima portata, sul genere di quelle di Hebb, che nella pubblicistica psicologica è così largamente citato per affermazioni particolari, così scarsamente discusso per quelle di fondo.

Vi sono altre direzioni di ricerca, in qualche modo parallele o convergenti, lungo le quali il criterio transazionale potrebbe far utile prova. Per un verso, questo criterio è una specie di «macchina ammazza cattivi», se per «cattivi» si intendono le dicotomie e antinomie senza fine di cui son ricche filosofia e scienza: soggetto-oggetto, interno-esterno, mentale-corporeo, conoscenza-azione, fatto-valore, scienza-morale, termine-significato, simbolo-simboleggiato, logica-psicologia, ecc. Richiamo l'attenzione su altre due dicotomie che mi sembrano piene d'interesse: fine-mezzo, osservativo-non osservativo.

Che una distinzione fine-mezzi più che funzionale e provvisoria sia ricca di spiacevoli conseguenze sociali, Cantril lo vede chiaramente⁶²; egli vede anche che la teoria dei «moventi derivati» (*derived drives*) è insufficiente, perché non è vero che un'attività solo in tanto sia svolta, in quanto appaga in modo diretto o indiretto qualche istinto fondamentale⁶³. Ma Cantril non giunge a mettere in rapporto le due cose, sulla linea pur indicata da Dewey⁶⁴. Eppure ci sembra che un'analisi di questi problemi condotta con criterio transazionale dovrebbe portare a risolvere l'anti-

⁶² *Understanding Man's Social Behavior*, cit., pp. 55-56.

⁶³ *The Psychology of Social Movements*, cit., pp. 41-42; *Understanding Man's Social Behavior*, cit., pp. 68-69; *The «Why» of Man's Experience*, cit., pp. 60-65.

⁶⁴ Cfr. il Cap. IV di questo volume.

nomia fini-mezzi insieme con quella istintivo-acquisito, mediante la considerazione attenta della straordinaria varietà di disposizioni di cui è ricco l'essere umano e della loro ancor più straordinaria capacità di intreccio reciproco e con gli influssi dell'ambiente. Le disposizioni sono tanto diverse fra loro quanto può esser diverso un riflesso stabile e non condizionabile come lo starnuto dal gusto di estrarre radici quadrate a mente, e non esiste nessuna ragione seria per subordinare il primo al secondo o il secondo al primo, per importanza o rapporto genetico e primarietà. Il primo non esiste senza aria e pulviscolo, il secondo senza libri, parole e numeri. La contrapposizione fra nativo e acquisito è puramente convenzionale, anche se spesso utilissima come molte convenzioni⁶⁵. Le attività apparentemente senza scopo, ludiche o ludiformi, sono le più tipicamente umane e le più importanti ai fini dell'apprendimento, dell'arricchimento dell'esistenza ed infine della stessa sopravvivenza e dello sviluppo della specie umana: i « fini » in gran parte non sono altro che « mezzi procedurali » che ci permettono di svolgerle meglio. Ma la corrente letteratura psicologica mi sembra incredibilmente povera di materiale rilevante e di idee costruttive circa questo fondamentale aspetto delle « motivazioni »⁶⁶.

Che dire dell'« osservativo » contrapposto al « non-osservativo? »⁶⁷. Fin che un termine era definito (p. e.: attività musco-

⁶⁵ Ad esempio l'affermazione, spesso ricorrente nella letteratura psicologica, che l'intelligenza è per l'80% nativa e per il 20% acquisita, ha un valore operativo abbastanza preciso soltanto in relazione alle tecniche di misurazione e di elaborazione statistica impiegate (cfr. R. B. CATTELL, *Personality*, New York, McGraw Hill, 1950, p. 122 sgg.). Non significa affatto che l'individuo, fuori da ogni transazione sociale, svilupperebbe un'intelligenza solo del 20% inferiore a quella che svilupperebbe circondato da un ambiente sociale specialmente stimolante; al contrario, si hanno prove indiziarie per ritenere che ne risulterebbe un idiota *irrecuperabile*. Questo è un esempio grossolano degli infiniti trabocchetti che si nascondono nell'uso acritico dei concetti di « nativo » e di « acquisito ».

⁶⁶ Molti sono tuttavia gli autori che hanno sentito acutamente il problema (Woodworth, Herrick, Hebb ed altri) senza per altro, mi sembra, affrontarlo frontalmente. Cantril stesso è anti-istintivista e parla continuamente di « pattern of growth », « value qualities », « directional quality of higher order » e soprattutto di « emergenza » - ma il toro per le corna non lo afferra neppure lui.

⁶⁷ Per esempio, buona parte del citato *Symposium on Operationism* è dedicato a discutere questa distinzione, nella forma lievemente variata di

lare e ghiandolare), anche l'altro aveva genericamente un senso. Ma oggi pochissimi accettano la prima specificazione, e comunque ricerche del genere di quelle prospettate hanno bisogno di postulazioni con verificabilità estremamente indiretta, e certo legata in qualche misura a tecniche « introspettive ». È un fatto che le tecniche di verifica impiegabili con profitto sono molto varie e possiedono gradi assai diversi di attendibilità. Quel che non si vede è come esattamente si potrebbero dividere in tecniche dell'« osservativo » e tecniche del « non osservativo ». Heisenberg parla di « osservabili » in un contesto ben preciso, relativo a ricerche di fisica corpuscolare, e la sua distinzione non è certo applicabile in altri campi. Si è anche parlato di una « metodologia del non verificabile » (Gabriel Marcel), ma l'espressione, proprio metodologicamente, mi pare abbia poco più che un semplice valore polemico. Il problema non mi pare sia quello di trovare un altro criterio dicotomico, ma di studiare l'attendibilità dei vari tipi di informazione, ed è un problema tecnico per la cui risoluzione, tuttavia, non sarà inutile tener presente il criterio transazionale, che non solo costituisce un'assicurazione contro le antinomie aprioristiche, ma soprattutto ci abitua a mettere noi stessi nel quadro dell'indagine, cosa questa specialmente consigliabile quando non si voglia confondere l'attendibile con il rispondente alle nostre aspettative o al nostro « mondo assuntivo ».

La nostra immagine della « macchina ammazza cattivi » ci fa pensare ad un'altra « macchina », questa invece impiegabile « per costruire un certo modo di pensare »⁶⁸: intendo alludere ad un famoso libro di Ryle ed in generale al modo di procedere degli « analisti » di Oxford. L'analisi del linguaggio approda in molti casi agli stessi risultati dell'applicazione del criterio transazionale.

« pubblico-privato ». Ma anche Rossi-Landi, nella conclusione del suo ottimo saggio su Morris, sembra aspettarsi grandi cose da una « tecnica del non-osservativo » da svilupparsi però « intersoggettivamente » - il che mi pare un'accettazione indiretta dello stretto criterio comportamentistico di Morris fatto nell'atto stesso di respingerlo.

⁶⁸ Prefazione di FERRUCCIO ROSSI-LANDI all'edizione italiana de *Lo spirito come comportamento* di GILBERT RYLE (Torino, Einaudi, 1955), p. XL. Ma nell'uno e nell'altro caso, precisiamo subito, l'immagine della macchina è valida in quanto suggerisce un'idea di concreta produttività, ma non lo è proprio in quanto può far pensare a qualcosa di « meccanico » nei metodi seguiti.

Tuttavia l'analista crede di poter lasciare allo scienziato il compito di rinnovare tecnicamente il linguaggio; Dewey e Bentley fanno della « specificazione » il compito fondamentale della ricostruzione filosofica. Di fronte alla sciolta eleganza del procedere di Ryle, *Knowing and the Known* è un libro goffo ed oscuro; ma molte volte dà l'impressione che i suoi problemi comincino dove quelli di Ryle finiscono. Il lavoro di Ryle è veramente artigianesco, usa materiali semplici, quasi esclusivamente forniti dal senso comune; il lavoro di Dewey e Bentley è un'industria complessa che usa i materiali rifiniti dalla scienza, e non ne è soddisfatta, ed avanza richieste di reclami.

Tuttavia i due tipi di lavoro sono in larga parte complementari e convergenti; complementari in quanto la scienza serve il senso comune ed il senso comune evolve seguendo a distanza la scienza⁶⁹, sicché ogni chiarimento in un campo si ripercuote favorevolmente anche nell'altro; convergenti in quanto ambedue i tipi di ricerca implicano spregiudicate analisi storiche⁷⁰. Il secondo tipo di lavoro è però più scomodo e rischioso, secondo che dicevamo all'inizio: attinge continuamente alla scienza e vi sconfina, e perciò sembra esigere, perché sia evitato il pericolo del dilettantismo, una vasta cooperazione fra specialisti in campi diversi, più organizzata e impegnativa della collaborazione « colloquiale » degli analisti. Quest'esigenza costituisce quasi una sfida per i radicati abiti individualistici della nostra cultura, soprattutto umanistica.

Per un altro verso, tuttavia, l'impostazione transazionale dovrebbe trovare in Italia un buon terreno di sviluppo. Essa risponde, mi sembra, alle istanze più genuine fatte valere dall'idealismo e dallo stesso storicismo. Non credo sia esagerato affermare che la « logica dell'astratto » e gli « pseudoconcetti » trovano nel criterio transazionale un non meno radicale moderatore di loro indebite ambizioni di quel che abbian preteso di essere le filosofie del-

⁶⁹ Cfr., in *Knowing and the Known*, il capitolo scritto da Dewey « Common Sense and Science ».

⁷⁰ Checché si dica dello scarso senso storico degli analisti, mi par degno di nota il fatto che l'analisi storica dell'origine del dualismo cartesiano fatta da Ryle sia fundamentalmente solida e in sostanziale accordo con quella fatta da Dewey (circa quest'ultima, v. il mio saggio *La storia della filosofia nel pensiero di Dewey*, in « Rivista critica di storia della filosofia », IV, 1951, IV, p. 390).

l'«atto puro» e delle «forme dello spirito». Il concetto di transazione costituisce inoltre, almeno potenzialmente, un'apertura verso metodi storiografici indenni da semplificazioni «causalistiche» e «deterministiche»⁷¹, e rivolti a cogliere le interrelazioni storiche in tutta la loro sfumata complessità. Con questo, tuttavia, esso non isola la filosofia e l'indagine storica dalle discipline scientifiche, cerca, al contrario di istituire fra le une e le altre rapporti molteplici e bidirezionali, che abbiano una genuina funzione di chiarimento, di simbolo e di progresso.

Il resto di questo libro è inteso a sviluppare l'impostazione transazionale in alcuni di tali suoi aspetti e di tali sue connessioni con scienze umane diverse.

⁷¹ In *Knowing and the Known* ricorre più volte, come già s'è avuta occasione di notare, l'esigenza di analisi storiche approfondite; ma Dewey personalmente si è spinto spesso bene al di là dalla semplice esigenza, testimoniando quali ricche prospettive può aprire in sede storiografica la sua impostazione (cfr. in proposito, oltre al saggio citato nella nota precedente, SIDNEY RATNER, «Dewey's Contribution to Historical Theory», in SIDNEY HOOK, *John Dewey, Philosopher of Science and Freedom*, New York, The Dial Press, 1950 e JOHN H. RANDALL, JR., «Dewey's Interpretation of the History of Philosophy», in *The Philosophy of J. Dewey*, a cura di PAUL A. SCHILPP, New York, Tudor, 1951.

CAPITOLO II

LA LOGICA DEGLI IMPERATIVI E DELLE NORME *

1 - GLI IMPERATIVI COME « ASSERTZIONI ALTERNATIVE »

Il mondo delle espressioni valutative è così vario e ricco che riesce quanto mai opportuno, per chi voglia esaminarne brevemente i rapporti con quello delle espressioni descrittive o dichiarative, adeguarsi ad una prassi oggi diffusa e partire dall'analisi di un particolare tipo di proposizioni generalmente considerate non dichiarative, gli 'imperativi'¹. Lasciando impregiudicato se o in

* Questo capitolo e il successivo affrontano il problema della valutazione rispettivamente dal punto di vista logico e mediante un'analisi delle esperienze che costituiscono i termini di riferimento semantico dei predicativi valutativi condotta dal punto di vista 'transazionale', quale è stato esposto e analizzato nel capitolo precedente. Tuttavia i risultati cui perviene questa specifica ricerca sulla logica degli imperativi e delle norme sono affatto indipendenti dall'accettazione o meno del criterio suddetto, la cui possibile applicazione al campo della valutazione è viceversa da considerarsi ad essi subordinata.

¹ « ... Actually a value-statement is nothing else than a command in a misleading grammatical form » (R. CARNAP, *Philosophy and Logical Syntax*, Londra, Kegan Paul, 1935, p. 24). Da quest'asserzione (che noi non condividiamo completamente, giacché attribuiamo ai comuni giudizi di valore carattere normativo, ma non propriamente imperativo) prende lo spunto R. M. HARE, in *The Language of Morals* (Oxford, Clarendon Press, 1952) per iniziare appunto dagli imperativi la sua analisi del linguaggio morale. Anche EVERETT W. HALL, nel suo *What is Value?* (London, Routledge and Kegan Paul, 1952) inizia la sua analisi della sintassi delle espressioni valutative partendo dagli imperativi.

qual misura le espressioni valutative, ed in genere le altre espressioni considerate non dichiarative, possono essere rese in forma imperativa, restringiamoci per il momento alla questione se gli enunciati imperativi possano esser resi correttamente nella forma delle asserzioni descrittive o dichiarative.

Queste ultime, si osserva, devono essere vere o false, mentre di un comando non si può dire né che sia vero, né che sia falso. Comandi e divieti non descrivono stati di cose, né li predicono; la mancata ottemperanza non li falsifica, l'ottemperanza piena e totale fa pensare non che siano 'veri' in alto grado, ma anche che siano estremamente 'efficaci' o 'rispettati'. Il divieto 'Non attraversare gli spiazzi erbosi', scritto su di un cartello in un parco pubblico potrà essere efficace o non efficace, rispettato o non rispettato, giustificato o non giustificato, valido, invalido o non-valido², ma non vero o falso. Così del comando 'Esci!' si potranno dire molte cose, sempre in rapporto al contesto in cui viene proferito ed alla persona che lo proferisce, ma chi dicesse "Egli mi gridò: 'Esci!' ed era vero", oppure "Mi gridò: 'Esci!' ma ciò era falso", susciterebbe giustificata sorpresa negli ascoltatori i quali, nel migliore dei casi, penserebbero che la persona che si esprime così abbia scarsa familiarità con la lingua italiana.

Questa è la tesi di gran lunga prevalente circa lo *status* logico dei comandi e dei divieti: essi non sarebbero asserzioni, né potrebbero essere resi in forma di asserzioni. Essi, se pur hanno una logica, ne avrebbero una diversa da quella delle asserzioni (descrittive o dichiarative), e la principale differenza starebbe appunto nel fatto che è scorretto attribuir loro 'valori di verità' (verità e falsità).

Noi intendiamo tuttavia sostenere la tesi opposta: i comandi e i divieti sono traducibili in asserzioni, e precisamente in asserzioni alternative del tipo (all'ingrosso) 'O fai questo, o ti succederà quest'altro', soltanto che, per effettuare una tale traduzione

² In tal caso il divieto verrebbe considerato in rapporto ad un sistema giuridico, e giudicato valido se risulta non incompatibile con esso e regolarmente sancito dall'autorità che il sistema a ciò abilita, invalido e non-invalido ove non ricorrano, rispettivamente, o la prima o la seconda condizione. Che vi siano questi due modi diversi in cui una norma può essere impugnata, è tesi connessa col formalismo giuridico di HANS KELSEN, ed oggi largamente accettata.

in modo esauriente, occorre conoscere molto bene il *contesto* in cui vengono proferiti, e non solo, si badi, il contesto verbale, ma l'effettivo contesto, ossia l'intera *situazione*.

La difficoltà derivante dall'insufficiente conoscenza del contesto è comune a gran parte dei tentativi di porre in forma logica completa ed esauriente gli asserti (anche dichiarativi) del linguaggio comune, ch'è sempre o quasi sempre un linguaggio ellittico e ricco di sottintesi, anche quando riesca perfettamente chiaro agli interlocutori che quel contesto conoscano bene. Nel caso dei due imperativi proposti, è più facile completare in modo soddisfacente il primo (che diventa 'O non calpesti gli spiazzi erbosi o ti esponi al rischio di una contravvenzione'), che il secondo. Il primo infatti è riconducibile ad un sistema organizzato e noto di norme relativamente semplici e stabili, il secondo non acquista un significato che in funzione di una situazione precisa e particolare. Tuttavia, chi si sente rivolgere quell'ingiunzione sa, di solito, abbastanza bene che cosa essa significhi, sa cioè quali minacce implicite essa contenga, e nello stesso tempo sa o si chiede quanto *reale* sia per lui il rischio che ne deriva. Questo equivale a porre l'ingiunzione in forma completa ed esplicita di asserzione alternativa ('O tu esci, oppure ti succederà questo, e/o questo, e/o questo, ecc.'), considerando nel contempo quanto l'asserzione stessa sia *vera*.

Il fatto che il linguaggio comune normalmente non permetta di qualificare come veri o falsi comandi, divieti, ingiunzioni, ecc., potrebbe essere spiegato, in prima approssimazione, come una precauzione linguistica molto opportuna, volta ad evitare la grossa fallacia di concludere affrettatamente che la negazione di un comando sia la negazione della sola alternativa espressa (precauzione estesa, per uniformità, ma non necessariamente, anche ai comandi in esplicita forma alternativa)³.

³ Vedremo nella sezione 4 che 'Non fumare!' non è la negazione, ma la contraria di 'Fuma!': la negazione (o contraddittoria) è 'Puoi fumare'. Per gli imperativi giuridici (ed anche per le norme morali, ma di queste non discuteremo qui), può sembrare che il considerarli suscettibili di essere giudicati veri o falsi tolga loro ogni dignità: il rispetto loro dovuto non si fonderebbe su nient'altro che sul timore della sanzione. Ma questo non è vero: a parte la possibile coincidenza dell'imperativo giuridico con la norma morale, a parte il condizionamento psicologico che rende fonte di disagio il solo fatto di aver trasgredito la legge, in qualsiasi ordinamento giuridico con cui in qualche misura si consenta, trasgredire una norma significa non poter più contare su

Può darsi che un'altra remora all'attribuzione di valori di verità e falsità ai comandi stia nel fatto che essi, come gran parte degli 'avvenimenti', esprimono piuttosto probabilità che certezze, mentre l'uso prevalente dei termini 'vero' e 'falso' riguarda piuttosto situazioni di certezza o quasi certezza. Avvertimenti come 'È pericoloso sporgersi' e 'Acqua non potabile' indicano anch'essi delle probabilità; tuttavia siamo disposti, più che per i comandi e i divieti, a dichiararli veri o falsi, probabilmente perché l'asserzione di probabilità è esplicita, sebbene non definita, ed è più facilmente esplicabile la struttura alternativa. Analogamente, non è scorretto dire 'È vero che quest'atto è punibile', per quanto l'analogia potrebbe essere messa in discussione con l'argomento che 'punibile' non denoterebbe probabilità, ma legittimità della sanzione.

Ma gran parte, se non la totalità, delle *regolarità naturali* studiate dalle scienze sono, a ben vedere, asserzioni di probabilità. La tesi che vogliamo sostenere è che anche gli imperativi, giuridici e non, sono asserzioni di probabilità, generalmente più basse, ma talvolta più alte di quelle attribuibili alle previsioni scientifiche (per esempio, alle previsioni meteorologiche). Anche gli imperativi sono dunque *asserzioni di regolarità naturali*: il fatto che si riferiscano al campo dei comportamenti umani e soprattutto delle azioni umane deliberate, che è certo il campo dei fenomeni più complessi immaginabili, non può toglier loro questo carattere, che hanno in comune con tutti gli enunciati descrittivi (i quali, se hanno

di essa come prima, perché con ciò stesso si è contribuito ad indebolirla. NICOLA ABBAGNANO riconosce nell'*attesa normativa* un elemento costitutivo dell'*impegno normativo*: così "tenere la destra" è norma alla quale ci atteniamo non soltanto per non incorrere in contravvenzioni, ma anche per poter contare sull'identico comportamento altrui (cfr. *Il giudizio di responsabilità nella morale e nel diritto*, relazione al Convegno di Parigi dell'Istituto Internazionale di Filosofia, sett. '56, il cui testo italiano è stato pubblicato dalla « Rivista di Filosofia », 1957, n. 1).

Ma questo significa soltanto che le conseguenze da valutarsi possono essere più complesse della semplice probabilità di incorrere in sanzioni, il che non inficia per niente la possibilità di rendere un comando giuridico in forma alternativa, ma soltanto la complica e rende più complicato poter giudicare del suo grado di 'verità'. In ciò è da vedersi un'altra ragione per cui, sempre per tema di semplificazioni pericolose, si tende a non ammettere la possibilità di considerare gli imperativi veri o falsi.

senso, sono appunto in qualche modo, descrittivi o dichiarativi di regolarità naturali)⁴.

Ciò equivale a dire che, in generale, un imperativo ' $p!$ ' può esser posto nella forma ' $p \vee q$ ', dove ' q ' sta per l'indicazione di una conseguenza spiacevole del tipo 'sanzione'⁵. Il segno di alternazione ' $\vee$ ' non corrisponde esattamente, com'è noto, alle congiunzioni 'o' ed 'oppure' perché non esclude che ambedue le alternative siano vere, esclude solo che ambedue siano false. Sicché ' $p \vee q$ ' può esser letta, meno imperfettamente che ' $O p o q$ ', 'Non si danno insieme non- p e non- q '. ' $p \vee q$ ' equivale perfettamente a ' $\sim p \supset q$ ', che anch'essa è falsa solo se sono false insieme ' p ' e ' q '. ' $\supset$ ' è il segno detto dell' 'implicazione materiale', che non dice nulla circa il genere di rapporto intercorrente fra le due asserzioni che connette (le asserzioni, si badi, sono in questo caso ' $\sim p$ ' e ' q '), limitandosi a negare che la prima possa esser vera e

⁴ Gli enunciati descrittivi possono servire all'asserzione di generalizzazioni o di leggi, casi nei quali è evidente che esprimono regolarità naturali. Ma possono anche servire a fare asserzioni particolari, singolari, insomma ad esprimere constatazioni isolate, nel qual caso si può obiettare che non si vede bene in che senso possano considerarsi descrittivi o dichiarativi di regolarità naturali. Quest'obiezione può sembrare molto sensata, ma in realtà è speciosa: «Questo è un gatto» fa esplicito riferimento a tutte le regolarità conosciute circa i gatti (o che insieme intrecciandosi determinano la classe 'gatti') e concentra le aspettative relative in una certa porzione del *continuum* spazio-temporale. Neppure la russelliana 'rossezza-qui', la proposizione atomica per eccellenza, sfugge alla necessità di presupporre una nozione di 'rossezza' e di colore, se non proprio una intera fetta dell'ottica fisica, e quindi necessariamente asserisce, assieme ad una certa collocazione spazio-temporale, un bel numero di regolarità naturali.

⁵ L'uso del punto esclamativo '!', come simbolo che trasforma una proposizione dichiarativa nell'imperativo corrispondente è stato introdotto da HOFSTADTER e MCKINSEY nel loro saggio *On the Logic of Imperatives*, («Philosophy of Science», VI, 1939, pp. 446-57). Che almeno una delle conseguenze indesiderabili, esplicitamente o implicitamente previste, sia una 'sanzione', cioè qualcosa di deliberato e di posto in essere con intenzione, sembra doversi considerare una caratteristica degli imperativi, in quanto distinti dagli avvertimenti, consigli, ecc., come sarà meglio chiarito nella sezione 7 (ciò è in accordo col comune uso linguistico, ma non sempre con l'uso filosofico dell'espressione 'imperativo ipotetico'). Circa il segno ' $\vee$ ', si noti che lo chiamiamo segno dell'*alternazione*, anziché della *disgiunzione* come è d'uso comune (salvo che in Quine e pochi altri), perché 'disgiunzione' sembra opporsi a 'congiunzione', mentre non è vero che la congiunzione ' p, q ', sia incompatibile con l'alternazione ' $p \vee q$ ', e ciò per le ragioni esposte nel testo.

nello stesso tempo la seconda falsa, ed ammettendo gli altri tre casi possibili.

Le formule ' $p \vee q$ ' e ' $\sim p \supset q$ ' corrispondono a comandi positivi, mentre i divieti sono rappresentati dalle formule ' $\sim p \vee q$ ' e ' $p \supset q$ '; in tutti i casi, mentre ' p ' sta per l'indicazione dell'atto comandato o proibito, ' q ' sta per l'indicazione di una certa sanzione. Di *una certa sanzione*, si badi, non della sanzione *per* quell'atto o per quell'omissione. Per esempio: il furto con scasso cosí e cosí specificato comporta tanti anni e mesi di reclusione, non tanti anni e mesi di reclusione *per* furto con scasso, quasi si trattasse di una reclusione di tipo speciale. Quest'osservazione banale è molto importante, perché il divieto ' $\sim p \vee q$ ' esclude soltanto che possa darsi ' p ' (il furto) e non ' q ' (gli anni e i mesi di reclusione), ma non esclude affatto che possa non darsi ' p ' e darsi lo stesso ' q ', giacché uno può avere irrogata esattamente quella pena per tutt'altre ragioni, senza aver mai commesso un furto con scasso. Analoghe considerazioni valgono, naturalmente, per i comandi.

2 - CRITICHE E DIFFICOLTÀ

Alla traduzione degli imperativi in forma alternativa sono state mosse varie obiezioni. Si è detto che a considerarla corretta, siccome nel calcolo proposizionale ' $p \supset (p \vee q)$ ' è analitica, ne verrebbe che per qualunque atto ' p ' effettuato noi potremmo inventare un'ipotetica sanzione ' q ', e considerare che tutto quanto vien fatto, vien fatto obbedendo ai cervelotici imperativi cosí escogitati. Ma quest'argomentazione è piuttosto impersuavisa: essa dimentica che di là dalle mere norme logiche esistono le norme del sistema di proposizioni di cui nel caso specifico ci occupiamo, le quali non permettono l'introduzione a capriccio di nuove proposizioni. ' $p \supset (p \vee q)$ ' può esser sensatamente interpretato, quando le variabili proposizionali stiano per l'indicazione di atti deliberati, come nel nostro caso, come una specie di enunciazione del 'principio di ragion sufficiente' applicato al campo considerato: 'ogni atto deliberato p implica che vi siano state sufficienti ragioni per com-

pierlo, cioè che sia stato scelto fra altre alternative giudicate meno soddisfacenti'. Ma nulla ci autorizza a scegliere un particolare 'q' piuttosto che un altro, per un particolare 'p' noto: nulla che non sia lo studio attento di una situazione, con l'adozione o la formazione *ex novo* di un sistema di ipotesi, che ci permetta di prospettare vari possibili 'q' fra i quali decidere in base a verifiche empiriche⁶.

Ma le obiezioni per noi più interessanti sono altre. Si osserva che, evidentemente, non qualunque asserzione alternativa è un comando. 'In questo paese, la sera, o vai al cinema o giochi a carte con gli amici' non sembra un comando⁷, ed ancor meno può

⁶ L'opportunità di considerare gli imperativi come modi ellittici di espressione da rendersi propriamente in forma di alternazioni è stata sostenuta da H. G. BONHART (*The Semiotic Status of Command*, «Philosophy of Science», XII, 1945, pp. 302-315). È con riferimento specifico a Bonhart che E. W. HALL (*op. cit.*, p. 131) svolge l'argomento critico cui si è sopra accennato. Per la confutazione di tale argomento ho utilizzato spunti contenuti nell'opera *Introduction to Logical Theory* di P. W. STRAWSON (London, Methuen, 1952, p. 219 sgg.). [Trad. it. *Introduzione alla teoria logica*, Torino, Einaudi, 1961]. Un argomento sostanzialmente identico è quello che sfrutta uno dei classici 'paradossi' dell'implicazione materiale, quello fondato sul fatto che, *dal puro punto di vista logico*, ' $p \supset q$ ' è verificata se è verificata ' $\sim p$ '. Mettendo ' $\sim p$ ' al posto di ' p ' e viceversa, perché più utile al nostro caso, abbiamo che ' $\sim p \supset q$ ' è verificata se è verificata ' p ' (cioè: " $p \supset (\sim p \supset q)$ " è analitica', che è equivalente a " $p \supset (pq)$ " è analitica'). Ciò significherebbe nuovamente che ogni atto effettuato verifica qualunque comando di fare quell'atto. Chi dicesse a mezzanotte esatta: 'Campanili, suonate! o vi faccio crollare quanti siete!' potrebbe vantare poteri soprannaturali, giacché in effetti i campanili si mettono quasi immediatamente a suonare. In realtà non c'è persona sensata che si lascerebbe impressionare da un scherzo del genere, e ciò non perché gli imperativi non si possano rendere in forma alternativa, ma per le ragioni già esposte nel testo. [Tuttavia, in certe situazioni culturali, il comando o l'invocazione di avvenimenti che poi in effetti si verificano per legge naturale ignota ai più, vengono interpretati dagli astanti come "veri", e come segni dei poteri soprannaturali di chi li proferisce. Tale l'invocazione dei Druidi ("Casta Diva" secondo il librettista della *Norma*) a che la luna eclissata ricompaia. I più recenti studi sulla natura del monumento celtico di Stonehenge sembra provino che i sacerdoti celtici (o quelli dei popoli che hanno preceduto i Celti in Inghilterra) erano in grado addirittura di prevedere il verificarsi delle eclissi lunari, e non solo la loro cessazione una volta verificatesi. Può darsi perciò che essi invitassero la luna a nascondersi, e che la gente, vedendo che quella si nascondeva davvero giudicasse 'vero' il loro imperativo ed immensa la loro sapienza e potenza].

⁷ Esso può equivalere, per altro, a un consiglio, anzi a tre consigli diversi e contrastanti, a seconda che si sappia che l'interlocutore non può soffrire il cinema, non può soffrire le carte, o non può soffrire né l'uno né l'altro passatempo. I consigli noi li consideriamo normativi, ma non propriamente

interpretarsi come un comando 'I felini o miagolano o ruggiscono'. Come distinguere, allora, le asserzioni alternative che *sono* comandi o divieti (o 'alternazioni imperative') dalle altre? Le distingue, forse, il fatto che un'alternativa indica una *sanzione*, una *penalità*? Ma questa è una differenza empirica e non logica, di contenuto e non di forma⁸! Quest'obiezione, a dir la verità, non ci sembra neppure un'obiezione: perché fra i comandi e le comuni asserzioni ci dovrebbe essere un differenza di forma? Per dar conto del fatto che nel linguaggio comune esiste il modo imperativo? Ma a darne ragione può esser sufficiente il fatto che il modo imperativo, o qualche corrispondente espressione di dovere, sono necessari soltanto quando una parte dell'alternazione è sottintesa, e potrebbero avere appunto la funzione di mettere sull'avviso affinché non si scambi la parte con il tutto.

imperativi, e li assimiliamo agli avvertimenti, malgrado sia consentito per essi l'uso dell'imperativo (per ragioni affini, probabilmente, a quelle per cui si usa il modo imperativo nei comandi veri e propri: come monito che c'è un'alternativa sottintesa, che nei comandi è una sanzione, negli avvertimenti, consigli, ecc., una conseguenza naturale indesiderabile). Posti in forma imperativa, i tre diversi consigli possibili in questo caso suonano: 'Gioca a carte con gli amici!', 'Vai al cinema!' e 'Non stare in questo paese!'. L'esempio suggerisce due cose importanti: (1) molte asserzioni alternative hanno alternative menzionate indirettamente o sottintese, oltre a quelle pienamente espresse (in questo caso la formulazione completa sarebbe: 'O non stai in questo paese o la sera vai al cinema o la sera giochi a carte con gli amici (o non fai nulla di divertente)'); (2) nelle analisi di tutte le asserzioni, ma particolarmente degli imperativi, avvertimenti, consigli, ecc., ha estrema importanza l'attenta considerazione del contesto effettivo in cui vengono proferiti.

⁸ Questa è una delle critiche mosse da HALL a BONHART (*op. cit.*, p. 132), ma dal punto di vista di Hall a noi pare si riduca ad una semplice petizione di principio, giacché, che fra proposizioni dichiarative e imperative vi siano differenze 'sintattiche' e non solo di contenuto, è appunto la tesi che egli vuol dimostrare. Un'altra critica di Hall a Bonhart, che ci sembra altrettanto infondata, è quella di aver scelta la forma "disgiuntiva" (noi diciamo 'alternativa') come propria degli imperativi per ragioni puramente "psicologiche". C'è invece una ragione di semplicità logica, perché un comando si può esprimere mediante la sola costante dell'alternazione 'v', ma non mediante la sola costante dell'implicazione materiale '⊃', essendo necessaria in tal caso anche la costante della negazione '~' ('pvq' equivale a '~p⊃q'). Comunque il ricorso all'implicazione materiale non cambierebbe proprio nulla. Noi useremo ambedue i modi di traduzione che sono i più familiari, ricorrendo talvolta anche a quello che in realtà è il più semplice ed il più comodo di tutti, l'impiego della costante dell' 'incompatibilità materiale' ('|').

Più sfumata e sottile è un'obiezione mossa da Hare alla "riduzione" degli imperativi ad asserzioni dichiarative. Questa "riduzione", egli osserva, si applica abbastanza bene agli 'imperativi ipotetici' come nell'esempio del Bonhert 'Scappa!' (gridato a qualcuno in una casa che brucia), che si può tradurre 'O scappi o finisci bruciato'⁹. Ma è molto difficile mettere in questa forma 'Per favore, dica a suo padre che ho telefonato'. Quale sarà l'alternativa spiacevole prospettata in questo caso? Se fosse, semplicemente, 'oppure vi potranno essere conseguenze spiacevoli', avremmo reintrodotta dalla finestra ciò che abbiamo espulso dalla porta, giacché 'spiacevole' è parola valutativa, e la nostra traduzione voleva dare all'imperativo forma dichiarativa o descrittiva, non certo valutativa.

⁹ *Op. cit.*, pp. 7-8. Noi considereremo 'scappa!', proferito nelle circostanze specificate, piuttosto un semplice avvertimento che un imperativo perché è difficile immaginare che esso alluda, oltre al pericolo, a qualche sanzione deliberata. Poniamo tra doppie virgolette il termine "riduzione", ch'è di comune impiego a questo proposito, perché noi preferiamo parlare di 'traduzione' o di 'resa' degli imperativi in forma di alternazione, e non di 'riduzione'. Non si capisce infatti perché si dovrebbe chiamare così una trasformazione che rende un enunciato assai più lungo e più complesso di quanto non fosse, o almeno apparisse, nella forma originaria. Ancor meno propensi saremmo all'uso del termine "riduzione" se con esso si volesse intendere la discesa da un piano di realtà più alto (il mondo del "dover essere") ad un piano di realtà più bassa (il mondo fattuale). In generale, la nostra è una posizione naturalistica *non riduzionista*, che non pretende cioè di ridurre il più complesso al più semplice quando si rischi di lasciarsi sfuggire la sostanza effettiva del più complesso. Le 'traduzioni' da noi proposte operano, comunque, quasi in senso opposto: mostrano la complessità celata sotto l'apparente semplicità dei comandi, e con ciò porgono il destro di penetrare la complessità ben maggiore delle valutazioni morali, che analizzeremo nel capitolo successivo. [È stato osservato da Uberto Scarpelli, nella sua nota *Imperativi e asserzioni* comparsa sulla « Rivista di filosofia » (gennaio 1959), che ciò che io chiamo "traduzione" dovrebbe dirsi piuttosto esplicitazione di asserzioni ellittiche. Effettivamente il termine "esplicitazione" presenterebbe alcuni vantaggi, fra i quali manca però quello di un minimo di scioltezza per l'uso corrente. L'impiego del termine 'traduzione' è difendibile nel senso che il linguaggio imperativo (ed anche, in minor misura, quello valutativo) è un linguaggio ellittico, un linguaggio cioè che media una parte considerevole dei significati dei propri aggregati di termini dalla presupposta conoscenza del contesto esistenziale, mentre il linguaggio descrittivo o dichiarativo è assai meno ellittico, e quando lo è, lo è *esplicitamente*. Mi pare plausibile affermare che la traduzione da un linguaggio ellittico ad uno non ellittico implica naturalmente molte esplicitazioni dei riferimenti alla situazione che nel primo sono impliciti, ma nel secondo non possono rimanere tali].

L'interesse di quest'obiezione sta soprattutto nel fatto che essa può venir generalizzata contro tutte le teorie della valutazione che pretendono di descrivere oggettivamente il processo valutativo in termini non valutativi, e parlano tuttavia di esperienze piacevoli e spiacevoli, soddisfacenti ed insoddisfacenti, ecc. Ma noi ci limiteremo per ora ad una replica riguardante i soli imperativi. L'esempio addotto da Hare sembra in effetti prestarsi male alla traduzione in forma di alternazione, come del resto tutti gli imperativi attenuati della vita familiare e sociale, che sono piuttosto *richieste* che imperativi, e che potremmo accordarci di chiamare 'quasi-imperativi'. Sono accompagnati, di solito, da espressioni come 'per cortesia', 'per favore', 'se non le dispiace', e spesso hanno forma interrogativa anziché imperativa¹⁰. 'Mi passa il vino, per favore?', 'Le dispiace di spostare un po' la sua macchina?', 'Potrebbe, per cortesia, darmi un po' di fuoco?'. Ciò che contraddistingue i quasi-imperativi, e particolarmente quelli posti in forma interrogativa, è l'esclusione di ogni idea di sanzione (le formule di cortesia hanno appunto questa funzione, che può essere accentuata dalla rinuncia al modo imperativo a favore della forma interrogativa). Ma questa esclusione è, *per lo più*, retorica. In base ad essa si dovrebbe presumere che l'unica conseguenza della non ottemperanza, la quale conservi qualche carattere di deterrente, sia quella di sapere insoddisfatto il richiedente: la richiesta conterebbe cioè, alla lettera, solo sulla naturale *simpatia* che può far di un dispiacere altrui un dispiacere nostro. Ma raramente questo è il caso.

Cerchiamo di immaginare davvero la situazione che si crea se qualcuno a tavola non accede alla richiesta di un commensale che vorrebbe gli si passi il vino o il sale, ed immaginiamone anche gli sviluppi. Ci accorgeremo subito che non si tratta di una questione di intimi dispiaceri, riflessi o meno per simpatia. Il linguaggio comune parla in questi casi, con mirabile proprietà, di 'convenienze' violate, ed 'andar contro le convenienze' è faccenda spinosa, con spine da far riflettere anche i meno 'simpatetici'!

Immaginiamo circostanze verosimili: qualcuno ha cercato telefonicamente di una persona: 'Per favore, dica a suo padre che ho

¹⁰ In tal caso si possono chiamare 'imperativi mascherati'. Cfr. HALL, *op. cit.*, p. 155, e HARE, *op. cit.*, p. 24.

telefonato', e immaginiamo anche che il figlio se ne sia scordato. Un rabuffo da parte del padre sarà da aspettarselo quasi in tutti i casi, poi, nei diversi contesti, saranno da preventivarsi sanzioni diverse, perdita di fiducia, proibizione di rispondere al telefono se c'è altri in casa, e così via. L'intimo rammarico per la dimenticanza e l'eventuale dispiacere e danno arrecato, difficilmente entrerà nel quadro in maniera determinante¹¹.

Insomma, nell'espressione 'conseguenze spiacevoli' usata per indicare la classe di conseguenze cui copertamente alluderebbero gli imperativi, il termine 'spiacevole' ha una funzione denotativa o referenziale, che potrebbe tradursi in 'tali che la generalità degli uomini tenta di evitare', e non già una funzione 'valutativa' (che è fra l'altro, come vedremo, funzione estremamente più complessa). In senso vi potranno essere dei residui di quello che Stevenson chiama 'significato emotivo', ma l'importante è che nel suo impiego referenziale si evita per il possibile di farne uso. Del resto l'espressione in cui è traducibile ha anch'essa un 'significato emotivo' come lo hanno gran parte delle descrizioni di comportamenti umani o semplicemente biologici: si può dire con questo che le scienze che ne trattano non sono descrittive, ma valutative? D'altro lato, il ricorso a termini generali come 'spiacevole' è assai meno necessario *nei contesti specifici*. Chi riceve un ordine, un divieto, o anche solo un invito o una richiesta, sa abbastanza bene, di solito, cosa capiterà se non vi ottempera. Egli ha in mente delle alternative specifiche, anche se incerte, e non ricorre al termine 'spiacevole' se non ha bisogno di parlarne con altri in forma riassuntiva. L'*incertezza* (che può giungere a costituire l'elemento deterrente principale in ammonimenti del tipo 'Prova a farlo, e vedrai quel che ti càpita!') non può essere assunta, insistiamo su questo punto, a caratteristica differenziale degli imperativi rispetto alle prescrizioni di ogni altro genere ed al linguaggio dichiarativo. La sua presenza non annulla certo la prefigurazione

¹¹ Il caso limite di richieste non ottemperando alle quali le uniche conseguenze con forza motivante sono siffatti 'intimi rammarichi' ci porta fuori dal campo degli imperativi e quasi-imperativi, perché allora realmente non c'è da pensare a sanzioni o premi di sorta, ma solo ad un'eventuale ripercussione simpatetica di stati d'animo. Perciò si potrebbero chiamare 'richieste simpatetiche', e considerarle un caso molto particolare di 'avvertimento'.

di conseguenze e sanzioni possibili, né in chi proferisce, né in chi riceve il comando, solo la rende, almeno per quest'ultimo, insicura e precaria. E la precarietà è, come il buio per i bambini (si pensi allo 'stanzino buio', caro alla pedagogia punitiva dei nostri nonni), una prospettiva che si aggiunge ad altre e le aggrava, ma non è un fluido ipnotico che annulli le capacità di scelta deliberata.

Naturalmente, esiste anche la possibilità dell'obbedienza automatica, "pronta, cieca e assoluta", come diceva (spero che non lo dica più) il regolamento di disciplina militare. Vero è che lunghe e minuziose esposizioni delle punizioni e delle pene previste per l'insubordinazione facevano pensare che almeno in fase di addestramento si concedesse al subordinato facoltà di previsione. Ma è anche vero che il buon soldato non obbedisce pensando al codice militare, e che talvolta è proprio necessario che ubbidisca non pensando affatto. Esiste in effetti una vasta gamma di casi in cui il comando non è appercepito da chi lo riceve come un'alternazione, ma come un esempio di stimolo. Ai due estremi di questa gamma stanno l'animalesca cecità del riflesso condizionato e il fiducioso abbandono all'autorità consentita. La prima possibilità ci porta fuori dell'ambito del linguaggio¹², ma la seconda è piena di interesse per noi. Molti infatti propendono a credere che il *comando* è *comando* se, e soltanto se, viene proferito da persona dotata di *autorità*, e che la *vera autorità* è altra cosa dalla semplice capacità di tradurre in atto sanzioni minacciate. E veramente, in tanto l'*autorità* non è solo *prepotenza* o *forza dispotica*, in quanto si condividono i fini che essa persegue, il che vuol dire che, per fortuna, esistono altri modi di influenzare i comportamenti che per semplice *deterritio*. Si influenzano, cioè, anche aprendo prospettive positive, e non solo negative. Si può immaginare il caso di chi esegua ordini allegramente, senza pensare minimamente a possibili sanzioni per possibili inadempienze, ma tutto preso dall'idea dell'opera che va realizzando e dei cui van-

¹² Siamo al livello del puro 'segno' anziché a quello del 'simbolo linguistico' o almeno, per usare la terminologia proposta da Dewey e Bentley in *Knowing and the Known*, del 'nome'. Si potrebbe però rilevare che in tali comportamenti sono incorporate (e dimenticate) le *alternative* usate nel processo di condizionamento.

taggi parteciperà¹³. Il lavoro cooperativo offre molti esempi di questo genere, che si estendono dalle iniziative semi-giocose dei moderni metodi di educazione sociale a livello infantile, fino ad imponenti imprese di lavoro impostate su basi cooperative; ma, a rigori, in tanto il 'leader' spontaneamente scelto non ha solo 'ascendente', ma vera 'autorità', in quanto gli sia riconosciuta anche una qualche potestà punitiva. In generale 'l'autorità consentita' è 'consentita' in quanto apre prospettive positive, ma è 'autorità' in quanto, per democratica che possa essere la sua investitura, emana ordini corroborati *anche* da qualche prospettiva di sanzione per gli inadempienti.

Sembrerebbe dunque che, a dispetto delle molte critiche, sia in effetti possibile rendere gli imperativi nella forma di asserzioni di tipo alternativo o del tipo equivalente detto dell'implicazione materiale. Neppure il fatto che questa traduzione importi spesso il ricorso a termini considerati valutativi, come 'piacevole', 'insoddisfacente', ecc., pregiudica l'assunto, perché questi termini vi compaiono con semplice funzione denotativa e comunque, nei contesti specifici, è possibile eliminarli. La difficoltà della piena conoscenza dei contesti specifici non è una difficoltà logica¹⁴.

3 - GLI IMPERATIVI GIURIDICI

Ma esiste una vasta classe di imperativi per la quale la traduzione in forma alternativa appare possibile anche e soprattutto *in generale*, ed è quella degli imperativi giuridici, o norme giuridiche. I comandi e i divieti giuridici prevedono sempre (è questa, almeno, la tesi più accreditata), direttamente o indirettamente, la

¹³ Un ordine eseguito solo in vista della riuscita dell'impresa è un ordine di tipo molto singolare, assimilabile piuttosto ai consigli che agli imperativi. Invece un 'invito con incentivo', dove l'incentivo sia un vero e proprio premio deliberatamente assegnato, dovrebbe rientrare fra gli imperativi, per quanto l'uso linguistico non consenta di chiamarlo comando (cfr. sezione 7).

¹⁴ Del fatto che i 'contesti specifici', che ovviamente comprendono anche le persone in causa e le loro disposizioni, possano apparire od essere molto diversi per chi proferisce e per chi riceve il comando, ci occuperemo nel capitolo seguente.

imposizione di sanzioni agli inadempienti, ma non nella forma generica di 'trattamenti spiacevoli', bensì in quella specifica di mesi ed anni di carcere o reclusione, di ammende, risarcimenti di danni, pagamenti forzosi, pagamenti delle spese di giudizio e degli avvocati di parte avversaria, ecc. ecc.

Credo perciò opportuno considerare con speciale riferimento ai comandi e ai divieti del diritto un'obiezione di principio che Everett W. Hall muove contro la traducibilità degli imperativi in linguaggio dichiarativo o descrittivo¹⁵. Gli imperativi, egli dice, possono essere negati in due modi, ma le comuni asserzioni in uno solo. 'Fa questo' può essere negato da sia 'Non fare questo', sia da 'Non hai l'obbligo di fare questo'. Ma 'Egli fa questo' ha per sola negazione 'Egli non fa questo'. L'interesse di tale osservazione per il campo del diritto è evidente se si pensa all'importanza che hanno in tale campo i concetti di *obbligatorio*, *proibito* e *permesso*. '*p* è obbligatorio' può essere negato, se è esatta l'osservazione di Hall, sia dicendo '*p* è proibito', sia dicendo ' $\sim p$ è permesso'. L'esempio addotto dal filosofo americano si imposta sulle due dichiarative: 1. 'Donald mette le soprascarpe' e 2. 'Donald non mette le soprascarpe'. Gli imperativi considerati ad esse corrispondenti sono quattro: 1a. 'Donald, devi mettere le soprascarpe!', 1b. 'Donald, non hai l'obbligo di mettere le soprascarpe', 2a. 'Donald, non mettere le soprascarpe!' e 2b. 'Donald, non hai obbligo di non mettere le soprascarpe'. La 1a. sancisce un obbligo, la 2a. un divieto, le altre due dei permessi.

In base alla già prospettata esigenza di precise analisi contestuali, noi dovremmo ora immaginare una madre o una moglie che vegliano amorevolmente sulla salute del povero Donald, per il quale le probabili sanzioni saranno, verosimilmente, le loro interminabili querimonie se avrà preso il raffreddore o se si sarà dimenticato le soprascarpe in qualche posto, essendosele messe contro il loro avviso ed essendosele dovute levare per il caldo.

Ma c'è, per fortuna, la possibilità di compiere un'analisi parallela esaminando, invece, imperativi tratti dal campo giuridico, dove, come s'è detto, la considerazione dei contesti specifici non è necessaria, in quanto le sanzioni, principali e accessorie, sono già esattamente stabilite nel sistema.

¹⁵ *Op. cit.*, p. 132 e *passim*.

Ammettiamo che ci sia una norma del codice stradale che impone l'obbligo di tenere le luci di posizione della macchina accese quando questa sostì sulla pubblica strada in zona non adibita a posteggio. Quest'obbligo lo chiamiamo obbligo di '*p*'. Si può anche pensare, con qualche sforzo d'immaginazione, ad un obbligo di '*non-p*', cioè alla proibizione di '*p*' (per esempio, essendo invece obbligatoria l'applicazione di opportuni catarifrangenti sul davanti e sul retro delle automobili, '*p*' può essere proibita allo scopo di evitare che dal retro una macchina in sosta venga creduta una macchina in moto). Ci può anche non essere l'obbligo di '*p*', come ci può non essere l'obbligo di '*non-p*'. In tal caso si dice, rispettivamente, che c'è il permesso di '*non-p*' o il permesso di '*p*'. La tesi di Hall può allora riformularsi così: '*Op*' (*p* è obbligatorio) può venir negato in due modi diversi, con '*O~p*' (*p* è proibito) oppure con '*P~p*' (*p* è permesso non-*p*). Invece una semplice proposizione '*p*', dichiarativa, permette una sola negazione '*~p*'.

Secondo la nostra interpretazione, '*Op*' equivarrebbe a '*p ∨ q*', dove *q* significhi, p. e., 'prendere la multa' (o 'incorrere nelle sanzioni e conseguenze di legge', dato che in caso di incidente provocato dall'inadempienza alla norma le conseguenze sono più gravi e complesse — ma noi ci limiteremo alla forma più semplice). Ora, la negazione di un'alternazione (imperativa o non) è la negazione di tutta l'alternazione ('*~(p ∨ q)*'), e non già l'alternazione corrispondente con un'alternativa negata. La negazione de 'I felini o miagolano o ruggiscono' è 'Non è vero che i felini miagolano o ruggiscono' e non già 'I felini o non miagolano o ruggiscono'. E l'uso linguistico ordinario confermerebbe la pertinenza di quest'osservazione anche rispetto agli imperativi: la negazione di 'Devi tenere le luci accese' non è 'Devi tenere le luci spente', bensì 'Non è vero che tu debba tenere le luci accese' (il che non implica che tu le debba tenere spente). Ma cos'è allora 'Devi tenere le luci spente' rispetto a 'Devi tenere le luci accese'? Il buon senso direbbe che è il suo contrario od opposto, e la logica lo conferma, come vedremo, sebbene non sia sufficiente a tale scopo il comune calcolo proposizionale.

4 - LE « CONTRADDITTORIE » E LE « CONTRARIE » DELLE PROPOSIZIONI IMPERATIVE ALLA LUCE DEL CALCOLO PREDICATIVO CON QUANTIFICAZIONE

L'insufficienza del calcolo proposizionale per esprimere gli imperativi in modo soddisfacente sarà forse stata avvertita da qualche lettore più attento. Noi, infatti, nell'esporre in linguaggio ordinario imperativi che dicevamo della forma ' $p \vee q$ ', mettevamo tutti i verbi alla seconda persona ('O non attraversi gli spiazzi erbosi o ti esponi al rischio di una contravvenzione'), ma il calcolo proposizionale non conosce le persone della coniugazione, sicché a rigori avremmo dovuto mettere i verbi all'infinito. Chi ci garantisce allora che l'atto comandato e la sanzione si riferiscano alla stessa persona? Una famosa facezia di Churchill, quando aveva come cancelliere allo scacchiere nel gabinetto di coalizione l'asce-tico, astemio e religiosissimo laburista Stafford Cripps, fu la seguente: 'Iddio è grande nella sua giustizia distributiva! Per esempio, ha dato a me il gusto di bere ed a Cripps il naso rosso'. Ma il nostro calcolo proposizionale trasformerebbe la facezia in asserzione seria, se esistesse davvero una legge divina 'O non bere, oppure avere il naso rosso'. Un enunciato del genere con i verbi all'infinito non esige affatto l'identità di colpevole e punito (l'osservazione, si badi, non è poi solo scherzosa: per la mentalità arcaica, che forse sopravvive in certi torbidi fenomeni di folla e di politica deteriore, è più importante il fatto che se qualcuno ha commesso una colpa, qualcuno espia, che non l'identità fra i due 'qualcuno'). Ma la moderna coscienza giuridica e morale fa invece, di quell'identità, uno dei suoi più saldi postulati.

La logica formale contemporanea ha però sviluppato alcuni sistemi nei quali non solo l'identità del termine di riferimento, ma anche altre caratteristiche delle espressioni di linguaggio ordinario che sviluppano in forma alternativa gli imperativi, possono venire rese con vantaggio della precisione. Il più semplice ed il più idoneo ai nostri fini è il 'calcolo predicativo' (detto anche 'delle funzioni proposizionali'), che d'ora innanzi adotteremo nella sua forma 'quantificata', la quale ci permetterà di chiarire il problema della pretesa "duplice negazione" degli imperativi, altrimenti pressoché insolubile.

Perciò non scriveremo più ' $p \vee q$ ' ma ' $(x) (fx \vee gx)$ ', dove (x) è il cosiddetto 'quantificatore universale', e va letto 'Per tutti gli x ' o 'Per qualunque x ', ed f e g sono 'variabili predicative' che dicono di x una cosa qualsiasi. Per esempio, se alla variabile predicativa f diamo il significato di 'tenere le luci accese' ed alla variabile predicativa g quello di 'prendere la multa', la formula può essere interpretata: 'Per qualunque x , o x tiene le luci accese, o x prende la multa'¹⁶.

Ma cosa propriamente significa 'Per qualunque x '? Nell'uso che se ne fa nel calcolo predicativo con quantificazione, conviene considerarlo come del tutto equivalente a 'Non esiste un x tale che non', la cui espressione simbolica è ' $(\sim \exists x) \sim$ ', e la cui negazione è 'Esiste (almeno) un x tale che non', che si scrive ' $(\exists x) \sim$ '. Ora, a molti potrà sembrare innaturale porre le norme giuridiche in questa forma, per cui l'obbligo di tenere le luci della macchina accese, ecc., diventa 'Non esiste un x tale che non (si dia che) o x tiene le luci accese, o x prende la multa'. Ma in realtà questa forma, mentre non fa che sottolineare un carattere tipico delle norme giuridiche, quello di non ammettere la possibilità che *una qualsiasi infrazione (accertata nelle forme previste) resti impunita*, ci fa riflettere sull'importanza di quest'inciso parentetico, e su altre particolarità che complicano la trascrizione degli imperativi in forma alternativa, e che nel caso degli imperativi giuridici rivelano caratteristiche interessanti dei sistemi giuridici¹⁷. Un sistema giu-

¹⁶ È forma che richiama quella degli articoli dei codici che cominciano: 'Chiunque compia l'atto di..., ecc.'

¹⁷ Una norma giuridica non potrebbe, a rigori, esser resa con alternazioni che non consistano di almeno quattro o cinque alternative, ciascuna delle quali, s'intende, rimanda in qualche modo all'intero sistema giuridico di cui la norma fa parte.

L'accennata condizione per cui un'infrazione può essere punita solo se è stata accertata nelle forme previste, andrebbe espressa con un'alternativa negativa. Avremmo allora, p. e., 'Per qualunque x , o x tiene le luci accese, o non gli vien fatta contestazione nelle forme previste, o prende la multa'. Ma giacché la condizione in parola è comune a tutte le norme giuridiche, è lecito sottintenderla *sempre*, e perciò trascurarne la trascrizione simbolica.

A rigori, non si potrebbe trascurare la trascrizione simbolica del fatto che le norme imperative *positive* (quelle cioè che non proibiscono, ma comandano: *di fare qualcosa*) raramente si applicano a tutti: per lo più si applicano a coloro che si sono messi volontariamente in certe condizioni. Nel nostro esempio il 'tieni le luci accese' non si applica a chiunque, ma soltanto all'automobilista che voglia far sostare la macchina, di notte, sulla pubblica

ridico non ammette l'impunità d'infrazioni debitamente accertate, ma ovviamente ammette l'impunità di quelle non accertate, o non accertate nelle forme previste: non è suo compito prevedere anche le probabili percentuali delle infrazioni punite rispetto a quelle commesse. Se però un sistema ammette che *almeno un caso* di commissione od omissione accertata non è o non sarà seguito da sanzione, ciò significa che per quel sistema l'atto relativo è lecito o non è obbligatorio. Non si dica che *nessun caso* di omissione di un atto non obbligatorio (come nessun caso di commissione di un atto lecito) deve esser seguito da sanzione. Semmai dovremo dire 'da sanzione cagionata da quell'omissione o commissione', che è un rapporto che nessun sistema logico-formale riuscirebbe ad esprimere senza avvolgersi in complicazioni pressoché indistricabili. L'automobilista che (nell'ipotesi che ciò sia

via e in zona non adibita a posteggio. Tener conto della differenza significa tener conto della distinzione fra norme condizionate e norme incondizionate. La formula '(x) (fxvgx)', andrebbe bene, a stretto rigore, solo per norme imperative positive incondizionate come 'Presta servizio militare' o 'Presta soccorso all'infortunato grave, ecc.'. Il fatto di aver raggiunto i 21 anni di età, di essere abile al servizio militare e di essere (in Italia) di sesso maschile non sono condizioni liberamente scelte dall'obbligato, come non è condizione liberamente scelta quella di trovarsi nei pressi di chi ha urgente bisogno di soccorso. Nei casi degli obblighi condizionali bisognerebbe perciò usare formule del tipo '(x) ($\sim$ bx v (fxvgx))', dove la variabile predicativa *b* esprime condizioni sul genere di 'essere automobilista che fa sostare la macchina, ecc.'.

Una terza complicazione discenderebbe dal fatto, già rilevato nella nota 3, che fra le conseguenze dell'infrazione che possono esser tenute presenti come indesiderabili v'è l'indebolimento della norma stessa cui si contravviene, con relativa compromissione dell'*attesa normativa*. Se questa formulazione dovesse venir presa alla lettera, saremmo di fronte ad una difficoltà gravissima dal punto di vista logico, perché sarebbe necessario ammettere che una norma possa *contenere se stessa*. Ma l'alternativa riguardante la compromessa attesa normativa può essere invece semplicemente espressa nella forma: '*...v è compromessa l'attesa normativa*', giacché non è quella particolare norma che interessa, ma in generale l'ordine reso possibile dal fatto che una norma regolante la materia ci sia, e sia rispettata. Chi si porta spesso con la macchina a sinistra perché solo così, data la direzione dalla quale normalmente rientra a casa, riesce ad entrare comodamente dal suo cancello, sarebbe forse lietissimo che il tenere la sinistra diventasse la norma generale del traffico.

Trascureremo anche questo pur importante aspetto delle norme giuridiche per ovvie ragioni di semplicità: ai fini del nostro attuale modesto assunto, scevro da ogni ambizione di sistemare in modo soddisfacente l'intera logica giuridica, ci sentiamo autorizzati ad impiegare le sole formule a due alternative. Sia chiaro che le formule a più di due alternative non comportano nessuna maggiore difficoltà logica.

obbligatorio) accende le luci di posizione della macchina in sosta può prendere la multa lo stesso, perché si è fermato in una zona dove la sosta è vietata. Ecco perché un obbligo è dichiarato insussistente quando si predice che almeno un'omissione dell'atto non sarà seguita da sanzione. Ma se ciò non avvenisse? Se per ipotesi quell'omissione non venisse mai più compiuta, o mai più compiuta da chi per un caso non incorra in analoga sanzione per altra causa? Questa è una difficoltà comune a tutta la logica estensiva, che è logica *esistenziale*, e non può essere superata altrimenti che con l'adozione di una logica intensiva *modale* (non solo nel campo normativo, ma anche in quello delle scienze naturali). Non trattandosi di una difficoltà *specificata* della logica degli imperativi (e delle norme, come vedremo), ci sembra ragionevole e giustificato trascurarla.

Ci sembra così di aver sgombrato il terreno dalle due più probabili obiezioni all'adozione del calcolo predicativo con quantificazione per esprimere gli imperativi, ivi compresi quelli giuridici. Ecco dunque un quadro dei nostri imperativi circa il tenere o meno accese le luci della macchina in sosta, espressi col simbolismo predetto e preceduti dall'asserzione corrispondente all'atto comandato o proibito. Si tratta di un complesso di proposizioni del tutto analoghe a quelle circa Donald e le sue soprascarpe, salvo il fatto che sono universali o particolari, anziché singolari (ciò ci evita complicazioni logiche che riteniamo del tutto inessenziali al nostro assunto). Per mettere in rilievo tale analogia si sono contrassegnate le varie formule con numeri e lettere minuscole.

1. $'(x) (fx)'$ $\left\{ \begin{array}{ll} 1a. '(x) (fx \vee gx)'$ oppure $'(x) (\sim fx \supset gx)'$
1b. $'(\exists x) \sim (fx \vee gx)'$ oppure $'(\exists x) \sim (\sim fx \supset gx)'$ \end{array} \right.
2. $'(x) (\sim fx)'$ $\left\{ \begin{array}{ll} 2a. '(x) (\sim fx \vee gx)'$ oppure $'(x) (fx \supset gx)'$
2b. $'(\exists x) \sim (\sim fx \vee gx)'$ oppure $'(\exists x) \sim (fx \supset gx)'$ \end{array} \right.

Dando alle variabili proposizionali i valori già indicati sopra, la 1a. può essere letta 'Per tutti gli x (per qualunque x), o x tiene accese le luci di posizione, o x prende la multa', oppure, nella forma perfettamente equivalente dell'implicazione materiale. 'Per

tutti gli x , che x non tenga accese le luci di posizione comporta che x prenda la multa'. La 1b. può essere letta 'Esiste almeno un x tale che non si dà che o x tiene le luci di posizione accese, o x prenda la multa, oppure 'Esiste almeno un x tale che, il fatto che x non tenga accese le luci di posizione non comporta che x prenda la multa'. Analogamente si leggono le altre.

Ora è evidente che la negazione della 1a. è la 1b., giacché la 1a. può anche essere scritta ' $(\sim \exists x) \sim (fxv gx)$ ': infatti il quantificatore universale ' (x) ' non è altro, come si è già detto, che il quantificatore negativamente esistenziale ' $(\sim \exists x) \sim$ '. La negazione di un'asserzione che comincia con 'Non esiste un x che... ecc.' è la stessa asserzione senza il 'non' iniziale: 'Esiste (almeno) un x che... ecc.' (L'aggiunta dell' 'almeno' è opportuna per cautelarci contro l'interpretazione limitativa di 'un'). Perciò la negazione di una proposizione quantificata è la sua *contraddittoria*. La 2a. è invece, come abbiamo già detto, la *contrarietà* della 1a. Questi termini ci richiamano alla mente la logica tradizionale, e non è affatto un richiamo fuor di luogo, come vedremo subito.

5 - GIUSTIFICAZIONE FORMALE DELLE ANALOGIE FRA IMPERATIVI, GIUDIZI DEL TIPO TRADIZIONALE ED ASSESSIONI MODALI

Si può dunque dire che, rispetto a 'Devi tenere le luci accese', 'Devi tenere le luci spente' sia la sua *contraria*, e 'Non è vero che tu debba tenere le luci accese' sia la sua *contraddittoria*, ovvero la sua *negazione*. La traduzione degli imperativi in asserzioni alternative mediante il calcolo predicativo con quantificazione giustifica chiaramente questa corrispondenza delle relazioni fra imperativi con le relazioni fra i tradizionali giudizi di inclusione ed esclusione. Infatti, se nelle formule del quadro precedente, alle variabili proposizionali f e g diamo opportuni valori, diversi da quelli fin qui loro attribuiti, per esempio, rispettivamente, 'non essere osseo' e 'non essere pesce', otteniamo:

- 1a. 'Per tutti gli x , o x non è osseo, o x non è pesce' oppure
'Per tutti gli x , x è osseo comporta x non è pesce'

(Nessun pesce è osseo)

- 1b. 'Esiste almeno un x tale che non si dà che o x non è osseo o x non è pesce' oppure 'Esiste almeno un x tale che, il fatto che x sia osseo non comporta che x non sia pesce'

(Qualche pesce è osseo)

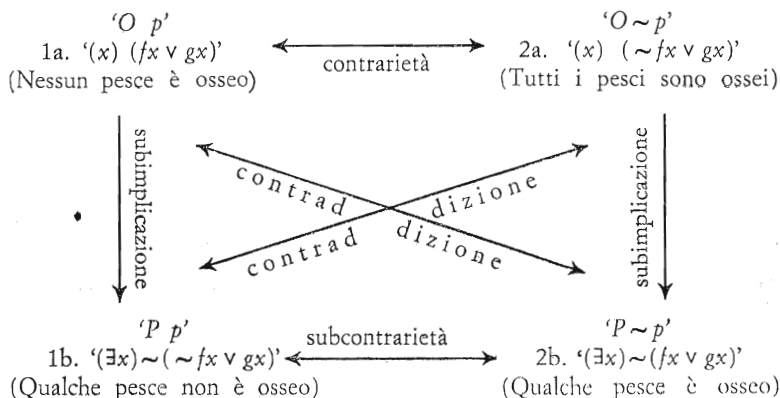
- 2a. 'Per tutti gli x , o x è osseo o x non è pesce' oppure 'Per tutti gli x , x non è osseo comporta che x non è pesce'

(Tutti i pesci sono ossei)

- 2b. 'Esiste almeno un x tale che non si dà che o x è osseo, o x non è pesce' oppure 'Esiste almeno un x tale che, il fatto che x non sia osseo non comporta che x non sia pesce'

(Qualche pesce non è osseo)

Naturalmente, questi risultati non si ottengono senza qualche accorgimento (far precedere la proprietà della classe più estesa, e dare alle variabili proposizionali non i valori delle proprietà ma quelli dei loro complementi), ma il dovervi ricorrere non è esigenza che abbia nulla di misterioso¹⁸ e non infirma certo la validità del risultato, che può concretarsi nel seguente diagramma, dalla fisionomia ben nota:



¹⁸ L'inversione dell'ordine è richiesta dal fatto che la relazione di inclusione fra due classi le connette in modo che tutte le proprietà che ineriscono alla classe includente (predicato) sono proprietà della classe inclusa (soggetto).

Se f significa, p. e., 'tenere le luci accese' e g 'prendere la multa', abbiamo l'interpretazione accennata *sopra le formule*, cioè l'*obbligo*, la *proibizione* e il *permesso* di tenere le luci accese, nonché il permesso di non tenerle (per ' p ' equivalente a ' $(x)(fx)$ '); se f significa 'non essere osseo' e g 'non essere pesce' abbiamo l'interpretazione scritta *sotto le formule* (al modo un po' impreciso, ma familiare a tutti, dei 'giudizi' tradizionali). Le linee che congiungono le quattro formule simboleggiano le relazioni fra loro intercorrenti, che sono quelle classiche del 'quadrato di opposizione' o di Psello, che riguardava appunto i 'giudizi' della logica classica distinti in universali e particolari, affermativi e negativi. Che relazioni siffatte valessero fra i giudizi di obbligatorietà e liceità, è già stato osservato da alcuni autori, che le hanno peral-

L'impiego dei complementi (o negazioni) delle proprietà anziché di queste senz'altro rappresenta solo in apparenza una complicazione. Se assumessimo per costante fondamentale l'unica che da sola permette di costruire un sistema formale, cioè il segno '|' di 'negazione alternativa' o di 'incompatibilità' (materiale), che corrisponde del resto alla relazione logica più fondamentale anche per il senso comune, non dovremmo più porre al posto delle variabili predicative i complementi delle proprietà, ma le proprietà. ' $p|q$ ' è falsa solo se tanto ' p ' e ' q ' sono vere, e vera in tutti gli altri casi; significa dunque che ' p ' e ' q ' sono di fatto' o 'materialmente' *incompatibili*. Essa equivale all'alternazione delle negazioni di ' p ' e di ' q ', come risulta dal raffronto delle rispettive matrici:

' p '	' q '	' $\sim p \vee \sim q$ '			' $p q$ '
V	V	F	F	F	F
V	F	F	V	V	V
F	V	V	V	F	V
F	F	V	V	V	V

La colonna centrale sotto il segno di alternazione indica i valori di verità e falsità dell'alternazione stessa in funzione delle varie combinazioni di valori possibili per le costituenti: essa è identica a quella della 'negazione alternativa'. Se ci esprimessimo dunque in termini di 'negazione alternativa' o 'incompatibilità materiale' che sono termini elementarissimi, ed impiegassimo il simbolismo corrispondente, la maggior complicazione nelle nostre sostituzioni cadrebbero. Ma non abbiamo voluto introdurre nel testo un simbolo che può riuscire poco familiare a qualche lettore.

Come esempio di un sistema logico fondato sul segno '|' si veda W. V. O. QUINE, *New Foundations for Mathematical Logic*, «American Mathematical Monthly», febr. 1937, ristampato in *From a Logical Point of View*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., pp. 80-101. [Più succinto ragguaglio in proposito si può trovare nel volume *Methods of Logic* dello stesso QUINE, pp. 28-29 della traduzione italiana (*Manuale di Logica*, Milano, Feltrinelli, 1960)].

tro accostate piuttosto alle relazioni proprie della logica modale che a quelle della logica predicativa¹⁹.

Su quest'ultima corrispondenza non ci è possibile soffermarci quanto sarebbe necessario per una trattazione esauriente: una tale trattazione ci porterebbe ad affrontare argomenti altamente dibattuti, come quello dei rapporti fra logica modale e logica estensiva²⁰. Qui mi limiterò ad osservare che esiste un'ovvia parentela fra proposizioni modali con l'operatore modale 'N' (necessarie) e '∼N' (possibili) da un lato, e proposizioni quantificate con operatore universale ('(x)' equivalente a quello negativamente esistenziale ('(∼∃)∼'), e proposizioni quantificate con operatore positivamente esistenziale ('(∃x)') dall'altra. Dire 'Tutti i pesci sono ossei' è pressoché equivalente a dire 'Il pesce ha necessariamente uno scheletro osseo', dire 'Qualche pesce non è osseo' è perlomeno prossimo per significato a dire 'È possibile che il pesce non abbia scheletro osseo'. Ma ci sono anche delle differenze grosse. Se anziché 'Il pesce ha necessariamente scheletro osseo' dicessimo 'È necessario che il pesce abbia scheletro osseo', mettendo più in luce l'operatore modale, susciteremmo nell'ascoltatore una certa sorpresa. Egli si aspetterebbe che noi ne fornissimo le ragioni, spiegassimo cioè come mai un pesce che non avesse scheletro osseo non potrebbe sopravvivere, secondo qualche nostra teoria. Questo legame con la 'teoria' pare caratteristico del linguaggio modale, che infatti impieghiamo per conclusioni tratte facendo ricorso a sistemi concettuali organizzati, non per contestazioni empiriche, sia pure attendibilissime. Nel linguaggio quotidiano usiamo 'deve' e

¹⁹ Circa l'applicazione del quadrato di opposizione alla logica giuridica, cfr. NORBERTO BOBBIO, *La logica giuridica di Eduardo García Maynez*, in « Rivista internazionale di Filosofia del Diritto », XXXI (1954), pp. 664-669.

²⁰ Fra gli studi più importanti pubblicati sull'argomento sono i seguenti (ad alcuni dei quali faremo riferimento in seguito):

RUDOLF CARNAP, *Meaning and Necessity, A Study in Semantics and Modal Logic*, Chicago, The University of Chicago Press, 1947; id., *Modalities and Quantification*, « The Journal of Symbolic Logic », XI (1946), pp. 33-64; W. V. O. QUINE, *From a Logical Point of View*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1953 (particolarmente il cap. VIII, « Reference and Modality », che riprende vari studi precedenti dello stesso autore sull'argomento; GEORGE H. VON WRIGHT, *An Essay in Modal Logic*, North-Holland Publishing Co., Amsterdam, 1951; id., *Deontic Logic*, « Mind », genn. 1951; id., *A New System of Modal Logic*, « Actes du XIème Congrès International de Philosophie », vol. V, North Holland Publishing Co., Amsterdam, 1953, pp. 12-18.

‘può’ in maniera abbastanza simile: ‘Questa lampadina deve essere bruciata’ è un’illazione tratta con l’aiuto di qualche nozione teorica, sia pur modestissima; se la *vediamo* bruciata (col filamento spezzato, annerita, ecc.) diciamo ‘È bruciata!’ e basta. Si potrebbe dire che la logica modale è la logica per il ‘vero’, quella ‘estensiva’ comune la logica per il ‘certo’. Fra le due fa da ponte quella ‘intensiva’ non modale, o meglio non dichiaratamente ed accentuatamente modale (una logica intensiva con applicabilità non ristrettissima deve almeno impiegare il concetto di ‘compatibilità’, ch’è parente della ‘possibilità’). C’è insomma una gamma di linguaggi logici possibili, adatti a situazioni diverse, a stadi diversi di ricerca, a parti diverse di una stessa materia: gli opposti estremi pare siano dati dalla tendenza a mettere in rilievo in un caso l’aspetto teorico, nell’altro l’aspetto empirico delle asserzioni. Ma giacché i due aspetti sono sempre complementari, si tratta di una diversità di accentuazione, non di sostanza. C’è da dubitare che sul piano puramente logico queste differenze possano sussistere, a meno che non vengano mediate dal linguaggio comune tramite i concetti assunti come basilari e perciò non definiti, nei vari sistemi logici²¹.

Ma quello che a noi qui interessa è di rilevare come, essendo ogni sistema giuridico appunto un *sistema* di concetti collegati, la tendenza ad impiegarvi un linguaggio modale non possa apparire, in base agli accenni fatti, che assai naturale. Del resto, se nelle nostre formule di p. 53 sostituiamo alle variabili predicative proprietà geometriche (onde riferirle ad un sistema concettuale ben saldo), p. e., ad *f* ‘non essere rettangolo’, a *g* ‘non essere

²¹ Carnap, in *Meaning and Necessity* (cit.), sembra escludere che fra logica modale, intensiva ed estensiva, sussistano differenze fondamentali. Tutto il ‘logicamente vero’ (L-true) è necessario, ma non lo è il ‘fattualmente vero’ (F-true). ‘Logicamente vero’ è tutto ciò che discende dai postulati di un sistema, e non solo dai postulati strettamente logici. Ma nella logica modale-intensiva, non sarebbe possibile la classe-appartenenza singolare, perché non vi ha luogo la ‘relazione nominale’; se ammettiamo tuttavia i ‘concetti individuali’ tale difficoltà vien meno, e il parallelismo è completo (cfr. *op. cit.*, pp. 41, 97, 180 sgg.). Le difficoltà connesse alla quantificazione modale (cfr. soprattutto, QUINE, *op. cit.*, pp. 139-160) non possono sorprenderci dato il parallelismo fra quantificazione e modalità. [Un buon ragguglio in materia è fornito da GIUSEPPE VACCARINO nel saggio *L’implicazione stretta e la logica delle modalità* in *Il pensiero americano contemporaneo*, a cura di F. ROSSI-LANDI, Milano, Comunità, 1958, vol. I].

quadrato', otteniamo (usando dell'impreciso linguaggio tradizionale): 1a. 'Nessun quadrato è rettangolo', 1b. 'Qualche quadrato è rettangolo', 2a. 'Tutti i quadrati sono rettangoli' e 2b. 'Qualche quadrato non è rettangolo', il che può senza forzature venire espresso nella forma 'È necessario che il quadrato non sia rettangolo', ecc. Indicando 'Il quadrato è rettangolo' con ' p ', abbiamo allora, rispettivamente ' $N \sim p$ ', ' $\sim N \sim p$ ' (oppure ' $P \sim p$ ', 'è possibile che p '), ' Np ', ' $\sim Np$ ' (oppure ' Pp '), il che significa che nel quadrato di opposizione avremo ' N ' (necessario) al posto di ' O ' (obbligatorio), ' $\sim N$ ' (o ' P ' 'possibile') al posto di ' P ' (permesso). Sicché il fatto che la logica dell'obbligazione presenti forti analogie con la logica modale non depone per nulla contro la sua sostanziale identità con la logica comune o delle proposizioni dichiarative, tant'è vero che tale analogia viene giustificata nel migliore dei modi proprio *facendo ricorso ad un'intelaiatura comune di formule dichiarative* (le 1a., 1b., 2a. e 2b.)²².

6 - « VERITÀ », « EFFETTUALITÀ », « EFFICACIA », « VALIDITÀ » DEGLI IMPERATIVI GIURIDICI

Per ribadire l'argomento di Everett Hall, fondato sulle due pretese forme di negazione di cui sarebbero suscettibili gli imperativi abbiamo percorso una strada solo apparentemente più lunga del necessario. Non potevamo asserire che la vera forma negativa è una sola, senza spiegare cosa fosse l'altra, e dire che questa è la *contraria*, ci obbligava ad entrare nel campo della quantificazione, dove il riferimento al classico quadrato di Psello era indispensabile, e quello alla logica modale almeno opportuno.

²² Molte altre questioni di dettaglio andrebbero chiarite prima che la sostanziale identità fra logica dell'obbligazione e logica comune possa venire affermata senza ombra di dubbio. P. e., VON WRIGHT (*Deontic Logic*, cit.) afferma che alcuni teoremi validi nella logica proposizionale comune non sussistono in quella "deontica". Così, fare A e fare B significa fare A & B, ma permettere A e permettere B non significa permettere A & B ('promettere' è permesso, 'non dare' è permesso, ma 'promettere e non dare', non è permesso). Questo sembra, per altro, un puro sofisma, perché non è vero che 'non dare' sia permesso incondizionatamente, è permesso solo nei limiti in cui non vi siano obbligazioni e promesse in contrario.

Speriamo cosí di avere sgombrata la strada dagli ostacoli piú gravi, e di poter passare ad affrontare nuovamente la questione piú grossa e scottante lasciata in sospeso: com'è possibile che gli imperativi siano veri o falsi? Che ad essi si debba poter ascrivere valori di verità è ormai infatti una conseguenza necessaria della loro traducibilità in asserzioni alternative, che è la tesi che abbiamo cosí pervicacemente difesa.

A dire il vero, la persona di buon senso agisce proprio *come se* i comandi avessero valori di verità. Se ritiene probabile che non eseguendoli non si verificherà nessuna paventabile conseguenza, non li considera in realtà comandi, ma esercitazioni vocali o retoriche. Facciamo due esempi quanto mai eterogenei. Un piccolo bimbo chiama la madre con voce pressante, pur non avendone seria necessità: vuole soltanto che la madre stia con lui. Non vedendosi dar retta, strillerà o romperà qualcosa, o resterà fortemente imbronciato, tutte cose che la madre non gradisce. Altre conseguenze piú lontane, disaffezione, nervosismo, sono forse da considerare. Il suo è in qualche misura un comando, e precisamente nella misura in cui l'alternativa ha probabilità di essere verificata come reazione intenzionale del bimbo deluso. Che il bambino appercepisca solo vagamente quali sono i suoi poteri sulla madre e quali le sue possibilità di reazione, attenua ma non annulla il carattere di comando del suo richiamo. (Lo strillo del lattante di pochi giorni invece *non* è un comando, in quanto il lattante non ha nessuna idea dei suoi poteri sulla madre: quello strillo è piuttosto un 'segno', e non un 'segno linguistico'). Vi sono però dei bambini che chiamano continuamente la madre senza essere esauditi e senza reagire in nessun modo apprezzabile. Allora diciamo che i loro *non sono* veri comandi, e neppure vere richieste.

Nei tram e in molti scompartimenti ferroviari c'è la scritta 'Vietato fumare'. Nei tram significa 'O non fumate o vi sarà quanto meno fatto osservazione dal bigliettaio'. Nei treni significa ormai soltanto 'O non fumate o c'è qualche debole probabilità che un viaggiatore vi preghi di non farlo'. Nei tram il divieto è 'un vero divieto', nei treni non è 'un vero divieto'.

Noi riteniamo del tutto legittimo quest'uso linguistico piuttosto eccezionale che applica l'aggettivo 'vero' ai comandi e ai divieti: cosí una legge cui si sappia di poter contravvenire impu-

nemente non è una 'vera' legge. La 'verità' di una legge non è data dal solo fatto di essere formalmente 'valida', ma anche e soprattutto dall'esistenza di una situazione che obbliga ad intervenire per farla rispettare. Norme 'invalide' o 'non-valide' possono, in questo senso, essere 'vere leggi' e leggi valide non esserlo. I vigili di Torino ebbero, ad esempio, l'ordine di multare le donne sedute all'ammazzone sul sellino posteriore delle motociclette, ma i magistrati chiamati a giudicare ritennero la norma non-valida perché esorbitante dai poteri normativi che la legge concede all'autorità municipale. Tuttavia, poiché quel modo di farsi portare in motocicletta o multe o noie continuò per qualche tempo a comportarle, la norma era da considerarsi più effettuale (o 'vera') di altre validissime, ma che nessuno cura di far rispettare.

Ho introdotto l'aggettivo 'effettuale' in un senso inconsueto per mettere in rilievo che, anche se volessimo seguire l'uso prevalente, in vista delle considerazioni esposte nella sezione 1 a sua giustificazione, al posto dei termini 'vero' e 'falso' dovremmo introdurre, per le norme e gli imperativi, degli altri termini indicativi di una proprietà che è diversa tanto dalla 'validità' quanto dall' 'efficacia'. Se un paese ha carceri e penitenziari pieni zeppi di cittadini regolarmente condannati, si può dire che le sue leggi sono 'effettuali', nel senso che *ciò che esse sanciscono si avvera*, ma non certo che sono 'efficaci'. 'Effettuale' è una norma che viene sempre o quasi sempre verificata in quanto viene verificata una qualunque delle alternative che la costituiscono. 'Efficace' è una norma che viene largamente verificata altrimenti che tramite la verifica dell'alternativa-sanzione²³. Tutte le norme efficaci sono effettuali, ma non è vero il converso. Si possono peraltro avere norme più efficaci di altre che sono tuttavia più effettuali. La nostra 'effettualità' non corrisponde neppure a quel che i giuristi

²³ Se però, secondo il suggerimento fatto nella nota 17, in tutte le alternazioni che sono norme giuridiche, deve considerarsi compresa in quest'alternativa relativa al possibile non accertamento dell'infrazione nelle forme previste, la possibilità di verifica di una norma tramite la verifica in quest'alternativa deve venire espressamente esclusa tanto nella definizione di 'effettualità' che in quella di 'efficacia'. Analoga eccezione si dovrebbe fare per l'eventuale alternativa prospettante la compromessa attesa normativa, di cui si parla nella stessa nota. A questo modo l' 'effettualità' avrebbe un ambito denotativo più ristretto della 'verità'.

dicono 'certezza' del diritto e delle norme: questa si contrappone all'incertezza dei sistemi o delle norme che si affidano all' 'equità' o comunque a criteri discrezionali dei giudici, e riguarda perciò il *dettaglio* della previsione, mentre l' 'effettualità', riguarda la previsione nel complesso, la previsione che ciò che la legge sancisce, non importa se minutamente o genericamente, si *verificherà*. 'Effettualità' significa perciò 'verità'. Una 'verità', si badi, da non confondersi con la 'verità logico-giuridica' attribuibile a una norma, ossia con la sua 'validità'. La nostra nozione di 'verità' delle norme è invece un'imperfetta congiunzione di 'verità logico-giuridica' e di 'verità empirica' ('L-vero' più 'F-vero' di Carnap), imperfetta perché talvolta una norma invalida può essere più 'effettuale' di una norma valida (come in un esempio già fatto, e come è accaduto ed ancora accade per alcuni articoli del Testo Unico di Pubblica Sicurezza in contrasto con la Costituzione).

Tuttavia, come si è osservato che la 'validità' di una legge giuridica non viene meno per il fatto che, rispetto ad una o più infrazioni, resti inoperante, mentre una sola eccezione provata infirma la 'verità' di una legge naturale²⁴, così si potrà osservare che neppure la sua 'effettualità' vien meno per poche eccezioni, e che quindi 'effettualità' deve essere qualcosa di diverso da 'verità'. Ma questa obiezione mi sembra fallace: le leggi naturali stabiliscono probabilità, non certezze assolute, rispetto alle effettive possibilità di riscontro e verifica, o altrimenti si riferiscono a 'casi ideali', con l'ammissione implicita o esplicita di possibilità di divergenza dai valori previsti nei 'casi reali'. Questo vale persino nel campo della meccanica, *dove le misurazioni accurate sono sempre delle medie*, ma è ben più evidente in altri campi (fisica corpuscolare, biologia, genetica, sociologia, ecc.). Stabilire quanto una legge giuridica sia 'effettuale' non è più compito, a rigori, del diritto, ma dovrebbe essere il compito di una sociologia del diritto²⁵, la quale peraltro non può tener conto dei valori di

²⁴ Cfr. HALL, *op. cit.*, p. 115. Egli riprende, in proposito, osservazioni di Kelsen, e si tratta di osservazioni perfettamente pertinenti rispetto alla 'validità', ma non estensibili all' 'effettualità'.

²⁵ « Legal norms are not to be confused with, nor can their unique character be retained if they are replaced by, sociological or psychological statements about them » (HALL, *op. cit.*, p. 120). Questo, in generale, è accettabile almeno nel senso che verrà da noi specificato nel testo, ma l'inciso

coerenza formale del sistema, e ciò per almeno due ragioni importanti: (1) per lo più le norme non hanno significato preciso che in un sistema; (2) l'effettualità di norme in contrasto con altre norme è presumibilmente minore, e pone comunque particolari problemi sociologici. Va detto inoltre che, in condizioni normali, la coerenza e la buona articolazione formale di un sistema è un fattore fondamentale non meno della sua 'effettualità' che della sua 'certezza'. Perciò lo studio della struttura formale del diritto riveste la massima importanza, ed è perfettamente legittimo condurlo in modo autonomo, come qualunque studio formale di sistemi ipotetico-deduttivi bene organizzati. Ma, naturalmente, questo studio non è poi disancorato dalla realtà. Lo stesso Kelsen ammette che, in ultima analisi, un sistema ha da essere giudicato per la sua *efficacia*²⁶; in base a quanto detto sopra, noi dovremmo specificare che un sistema ha da essere *formalmente ben costruito* in funzione della sua *effettualità*, deve essere *effettuale* in funzione della sua *efficacia*, deve essere *efficace* in funzione di un utile sociale e di valori di *giustizia*. La 'giustizia' è un concetto non solo extra-giuridico, ma anche extra-sociologico (mentre sociologici sono 'effettualità' ed 'efficacia'), e non potremo affrontarlo che in sede di analisi delle valutazioni morali, nella seconda parte di questo studio²⁷.

“nor... ecc.” è decisamente falso. Le norme legali non avrebbero *assolutamente nessun senso* se non venisse almeno tacitamente presupposto uno sfondo sociologico in cui sono 'effettuali' e che anzi ne condiziona e determina l' 'effettualità', allo stesso modo che un sistema scientifico altamente formalizzato non ha senso se non si tengono presenti il suo campo di applicazione e le norme di applicazione e di verifica (cfr. P. W. BRIDGMAN, *La logica della fisica moderna*, trad. it., Torino, Einaudi, 1952, p. 42 sgg.).

²⁶ *Teoria generale del diritto e dello stato*, trad. it., Milano, Comunità, 1952, p. 120.

²⁷ [U. SCARPELLI, nella sua nota "Imperativi e asserzioni" già citata, critica le mie tesi ravvisandovi una negazione della libertà del giudice di sottrarsi all'andazzo corrente (e sociologicamente accertabile) tramite nuove interpretazioni e decisioni coraggiose. A ciò si può replicare, come ho fatto sulla stessa rivista, che, al contrario, i giudici le nuove e coraggiose interpretazioni le elaborano proprio *in vista* di certe concrete conseguenze, e non già per il gusto di sottili elucubrazioni "di diritto". Ciò discende abbastanza chiaramente dal complesso delle considerazioni svolte nel testo. Scarpelli mi accusa anche di assumere per scontata la 'traducibilità' o esplicitazione degli imperativi in proporzioni alternative, e di non addossarmi l' "onere della prova" del mio dissenso dall'opinione corrente, che distinguerebbe nettamente il descrittivo dal normativo. Quanto replicavo in quella sede, che

7 - ESTENSIONE ALLE NORME NON IMPERATIVE DELLE CONCLUSIONI RAGGIUNTE PER GLI IMPERATIVI

Prima di passare a considerare le valutazioni morali, ed in genere i giudizi di valore, dobbiamo esaminare in che misura le considerazioni fatte finora circa gli imperativi, e particolarmente gli imperativi giuridici, siano estensibili ad altre espressioni prescrittive o di desiderio. Quest'esame giustificherà ulteriormente, è nostra opinione, il largo spazio dedicato agli imperativi.

Ormai la materia è stata snodata abbastanza perché si possa tentare di ridefinire più chiaramente gli stessi imperativi. Se al termine 'imperativo' sono da mantenersi, come noi crediamo, i caratteri fondamentali che l'uso comune riconosce a 'comando', ci sembra che tre siano le condizioni che devono venire soddisfatte perché un qualsiasi atto di comunicazione possa venir riconosciuto carattere imperativo:

- 1) deve essere traducibile in un'alternazione con una o più alternative riguardanti comportamenti che si possono intenzionalmente trascegliere fra altri comportamenti possibili;
- 2) una o più alternative devono riguardare conseguenze dei comportamenti predetti presubilmente *non indifferenti* ai loro soggetti e comunque meno indifferenti dei comportamenti stessi;
- 3) le conseguenze di cui al punto precedente devono dipendere, per la loro messa in atto, dall'intervento volontario di soggetti psichici che la effettuano tenendo presente la norma stessa.

Più alla buona, ma più brevemente e chiaramente: un imperativo è un'alternazione o è traducibile in un'alternazione nella

cioè non il comune buon senso, ma solo certi abiti mentali legati soprattutto alla teorizzazione del diritto, considerano "naturale" quella distinzione, mi pare suffragato ora sperimentalmente dalle ricerche di CARMELA METELLI DI LALLO su «La trasposizione dell'imperativo al condizionale» (inserite nel suo volume *Problemi psicopedagogici*, Bari, Laterza, 1964). La Metelli ha trovato che tale trasposizione riesce del tutto naturale in bambini dagli 11 ai 13 anni. Vero è che i bambini mostrano una certa preferenza per i 'quasi-imperativi' che promettono premi rispetto agli imperativi veri e propri che minacciano sanzioni. Ma ciò induce semmai a qualche meditazione sul carattere in qualche misura "innaturale" delle esistenti strutture giuridiche, e non già a considerare naturale una normatività che prescindere dalle conseguenze].

quale (1) una delle alternative prospetta un atto o un'omissione che è in facoltà delle persone normali di fare o non fare; (2) un'altra alternativa prospetta conseguenze spiacevoli o piacevoli; (3) queste ultime hanno carattere di sanzione o di premio.

Non si tratta di caratteristiche *logiche*²⁸, ma di *contenuto*, e riescono utili per determinare non solo se un'asserzione sia un *imperativo* (o un *quasi-imperativo*), nel qual caso deve possederle tutte e tre, ma anche se sia una 'norma non imperativa' o 'avvertimento' (ove presenti le prime due caratteristiche soltanto, ma non la terza), oppure se sia una 'regola tecnico-scientifica' (ove presenti solo la prima caratteristica, ma non le altre due). Si può anche considerare il caso di asserzioni che abbiano la caratteristica (2) (accompagnata o meno dalla (3)), ma non abbiamo la (1): sono le espressioni di desideri che *non* siano imperativi o richieste mascherati, cioè i veri 'ottativi' ('Potessi avere questo, sarei felice!': 'sarei felice' indica uno stato psicologico, non un comportamento), che sono di fondamentale importanza nello stadio incoattivo in cui si mette in moto l'immaginazione alla ricerca di opportune avvertenze o regole tecniche. Possiamo compendiare tutto ciò nel quadro seguente²⁹, dove il simbolo 'A' significa 'asserzione' e le cifre che lo seguono in basso indicano la presenza o l'assenza (se precedute dal segno '—') delle caratteristiche sopra specificate:

²⁸ Che gli imperativi siano necessariamente individuali, sicché le norme potrebbero implicare logicamente imperativi (cfr. HARE, *op. cit.*, pp. 171-178), ma non potrebbero essere esse stesse imperativi, appunto perché generali, è opinione che collima parzialmente con l'uso linguistico comune e che potrebbe dar luogo ad una distinzione logica. Si tratterebbe però di una distinzione tutt'altro che scevra di difficoltà da un punto di vista logico rigoroso, ed inoltre, per non trascurare la caratteristica 3 citata sopra nel testo, occorrerebbe tracciare una distinzione parallela a quella fra 'norme imperative' (generali) ed 'imperativi' (singolari), anche fra gli 'avvertimenti' generali e singolari (cfr. la classificazione prospettata nel quadro a p. 68). Tutto ciò si risolverebbe in un'inutile complicazione, senz'altro costruito che di rammentare che le norme di qualunque tipo hanno per funzione loro propria quella di applicarsi a casi specifici, in contesti specifici, il che dovrebbe essere ormai abbastanza chiaro perché non sia necessario insistervi.

²⁹ Queste classificazioni hanno sempre un certo carattere di arbitrarietà sia per la scelta dei termini, sia per la sostanza. La nostra, basata sulle tre caratteristiche indicate, ci pare offra alcuni vantaggi che brevemente indicheremo.

a) È dichiaratamente empirica, dalla logica assumendo soltanto che la

Asserzioni (A)	Prescrizioni (A1)	Ottativi (A—1,2)	Imperativi e quasi-imperativi (A1,2,3)	comandi, ordini, di- vieti, ingiunzioni, ri- chieste, inviti con incentivo, mōniti, (norme giuridiche, ecc.)
		Norme (A1,2)	Avvertimenti (A1,2,—3)	
			Regole tecnico- scientifiche (A1,—2)	(avvertenze, istru- zioni, consigli, in- viti, preghiere, re- gole di prudenza, giudizi di valore, ecc.)
				

struttura 'normale' di un'asserzione sia l'*alternazione* (infatti la struttura alternativa non è considerata caratteristica a parte). Ciò è pienamente giustificato solo se ci si fonda sul segno ']' della 'negazione alternativa' (cfr. nota 18). In tal caso anche la semplice asserzione 'p' può essere scritta ' $\sim p | \sim p$ ', mentre ' $\sim p$ ' può essere scritta ' $p | p$ '.

b) Mantiene a 'imperativo' la connotazione di 'comando', che implica l'allusione a conseguenze deliberate, non semplicemente 'naturali', trasferendo fra gli 'avvertimenti' quegli 'imperativi ipotetici' che nulla hanno del comando come 'Scappa! o morirai nell'incendio' (nella classe 'avvertimenti' rientrano consigli, avvertenze, istruzioni, ecc.). Se l'allusione a conseguenze deliberate è tenue, mascherata, ma c'è, oppure concerne un premio anziché una sanzione, parliamo di 'quasi-imperativi'. Solo l'attenta analisi contestuale può decidere se ciò che sembra una preghiera o un avvertimento non sia in realtà un imperativo. 'Scendi di lì! ti romperai l'osso del collo!', detto a un ragazzo che si inerpica su di un albero, è un avvertimento se proferito da un estraneo, un imperativo se proferito dal padre. Si vedano anche gli esempi a p. 46. La classe degli imperativi e quasi imperativi è unica, perché le differenze sono continue e sfumate.

c) La distinzione proposta fra imperativi e norme assorbe in buona parte i tre caratteri distintivi lueggianti da Hall per gli imperativi, anzitutto l'uso normale della seconda persona e il risalto dato all'identità di chi parla: infatti le nostre caratteristiche 1 e 3 esigono che vi siano in gioco almeno due volontà individuali, che solo nel caso paradossale dell'*ἐαυτοντισμοῦμενος* possono ritrovarsi nella stessa persona. Che poi l'imperativo sia più circoscritto della norma non imperativa, discende dal fatto che l'ambito dei soggetti per i quali può valere la nostra caratteristica 3, è ovviamente più ristretto, di solito, di quello per i quali può valere la 2 in assenza della 3: i soggetti raggiungibili da sanzioni o premi sono quasi sempre gruppi ristretti, alle regolarità naturali d'altro genere è sottoposto, per lo più, l'intero genere umano. (Cfr. HALL, *op. cit.*, pp. 154-161).

d) Dando un posto alle 'regole tecnico-scientifiche', che prescrivono operazioni senza sottintendere che il risultato possieda una carica motivante, la classificazione sottolinea la continuità fra il campo pratico e quello teoretico.

e) Essa dà un posto anche agli 'ottativi' (espressioni di desiderio) normalmente trascurati.

Il rigo punteggiato sotto le due divisioni principali sta ad indicare che non è questa la sede in cui si possa decidere e neanche discutere se le regole tecnico-scientifiche esauriscono le asserzioni di tipo scientifico. Nè la classificazione pretende di essere perfettamente discriminativa. Dove collocare, per esempio, le 'invocazioni' ('Aiuto! Affogo!')? Sono 'ottativi'? Sono 'preghiere' e quindi 'avvertimenti'? Sono reazioni emotive al di sotto del livello linguistico vero e proprio? Partecipano in qualche misura a tutte queste varie divisioni? È difficile rispondere, e certo sarebbe impossibile considerare le altre infinite questioni cui la classificazione proposta potrebbe dar luogo. Né essa è tutta essenziale al nostro assunto: a noi basta mostrare che, se la logica degli imperativi non è diversa da quella delle comuni asserzioni dichiarative (come è risultato dalle analisi condotte), non lo sarà neppure quella di tutto il restante linguaggio prescrittivo. E a questo fine basta ammettere che gli imperativi sono una sotto classe delle norme, e che le norme fanno parte delle *prescrizioni*, anzi, quest'ultima ammissione non è essenziale, perché l'idea che l'altra divisione del linguaggio prescrittivo, quella delle 'regole tecnico-scientifiche', si avvalga di una logica non dichiarativa, ha pochi sostenitori.

Ma il nostro procedimento presta il fianco ad una grossa obiezione di principio: con l'impegno di caratteristiche che presuppongono scelte volontarie o opzioni, noi ci saremmo preclusi a priori la pretesa considerazione *naturalistica* dei fatti in esame. La risposta può essere una sola: le scelte volontarie non sono fenomeni extra-naturali. Sono però fenomeni con una propria fisionomia peculiare e inconfondibile, e solo un ingenuo naturalismo 'riduzionista' potrebbe assimilarli a semplici atti riflessi o comunque ad automatismi psichici. Noi non intendiamo 'ridurre' il più complesso al più semplice, col comodo sistema di trascurare ciò che non trova posto nel quadro apprestato. Un atto volontario implica inibizione di stimoli, pre-rappresentazione di possibilità, deliberazione, decisione, esecuzione. Sono caratteristiche in qualche misura accertabili, e comunque accertabili in misura sufficiente per riservare un posto a parte a fenomeni così qualificati ed importanti. Non per questo essi sono da considerarsi fenomeni capricciosi e senza legge, sui quali non c'è modo di intervenire. Essi presentano

regolarità importanti di cui si avvalgono lo psicologo, il sociologo, il legislatore e l'educatore³⁰.

Le norme giuridiche e gli imperativi in genere ci appaiono, ciò premesso, come nei casi in cui sono in gioco transazioni fra agenti volontari, capaci di deliberazione, che espressamente tengono in conto questa qualità in sè e negli altri. Ecco perché meritavano uno studio specialmente accurato e impegnativo.

I giudizi di valore, come vedremo nel capitolo successivo, sono generalizzazioni la cui sostanza viva, se c'è, deriva da simili complesse transazioni fra esseri umani, e sono perciò inscindibili dalla considerazione del livello educativo raggiunto dai soggetti che li formulano e al cui intendimento si indirizzano, inscindibili dalla *qualità* dell'esperienza da cui scaturiscono e che cercano di orientare.

Nel nostro quadro, essi vengono a ricadere fra gli 'avvertimenti', il che forse può riuscire sorprendente. Ma che altro significa 'Questo è buono', qualunque sia il contesto in cui viene proferito, se non un avvertimento che 'questo' da luogo ad esperienze soddisfacenti di un certo tipo? Ma siccome, per la critica già esposta e discussa (pp. 47-48), bisogna andare assai cauti nell'uso di termini come 'soddisfacente', i quali possono avere, nelle nostre analisi, altro significato che denotativo e referenziale relativo a comportamenti medi, mentre la morale, non-conformista per sua natura, non può certo assumere i comportamenti medi a sua norma, l'analisi di siffatti 'avvertimenti' dovrà mostrarcene tutta la complessità, scendendo volta per volta ad individuare, nei di-

³⁰ « Libertà e causalità sono postulati complementari » giustamente osserva W. D. LAMONT a conclusione di un solido volume dedicato al giudizio di valore (*The Value Judgement*, Edinburgh, The University Press, 1955), in parziale polemica con le conclusioni deterministiche cui giunge invece C. L. STEVENSON, nel suo ben noto *Ethics and Language* (New Haven, Yale University Press, 1944 [trad. it. *Etica e linguaggio*, Milano, Longanesi, 1962]). Il campo del valore, per Lamont, è il campo del 'conativo', piuttosto che del 'conoscitivo' o dell' 'emotivo': ciò è in buona parte sulla linea di quanto fin qui si è detto insistendo sull'*intenzionalità* e sulla *scelta* come caratteristiche essenziali dell'ambito del prescrittivo e soprattutto di quello degli imperativi. Ma, come quell'autore riconosce, è questione di accentuazione e non di divisione netta. Del resto anche la formulazione della più impersonale (e apparentemente deterministica) legge scientifica presuppone un libero operare sperimentante, come è stato mirabilmente messo in luce da JOHN DEWEY: v. innanzi p. 214.

versi contesti possibili, *quali* specifiche esperienze essi prospettano.

Il problema non è piú, ormai, quello di indovinare la forma logica del giudizio, è quello di mettere in luce gli 'universi di esperienza' in rapporto ai quali il giudizio assume significati concreti di *predizione* di ulteriori esperienze. La logica ha esaurito il suo compito mostrandoci che una tale ricerca è legittima, che un 'verificazionismo' bene inteso ha pieno diritto di cittadinanza anche nel campo del prescrittivo. Vaccinati contro la facile evasione nell'intuizionismo mistico o misticheggiante³¹, dobbiamo volgerci ad un'analisi spregiudicata, ma attenta e sensibile di quelle esperienze ben reali, anche se 'intime' e preziose, a cui predicati come 'buono', 'giusto', 'bello'. devono riferirsi, se hanno un senso ed una funzione semantica, e se questo senso e questa funzione hanno carattere morale genuino.

³¹ Con una nota di mistico appello all' "indicibile" conclude anche HALL la sua lunga e tormentata analisi. Ma non sarebbe giusto chiamare la sua una 'facile' evasione, se pur evasione è. La sua è la conclusione logica del rifiuto di riconoscere la traducibilità delle proposizioni valutative in asserzioni verificabili: preclusosi cosí l'appello all'esperienza comunicabile, non gli resta che l'appello all'incomunicabile.

CAPITOLO III

VALUTAZIONE E « TRANSAZIONE »

1 - COS'È UN « ENUNCIATO VALUTATIVO »?

È nostro intento in questo capitolo riconsiderare attentamente la funzione del linguaggio valutativo ai suoi diversi livelli di complessità e di impegno, e proporre, come ipotesi di lavoro, un'interpretazione generale che permetta di evitare il divorzio fra procedimenti scientifici d'indagine ed una pretesa conoscenza o intuizione autonoma dei « valori ».

Riteniamo di aver già preparato opportunamente il terreno per un lavoro del genere con l'analisi, condotta nel capitolo precedente, circa la logica degli imperativi e delle norme: ci sembra che essa ci autorizzi a considerare come acquisita l'insussistenza di una distinzione di *forma logica* fra le asserzioni dichiarative o descrittive della scienza e del senso comune da un lato, e dall'altro quegli enunciati imperativi, normativi, ecc., che si è soliti considerare di genere valutativo o almeno strettamente imparentati con gli enunciati valutativi¹.

¹ Cfr. p. 37, nota 1. Oltre a CARNAP, HALL e HARE, ivi citati, va soprattutto tenuto presente in questa connessione CHARLES L. STEVENSON, per cui il carattere « duale » degli enunciati valutativi, di cui parla nel citato *Ethics and Language* (pp. 21-22 e *passim*) sarebbe dato appunto dalla loro risolvibilità in due parti distinte, una dichiarativa ed una *imperativa*: a quest'ultima sarebbe da attribuirsi (noi congetturiamo) la loro peculiare fisionomia *valutativa*.

Non tuttavia sufficiente, ai fini dell'analisi che intendiamo ora intraprendere, disporre di una nozione così vaga del carattere valutativo degli enunciati. Tenteremo quindi, in via preliminare, di chiarire l'accezione del termine 'valutativo', e più precisamente di distinguerne un'accezione ampia ed un'accezione ristretta.

Per un verso, infatti, si tende a considerare valutativo ogni enunciato con cui si asserisca qualcosa circa *preferenze* e *scelte* umane, cioè circa comportamenti discriminativi, o magari soltanto, come dice Dewey, *motorio-affettivi*². Un'asserzione scientifica della fisica o della chimica non è certo valutativa, neppure quando sia posta in forma "operativa", alternativa o condizionale (se fai queste e queste operazioni, allora devi attenderti questi risultati). Ma le asserzioni della psicologia, della sociologia e dell'economia potrebbero apparire spesso valutative *nel senso largo sopra-specificato*.

La legge di Gresham, per esempio, si riferisce chiaramente ad una tendenza dell'uomo, in quanto operatore economico, a tenersi la moneta buona ed a spendere quella cattiva. Essa cioè riguarda, in modo espresso e dichiarato, comportamenti preferenziali e discriminativi, cioè *valutazioni* (ove si dia al sostantivo lo stesso largo ambito di denotazione dell'aggettivo). Il principio del riflesso condizionato si riferisce anch'esso a comportamenti da

² Cfr. *Theory of Valuation*, Univ. of Chicago Press 1939, p. 13 sgg. [trad. it. *Teoria della valutazione*, Firenze, La Nuova Italia, 1963²]. Si noti che un comportamento motorio-affettivo può non implicare alcuna scelta attuale, ma in tanto è, oltre che motorio, affettivo, in quanto almeno si inserisce in un sistema di possibili scelte. Infatti una teoria funzionale dei correlati affettivi o toni edonici dell'attività non può che interpretarli, anziché come autonomi « valori », come costitutivi di atteggiamenti preferenziali in formazione. Considerare il piacere, il dolore, ed in genere la gran varietà degli stati affettivi come dotati di una sorta di funzione finalistica è un evidente errore già sul più modesto piano biologico. Che il piacere sia il segno dell'istinto appagato è vero esattamente nella misura in cui l'istinto non è istinto, ma una spinta incoativa a comportamenti complessi: il *puro* istinto, non condizionabile o educabile, il *puro* meccanismo ereditario in sé completo e chiuso (quale può solo presumersi esistente nelle specie situate molto in basso nella scala biologica), è presumibilmente affatto scevro di legami con qualsiasi fenomeno nervoso assimilabile al piacere e al dolore. Insomma, è il piacere che è in funzione dell'attività, non l'attività in funzione del piacere. Questo vale a maggior ragione per quei correlati affettivi dell'attività per i quali i termini 'piacere' e 'dolore' ci appaiono inadeguati, ma che innegabilmente con questi hanno una forte analogia funzionale.

considerarsi, se anche non sempre discriminativi nel senso della scelta consapevole, almeno *motorio-affettivi*.

Tuttavia, quest'accettazione di 'valutativo' può sembrare veramente troppo ampia. Viene in mente l'osservazione di Dewey per cui proposizioni siffatte « are valuation-propositions only in the sense in which propositions about potatoes are potatoe-propositions »³. Ma come discriminarle da proposizioni che abbiano invece la fisionomia della seguente: « ... Le ingiurie si debbono fare tutte insieme, acciocché assaporandosi meno, offendano meno; i benefici si debbono fare a poco a poco, acciocché si assaporino meglio »?⁴. Chi, d'altronde vorrebbe negar carattere valutativo spiccatissimo a un enunciato del genere, così denso di termini e costrutti che siamo soliti considerar propri del linguaggio valutativo?

Certamente la legge di Gresham fa *meno* riferimenti, diretti o indiretti, a preferenze e scelte che non questo famoso passo machiavellico. Qui non solo si enunciano certi modi di comportamento « valutativo » medio degli uomini, ma si invita anche il lettore a trarne vantaggio, cioè a compiere col loro ausilio un'ulteriore valutazione, orientata in un certo senso.

Ma nella legge di Gresham non c'è già, sia pure implicito, un invito del genere? Essa non *invita* forse chi voglia far bene i propri affari in regime di corso forzoso a distinguere bene i diversi tipi di numerario? E se questo è vero, la linea di discriminazione fra il non-valutativo ed il valutativo in senso largo deve allora tracciarsi badando solo alla natura implicita o esplicita del *riferimento all'utilizzazione pratica* della regolarità (naturale o di comportamento) che ogni asserzione comunque enuncia?

Questo criterio, si badi, non è semplicemente restrittivo rispetto a quello delineato in precedenza: esso è piuttosto un criterio diverso che, per così dire, taglia il primo di sbieco. Infatti non è la stessa cosa enunciare *regolarità nelle preferenze e nelle scelte* e prevedere *possibili utilizzazioni di regolarità di un qualunque tipo*. È vero che qualsiasi *utilizzazione* presuppone una preferenza e una scelta, ma altra cosa è una semplice presupposizione, altra

³ *Op. cit.*, p. 19.

⁴ N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, cap. X.

cosa un'asserzione specifica *sulla* preferenza o sulla scelta. Un enunciato valutativo secondo il primo criterio non può venir depurato da ogni menzione di preferenze o scelte senza perdere il significato o mutare sostanzialmente il senso, un enunciato valutativo secondo il secondo criterio può invece venir agevolmente trasformato in modo che ne venga eliminato ogni riferimento a preferenze e scelte, senza che il senso muti sostanzialmente, malgrado, in certi casi l'enunciato possa perdere così qualunque carattere valutativo, comunque inteso. 'Se vuoi ottenere un raffreddamento, devi provocare un'evaporazione e un'espansione' non dice assolutamente niente di più o di diverso dell'enunciato di fisionomia freddamente scientifica: 'Evaporazione ed espansione provocano raffreddamento'. Qualunque proposizione di qualunque scienza può essere posta nella forma 'Se vuoi, ecc. ...' senza cambiamento sostanziale di significato⁵.

Né si può obiettare che in questi casi si otterrebbero consigli solo condizionali (o «imperativi ipotetici»), mentre l'esempio tratto da Machiavelli costituirebbe un consiglio non condizionale, e perciò un enunciato veramente valutativo. 'Le ingiurie si debbono fare tutte insieme' di per sé non implica affatto che 'si debbono fare ingiurie', bensì equivale a 'se si vogliono fare ingiurie (senza reazioni dannose), si debbono farle tutte insieme': si tratta, insomma, anche in questo caso, di un consiglio ipotetico o condizionale (per quanto tale non appaia il tono generale del passo, ma su questo fatto ritorneremo più innanzi).

I due criteri brevemente illustrati sono dunque diversi fra loro, e perciò dividono l'universo di discorso in quattro porzioni distinte:

⁵ Non si confonda la forma '*applicativa*' che inizia col 'Se vuoi...', con quella '*operativa*' che inizia col 'Se fai...', alla quale abbiamo già negato, poco sopra nel testo, carattere valutativo. Questa enuncia possibili operazioni senza alludere minimamente a scelte o preferenze, quella, che al 'Se vuoi...' fa di solito seguire un 'devi' o un verbo all'imperativo, sembra invece costituire, come chiariremo meglio più innanzi, un vero invito a comparare un risultato presumibilmente apprezzabile con i mezzi necessari ad ottenerlo, e perciò a compiere un atto di valutazione. Ciò non toglie che, dal punto di vista scientifico o tecnico, le tre possibili forme dell'asserzione (cioè quella '*operativa*', quella '*applicativa*' e quella che impiega concetti astratti o formule matematiche) siano perfettamente equivalenti.

A) asserzioni che né si riferiscono a preferenze, né prevedono esplicitamente una loro propria utilizzazione per possibili preferenze (esempio: leggi fisiche sull'effetto termico di evaporazioni ed espansioni);

B) asserzioni che si riferiscono a preferenze e non prevedono esplicitamente l'utilizzazione suddetta (esempio: legge di Gresham);

C) asserzioni che non si riferiscono a preferenze salvo che per quanto riguarda una prevista o possibile utilizzazione delle regolarità in esse enunciate (esempio: forma 'applicativa' del tipo « Se vuoi, ecc.,... » delle leggi del primo esempio);

D) asserzioni che si riferiscono a preferenze ed inoltre prevedono un'utilizzazione delle regolarità riscontrate in vista di altre possibili preferenze (esempio: la citata massima di Machiavelli).

Chi volesse accusarci a questo punto, a prima vista non senza giustificazione, di minuta e inconcludente mania classificatoria, è pregato di tener presente che fin qui ci siamo semplicemente limitati a individuare i criteri che sembrano presiedere all'*effettivo* riconoscimento del carattere valutativo agli enunciati linguistici. Che questi criteri siano almeno due, e fra loro incrociati, non è cosa che derivi dal nostro capriccio, bensì si connette a quella flessibilità e sottigliezza che assume, per generale riconoscimento, il linguaggio in questo campo. Ma tale flessibilità e sottigliezza non impedisce che i vocaboli, anche quelli cruciali, abbiamo un uso polivalente e spesso ambiguo: così noi parliamo di enunciati valutativi tanto se essi si riferiscono a valutazioni da compiersi, quanto se si riferiscono a valutazioni già compiute. Un asserto di forma 'Se vuoi...devi...' è valutativo in quanto è già, per così dire, *pronto per l'uso*: il risultato perseguibile e i mezzi da impiegarsi sono già esplicitamente sottoposti all'attenzione di chi vi sia interessato, il quale soltanto, per altro, compirà l'effettiva valutazione, cioè riconoscerà le proprie preferenze e compirà la propria scelta. Il criterio in questo caso è quello dell'*utilizzazione*.

Ma si è spesso inclini a considerare valutativi anche enunciati che riguardano valutazioni già fatte, in forma di constatazione di casi singoli o di regolarità riscontrate. Per quanto freddo e scientifico possa essere il tono, la materia stessa reclama in qualche misura una loro qualifica come valutativi, giacché riguarda effettive scelte e preferenze di esseri umani. Il criterio in gioco è allora

quello della natura dei termini denotati, e perciò ci appare come legato alla *denotazione*. Possiamo quindi adottare le espressioni « criterio della denotazione » e « criterio dell'utilizzazione » per designare più brevemente i due criteri che abbiamo individuato in quest'analisi e che ci sono serviti a tracciare le divisioni sopra-specificate.

Ma vi sono enunciati ai quali siamo disposti a riconoscere carattere valutativo in grado o misura più piena: tale era il caso, ad esempio, della citata massima di Machiavelli. Ora la nostra analisi ci mette in grado di renderci conto assai bene di quest'uso *pregnante* del termine 'valutativo': esso appare legato ad una *rispondenza congiunta* ai due criteri insieme, riguarda cioè la classe di asserzioni definita al punto (D). Negli enunciati che si impiegano per fare asserzioni del genere si possono sempre distinguere due modi diversi di far riferimento a preferenze e a scelte, uno rivolto, per così dire, verso il passato, uno verso il futuro. Essi riguardano cioè la possibile utilizzazione di valutazioni già avvenute, invitano quindi, in certo modo, a compiere, sulla base di quelle, nuove valutazioni, e questo in modo esplicito, o facilmente esplicitabile (come nel caso della massima 'Vivere e lasciar vivere', ch'è espressione estremamente sintetica di qualcosa che in forma spiegata suonerebbe all'incirca: 'Se vuoi vivere in pace con tu stesso, devi badare ai fatti tuoi interferendo il meno possibile in quelli degli altri, perché altrimenti anche gli altri interferiranno nei tuoi'). Insomma, gli enunciati valutativi in senso stretto o *pregnante* sono quelli che si riferiscono ad un *continuum* valutativo, spiegato nel tempo, e posto, per così dire, *a cavallo del presente*. Lo stesso giudizio storico in tanto è effettiva valutazione, in quanto sia vivificato da un *impegno* che riguarda, in ultima analisi, il futuro: è degno di nota che su questo carattere del giudizio storico concordino due pensatori per altri aspetti così distanti come Croce e Dewey.

Se dunque è opportuno distinguere un'accezione larga da un'accezione stretta dei termini 'valutativo' e 'valutazione', i due criteri proposti ci appaiono a questo punto come atti a delimitarle nel modo più semplice e pratico immaginabile: *il loro impiego alternativo delimita l'accezione larga, il loro impiego congiuntivo quella stretta*. Ciò equivale a dire che un enunciato qualsiasi è

valutativo in senso largo se risponde al criterio della denotazione *e/o* a quello dell'utilizzazione; è valutativo anche in senso stretto se risponde insieme al criterio della denotazione *e* a quello dell'utilizzazione.

Pertanto, delle quattro classi di asserzioni che abbiamo riconosciuto distinguibili in base all'impiego di tali criteri, non attribuiamo affatto carattere valutativo alla (A), attribuiamo carattere valutativo in senso largo alle altre tre, in senso stretto solo alla (D).

È quasi superfluo far presente che accettare questa impostazione non significa certo mettersi in grado di riconoscere sempre, in modo automatico, il carattere e il grado valutativo di qualunque enunciato. Sia il criterio denotativo che quello dell'utilizzazione lasciano ovviamente larghi margini di incertezza; il secondo soprattutto deve far spesso questione di *implicito* od *esplicito* riferimento ad utilizzazioni possibili, ed è noto quanto siano precarie le distinzioni di questo genere. Noi possiamo soltanto affermare che né lo studio della letteratura sull'argomento, né la riflessione personale più attenta, né la discussione con competenti della materia, ci ha permesso di individuare criteri migliori; d'altra parte ci sembra di poter affermare che qualunque criterio suscettibile di applicazione agevole e sicura in tutti i casi dovrebbe, anziché indurci all'immediata accettazione, ingenerare in noi il più legittimo sospetto, giacché sarebbe in troppo netto contrasto con quel carattere di relativa indefinibilità che sembra contraddistinguere il linguaggio valutativo.

2 - VALUTAZIONE E GIUDIZI DI VALORE

Quanto si è detto nella sezione precedente vuol essere in ultima analisi una 'definizione stipulativa' dell'espressione 'enunciato valutativo'. Ora si tratta di vedere se essa valga anche per i cosiddetti 'giudizi di valore'. È ovviamente nostro assunto che sia così: nel caso contrario la nostra 'stipulazione' verrebbe a dimostrarsi altamente inopportuna, perché in contrasto con l'uso corrente, che riconosce all'incirca fra i due termini un rapporto da genere a specie.

Ma a noi sembra agevole, a questo punto, introdurre un'ulte-

riore stipulazione circa l'uso del termine 'giudizio di valore': se essa ci darà conto con sufficiente esattezza del suo impiego nel linguaggio comune e in quello filosofico, avremo altresì un'ulteriore conferma dell'utilità delle stipulazioni precedenti.

Anche per il termine 'giudizio di valore' proponiamo di distinguere un'accezione larga da un'accezione stretta. Facciamo corrispondere esattamente la prima a quella di valutazione in senso stretto (ciò alla classe di enunciati definita al punto D), mentre consideriamo i giudizi di valore in senso stretto come una sotto-classe di quella, sottoclasse le cui caratteristiche emergeranno nel seguito della nostra indagine. Come convenzione aggiuntiva, ci riserviamo di impiegare il termine « giudizio di valore » non ulteriormente qualificato come sinonimo di « giudizio di valore in senso stretto », e ciò per non appesantire il discorso con continue precisazioni ed anche perché, nel complesso, sembra che questo sia l'uso corrente più comune.

In senso lato, sono giudizi di valore tanto 'Questa bistecca è buona' quanto 'Quest'azione è virtuosa'. Perché le stipulazioni fatte possano reggere, occorre dunque dimostrare che ambedue gli enunciati si riferiscono sia a scelte o preferenze passate che a scelte o a preferenze future.

Normalmente, 'Questa bistecca è buona' significa proprio 'Questa bistecca è del tipo (o ha le qualità, o gran parte delle qualità) delle bistecche oggetto di preferenza e scelta (passata) da parte delle persone di gusto normale, ed è perciò da scegliersi o preferirsi ancora (nel futuro)...'. I punti di sospensione stanno ad indicare che probabilmente l'analisi accurata non finirebbe qui, ma per il momento a noi interessa solo notare che vi è un'allusione certa a scelte e preferenze tanto passate che future.

Naturalmente, vi sono giudizi costruiti col predicato 'buono' che non si prestano a traduzioni del genere, ma sembra allora legittimo altresì escludere che si tratti di giudizi di valore, sia pure in senso lato, tanto secondo le nostre stipulazioni che alla luce del buon senso. 'Questa banconota è buona' significa soltanto che non è falsa. Si tratta di quel che di solito si dice un comune giudizio fatto. In certi contesti, può avere il valore di un enunciato valutativo di tipo C, perché può alludere all'opportunità di accettare quella banconota in pagamento di qualcosa (criterio dell' 'utilizzazione'). Volevamo scorgere anche un'allusione al fatto che la

gente in passato ha sempre preferito accettare la moneta buona piuttosto di quella falsa sembra frivolo e sforzato. Del resto, il normale uso linguistico concorda col nostro criterio, giacché difficilmente riconosce 'giudizi di valore' in enunciati del genere.

Altri casi ci appaiono più complessi ed incerti. 'Questa pioggia è benefica' è una frase che, a seconda dei contesti, può significare :

- 1) Questa pioggia è tale da rendere più abbondante il raccolto.
- 2) Questa pioggia è tale da rendere più abbondante il raccolto, e quindi tale che molti « sceglierebbero » di usufruirne, se potessero (né l'ipotesi è totalmente irrealistica, perché si « scelgono » le regioni dove le piogge benefiche abbondano, ed i terreni valgono di più, ed oggi si « sceglie » persino di produrre o cercar di produrre la pioggia artificiale).

Il secondo significato, più ricco, predomina sul primo. Infatti, che la frase si presti poco ad esprimere una semplice constatazione è provato dal fatto che uno speculatore, che dalla siccità si fosse ripromesso buoni affari coi terreni, probabilmente non la userrebbe. Questo esempio ci mostra come gli accadimenti naturali possano essere oggetto di giudizi di valore in un senso lievemente traslato, ma sostanzialmente accettabile alla luce dei criteri adottati.

Con gli esempi che (presumibilmente) rientrano fra i giudizi di valore in senso stretto, come 'Quest'azione è virtuosa', il nostro assunto appare a prima vista facilitato. 'Quest'azione' implica una scelta fatta (passata), mentre 'virtuoso' raccomanda una scelta analoga da farsi (futura). 'Quel provvedimento fu giusto', 'Questa legge è opportuna', 'Una ritrattazione era doverosa' ed altri consimili esempi costruiti coi predicati 'buono', 'giusto', 'opportuno', 'doveroso', ecc.⁶, rientrano tutti molto bene nello stesso schema.

⁶ Che questi siano i predicati più comunemente usati per formulare 'giudizi di valore' non significa che la presenza di tali termini, o comunque dei termini di un gruppo limitato e definito, sia condizione necessaria perché un enunciato debba considerarsi 'giudizio di valore': a parte il fatto che, come vedremo, esistono forme normative perfettamente equivalenti a quelle predicative di valore, v'è una quantità indefinita di parole che in determinati contesti possono assumere funzione di predicati di valore. Che tuttavia le « categorie di valore » menzionate abbiano, per così dire, una posizione privilegiata risulta anche dal fatto, degno di nota, che esse sono assunte come 'predicati indefinibili' da coloro che professano, in una forma o nell'altra, la teoria detta dell'« intuizionismo etico ».

Che però la cosa non sia così semplice appare chiaro non appena si affrontino esempi dove ciò che viene valutato sia un'azione futura anziché un'azione passata, o in generale un 'tipo' di azione considerata in astratto, atemporalmente, cioè proprio quando abbiamo a che fare con giudizi di valore in forma universale. Si prenda il caso di un giudizio di valore relativo ad un'azione futura :

'Se non aiuterai quel poveretto, ti dimostrerai veramente inumano'. Si può immaginare facilmente un contesto esistenziale nel quale appaia doversi escludere che l'asserzione predetta contenga riferimenti diretti a scelte passate. Il poveretto sia un vecchio mendicante sconosciuto colto da una grave crisi di cuore in luogo lontano da altri possibili soccorsi, la persona cui ci si rivolge sia un automobilista che ha fretta. Dove sono le 'scelte passate' ?

Quest'esempio obbliga ad alcune precisazioni. La prima riguarda la generalità (o universalità, ma della distinzione fra le due caratteristiche estensive diremo più innanzi) almeno potenziale dei giudizi di valore. Non tutte le proposizioni singolari presuppongono a loro giustificazione dei corrispondenti giudizi universali. Se dico 'Questo giornale è tutto spiegato' non sono tenuto a giustificare la mia asserzione con una corrispondente asserzione generale. Se uno mi chiedesse di rimando « Perché ? », io potrei anche rispondere, alzando le spalle: « E che ne so ? » senza che la mia asserzione primitiva ne venisse minimamente infirmata. Ma se dico « Se non aiuterai quel poveretto, ti dimostrerai veramente inumano », nel caso che mi si obietti « E perché ? » sarò pronto a rispondere « Perché chiunque rifiuta un soccorso urgente che è in suo potere di dare si dimostra inumano e senza cuore ». Se invece rispondessi « E che ne so ? », ciò infirmerebbe gravemente la mia

Questi autori limitano, per altro, variamente tale indefinibilità, di solito ad uno dei due termini. 'Buono' è termine indefinibile secondo G. E. MOORE (*Principia Ethica*, Cambridge Un. Press 1903), 'giusto' e 'buono' lo sono secondo DAVID ROSS (*The Right and the Good*, London, Oxford Un. Press, 1931); 'doveroso' lo è secondo A. C. EWING (*The Definition of Good*, New York, Macmillan, 1947) ed anche secondo D. RAPHAEL (*The Moral Sense*, London, Oxford University Press, 1947), però nel senso di 'obbligatorio'. 'Opportuno' (*fitting*) è invece il termine fondamentale per C. D. BROAD (*Five Types of Ethical Theory*, London, Kegan Paul, 1930, pp. 164-165). [Circa la vasta gamma semantica del predicato 'buono', vedi l'esauriente analisi condotta da G. H. VON WRIGHT nel suo volume *The Varieties of Goodness*, London, Routledge and Kegan Paul, 1963].

affermazione precedente, giacché farei la figura di uno che parla a vanvera o addirittura di uno squilibrato.

Questo necessario riferimento ad affermazioni generali non è una caratteristica solo dei giudizi di valore, ma di tutti i giudizi che non ci si presentano con funzione di semplici constatazioni e che sono perciò propriamente 'giudizi' in senso deweyano, cioè conclusioni di indagini e come tali involgenti anche un aspetto di « ideazionale ». Ora le affermazioni generali non hanno altra base che l'esperienza passata: si trattasse anche di postulazioni poste lì per lì, la loro giustificazione sta pure sempre nell'esperienza passata. Nel caso del nostro esempio, questo riferimento all'esperienza passata è reso evidente da una 'traduzione' analitica dell'asserto generale in quest'altro: « La gente, o quella gente di cui ambisci la stima, considera l'omissione di soccorso come uno dei casi dell' 'essere senza cuore' ». Ciò vuol dire che ci sono state delle scelte fra certe commissioni e certe omissioni, e soprattutto delle scelte nel modo di giudicare le stesse e di reagirvi con atti di apprezzamento o di disprezzo e disistima.

Ma la traduzione analitica testé fornita non è l'unica possibile nel nostro caso, anzi essa appartiene a quel tipo di interpretazioni fra il lockiano e il sociologico degli enunciati morali, che desta in molti giustificati sospetti, giustificati almeno quando esse pretendano di esaurire ogni possibile significato delle asserzioni di valore. Nel caso specifico, è chiaro che se io sono un amico dell'automobilista in causa, o se comunque è da presumersi che non avrò la voglia o la possibilità di promulgare presso terzi la notizia del suo poco cristiano comportamento in tale occasione, l'elemento 'disapprovazione sociale' tende a farsi assai marginale. A che cosa allude, allora, la qualifica di « inumano e senza cuore »? Solo alla mia disapprovazione personale? Sarebbe dunque completamente traducibile nei termini di Stevenson « *I disapprove this; do so as well!* »? Ma se il mio amico replicasse « Perché » dopo la mia seconda asserzione (« Perché chiunque rifiuta, ecc... »), sarebbe addirittura contraddittorio e controproducente che aggiungessi: « Perché io lo disapprovo e voglio che lo disapprovi anche tu! ».

Probabilmente, al suo secondo « Perché? », alzerei le spalle o scuoterei la testa dicendo: « Beh, fa come ti pare! ». Questo, per altro, non significa affatto che la nostra seconda affermazione

non sia ulteriormente traducibile o precisabile, che cioè la qualifica di « inumano e senza cuore » non abbia nessun significato se non in termini di disapprovazione sociale. Significa semplicemente che l'ulteriore significato è troppo complesso per essere analizzato così su due piedi, e che comunque una tale analisi riuscirebbe inutile, quasi certamente nel caso specifico.

In realtà, « inumano » e « senza cuore » sono qualifiche che, pur nella loro genericità, alludono fra l'altro, congiuntivamente o meno, a caratteri come i seguenti: (a) incapace di simpatia nel senso originario del termine, cioè di soffrire dell'altrui sofferenza e di provare soddisfazione di fronte all'altrui soddisfazione; (b) agente in un modo che, generalizzato, renderebbe difficile una decente convivenza umana, ove la cooperazione sia facilitata dalla rispondenza affettiva; (c) incapace di apprezzare veramente l'idea di una tale convivenza, arido nei sentimenti, e perciò spesso annoiato e insoddisfatto. La mia affermazione generale può allora significare: « Una vasta esperienza di comportamenti umani ci permette di concludere che chi agisce in tal modo dimostra di avere i caratteri (a) e/o (b) e/o (c), ecc. ».

È evidente che anche in una traduzione del genere, come nella precedente a carattere utilitaristico-sociologico, c'è chiaro riferimento *tanto* a preferenze e scelte passate, *quanto* a preferenze e scelte future.

Ora la cosa più plausibile è che nei giudizi di valore siano contemporaneamente presenti vari tipi di significato, cioè varie possibilità di 'traduzioni' in termini più analitici, e che questa compresenza si abbia anche nello stesso e medesimo contesto esistenziale, *l'opportunità pedagogica di una precisazione in un senso o nell'altro, oppure più o meno completa, potendo anche non coincidere con l'esigenza logico-descrittiva di un chiarimento totale*, come vedremo meglio di qui a poco.

Comunque ora è chiaro che le analisi degli enunciati del tipo 'Quest'azione è virtuosa' non si possono esaurire con il semplice schema che noi stessi abbiamo impiegato ('Questa scelta va rifatta'). Ma un'analisi più ampia esige che si precisi accuratamente il contesto esistenziale in cui l'asserzione viene fatta. Per brevità si immagini lo stesso contesto dell'ultimo esempio trattato, e che io dica 'Questa è una buona azione' all'automobilista che ha raccolto il vecchietto che sta male. Ciascuno può allora completare

l'analisi della frase in un modo parallelo a quello da noi seguito. Ma poiché questo procedimento importa la considerazione dei corrispondenti giudizi di forma universale, le conclusioni testé raggiunte appaiono senz'altro estensibili a questi ultimi anche quando si presentino subito in tale forma.

In tutti i casi appare dunque plausibile la nostra 'stipulazione' intesa a far coincidere i giudizi di valore in senso lato con le valutazioni in senso stretto, cioè con quelle definite al punto D della sezione precedente.

3 - LA PRETESA « INDEFINIBILITÀ » DEI PREDICATI DI VALORE

Fin qui il nostro discorso è stato prevalentemente rivolto a definire l'uso delle espressioni 'enunciato valutativo' e 'giudizio di valore'. Ma per farlo abbiamo dovuto già impegnarci in analisi che necessariamente affrontavano anche la sostanza della valutazione. E certamente sarà già apparso al lettore avveduto il divario assai netto che si profila al riguardo fra il nostro modo di considerare tale materia ed alcune concezioni correnti. Due punti, più particolarmente, vanno posti in rilievo :

- 1) non si è fatto appello, nelle nostre analisi, a predicati di valore 'ultimi' o 'indefinibili', né ad un carattere 'imperativo' non diversamente risolvibile ;
- 2) si è ammesso, tuttavia, che ad un certo punto certe analisi, nei casi specifici, diventano inutili.

Il punto (2) implica l'accettazione della distinzione fra 'disaccordi nella credenza' e 'disaccordi nell'atteggiamento', ma ciò non significa ammettere che i 'disaccordi nell'atteggiamento' derivino da una diversa 'intuizione' dei supremi valori. Essi, ci sembra, derivano semplicemente da una diversa 'esperienza' dei valori, ed è quanto cercheremo ora di chiarire e di sviluppare nelle sue conseguenze.

Nell'esempio fatto, ad un certo punto si diceva che l'interlocutore pietoso, di fronte all'insensibilità dell'altro, alzava le spalle o scuoteva la testa, esclamando : « Beh, fa come ti pare ! », rifiutandosi con ciò di sviluppare delle argomentazioni che riteneva ben fondate, ma prevedeva inefficaci nel caso specifico. Perché le

prevedeva inefficaci? Ricordiamo che aveva esclusi i riferimenti alla disapprovazione sociale, e che restavano possibili solo quelli a conseguenze 'intime' di soddisfazioni legate alla simpatia, al gusto di collaborare armonicamente coi propri simili, alla ricchezza di vita affettiva, ecc. Ora, questo genere di conseguenze appariva come del tutto estraneo all'esperienza della persona interessata: chi domanda perché sia inumano lasciare senza soccorso una persona colpita da una crisi di cuore, evidentemente non ha maturato in sé il 'gusto' per esperienze del genere, anzi, con ogni probabilità, non sa neppure cosa esse siano.

D'altronde anche se l'automobilista avesse soccorso la persona in questione, un commento sul tipo di 'Questa è una buona azione!', sarebbe stato probabilmente o inutile o fuori luogo. A seconda delle motivazioni che avessero concorso a determinare quel comportamento il commento sarebbe stato fuori luogo (l'automobilista avrebbe detto o pensato: « Queste cose sono molto apprezzate, specialmente oggi che si parla tanto di 'pirati della strada': figurarsi se me ne lascio scappare l'occasione! »), oppure inutilmente retorico, nel caso che un effettivo sentimento di umanità avesse avuta la parte principale. Ciò vale a maggior ragione per ogni più complessa traduzione analitica di quell'enunciato.

Queste osservazioni ci inducono a prospettare un'ipotesi generale che ci sembra non priva di interesse, la quale può essere formulata come segue: *La presunta indefinibilità dei predicati di valore (almeno di quelli più importanti) deriva buona parte della sua plausibilità dalla consapevolezza che noi abbiamo dell'inutilità di una loro ulteriore definizione od analisi in quasi tutte le situazioni concrete puntualmente considerate.*

L'espressione 'puntualmente considerate' racchiude il nocciolo della questione. Tratteremo meglio la cosa più avanti, ma sarà opportuno chiarire fin d'ora quale sia, a nostro avviso, la sua portata. Nella situazione 'puntualmente considerata' l'interlocutore ha l'esperienza che ha. O è già sensibile al predicato di valore, ossia sensibile alle conseguenze cui esso sinteticamente e globalmente allude, senza bisogno che un'ulteriore analisi le specifichi, oppure resterebbe probabilmente indifferente all'analisi più completa e sottile, in un certo senso « non la capirebbe ». Ma ciò non significa che egli, e tutti gli altri come lui, siano destinati a non

capirla mai (il che, purtroppo, nel caso del singolo adulto è spesso probabile, ma comunque tutt'altro che certo). Significa soltanto che potrebbe giungere a capire quell'analisi solo quando avesse compiuto una certa serie di esperienze, quando si fosse cioè 'educato' a gustare certi valori.

Il problema era già noto a Platone: il saggio che abbia avuta larga esperienza dei vari tipi di piaceri, fra cui quello del conoscere, può confrontarli e giudicarne; l'« amico del lucro », invece, « di quanto sia dolce il piacere che per natura ha chi apprende il reale, non ha nessuna necessità di assaggiarlo e di acquistarne esperienza, anzi non gli è neanche facile, ove pur lo desideri ». La maggior capacità *valutativa* del filosofo rispetto all'« amico del lucro » sta dunque nell'aver egli « esperienza di entrambi i [tipi di] piaceri » (ἐμπειρία ἀμφοτέρων τῶν ἡδονῶν)⁷.

A parte le difficoltà connesse con l'equivoca parola piacere, noi possiamo senz'altro ammettere che è inutile, per esempio, parlare del 'gusto' dello studio a chi non lo abbia provato, e che anche ogni improvvisato tentativo di farglielo « provare » (cioè di fragliene avere lì per lì effettiva esperienza) è destinato quasi sempre all'insuccesso. Non solo per giungere a provare il 'gusto' dello studio occorre possedere qualche buona disposizione nativa (non così rara, tuttavia, come pensava Platone), ma occorre essere gradualmente giunti ad amare l'attività intellettuale, senza troppe costrizioni e delusioni controproducenti, attraverso un lungo processo di « crescita » spirituale. Rare sono le eccezioni, cioè le improvvise scoperte di vivi e spiccati interessi culturali in persone precedentemente affatto indifferenti alla cultura.

Perciò, come non parleremo ad un bifolco illetterato e meno ancora ad uno studente che, imbottito di lezioni private, ripete per la seconda volta l'esame di maturità, del gusto della riposata lettura dei classici o dell'ebbrezza delle 'avventure di idee' cui può dedicarsi il filosofo in (provvisoria) solitudine, così a chi dimostri di non aver minimamente maturato in sé il 'gusto' di fare del bene agli altri, o terremo un discorso utilitaristico oppure, non potendolo o non stimandolo opportuno, non terremo nessun discorso, non tenderemo cioè di presentargli nessuna analisi dei predicati di

⁷ Rep., IX, 582 b.

valore in quei termini che esigono, per essere intesi, effettiva esperienza del sentimento di 'simpatia', di 'armonia con se' stessi e con gli altri', ecc.

Tuttavia è illegittimo concludere che tali analisi, perché inefficaci nelle « situazioni concrete puntualmente considerate », siano inutili in generale, o addirittura impossibili. Esse sono, al contrario, utilissime in quanto pongono il problema di come si possa modificare o arricchire le esperienze degli uomini affinché essi giungano a percepire, considerare ed apprezzare quel certo tipo di conseguenze (in ultima analisi psicologiche) alle quali una disanima onesta e coscienziosa finisce con l'approdare. Il problema, come aveva visto perfettamente Platone, è un problema di educazione, ma di educazione in senso assai largo, nella quale concorre fra l'altro l'intera vita della città; noi diremo educazione come complesso di esperienze vitali non limitate alla scuola, oppure, in termini di psicologia « transazionale », come promuovimento ed articolazione progressiva di un 'mondo di forme assuntive' che rendono gli individui capaci di 'percepire' la realtà e le relazioni umane in modo diverso e più adeguato⁸.

Rimandiamo la trattazione delle numerose difficoltà connesse a questo punto di vista a quando affronteremo *ex-professo* i concetti di 'transazione' e di 'forma assuntiva' dal lato morale. Qui ci resta da precisare la nostra posizione rispetto al cosiddetto 'intuizionismo etico', ed in genere di fronte a quelle posizioni che ritengono indefinibili almeno alcuni predicati di valore, o perché di essi si avrebbe 'conoscenza immediata', o perché essi non esprimerebbero nient'altro che dei comandi o dei desideri. Per quanto concerne questa seconda posizione, occorre soprattutto tener presente le conclusioni raggiunte nel capitolo II quando si è discussa la natura degli 'imperativi'. Ne risultava, infatti, che anche i comandi, i desideri, ecc., sono sempre suscettibili di traduzione in proposizioni di tipo 'alternativo', proprio come le cosiddette proposizioni 'di fatto' o esistenziali. Perciò, se una valutazione o un giudizio di valore esprimessero, oltre al loro ovvio contenuto descrittivo, soltanto un comando o un desiderio di chi parla o di un gruppo sociale, il suo 'significato' effettivo si rapporterebbe

⁸ Dei termini posti fra virgolette in questo periodo si è già fornito il significato tecnico in cui li usiamo nel Cap. I, pp. 27-30.

pur sempre alle prevedibili conseguenze dell'adempimento e del non adempimento. Il fatto che la gamma di tali possibili conseguenze sia enormemente vasta e varia e differentemente accentuata nei diversi possibili contesti non infirma la legittimità di siffatta 'traduzione', anche se giustifica in linea di fatto la scarsa propensione ad operarla in concreto.

Esaminiamo dunque, piuttosto, qualche esempio di « giudizi etici fondamentali » come li chiama Paul Edwards, autore che dopo aver spiegato un notevole sforzo di « traduzione » del discorso valutativo in termini descrittivi, si arresta soltanto di fronte ad enunciati, come quelli più spiccatamente morali, che gli sembra impossibile rendere in forma dichiarativa⁹. Lo stesso Edwards ci fornisce un esempio concreto che ci sembra specialmente felice: egli racconta di due amiche, conviventi in una stanzuccia ammobiliata, una delle quali è disoccupata da parecchio tempo, mentre l'altra lavora come cameriera in un ristorante. Costei, le sue compagne di lavoro, il cassiere stesso del locale che pur fa parte di una prospera catena di ristoranti appartenenti a persona ricchissima, sono così mal pagati che si inducono d'accordo fra loro, a non registrare di tanto in tanto alcuni incassi e ad arrotondare con essi le loro scarse entrate. La nostra cameriera, rientrando una sera carica di cibarie, ne dà festosamente spiegazione all'amica: « Oggi ho trattato un conto di tredici dollari ». Ha luogo, fra le due ragazze, un dialogo nel corso del quale, alle giustificazioni e controbiezioni della cameriera disonesta, l'amica esce a dire: « È male rubare perché è rubare, e basta! », volendo con ciò escludere come inessenziale ogni considerazione di possibili conseguenze, sia oggettive (pericolo di venir scoperti) che soggettive (« corruzione dell'anima », ecc.)¹⁰. Il giudizio « È male rubare perché è rubare, e basta! », è, secondo Edwards, un « giudizio morale fondamentale », non ulteriormente analizzabile, né tanto meno traducibile in forma descrittiva.

Ora, secondo noi, non è vero che esso non sia traducibile né analizzabile, è vero soltanto:

1) che è molto difficile analizzarlo senza conoscere a fondo la situazione, anche nei suoi presupposti psicologici e storici;

⁹ Cfr. PAUL EDWARDS, *The Logic of Moral Discourse*, con prefaz. di Sidney Hook, Glencoe, Ill., The Free Press, 1955.

¹⁰ *Op cit.*, pp. 184-185.

2) che un'ulteriore analisi operata nel corso del dialogo stesso dall'interlocutrice paladina dell'onestà sarebbe stata probabilmente inutile e controproducente, anche se l'avesse saputa e voluta fare; 3) che anche chi sia, per così dire, professionalmente il più qualificato ad operare analisi cosiffatte (per esempio il filosofo morale ad indirizzo naturalistico-critico), avverte *una certa intima ripugnanza* ad operarle in concreto in casi del genere.

La sezione che segue è interamente dedicata alla trattazione di questi tre punti.

4 - L'ANALISI DEI GIUDIZI DI VALORE E LE SUE DIFFICOLTÀ

È abbastanza naturale che molti filosofi moderni tendano a sottovalutare o trascurare gli aspetti « soggettivi », « psicologici », « introspettivi » che in qualche modo rientrano nel significato di un termine. Essi infatti non considerano più la psicologia come un loro riservato dominio in cui muoversi a piacere, riordinandolo secondo le esigenze delle loro concezioni generali, e d'altra parte non trovano nella letteratura psicologica degli specialisti validi appigli cui aderire per conferire un minimo di chiarezza e di attendibilità a possibili analisi introspettive.

Naturalmente nessun filosofo morale può ignorare i « dati » della psicologia: qualunque indirizzo si segua, si è pronti ad ammettere che il comportamento umano sia influenzato in qualche misura da stimoli a livello biologico o quasi-biologico, e si ammette anche che tali stimoli agiscano indirettamente, mediante cioè la valenza pratica che conferiscono a certe prerappresentazioni di risultati possibili. Con ciò, già ci muoviamo in un dominio « psicologico » e « soggettivo », ma in genere non si è propensi ad andare più in là, temendo forse le sottigliezze e le ambivalenze che un più accurato studio comporterebbe e che, allo stadio attuale della cultura, rischierebbero, si teme, di rimanere su di un piano di descrizione psicologica letteraria, piuttosto gratuita ed arbitraria. Così non ci si spinge a considerare quelle forme più complesse di motivazioni che noi diciamo « soddisfazioni intime », quasi si trattasse di qualcosa di *più* soggettivo e di *più* psicologico. Ora, per un certo significato di « soggettivo » e di « psicologico », que-

sto è vero: mentre *quasi tutti* gli uomini non amano essere frustrati, non è vero che *quasi tutti* gli uomini siano insoddisfatti, p. e., quando si trovano assoggettati ad un potere autoritario. Quindi noi diciamo che le valutazioni relative a quest'ultimo tipo di situazione sono in un certo senso più « soggettive » di quelle relative alla prospettiva di fustigazione.

Quando poi giungiamo, come nell'esempio testé esaminato, agli atteggiamenti possibili di fronte ad un furto o appropriazione indebita del genere là considerato, per cui è possibile trascurare in essi il timore di punizioni o della disapprovazione sociale, questa impressione di « soggettività » aumenta ancora, sempre nel senso che non sapremmo prevedere, in moltissimi casi, come una persona sia pure da noi ben conosciuta reagirebbe *veramente* ove fosse posta in una situazione del genere. Si noti però che proprio in questi casi sorgono quelli che la storia della riflessione umana ci indica come i *più tipici* problemi religiosi e morali¹¹. Sono questi i problemi che si decidono totalmente nel « foro interiore », non nel senso tautologico che si decidano « da noi » deliberando sulla scorta di una qualunque gamma di conseguenze possibili (perché allora *tutti* i problemi si deciderebbero totalmente nel « foro interiore »), ma in quello che si prendono in considerazione soprattutto conseguenze la cui valenza affettiva e motivante è tutt'altra che una

¹¹ Già il sofista CRIZIA considerava la religione come un correttivo per i possibili crimini nascosti e perciò indenni da sanzioni esterne, mentre per quelli palesi era sufficiente la legislazione positiva. MARIO CALDERONI (*Disarmonie economiche e disarmonie sociali*, Firenze, Lumachi, 1906) osservava che noi qualificiamo « morale » non qualunque azione utile alla conservazione della società (ché allora gli atti dovuti all'istinto di conservazione o a quello sessuale sarebbero considerati fra i più morali), ma quelle la cui effettuazione sarebbe insufficiente al bisogno sociale senza l'aggiunta di un tale ulteriore incentivo. Ciò equivale a dire che la sfera delle azioni cui si applicano qualifiche morali è la sfera delle azioni che rispetto ai moventi comuni si trovano in situazione di *utilità marginale*. Ma, si potrebbe aggiungere, i doveri morali che non siano *anche* doveri giuridici, riguardano soprattutto le azioni che non lasciano prevedere altre probabili conseguenze fuor che quelle rientranti nella classe dell'« approvazione e disapprovazione sociale » e/o delle « soddisfazioni ed insoddisfazioni intime ». L'*educazione morale* è allora essenzialmente l'opera intesa ad ottenere che un individuo divenga sensibile a siffatti moventi, particolarmente a quelli del secondo tipo in quanto normalmente più aleatori, di modo che la sua azione divenga socialmente utile anche a prescindere da sanzioni e premi. A parte il possibile filisteismo di questa concezione (qui solo provvisoriamente prospettata), essa intanto ci permette di vedere che è del tutto normale, anche nella *più obiettiva e sociologica* delle trattazioni, tener conto di questi aspetti « soggettivi » o « introspettivi » dei problemi etici.

costante comune a tutti gli esseri umani o alla gran maggioranza di essi.

La frase « È male rubare perché è rubare, e basta! » non deve peraltro, necessariamente, essere intesa nel senso che chi la proferisce abbia chiare le conseguenze sociali del furto generalizzato, la loro non rispondenza ai suoi propri ideali, e perciò la prevista insoddisfazione intima che gliene deriverebbe. È praticamente molto più probabile che essa esprima soltanto la reazione alla prospettiva che venga infranto un *tabú*, e all'inquietudine e angoscia vagamente paventate come conseguenze. Quest'interpretazione, si badi, non vuol essere affatto svalutativa. La parola 'tabú' sta solo ad indicare un tipo relativamente rigido di condizionamento sociale, in sé né buono né cattivo. Non mangiare il pesce col coltello o non ricevere gli ospiti in città in costume da bagno sono, all'epoca dell'acciaio inossidabile e delle spiagge-formicaio, puri *tabú* sociali senza giustificazione 'razionale', nel senso che chi volesse sottoporli ad analisi spregiudicata difficilmente troverebbe altri argomenti fuor che il rispetto delle tradizioni (argomento, del resto, non trascurabile). Ma chi fosse 'condizionato' sufficientemente contro la pratica del rubare e volesse esaminare il fondamento di un simile *tabú* fino ad allora (per ipotesi) acriticamente accettato, difficilmente potrebbe concludere identificando totalmente tale fondamento col rispetto per le tradizioni. È probabile invece che la analisi e il ragionamento finirebbero col rafforzare un tale *tabú*, o col sostituirgli alla lunga una ben motivata avversione contro il furto.

Un'educazione solidamente liberale non è un'educazione senza *tabú*, cosa totalmente utopistica, ma un'educazione i cui *tabú* sono relativamente marginali e comunque destinati ad essere al caso sostituiti da ben articolate motivazioni razionali della stessa valenza pratica e non di valenza opposta. I *tabú* sessuali e quelli relativi all'alcool, al gioco, ecc., sono pericolosi non perché sono *tabú*, ma perché troppo spesso finiscono col risolversi in comportamenti disordinati e nevrotici.

Dunque è perfettamente possibile che per la ragazza dell'esempio la proprietà fosse una specie di *tabú*, e che, pur non sapendo giustificare la sua avversione per il furto altro che con argomenti un po' banali, ella *sentisse* tuttavia che la questione non stava tutta lí. Il valore del suo *tabú* potrà, per altro, essere giudicato

dall'osservatore, principalmente con due criteri: (a) la sua funzione sociale, (b) la sua potenziale integrazione con altre, più motivate, disposizioni morali del soggetto. Un'analisi del genere potrebbe *anche* concludere che la funzione sociale di tale tabù, così come esso si configura nel caso specifico, sia di assicurare ai « beati possidentes » un più tranquillo godimento dei loro privilegi, mentre di 'integrazione' potenziale non sia il caso di parlare, perché il resto della formazione morale del soggetto considerato non è che un fascio disorganico di pregiudizi e 'stereotipi' privi di qualunque plasticità. Potrebbe del pari, com'è naturale, concludere in modo ben diverso. Nell'esempio di Edwards la ragazza che fa all'altra « la morale » afferma, fra l'altro, che rubare è un male « perché è prendere del danaro che non è stato guadagnato e che appartiene a qualcun altro ». Se il titolo di legittimo possesso del danaro è « averlo guadagnato », ecco che la discussione potrebbe investire tutto un vasto settore di rapporti umani, non solo strettamente economici, ma anche politici o relativi alla possibilità democratica di mutare i rapporti economici esistenti. Non tutte le proprietà attuali sono « guadagnate », e c'è poi il problema dell'entità comparativa delle retribuzioni riconosciute ai vari tipi di lavoro.

Ma immaginiamo che veramente l'amica della cameriera fosse riuscita a condurre la discussione attraverso le sottigliezze di simili argomenti, che mettono in forse le nozioni tradizionali di 'proprietà' e di 'guadagno', ed avesse magistralmente concluso: « 'Guadagno' è il risultato di una transazione liberamente accettata fra due o più persone. Se fosse lecito rompere i patti unilateralmente avverrebbe il caos. Perciò, anziché sottrarre conti ed appropriati del loro importo, entra in un'organizzazione sindacale, fatti appoggiare affinché il vostro padrone rispetti il contratto della tua categoria, o perché tale contratto sia migliorato, se troppo misero. Allora guadagnerai di più e sarai anche intimamente soddisfatta di te stessa ». Purtroppo, è da presumersi che un'argomentazione del genere avrebbe poca presa sulla cameriera disonesta, a meno che questa non fosse già giunta per conto proprio a 'capire' veramente la sostanza e il valore della massima « Pacta sunt servanda ». Non sarebbero state certo delle spiegazioni verbali, ma le sue molteplici, effettive esperienze del passato che avrebbero potuto determinare una siffatta 'comprensione'. E se questa non c'è, è veramente difficile, anche se non impossibile immaginare un'opera effi-

cace di rieducazione capace di generarla in un ragionevole spazio di tempo. Comunque, non è nel corso di una discussione fra amiche che si potrebbe neppure gettarne le basi.

Tuttavia se, per inverosimile ipotesi, l'amica onesta si rendesse conto appieno di tutto ciò, allora il significato effettivo di «rubare è male» dovrebbe appunto contenere, per lei, le indicazioni necessarie alla realizzazione di queste nuove esperienze alle quali l'amica avrebbe dovuto o dovrebbe andare incontro. Cioè il 'significato' dell'asserzione implicherebbe necessariamente un *programma pedagogico*.

Si dirà che tutto ciò appare artificiale e forzato. Questo in parte dipende dal modo astratto con cui abbiamo svolto il nostro argomento: se non ci fossero mancati né spazio, né abilità letteraria, avremmo potuto attribuire alla ragazza che «fa la morale» all'altra, tutto un complesso di riflessioni silenziose volte a considerare con tristezza l'esistenza dell'amica così come s'è svolta in famiglia, nel vicinato, a scuola, senza mai un'esperienza in cui l'affermazione di sé coincidesse con l'affermazione di un valore sociale o le dimostrasse che senza onesta chiarezza di rapporti con il prossimo non si conclude mai nulla di serio. Ma certo, sarebbe poco plausibile che ella spiegasse tutto ciò all'amica, e men che meno che le prospettasse una serie di esperienze cui sottoporsi per «rieducarsi». Una percezione acuta del 'male morale' si accompagna alla consapevolezza non già della sua ineluttabilità, ma dell'estrema complessità della sua genesi e dell'estrema difficoltà della sua eliminazione. Se è vero che ogni giudizio di valore in senso stretto implica in qualche modo un programma educativo, ciò non contrasta affatto con un abito di pensosa discrezione in chi li proferisce a ragion veduta. Ma il negare quest'implicitazione facendosi forti del fatto che è difficile immaginare situazioni in cui essa venga svolta in forma esplicita, e il concludere perciò con un appello all' 'intuizione' d'indefinibili 'valori ultimi' potrebbe non essere altro che un atto di pigrizia.

Ma con ciò siamo giunti a toccare il punto (3) delle osservazioni fatte a conclusione della sezione precedente. Analisi del genere di quelle testé svolte ispirano spesso una specie di singolare repugnanza, ed è questa appunto che ci fa gridare alla loro 'artificialità'. Ora è probabile che in questa repugnanza abbia gran parte quella che Dewey chiama l' «inerzia degli abiti»: in questo

senso non è diversa dalla repugnanza che molti provano ad impegnarsi in analisi 'operative' dei concetti di tempo, spazio, causa, oggetto, ecc., che danno dapprima l'impressione di procedimenti intesi a rendere oscuro ciò che appare ed è sempre apparso chiarissimo. Ma in più si tratta, in questo caso, di una repugnanza di natura più specificatamente morale: non solo il compito cui ci accingiamo è paurosamente complesso, ma si ha anche ragione di dubitare che sia parecchio pericoloso per la cosiddetta « integrità » morale.

Abbiamo visto che il preteso 'giudizio etico fondamentale' « È male rubare perché è rubare, e basta! » può essere interpretato sia come semplice risultato di un condizionamento, sia come espressione di convinzioni più articolate e consapevoli (sia, ovviamente, in vari modi intermedi). Ma in tutti i casi l'ulteriore analisi comporta che si affrontino problemi complessi di formazione umana, o per giudicare del valore del 'tabù', o per svolgere pienamente le implicazioni dell'altra interpretazione. Tutto ciò disorienta un po' noi stessi e a maggior ragione suggerisce il sospetto che immettere analisi del genere in situazioni almeno apparentemente lineari, come quella dell'esempio fatto, valga piuttosto a peggiorarle che a migliorarle¹². Con siffatti discorsi noi otterremmo non solo di non far ricredere la cameriera disonesta, ma addirittura di minare l'«integrità» morale della sua amica. Quando fosse penetrato in lei il germe della scepsti, non i nostri farraginosi argomenti ella seguirebbe, ma quelli assai più semplici e pratici della sua compagna!

Questo è verissimo, ma non è una critica a quanto si è fin qui sostenuto, giacché non si è mai detto che le nostre analisi sarebbero utili in funzione pedagogica *immediata*, anzi lo si è praticamente escluso. Esse sono utili in funzione pedagogica *mediata*, cioè per renderci conto delle deficienze di esperienza che impediscono la percezione di certi valori, ossia la previsione delle soddisfazioni connesse alla loro realizzazione e/o delle insoddisfazioni connesse al loro scacco. Ciò che abbiamo tenuto fin qui per fermo è semplicemente che, *in tutti i casi*, un giudizio di valore

¹² Considerazioni analoghe alle nostre circa i 'tabù' nella vita morale ed i pericoli delle indagini genetiche al riguardo sono svolte da STEVENSON, *op. cit.*, pp. 123-124.

implica la previsione di conseguenze potenziali. Abbiamo altresì individuato delle fortissime remore psicologiche, variamente interpretabili, ad un'analisi effettiva di tali conseguenze, e ciò può in parte spiegare le gravi difficoltà che ha sempre incontrato l'impostazione naturalistica in etica: i naturalisti compiono analisi insufficienti, gli antinaturalisti, pur notandone l'insufficienza, non sanno completarle che con l'appello all'intuizione e ai valori ultimi.

5 - LA « FALLACIA NATURALISTICA »

Nessuna meraviglia, in base a quanto si è detto nella sezione precedente, se molti « naturalisti » che pur continuano a professarsi tali e a riconoscere in Dewey il loro maestro, hanno finito coll'abdicare dalla posizione che sembrerebbe dover esser la loro, e col negare che in etica possano valere gli stessi metodi (scientifici) auspicabili altrove. Uno dei casi più tipici è quello di Patrick Romanell che compie quest'abdicazione proprio in un'opera intitolata *Verso un naturalismo critico*¹³. Egli fa suo il famoso argomento della « fallacia naturalistica », per cui sarebbe assurdo inferire da proposizioni di fatto proposizioni di valore¹⁴, e porge il seguente esempio:

Se il chimico trovasse con l'esperimento una sola eccezione alla proposizione « Tutti gli acidi fanno rossa la carta al tornasole », la generalizzazione chimica non sarebbe più valida come proposizione universale. Al contrario, la proposizione morale « Tutte le donne *dovrebbero* avere il diritto di voto » non è invalidata e non può esserlo dal semplice fatto che in alcuni luoghi le donne non hanno realmente il diritto di voto.

Inoltre, aggiunge il Romanell poco dopo, mentre « tutti gli individui dovrebbero avere diritto di voto all'età di 15 anni » è generalizzazione morale la cui validità potrebbe essere messa seriamente in dubbio dalla psicologia, che non riconosce ai quindicienni né sufficiente maturità, né sufficiente stabilità emotiva, nes-

¹³ Pubblicato, con prefaz. di N. Abbagnano, dalla casa Taylor, Torino, 1953.

¹⁴ La formulazione classica di quest'argomento è generalmente considerata quella di G. E. MOORE, nel primo capitolo dei suoi *Principia Ethica* già citati. Vedasi anche l'accurato studio di W. FRANKENA, *The Naturalistic Fallacy*, in « Mind », vol. 48, 1939.

suna proposizione della psicologia ci aiuterebbe a stabilire la validità della generalizzazione morale relativa al diritto di voto delle donne¹⁵.

L'esempio offertoci dal Romanell merita una breve analisi anzitutto nei suoi stessi termini. Non è vero infatti che la psicologia non abbia niente da dirci circa il diritto di voto delle donne. Se, anziché dimostrarci con crescente certezza che non esiste una apprezzabile differenza d'intelligenza globale fra i due sessi, e che le stesse differenze nei singoli fattori mentali e di carattere sono assai scarse, ci avesse dimostrato che le donne hanno in media l'intelligenza dei maschi di 12 anni e l'instabilità emotiva dei maschi di 13-15 anni, pochi si sentirebbero di sostenere con convinzione il diritto delle donne al voto. L'argomentazione di Romanell è, del resto, una tipica argomentazione per l'ascrizione di carattere morale ad un problema, giusta l'osservazione fatta nella sezione precedente: egli in sostanza fa notare che le conseguenze dell'estensione del diritto di voto alle donne non si profilano così chiare e nette, ed in genere tali che sia facile prevedere la reazione ad essa della gran maggioranza della gente, come invece sarebbe il caso dell'estensione del diritto di voto ai fanciulli. Ma ciò non significa affatto che le conseguenze stesse diventino irrilevanti ai fini del giudizio di valore¹⁶, significa soltanto che esse devono

¹⁵ *Op. cit.*, pp. 79-80.

¹⁶ Veramente nell'esempio di Romanell si tratta di una proposizione normativa e non di un giudizio di valore, ma la completa traducibilità dei giudizi di valore in proposizioni normative ci sembra sia stata dimostrata a sufficienza da Hare perché sia lecito estendere le argomentazioni valide per queste ultime ai primi (cfr. R. M. HARE, *The Language of Morals*, cit., pp. 180-188). Ma anche il senso comune ritiene che «Tutte le donne *dovrebbero* avere diritto di voto» sia perfettamente equivalente a «È giusto che tutte le donne abbiano diritto di voto». In altri contesti, tuttavia, si userebbe piuttosto la forma «È bene...». P. e.: «È bene che le donne abbiano diritto di voto, così gli ideali pacifisti avranno maggior probabilità di affermarsi». La differenza d'uso sembra connessa ad un maggiore o minor riferimento a corpi di norme generali del comportamento: «giusto» implica tale riferimento, e solo mediatamente allude a conseguenze più o meno apprezzabili. «Bene» allude più direttamente a tali conseguenze. Si noti la differenza fra «È giusto che quest'assassino sia giustiziato» e «È bene che quest'assassino sia giustiziato». La seconda esige di essere corroborata con ragioni di tipo più *materiale* («così l'indignazione popolare sarà placata» oppure «così questi orrendi delitti su minorenni cesseranno»), mentre la prima implica piuttosto riferimenti *formali* alla coerenza e saldezza di un intero sistema di norme. Questo vale per ambedue le accezioni più comuni del termine «giusto», l'una incentrata sulla *conformità alla legge*

venir formulate piuttosto nei termini aleatori delle soddisfazioni ed insoddisfazioni intime che in quelli di accadimenti oggettivi rispetto ai quali gli atteggiamenti preferenziali siano in massima parte prevedibili e scontati. Non già che in un giudizio di valore manchi mai del tutto una certa pretesa all'accordo generale, ma proprio nei giudizi di valore più impegnativi, come quelli etici, ci sembra che un tale accordo si profili come lontano e problematico, legato a fattori il cui intervento è aleatorio e fra i quali c'è la stessa realizzazione di ciò che il giudizio auspica: è questa appunto la sua sottintesa, ma ineliminabile funzione pedagogica cui si è già accennato e che ora dobbiamo chiarire meglio, tanto più che si tratta della caratteristica che dovremo considerare come distintiva nei giudizi di valore in senso stretto rispetto a quelli che son solo genericamente tali.

La distinzione che proponiamo ha qualche lontana parentela con quella fra imperativi ipotetici e categorici. Come la normatività dei primi è in funzione di scopi presupposti validi senza esame, mentre quella dei secondi è costitutiva della validità degli scopi che ne vengono determinati, così noi distinguiamo i giudizi di valore che essenzialmente registrano l'esistenza di abiti preferenziali invalsi, da quelli che invece costituiscono un sintetico e pur motivato programma per l'istituzione di abiti preferenziali relativamente nuovi e originali. Solo questi ultimi li consideriamo 'giudizi di valore in senso stretto', e per brevità li chiameremo 'giudizi di valore' senza specificazione ulteriore.

positiva (« iustum quod iussum »), l'altra sull'*egual trattamento* per gli appartenenti alla stessa categoria essenziale (cfr. NORBERTO BOBBIO, *Sulla nozione di giustizia*, in « Archivio giuridico », CLII, 1952, 1-2). Infatti anche la problematica relativa alla seconda e più importante accezione, cioè la problematica dell'*equità*, presuppone la tendenza a più rigide sistemazioni che non la problematica del *bene* comunque intesa. E ciò perché la *giustizia* presuppone almeno la possibilità di sanzioni, che abbisognano di una regola certa, mentre il *bene* presuppone l'accettazione congeniale di prospettive e perciò una duttilità pedagogica maggiore.

Comunque, la differenza è di grado non assoluta: nessun giudizio di valore in senso stretto può sussistere isolatamente, senza inserirsi in un *sistema* di valori, e prescrivere modi universali di comportamento, secondo che vedremo meglio in seguito. Ma normalmente il quadro di riferimento è più fluido quando sono in gioco predicati del genere di « buono », più rigido con « giusto » e simili, rigidità che è però a sua volta assai diversa a seconda dei due significati di giusto distinti sopra.

Così, se l'asserzione 'Tutte le donne dovrebbero avere diritto di voto' significasse 'O tutte le donne avranno diritto di voto, oppure ogni normale rapporto fra i due sessi verrà interrotto », ciò equivarrebbe a dire 'È bene estendere il suffragio alle donne, giacché la stragrande maggioranza dell'umanità non desidera la fine dei rapporti eterosessuali che la sua mancata estensione comporterebbe'. Si tratterebbe di un giudizio di valore in senso lato, come lo è il giudizio 'Il pane migliore è quello casalingo', che non dice, ovviamente, che la maggioranza delle persone preferisce il pane casalingo, bensì che la maggioranza delle persone preferisce un cibo sano, nutriente, ricco di vitamine e di sostanze che stimolino le varie funzioni fisiologiche, e che tale è, fra i vari tipi di pane, solo quello casalingo.

Oppure immaginiamo che 'Tutte le donne dovrebbero avere diritto di voto' si riferisca ad assai particolari vantaggi che chi parla e pochi altri si ripromettono da quell'innovazione. Potrebbe trattarsi, ad esempio, di donne che già si occupano di politica, e vogliono migliorare le proprie possibilità di riuscita. L'asserzione potrebbe allora così completarsi: 'O tutte le donne avranno diritto di voto, oppure noi non entreremo in parlamento'.

Si tratta ancora di un giudizio di valore solo in senso lato, che diremmo in questo caso un semplice giudizio di convenienza, simile a quello di chi dicesse: 'Alziamo il prezzo della farina, perché la siccità sta rovinando i raccolti'. Rispetto ad ambedue queste interpretazioni dell'assetto sul diritto delle donne al voto, l'argomento della 'fallacia naturalistica' opera a meraviglia. Infatti è evidente che né da l'una, né da l'altra formulazione discendono dei 'valori' o dei 'doveri', salvo che non si attribuisca carattere valutativo o normativo a quelle altre premesse, sull'opportunità di mantenere normali rapporti fra i sessi o di far arrivare certe persone in parlamento.

Ma l'asserzione in esame può anche costituire, è anzi più probabile che costituisca, un giudizio di valore in senso stretto, e perché questo sia, è necessario, secondo il criterio distintivo testé proposto, che le conseguenze dell'estensione del diritto di voto alle donne siano considerate tali che:

- 1) pur potendo non venir generalmente apprezzate dalla gente che resti attaccata ai suoi attuali punti di vista e moduli valutativi;
- 2) siano tuttavia destinate alla lunga a determinare uno stato

di maggior soddisfazione generale, tramite anche la modifica di precedenti opinioni e assunzioni.

Non è facile dire, senza impegnarci in una trattazione molto analitica, quali siano nel caso specifico queste conseguenze e perché si ritiene che alla lunga saranno generalmente apprezzate. Si potrebbe pensare ad argomenti come i seguenti: « Eliminare una forma di discriminazione politica che non si fonda su di un'effettiva e provata incapacità di rappresentarsi i problemi collettivi, anche se potrà urtare all'inizio certe suscettibilità e certi pregiudizi, promette di assicurare alla lunga progressi legislativi specifici (in fatto di legislazione matrimoniale, di lotta contro la prostituzione, ecc.), e soprattutto di rendere maggiormente operante il postulato morale dell'eguaglianza democratica fra esseri umani. Tutto ciò, a lungo andare e nel quadro di una politica e di un'educazione adeguate, si spera che varrà a promuovere forme di convivenza umana in generale più ricche e soddisfacenti di quelle connesse al mantenimento della discriminazione politica fra i sessi ».

6 - I GIUDIZI DI VALORE COME PROGRAMMI EDUCATIVI

Ci sono da considerare varie possibili obiezioni alla posizione testé assunta. Anzitutto, si dirà, non è vero che chi affermi che 'Le donne dovrebbero avere diritto al voto', sia pure con l'intento di formulare un giudizio di valore vero e proprio, sottintenda tutto quel complesso di argomentazioni, o un altro consimile. Ma a ciò si risponde che in effetti *non lo sottintende*. Nessuno proferisce normalmente giudizi di valore isolati. I giudizi di valore riassumono o introducono argomentazioni specifiche, o possono altrimenti, tramite il contesto, riferirsi esplicitamente a serie di circostanze e previsioni determinate. Solo i responsi degli oracoli obbligano gli ascoltatori ad impegnarsi in serie indefinite di congetture.

Con maggior fondamento si osserverà, forse, che questa concezione dei giudizi di valore esula dal piano 'metaetico' che le dovrebbe esser proprio e sposa senz'altro un'etica determinata, quella positivista della 'massima felicità del maggior numero'. A ciò può replicarsi che, se per 'massima felicità del maggior numero' si intende la massima soddisfazione delle disposizioni

apprezzative attualmente esistenti negli esseri umani, l'obiezione è chiaramente fuori luogo, perché si è espressamente insistito sul contrario. Se per 'massima felicità del maggior numero' si intende una ipotetica situazione limite di massima soddisfazione futura di nature umane più o meno 'rigenerate', allora è evidente che si tratta di un carattere comune a tutte le morali, religiose e non, e perciò da considerarsi legittimamente in sede di indagine metaetica. Non v'è quasi etica di casta che non presuma di operare per il bene di tutti, non v'è religione chiusa e settaria che non ritenga la 'perfezione' dei propri adepti come realizzante la massima somma possibile di felicità individuali. Naturalmente, la 'felicità', può essere concepita in molti modi diversi, esistono differenze *qualitative* fra i vari tipi di piaceri, come già notavano gli epicurei e chiariva J. S. Mill. Un genuino giudizio di valore contiene appunto indicazioni qualitative complesse e sottili anche quando l'apparenza sia semplicistica e rozza. Tra il pollo in pentola per ciascuno dei propri sudditi ed il litro di latte giornaliero ad ogni bimbo del mondo, che son pure due *slogans* propagandistici, ed ambedue di tipo, apparentemente, soltanto alimentare, non ci son solo le differenze dichiarate dalla lettera dei due enunciati. Lo *slogan* di Enrico IV alludeva ad un auspicabile stato di diffuso benessere economico, che per i tempi che correvano poteva essere già un lodevolissimo programma, anche se limitato alla Francia e perseguito coi mezzi che sappiamo; l'altro, lanciato dal vicepresidente degli Stati Uniti Wallace durante l'ultimo conflitto, contiene delle implicazioni più complesse, perché allude indirettamente, oltre che a un certo benessere economico universalmente diffuso, ad una preoccupazione e cura per l'infanzia come interesse preminente, che qualifica in un certo modo un tipo auspicato di cultura. Il secondo si avvicina di più ad un giudizio di valore, giacché non si tratta, come per il pollo in pentola, della semplice constatazione di preferenze in atto, e non assume in modo semplicistico di risolvere il problema della « massima felicità del maggior numero ».

Ma una terza obiezione possibile, del resto quasi antitetica alla seconda, sarebbe appunto quella che rilevasse il carattere in certo modo astratto e idealistico di questa concezione dei giudizi di valore come 'programmi educativi'. Più specificatamente, si potrebbe osservare che si tratta di una forma di *pedagogismo asso-*

luto derivata da quella calogeriana¹⁷. Ora, mentre questa derivazione esiste senz'altro pur nei limiti che tenteremo di precisare più innanzi, lo stesso carattere *astratto* e *idealistico* della nostra concezione crediamo debba venir senz'altro riconosciuto e analizzato nel suo significato. Proprio perché un giudizio di valore in senso stretto non è una generalizzazione sociologica riguardante abiti costituiti, ma piuttosto una postulazione circa la possibilità e l'opportunità di istituire abiti relativamente nuovi, esso ha necessariamente un carattere astratto; proprio perché allude a risultati a lunga e lunghissima scadenza, senza limitazione temporale definita, può parlarsi di una concezione idealistica della sua funzione. E in più c'è da aggiungere che i giudizi di valore, pur nella loro storica determinatezza, tendono a investire piuttosto la natura umana come tale che le caratteristiche di gruppi o culture particolari (della cui particolarità si sia consapevoli), ed è perciò che ad essi andrà riconosciuto propriamente carattere *universale*, piuttosto che *generale* (ponendo fra i due termini la stessa differenza che Dewey pone fra *universale* e *generico*, per lui sottoclassi del *generale*). Essi riguardano infatti possibilità operative connesse con la nostra concezione della natura umana, e non caratteristiche generiche di una qualsiasi classe altrimenti definita, sia pur quella dell'umanità esistente oggi sulla terra. Per il momento, ciò dovrebbe bastare a precisare in che senso il nostro modo di considerare i giudizi di valore possa dirsi astratto e idealistico, e insieme come queste caratteristiche siano perfettamente congruenti con uno *status* logico di tali giudizi per nulla difforme da quello delle proposizioni scientifiche.

Che la nostra posizione porti ad affermare l'identità tendenziale di morale ed educazione è fuori di dubbio. Per quanto la via percorsa sia diversa da quella seguita da Calogero, le conclusioni sono senz'altro molto affini, e sono, del resto, conclusioni perfettamente congruenti col semplice buon senso: dei giudizi morali che non contenessero un qualche impegno educativo o rieducativo esprimerebbero una pigra e forse soddisfatta accettazione della situazione già in essere, ciò che sembra incompatibile col loro

¹⁷ La qualifica di « pedagogismo assoluto » fu attribuita per la prima volta all'etica calogeriana da V. ARANGIO-RUIZ, nell'ampio saggio che dedicò, con quel titolo, alla prima edizione de *La scuola dell'uomo* (« Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa », Serie II, vol. 9, 1940, pp. 65-95).

stesso carattere morale. È peraltro necessario osservare che il 'pedagogismo assoluto' di Calogero si incentra su di una indefinita reduplicazione del rapporto di *abnegazione*, (per cui io mi sacrifico per te, ma insieme ti educo a sacrificarti per lui, che educerai a sacrificarsi per altri ancora, e così via), rapporto che a noi non sembra sufficiente a determinare la dimensione morale. Anticipando considerazioni di natura propriamente etica, tenteremo di dar ragione in breve di tale divergenza.

Sacrificarsi perché altri vivano felici e, pur pensosi dell'altrui felicità, possano operare a promuoverla col minor sacrificio possibile, è certo condotta altamente morale, che può culminare in azioni giustamente considerate eroiche e sublimi. Ma sacrificarsi perché altri si sacrificino, e così via, all'infinito, sarebbe cosa senza senso¹⁸. Non sembra possibile, in base a quanto s'è detto finora, immaginare un giudizio di valore relativo alla virtù del sacrificio, che non faccia almeno implicito riferimento a finalità sia pur lontane di più ampia e partecipata felicità, e non di sofferenza, per quanto eroicamente accettata. 'È bene che tutti si sacrificino per gli altri' significa normalmente 'È bene che ciascuno sappia eventualmente sacrificarsi per la felicità degli altri', o, meglio ancora, 'È bene che ciascuno senta la felicità propria e quella altrui così strettamente legate da fare al caso ogni sforzo e sacrificio in favore della seconda'. Quell'affermazione diventa invece un curioso assurdo quando la si voglia far significare che è auspicabile un mondo dove veramente tutti si sacrificino per gli altri, l'abnegazione e la sofferenza essendo l'unico o il principale 'valore'. Ciò rammenta il mito compensatorio o filisteo della « superiore virtù degli oppressi », di cui parla Bertrand Russell¹⁹.

Ma l'aspetto fondamentale dell'etica calogeriana non è questo discutibile rapporto d'abnegazione, bensì l'esigenza del « dialogo » indefinitamente aperto (« L'indiscutibile è dover discutere ») che dovremo più innanzi porre a confronto col principio transa-

¹⁸ Né poi lo stesso concetto di « sacrificio » è tanto chiaro, se è vero, come Calogero stesso giustamente ammette, che non « potrei rinunciare, sacrificarmi, morire per altri, se la rinuncia, la morte, il sacrificio non mi appagassero di più che il comportamento opposto » (*La scuola dell'uomo*, nuova ed. accresciuta, Firenze, Sansoni, 1956, p. 38).

¹⁹ Cfr. BERTRAND RUSSELL, *Unpopular Essays*, Londra, Unwin & Allen, 1948, cap. V [trad. italiana *Saggi impopolari*, Firenze, La Nuova Italia, 1963].

zionale, del quale apparirà una specificazione particolare, ma comunque validissima.

Tuttavia, prima di affrontare questo punto, dobbiamo tirare le fila circa l'esempio di Romanell e la possibilità o meno di inferire da proposizioni cosiddette di fatto giudizi di valore. È chiaro che dalla proposizione 'Il voto alle donne ha le conseguenze x , y , z , ecc.' non si arriva a 'Il voto alle donne è un bene' che con la mediazione di un'altra proposizione del tipo ' x , y , z , ecc. sono un bene'. Ora, le varietà ingenuie del naturalismo etico a questo punto passano a sostenere che ' x , y , z , ecc., sono un bene' sarebbe solo apparentemente una proposizione di valore, perché 'è un fatto', si dice, che x , y , z , ecc., sono scopi che la generalità della gente effettivamente si prefigge. Ma questo non è invece affatto sostenibile in base alla posizione che qui si è assunta, almeno per quanto riguarda i giudizi di valore in senso stretto. 'Questa bistecca è buona', è un giudizio (di valore in senso lato) che può essere analizzato mediante quello schema, giacché significa soltanto che la bistecca ha certe qualità che sono apprezzate dalla generalità delle persone che mangiano bistecche. Ma 'quest'azione è virtuosa' può non significare affatto che essa produca conseguenze apprezzate dalla generalità delle persone che la effettuino: allude semplicemente alla possibilità che la gente possa giungere ad apprezzare tali conseguenze avendone adeguata esperienza e sotto l'influsso anche di altri fattori educativi, cioè che una ripetizione sufficientemente generalizzata di quel tipo di azione produrrà alla lunga, concorrendovi anche altri elementi, una situazione complessiva che sarà più ricca, armonica, soddisfacente delle altre situazioni alternative.

Ogni giudizio di valore è dunque un'impegnativa scommessa sul futuro della comunità umana, il cui risultato sarà determinato da un'infinità di altre scommesse consimili. Ed il valore di tali scommesse, per esempio da un punto di vista morale per i giudizi morali, vien valutato in un modo curiosamente simile a quello con cui ci si regola per le scommesse, mettiamo, alle corse dei cavalli: valgono di più quanto più sono rare ora e quanto più hanno successo *dopo*, giacché si è visto che un giudizio di valore etico deve sempre andar un po' contro corrente per esser tale (contro la corrente dei comportamenti effettivi, si badi, non necessariamente contro quella degli enunciati verbali) e deve sempre rife-

rirsi in ultima analisi ad una situazione in cui esso avrà successo, nel senso che farà parte di modi generalizzati di comportamento più ricchi e soddisfacenti (alla fine tutti scommettono come ha scommesso il fortunato vincitore, senza che tuttavia quel modo di scommettere abbia più lo stesso valore che all'inizio). Soltanto che nelle « scommesse » morali fra l'ora e il *dopo* c'è una distanza che non può mai esser varcata del tutto²⁰.

Questa sorta di apertura indefinita verso il futuro (che non impedisce, come vedremo, una parziale ma sufficiente verificabilità) costituisce una caratteristica così peculiare di certe valutazioni che il pensiero riflessivo tende a riconoscere loro una dimensione speciale, quella del 'dover essere' o appunto del 'valore', considerata irriducibile alla dimensione dell' 'essere' o del 'fatto'. E veramente, se non si tien conto della qualità speciale di tali esperienze, ci si impedisce di distinguere fra i giudizi di valore in senso lato. Né una distinzione del genere si può lasciare ad un misterioso 'senso' morale, o all'intuizione: chi può negare, ad esempio, che la differenza fra due proposizioni come le seguenti sia veramente una differenza di struttura, certamente non di struttura logica, è vero, ma di struttura 'operativa'?²¹.

I) 'Le ingiurie si devono fare tutte insieme, acciocché, assaporandosi meno, offendano meno; i benefici si debbano fare a poco a poco, affinché si assaporino meglio'.

II) 'Chi di voi è senza peccato le scagli per primo la pietra'.

La prima considera gli uomini come sono, la seconda li 'con-

²⁰ L'immagine della scommessa, qui applicata ai giudizi di valore in senso stretto, sviluppa una similitudine deweyana riguardante la valutazione in generale, o meglio la base di questa, ch'è sempre un reale interesse: « Quando una persona ha interesse a qualcosa, essa ha fatto una scommessa (*has a stake*) sul corso degli eventi e sul loro risultato finale — una scommessa che la porta ad agire per la realizzazione di un particolare risultato piuttosto che di qualche altro » (*Theory of Valuation*, cit., p. 17).

²¹ Per struttura operativa intendiamo le caratteristiche generali delle operazioni esplicitamente o implicitamente previste da un'asserzione, quali il numero finito o indefinito delle verifiche praticamente sufficienti a convalidarla, la loro disposizione nel tempo (se esauribili o meno in un tempo determinabile), ed anche il fatto che esigano o meno altre 'scelte' effettive oltre a quelle dello sperimentatore. Le prime due caratteristiche distinguono, p. e., i 'terminating judgements' dai 'non-terminating judgements' di Lewis, la terza tende a dare uno *status* operativo speciale alle scienze dell'uomo (a livello più che fisiologico). Tutte e tre insieme determinano lo *status* operativo dei giudizi di valore, come il lettore può facilmente verificare da sé.

verte' a come devono essere. La prima è una valutazione che si appoggia a scelte e preferenze passate e contempla scelte e preferenze future entro un orizzonte limitato (e vedere cosa stia oltre quell'orizzonte costituisce il « problema Machiavelli », non ancora completamente risolto). La seconda, mentre presuppone la capacità umana dell'introspezione, apre prospettive illimitate dove l'introspezione stessa diventa coscienza della debolezza umana, senso di comprensione universale e speranza di progressiva redenzione. Soltanto la seconda (malgrado la particolarità dei riferimenti e la forma imperativa) è un effettivo giudizio di valore, perché è una *effettiva scommessa* su di un'opera rieducativa con prospettive illimitate, anche se con inizio che dovrà essere miracolosamente rapido per non fallire del tutto.

L'errore del naturalismo etico è di non considerare nelle sue caratteristiche peculiari questa dimensione del valore, e di ridurla alla staticità delle comuni generalizzazioni sociologiche²². Ma que-

²² Il più illustre rappresentante di questa posizione si può considerare J. S. MILL, e tipica la sua affermazione che « the sole evidence it is possible to produce that anything is desirable, is that people do actually desire it » (*Utilitarianism*, Londra, Longmans & Green, 1885, p. 52 sgg.). Questa cosiddetta « prova dell'edonismo » è stata spesso criticata con argomenti ancora più deboli e fuorvianti, ma costituisce innegabilmente un esempio di passaggio illegittimo dal cosiddetto « fatto » al « valore », perché ignora completamente la dimensione dinamica dei giudizi di valore, quell'apertura di prospettive nuove e creative che formano il terreno proprio dell'etica. Tuttavia il naturalismo etico successivo si è generalmente accontentato di mettere più o meno in mora il termine « piacere », senza individuare il punto critico e senza porvi rimedio. È vero che in DEWEY troviamo sia un'analisi operativa di giudizi di valore in senso lato, sia l'allusione alla continuità indefinita della vita morale, ma egli non giunge mai a far convergere le due esigenze in un'analisi operativa di giudizi di valore veri e propri o di giudizi etici.

Persino un naturalista avvertito e coerente come CLARENCE IRVING LEWIS, che è fra i più attenti a considerare l'intera gamma dei valori possibili ed a notarne col concetto di « good life » l'interconnessione, non dà poi a questo concetto il valore prospettico che gli compete, e considera la natura umana nelle sue determinazioni attuali trascurandone alquanto le prospettive di formazione ulteriore. Così, quando egli si chiede: « Come dobbiamo fare per confrontare i valori di due oggetti quando uno di essi offre soddisfazione di più alto grado, e l'altro una soddisfazione più modesta ad un numero maggiore di persone? » crede di risolvere la difficoltà con l'esperimento mentale di immaginare di godere successivamente, per un egual numero di volte la soddisfazione minore, e poi per un numero minore di volte quella maggiore, decidendo infine per l'alternativa esperita come globalmente più soddisfacente. (Cfr. *An Analysis of Knowledge and Valuation*, La Salle, Ill., The Open Court Publishing Co., 1940 (1950²), pp. 546-547). Lo stesso buon senso ci suggerisce

st'errore non giustifica l'opposta pretesa di farne un regno a sé stante. Le conseguenze cui allude un giudizio di valore hanno caratteristiche singolari e complesse, implicano attori molteplici e scambio di influenze e suggestioni, formazione di nuovi abiti, di nuovi modi di percepire o 'mondi assuntivi'. Ma sono pur sempre 'conseguenze oggettive', né il fatto di essere spesso più aleatorie che non altri generi di previsioni basta da sole a distinguerle. Piuttosto è la particolare struttura operativa che le distingue: una comune 'avvertenza' come 'Agitare prima dell'uso' o un consiglio di prudenza come 'Non dare appuntamenti ad un anglosassone, di cui tu non sia intimo, per il periodo del *week-end*' implicano che la gran maggioranza delle persone preferisce attualmente prendere medicine efficaci o non urtare la suscettibilità dei loro eventuali conoscenti anglosassoni. Ma un giudizio di valore come 'È bene che sia concesso il diritto di voto alle donne' non implica, già si è detto, generalizzate disposizioni attuali ad apprezzare le conseguenze di un simile provvedimento, bensì la probabilità che esse si formino in futuro e che la situazione complessiva risultante sia generalmente soddisfacente.

Tuttavia, giacché queste probabili disposizioni future evidentemente si fondano su altre disposizioni, fattori e situazioni attuali, e su certe regolarità di successione genetica già riscontrate valide, non c'è fra i due casi altra differenza che di complessità. L'elemento 'previsione', sempre presente, è presente in questo caso in modo più scoperto ed elabora una quantità maggiore di fattori diversi che giudica concorrenti a certi risultati. Pertanto, le conseguenze considerate sono pur sempre possibilità fattuali, possibilità che lasciano indifferenti molti, ma pur riescono a motivare l'azione di certuni, e danno così inizio a nuove transazioni vitali e a nuove situazioni morali. In quanto possibilità fattuali, non c'è ragione di segregarle dagli altri tipi di conseguenze, e non c'è ragione, quindi, di non far rientrare i giudizi di valore fra i tipi di enunciato che abbiamo chiamati 'avvertimenti'²³.

Non sembra infatti che le conseguenze cui essi alludono, per quanto complesse ed estese nel tempo e nello spazio, comprendano

invece che la scelta, in questi casi, va fatta tenendo conto delle conseguenze ulteriori di tali soddisfazioni, vale a dire dell'azione educativa che ne deriva e del genere di convivenza umana che ne viene favorito.

²³ Cfr. la sez. 7 del Cap. II, in particolare p. 70.

premi e punizioni internazionalmente attribuiti, come dovrebbe essere nel caso che si trattasse di imperativi o di quasi-imperativi. Un giudizio di valore è simile piuttosto ad un consiglio o ad una regola di prudenza: Se agirai così e così, ne verranno queste e queste conseguenze (a prescindere da intenzionali interventi miei o altrui a sanzione di questo medesimo enunciato). La grossa differenza, sulla quale ritorneremo nel seguito, sta nel fatto che è relativamente facile porre un consiglio nella forma operativa 'se-allora' (quando già non sia originariamente espresso in quella forma), mentre la corrispondente trasformazione di un giudizio di valore è estremamente più ardua a compiersi, e dà luogo non ad una singola proposizione 'se-allora', ma ad una serie indefinita di proposizioni del genere. La forza, in etica, dell'argomento della 'fallacia naturalistica' si spiega, crediamo, con questa difficoltà di analisi esaurienti, e col fatto che spesso, compiute delle analisi più o meno parziali, abbiamo l'impressione che per passare nuovamente al giudizio di valore originario ci sia bisogno di un salto qualitativo. Ma quest'impressione viene meno, ci sembra, quando l'analisi si spinga fino a prospettare il quadro più ampio possibile delle conseguenze, cioè quella specie di programma educativo che, come abbiám visto, è implicito in ogni giudizio di valore in senso stretto.

7 - IL RAPPORTO FRA « FATTO » E « VALORE »

Stevenson ritiene che, dove Moore individuerebbe una 'fallacia naturalistica', egli individuerrebbe invece una 'definizione persuasiva'²⁴. Una 'definizione persuasiva' è una definizione che non

²⁴ *Op. cit.*, p. 273. Della posizione dello Stevenson si è occupato congenialmente sulla « Rivista di Filosofia » (XLVI, 1955, 4) U. SCARPELLI (*La natura dell'analisi del linguaggio*, II parte), e successivamente anche GIULIO PRETI, nel suo volume *Praxis ed Empirismo* (Torino, Einaudi, 1957, p. 208 sgg.): egli si dichiara « assai vicino » all'interpretazione stevensoniana del discorso etico ed accetta l'analisi di Hare volta a distinguere una parte « frastica » da una parte « neustica » in ogni osservazione o comando. Preti considera però più fondamentale la forma valutativa di quella normativa-imperativa, fa dipendere « la validità di un sistema [etico] ... dalla quantità di conseguenze emotivamente verificate » e postula infine un « assioma » o « principio tautologico » in base al quale il valutativo si converte in normativo. Mi pare che a questo

manca di valore descrittivo, ma agisce anche tramite le suggestioni emotive di alcuni dei termini usati. Ora è verissimo che quando non si riesce ad enucleare veramente tutto quanto è implicito in un giudizio di valore, ci si avvale spesso di termini che abbiano funzione persuasiva nel senso di Stevenson. Cerchiamo così di ingenerare un atteggiamento favorevole verso oggetti o modi di azione pur *senza* giungere ad una pre-rappresentazione delle conseguenze sufficientemente ampia. Quando, per esempio, anziché con le considerazioni già riportate, giustifichiamo la nostra opinione circa il diritto di voto alle donne dicendo: « Il concederlo costituisce un improrogabile atto di giustizia verso le prime educatrici del genere umano », noi evidentemente puntiamo sulle risonanze emotive favorevoli di espressioni come 'improrogabile atto di giustizia' e 'prime educatrici del genere umano'.

Persino quando giungiamo a un'analisi delle conseguenze sul tipo della nostra precedente, non possiamo del tutto evitare l'uso di termini forniti di spiccato significato emotivo, e possiamo parlare, ad esempio, di 'forme di esperienza più ricche e soddisfacenti'. Ed è difficile immaginare una qualunque analisi siffatta spinta al punto da non contenere nessun termine del genere. Ma è il *modo* in cui questi termini vengono usati ciò che conta: essi possono venir collocati, intenzionalmente o meno, come ostacoli o intoppi sul percorso che l'analisi dovrebbe compiere, oppure costituire anticipazioni globali, magari un po' grossolane, ma sostanzialmente oneste, della presumibile direzione di sviluppo di una analisi oggettiva. L'esempio di giustificazione del razzismo che Stevenson stesso ci fornisce (« Ci sono forze arcane nell'universo che lottano per rendere noi [bianchi] dominatori su tutti gli altri »)²⁵ è tipico di un uso dei termini emotivi fatto apposta per bloccare l'indagine, mentre quello testé fatto, circa le donne « prime educatrici del genere umano », presenta un loro diverso modo d'impiego: in tal caso, le espressioni chiave, a parte un certo alone suggestivo, avviano a considerazioni realmente pertinenti rispetto al problema in questione. Ma il criterio di tale 'pertinenza' è

modo il carattere 'duale' dei giudizi valutativi cada del tutto, la clausola normativa diventando conseguenza ovvia di una fondazione empirica della validità, che è poi la tesi che noi sosteniamo.

²⁵ *Op. cit.*, p. 145.

pur sempre lo sviluppo verso una situazione limite di analisi minuta ed esauriente delle conseguenze, tale che ciascuno possa valutarle autonomamente. E poiché nei giudizi di valore tali conseguenze sono d'ordine umano e psicologico molto complesso, e riguardano in parte notevole atteggiamenti e preferenze suscettibili di maturare in futuro, l'esigenza di rimanere il più possibile sciolti da condizionamenti, opinioni e propensioni è ovviamente importantissima.

Ora, sembra legittimo concludere che, nella misura in cui quest'esigenza può venir appagata, è possibile parlare di 'deduzione' di giudizi di valore da proposizioni di fatto, o meglio dichiarative (contro l'argomento della 'fallacia naturalistica') o di definizioni non-persuasive dei termini di valore in contesti determinati (contro l'opinione di Stevenson). E nella misura in cui non può venir appagata è assai dubbio che si possa parlare di giudizi di valore irriducibili ad enunciati dichiarativi o legati indissolubilmente a definizioni persuasive, giacché si tratta piuttosto di giudizi di valore apparenti o imperfetti, che esprimono dei condizionamenti psicologici attuali piuttosto che delle prospettive ideali.

Come si vede, l'istanza della idealità dei giudizi di valore è ben viva nella presente impostazione, ma ha perduto ogni carattere mitico e non dà più luogo a contrapposizioni dualistiche. Ogni giudizio di realtà è *ideale* nel senso che prospetta un certo numero di possibilità sperimentali (o restringe le infinite alternative pratiche possibili ad un certo numero limitato di alternative, secondo la formulazione di C. I. Lewis)²⁶ e perciò riguarda più propriamente il futuro che il passato o il presente. Ma un giudizio di valore è *ideale* in un senso più specifico, in quanto riguarda conseguenze di conseguenze di azioni possibili piuttosto che conseguenze direttamente ottenibili; ed è *ideale* anche nel senso più comune del termine, vale a dire in quanto indica tutta una serie di scopi *per cui* agire, e si impernia tutto sull'effettiva probabilità che la serie di azioni prospettate abbia luogo. È *ideale*, perciò e non *utopistico*, salvi i diritti dell'utopia costruttiva che coincidono con i suoi propri. Infatti l'*utopia* che non sia nel suo nòcciolo un 'programma

²⁶ *An Analysis of Knowledge and Valuation*, cit., p. 210: « Any objective event which may be known, will mean, when translated into terms of confirming experience, a restriction of the possibilities contingent on one action, but *never* a restriction reducing these alternatives to a single one » (corsivi miei).

educativo', è cosa oziosa e destituita di interesse morale, sebbene il significato detrattivo assunto dall'aggettivo 'utopistico' avverta che tale pervertimento non è raro. I giudizi di valore, e l'utopia stessa quand'è seria, devono avere, per così dire, salde e profonde radici nella realtà, tanto più salde e profonde quanto più alta e aerea vuol essere la loro portata ideale. In quanto valutazioni in senso pregnante essi concernono, come s'è visto, scelte passate non meno che scelte future, ma più propriamente, in quanto giudizi di valore in senso stretto, essi *investono la natura umana nelle sue determinazioni biologiche e storiche non meno che nelle sue possibilità creative più spiegate*.

Le analisi dei giudizi di valore, malgrado la loro complessità e difficoltà sulle quali non si è certo mancato di insistere, e sulle quali ancora ritorneremo, in tanto riescono feconde in quanto invitano a scorgere la continuità degli atteggiamenti pratici, dai più semplici e poveri ai più ricchi e complessi. Con ciò esse ci abitano a non cullarci nel mondo delle illusioni, che è poi troppo spesso quello stesso del pregiudizio, ma a verificare di continuo la serietà dei nostri ideali in termini di concreti programmi educativi. Esse non comportano, d'altronde, nessuna piatta «riduzione» del valore al fatto, non negano cioè che *in un certo senso* esista una 'trascendenza' o uno 'scarto' del primo rispetto al secondo. Ciò che vengono a negare è l'opposizione sterile di fatto e valore, di essere e dover essere. Occorre riquilibrare questi concetti in termini concreti di maggiore o minor apertura verso la dimensione della 'possibilità', ch'è essenziale all'asserto scientifico non meno che a quello valutativo, ma in quest'ultimo diventa riferimento a una prospettiva indefinita di scelte sempre *rinnovate*, e perciò stesso mai *ripetute*, mai *identiche*. E la categoria della *possibilità* che così viene ad assumere preminente rilievo non è poi tanto una categoria metafisica, quanto una categoria critica: significa essenzialmente rifiuto di tutte quelle metafisiche che in forme panlogistiche o materialistiche sacrificano il possibile al necessario. Intanto è innegabile che «la considerazione del valore trova posto soltanto nell'orizzonte del possibile»²⁷, ma è vero del pari che qualsiasi enun-

²⁷ Cfr. N. ABBAGNANO, *Il problema del valore* («Problemi di pedagogia sociale», IV, in «Quaderni di Sociologia», 9, Estate 1953). Abbagnano usa il termine «ideale» nel senso in cui qui è usato «utopia», ma il divario è

ciato fattuale in tanto ha un significato in quanto si presta a *possibili* verifiche, come ci è ormai accaduto di ripetere a più riprese. La contrapposizione della dimensione del valore a quella scientifico-fattuale aveva un senso prima che la metodologia contemporanea chiarisse quest'esigenza inderogabile dell'analisi operativa dei significati. Ma dopo Peirce e Dewey, dopo Bridgman e Lewis è difficile continuare a considerare le proposizioni scientifiche come descrittive di uno stato di fatto rigido e concluso, alla cui meccanica determinatezza occorra poi sfuggire per vie misteriose, che portino comunque a ritrovare quella dimensione del possibile che si era voluta espungere dalla visione 'obiettiva' della natura.

E corrispettivamente cade ogni esigenza di drammatizzare kantianamente il rapporto fra essere e dover essere, fra fatto e valore. Il cosiddetto 'essere', il cosiddetto 'fatto' non sono che specificazioni o limitazioni delle infinite alternative possibili di azione, considerate in relativo isolamento rispetto al flusso infinito delle effettive scelte umane; il 'valore' non è che la rottura di questo isolamento, non è che il significato nuovo che le singole scelte assumono in funzione delle altre scelte probabili, in vista di un'integrazione 'ideale' che chiamiamo 'dover essere'.

Il 'fatto', ad esempio, che questo terreno sia fertile significa, schematicamente, ' $\sim x \vee y$ ', dove 'x' sta per 'questo terreno verrà coltivato a regola d'arte' e 'y' per 'questo terreno darà raccolti superiori alla media'. Nessun 'fatto' è un 'fatto' ineluttabile, e nessun terreno produce da solo. Ma la possibile scelta di coltivare o meno un terreno a regola d'arte si connette, nelle nostre prospettive vitali, ad una serie indefinita di altre scelte, nostre ed altrui: posso farne una speculazione, come posso farne il cespite di un'opera benefica, per non indicare che due possibilità fra le più disparate. Non si tratta dunque di contrapporre *ciò che*

puramente terminologico: l'interpretazione del concetto di possibile che abbiamo esposta è infatti sostanzialmente la sua. L'impiego del termine 'ideale' in un contesto naturalistico, con accezione abbastanza vicina alla nostra, si trova del resto già in HENRY SIDGWICK (*Methods of Ethics*, New York, Macmillan, 1884, 7ª ed., p. 112: «La nozione di 'Bene' contiene un elemento ideale: si tratta di qualcosa che non è sempre effettivamente desiderato e perseguito dagli esseri umani: ma l'elemento ideale è interamente interpretabile in termini di *fatto*, attuale o ipotetico, e non introduce nessun giudizio di valore fondamentalmente distinto dai giudizi relativi all'esistenza»).

è a ciò che deve essere come uno stato di fatto a delle possibilità. Si tratta di distinguere fra il tener presenti solo conseguenze più limitate e puntuali, o il considerare anche conseguenze più estese e persistenti.

Quello che è certo, è che in questo processo non esiste nessun momento, nessun punto di passaggio che separi l'essere dal dover essere, il fatto dal valore. Si tratta di un più e di un meno, è questione di direzione in un processo. La 'trascendenza' dei secondi rispetto ai primi non ha perciò altro senso che questo: non esiste un momento nel quale tutte le possibilità siano esaurite; tutte le scelte fatte, tutti i valori realizzati o fissati. La vita è continua, come processo sociale e spirituale non meno che come processo biologico.

8 - L'UNIVERSALITÀ DEI GIUDIZI DI VALORE

Le analisi prevalentemente linguistiche²⁸ svolte nelle sezioni precedenti ci hanno portato a considerare i giudizi di valore in senso stretto come espressioni condensate di prospettive di azione assai ampie, anzi potenzialmente universali. Con ciò non si è fatto altro che una scelta terminologica che ci sembra opportuna, ma che potrebbe anche esser rifiutata senza mutamenti sostanziali nel modo di considerare questa materia. L'importante è riconoscere che in un buon numero di enunciati valutativi c'è la pretesa, più o

²⁸ Veramente, si potrebbe osservare che, piuttosto che di analisi linguistiche, si è trattato di analisi « fenomenologiche » nel significato in cui questo termine è usato da MAURICE MANDELBAUM nel volume *The Phenomenology of Moral Experience* (Glencoe, Ill., The Free Press, 1955, pp. 30-31), cioè nel senso di descrizione il più possibile neutrale del contesto in cui avvengono gli atti valutativi, oltre che dei probabili significati effettivamente attribuiti alle espressioni valutative. Ma, come nota lo stesso Mandelbaum a più riprese, l'unilateralità di parecchia moderna analisi linguistica nel campo etico e la pretesa di trascurare i contesti e gli atteggiamenti concreti di chi proferisce i giudizi analizzati, è da ricollegarsi alla distinzione netta che si crede di poter fare fra normativo e descrittivo. Per chi non crede ad un valore più che pratico e provvisorio di questa distinzione, ogni seria analisi « linguistica » deve essere anche « fenomenologica » nel senso del Mandelbaum, owerossia « situazionale » o « contestuale » o, com'egli preferisce, « strutturale » (cfr. *op. cit.*, p. 40 e p. 314, n. 23).

meno esplicita, che il riconoscimento di quanto essi asseriscono contribuirebbe a promuovere modi di esistenza e di convivenza migliori per tutti (con la possibile eccezione di casi patologici). Altri enunciati valutativi di forma linguistica uguale o molto simile, appaiono invece come la semplice espressione di comportamenti medi o di condizionamenti psicologici, altri ancora partecipano di ambedue i caratteri. Convenire che un enunciato *in tanto* è da considerarsi un giudizio di valore vero e proprio, *in quanto* partecipa del primo carattere, ci permette, p. e., di escludere che le espressioni di odio gridate da una folla intenta a un linciaggio siano da considerarsi 'giudizi di valore' alla stessa stregua di tutti gli altri ²⁹.

Ma la distinzione da noi tracciata esige a sua volta di venir accuratamente distinta da una posizione che ha solide radici nell'etica moderna, quella per cui la sola universalità potenziale di un enunciato ne garantirebbe la validità morale. Per giungere a questo risultato Kant presuppone tre cose:

- 1) che l'universalità della legge (o meglio: «l'attitudine della massima alla legislazione universale») si riferisca all'idea di una pluralità di *esseri razionali* in generale, a prescindere da qualsiasi nozione empirica sui loro gusti e preferenze; e quindi
- 2) che «che cosa sia il dovere si presenti da sé a ciascuno» a prescindere dall'educazione che può aver ricevuto e dall'esperienza che può avere fatto; e inoltre
- 3) che quest'idea dell'universalità-dovere possieda una sua valenza pratica «a-priori» che per misteriose ragioni ora ha la meglio, ora ha la peggio sui movimenti empirici.

Secondo le concezioni sviluppate finora non è possibile accettare nessuno di questi presupposti. Infatti

a) giungere a considerare certi modi di condotta come 'buoni' o 'giusti', ecc., in generale o per tutti, implica un lento processo di identificazione-distinzione simpatetica con i nostri simili; il passaggio all'universalità vera e propria si può intendere, dal nostro punto di vista, come determinato dallo sforzo di immaginare gli

²⁹ Quest'uso sarebbe invece in accordo con la teoria emotivistica della valutazione sostenuta da alcuni positivisti logici, soprattutto da Ayer. Ma il torto di questa teoria è appunto di non distinguere fra tipi di espressione di ordine e complessità estremamente diversi.

uomini non già come sono io o come altri sono ora di fatto, ma come *potrebbero essere* (solo così abbiamo 'giudizi di valore' veri e propri, anziché generalizzazioni sociologiche di corto respiro); ma in tutto questo processo l'esperienza empirica è fondamentale, e l'idea di 'essere razionale' in generale può avere tutt'al più funzione ausiliaria, come avvertimento contro le indebite generalizzazioni di gusti e preferenze del mio gruppo, classe, nazione, ecc.; quindi

b) non è vero che il 'dovere' in astratto « si presenti da sé a ciascuno », è vero soltanto che nelle valutazioni compiute dai singoli sono distinguibili aspetti progressivi o di apertura di aspetti regressivi o di chiusura; i primi favoriscono il processo cui si è accennato, ma soltanto in base all'esperienza certi modi di vita sono giudicati auspicabili in generale, ed altri no, e non è affatto detto che un modo d'azione, giudicato da qualcuno come buono per tutti e in tutti i tempi, debba perciò solo assurgere ad incondizionato 'dovere' per quella persona (né vale osservare che la 'forma' dell'universalità è incondizionatamente buona, anche se poi si compiano errori 'empirici' nel darle un contenuto: i più feroci fanatici non compirebbero, allora, che scusabili errori empirici);

c) l'idea dell'universalità di un comportamento possiede una valenza pratica positiva solo ove essa sia andata emergendo da un'esperienza vitale nella quale abbia esercitato una funzione positiva³⁰; essa non determina nessun sentimento conoscibile « a-priori » e tanto meno un sentimento « che può esser chiamato dolore » e che perciò stesso genererebbe rispetto per la legge che ne è la causa, secondo il macchinoso tentativo kantiano di dar conto delle motivazioni morali senza rinunciare al suo rigorismo³¹.

L'universalità dei giudizi di valore, qual'è emersa dalle nostre analisi è quindi tutt'altra cosa dall'universalità « a-priori » di Kant;

³⁰ Abbia cioè assicurato un *impegno* più pieno ed un senso di *continuità* e di *progressività* più stabili e ricchi. Cfr. cap. IV (particolarmente pp. 143-152) e cap. V.

³¹ Cfr. *Critica della ragion pratica*, cap. III. Quest'argomentazione kantiana ha peraltro una sua parziale validità sul piano psicologico, se pure in forma che Kant non avrebbe potuto ammettere. In realtà il rispetto di molte norme morali è imposto coattivamente fin dall'infanzia dapprima con l'uso di premi e punizioni, poi in base al bisogno di approvazione, finché esso diviene una

in particolare il raffronto era necessario perché un'indebita identificazione dei due concetti porterebbe a concludere che tutti i 'giudizi di valore' in quanto tali, formulano giuste norme morali ed hanno valore assoluto. Dal nostro punto di vista la capacità di porre i problemi morali in termini universali, benché non sia un « fatto della ragione » presente in ogni coscienza, ma anzi una non facile e importante conquista, è solo una condizione necessaria, ma non sufficiente, per la formulazione di correnti criteri morali.

Un'illustrazione efficace ci può essere fornita dall'uso del termine 'giusto'. Per un individuo X 'giusto' è ciò che dispone la legge e la consuetudine a difesa delle sue proprietà, per Y è invece ciò che decide l'« onorata società » in barba al codice, per Z è semplicemente la legge del taglione. Dire che X, Y e Z sono privi di un « vero sentimento di giustizia » è un'osservazione frivola; far loro una colpa perché non ascoltano la « voce della coscienza », che dovrebbe ispirare un'altra nozione del 'giusto' è addirittura un'atteggiamento ipocrita. Si tratta piuttosto di capire l'esperienza di X, Y e Z, di vedere come è possibile che si siano formate così diverse nozioni di giustizia, e semmai di sentirci colpevoli noi stessi per la parte di responsabilità che possiamo avere nel fatto che tante persone vengono defraudate del fondamentale diritto umano di avere esperienze capaci di destare quelle disposizioni d'animo e quei gusti pratici che assommiamo sotto l'espressione « sentimento di giustizia ». Premesso questo si tratta di vedere se i giudizi che quel « galantuomo », quel mafioso e quel pastore sardo formulano mediante il predicato 'giusto' inteso a loro modo, siano o no giudizi di valore in senso stretto. Ora può darsi benissimo, è anzi probabile, che in tutti e tre i casi si tratti di giudizi che implicano o non escludono prospettive di universaliz-

abitudine. Rimane in noi (svanito anche il ricordo delle motivazioni originarie) la consapevolezza di esserci sacrificati a lungo per ottemperare ad una certa norma: possibile che questa non abbia un suo valore autonomo, e non sia veramente oggetto di doveroso rispetto? Negarle rispetto significherebbe svalutare e sminuire noi stessi. In questo senso veramente il dolore genera rispetto, a prescindere da ogni attesa di futuri vantaggi e svantaggi. Ma si tratta di un processo associativo sul tipo di quelli studiati da J.S. Mill o di un caso di wundtiana « eterogenesi dei fini », e non certo di un tipo di motivazione che salvi l'autonomia morale.

zazione. Il « galantuomo » crede 'giusto' difendere non solo la sua, ma tutte le proprietà, vuole un mondo ordinato ad un certo modo ed è convinto che l'« unicuique suum » alluda essenzialmente al diritto di eredità e la 'giusta' mercede sia quella che mantiene il cafone al suo posto di cafone e il proprietario al suo posto di proprietario secondo l'ordine stabilito dalla Provvidenza per il bene di tutti.

Il mafioso si sente custode di un ordine naturale che, contro l'ordine fittizio di una legge importata dal di fuori, fa uso legittimo dell'arma dell'omertà. 'Ciascuno padrone al suo paese', egli vi dirà, senza temere affatto che questa massima, universalizzata, porti còs: sorgano ovunque « onorate società » per scongiurarlo, ad opera, naturalmente, dei « chiú mafiusi » (« mafiusu » infatti non significa soltanto, in siciliano, « appartenente alla mafia », ma anche furbo e abile, circa come « dritto » nell'uso romano).

Il pastore disperatamente impegnato nella catena delle sue vendette private, accetta la spietata legge del sangue, anche a costo di patirne le conseguenze: un mondo pieno di vedove, ma dignitoso e fiero, può essere un mondo che gli piace. Né vale obiettare che in un modo o nell'altro queste concezioni fanno delle distinzioni (fra proprietari e non proprietari, affiliati e non affiliati, parenti e non parenti, ecc.), e non esigono perciò tipi di comportamento uniformi da parte di tutti. Una siffatta uniformità assoluta neppure Kant la poteva esigere, un riferimento alle situazioni contingenti è ineliminabile anche nella più universalistica delle morali. Tutto ciò che si può chiedere è che i criteri di differenziazione siano chiari, il che può sussistere anche nei casi considerati.

Insomma noi possiamo considerare i giudizi formulati con il predicato di valore 'giusto' così inteso come errati, ma non negare che siano giudizi di valore. E se l'errore c'è, è un errore di fatto: è un errato concetto della natura umana, è un'errata previsione circa le qualità di un mondo dove imperino l'« onore » e la vendetta, ed è pertanto povertà di programma educativo, ma non carenza di universalità³².

³² Kant, proprio all'inizio della *Critica della ragion pratica* (pp. 19-20 della trad. it. di F. Capra, Bari, Laterza, 1909) nega che si possa universalizzare « la massima di non sopportare invendicata alcuna offesa » perché « come

Così un bambino che dica: 'È giusto uccidere i traditori' proferisce un giudizio di valore, congruente con l'etica della solidarietà di gruppo di cui si è appena impadronito. Per lui un mondo di gruppi in lotta fra loro è un mondo positivo, perfettamente auspicabile. Un mondo ordinato, pacifico e « perbenino » è noioso come una scuola frequentata solo da primi della classe e da « violini ». Ciò che conta è che la massima che egli enuncia ha per lui valore universale, che il tradimento è bollato tanto se perpetuato ai danni del proprio gruppo che di quello avversario, che si profila con ciò il gusto per uno 'stile' di vita. Che in realtà questo 'stile' non possa sussistere che presso minoranze prepotenti, che risultato ne sia per i più miseria e caos, son cose che il bambino imparerà sperabilmente più tardi, ma l'impararlo sarà efficace nella misura in cui avrà imparato già prima a ragionare in termini generali, ad apprezzare uno 'stile' e un metodo, piuttosto che il capriccio e l'improvvisazione.

Che la caratteristica della tendenziale universalità non sia fondamento sufficiente della moralità appare, del resto, persino in alcune delle celebri esemplificazioni kantiane della *Fondazione*. Se è vero che promettere con l'intenzione di non mantenere è immorale perché universalizzando la massima relativa si cade in patente contraddizione, è certo assai meno sostenibile che uccidersi per disperazione o stanchezza della vita sia azione che universalizzata porterebbe « a distruggere la vita proprio in forza del sentimento che è destinato a sollecitare lo sviluppo della vita stessa », e cioè,

regola per la volontà di ogni essere razionale, in una e medesima massima, non può essere d'accordo con se stessa ». Perché mai? Per analogia con argomenti svolti nella *Fondazione*, si può pensare che Kant avrebbe fornito la seguente giustificazione del suo asserto: colui che compie un'offesa non desidera subirne la vendetta, perciò in quel caso si contraddirebbe se professasse l'etica della vendetta. Ma allora lo stesso argomento varrebbe contro la possibilità di volere moralmente che sussistano sanzioni giuridiche o d'altro genere, possibilità che invece Kant espressamente ammette. [D'altronde lo stesso Hare, in un libro di oltre un decennio posteriore a *Language and Morals, Freedom and Reason* (Oxford, At the Clarendon Press, 1963), fornisce un esempio limite di accettazione di una norma, considerata universalmente valida sebbene spietata, da parte delle sue stesse vittime: « Mi si è detto che presso alcune tribù di Indiani americani, la tortura e l'uccisione rituali dei prigionieri di guerra erano riconosciute come un dovere di tal genere [cioè assoluto] — persino dalle vittime » (p. 153). Lo stesso nazista fanatico, sempre secondo Hare, potrebbe accettare di essere ucciso ove scoprisse di non essere ariano, ma figlio di genitori ebrei (p. 162)].

secondo Kant, ad una contraddizione. 'Viva chi vuol vivere' potrebbe rispondere il suicida 'e l'umanità sarà sempre anche troppo numerosa'. Inoltre Kant manca di considerare il caso di morali, come quella storica, che ammettono il suicidio ed anzi lo sollecitano in certi casi (parzialmente assimilabili a casi di « stanchezza della vita ») pur senza nulla sacrificare del proprio carattere universale.

Ma l'analisi più interessante ai nostri fini è quella che Kant fa del comportamento pigro. Egli ammette che un mondo di pigri che vivessero « come gli abitanti del Mare del Sud » potrebbe sussistere, ma aggiunge che noi non lo potremmo *volere*, perché non possiamo volere che la natura umana non dispieghi tutte le sue potenzialità. Qui il formalismo kantiano sembra del tutto in crisi: non solo si tengono presenti le conseguenze di un tipo di azione per determinare il valore morale (ciò che in fondo era stato fatto anche negli altri casi), ma di queste conseguenze si esamina non la semplice congruenza logica o la compatibilità di fatto con la stessa sussistenza del consorzio umano, bensì la loro *desiderabilità*³³. Vi sono due possibili quadri del mondo, e Kant appare convinto che ogni uomo, in quanto essere ragionevole, sceglierà quello in cui l'umanità dispiega le sue energie creative, non quello in cui semplicemente essa vegeta. Può sembrare alquanto pedestre obiettare a Kant che è invece 'questione di gusti', ma per noi proprio questo è il punto. Valutare le conseguenze di un tipo d'azione in base ad abiti precostituiti, sia pure chiamandoli 'razionalità', non è ancora formulare un vero giudizio di valore. Pro-

³³ Naturalmente, Kant non giunge ad una tale esplicita ammissione. Per lui vi sarebbe ancora contraddizione nell'universalizzare la scelta del pigro « giacché, come essere ragionevole, egli vuole necessariamente che tutte le facoltà si sviluppino in lui, perché gli sono state date così da servirgli a qualsiasi fine ». Ma perché mai si dovrebbe « necessariamente » voler essere preparati « a qualsiasi fine »? Evidentemente in quanto a noi interessa non la « conservazione dell'umanità come fine in sé » (che egli riconosce non essere in pericolo), ma anche e piuttosto la « progressiva realizzazione di questo fine », cioè un certo quadro di attività e di sviluppo. Il quarto esempio kantiano, per cui si potrebbe volere che sussistesse come legge universale quella di non prestare aiuto meritorio al prossimo, perché potremmo trovarci nella situazione di averne bisogno noi e perciò di volere il contrario, assume per scontato che un'etica del « a chi tocca, tocca » sia impossibile, mentre è vero soltanto che è un'etica povera. (Tutte le citazioni sono tolte dalla II parte della *Fondazione*, nella traduzione di ANTONIO BANFI, Milano, Mondadori, 1933).

spettarsi modi diversi di formazione umana, ed optare per uno fra essi come quello che *formerà* gusti più ricchi e più partecipabili, questa è l'essenza di un giudizio di valore, e questo è quanto, in fondo, fa Kant stesso, che più che delineare una perfetta situazione finale, si preoccupa di assicurare alla natura umana possibilità di espansione adeguate alle potenzialità che essa racchiude, cioè, nelle sue stesse parole, una « *progressiva realizzazione* » della umanità come fine in sé.

Il fatto sorprendente è che a questo punto, cioè nel momento stesso in cui il formalismo etico ci appare in crisi nel suo aspetto logicizzante, legato a quell'astratta universalità concepita «a-priori» di cui dicevamo, esso ci si ripresenta in altra forma ben più valida, anche se meno consapevolmente prospettata da Kant. Il 'formalismo etico', sul piano delle indicazioni concrete, è infatti atteggiamento che rifiuta di fissare dei valori o dei fini immutabili, ma tende ad assicurare a ciascun essere umano la massima opportunità di maturare nuovi valori, nelle sue proprie, autonome, transazioni di vita. È per un formalismo così inteso che il criterio della semplice 'universalità' è insufficiente, e va integrato, come Kant stesso ha creduto ad un certo momento di fare, con quelli della 'finalità in sé' di ogni soggetto e della sua inviolabile 'autonomia'. Un'etica formale, in questo senso, è soprattutto, malgrado le solenni apparenze di una « legislazione universale » attribuita ad ogni soggetto, un'etica dell'umiltà, non tanto perché la maestà della legge umilia il nostro amor proprio (come asseriva Kant), quanto perché dobbiamo rinunciare ad ogni velleità di giungere noi stessi a concepire perfezioni conclusive, situazioni limite ideali, finalità assolutamente buone: il bene è una conquista cooperativa e progressiva, della quale possiamo giungere, al massimo, a riconoscere e favorire la direzione di sviluppo.

Queste considerazioni ci portano fuori, per altro, dal campo *metaetico* in cui ci siamo prevalentemente mossi finora, tentando di cogliere le caratteristiche dei giudizi di valore senza optare per una rosa di valori determinata, e ci immettono nel campo *etico* vero e proprio. Ma questo passaggio costituisce un problema che va esaminato attentamente: c'è il rischio di considerarlo come un'opzione più o meno arbitraria, come 'questione di gusti', oppure quello, non meno grave, di concepire semplicisticamente lo

sviluppo che giustamente è considerato congruente ad ogni concezione naturalistica dell'etica, vale a dire l'applicazione del metodo scientifico al campo morale, e di attendere quindi da un certo numero di sparsi *risultati* scientifici (della psicologia, della sociologia, dell'antropologia, ecc.) la fondazione di un'etica positiva.

9 - LA MORALE E IL « METODO SCIENTIFICO »

È bensì da credere che l'estensione del 'metodo scientifico' al campo dell'etica fornisca indicazioni morali positive, ma occorre nel contempo avere ben presente che non solo il *metodo scientifico* non si identifica con un certo numero, anche ingente, di *risultati* specifici, ma che non si identifica neppure, fuor da ristretti ambiti tecnici, con particolari *procedure*. A questo proposito, noi accettiamo pienamente l'insistita qualificazione deweyana del metodo scientifico in generale come essenzialmente atteggiamento antidogmatico, comunicativo, cooperativo, tollerante ed aperto. E in più accettiamo l'ulteriore precisazione di Dewey e Bentley, che identificano la più aggiornata consapevolezza teorica che del metodo scientifico può aversi con il cosiddetto 'criterio transazionale'. Questo criterio consiste essenzialmente, come si è cercato di chiarire nel primo capitolo di questo volume ³⁴, nel tener contemporaneamente presente la complessità esistenziale del contesto più vasto in cui l'indagine ritaglia, per ragioni funzionali, il suo campo specifico, ed insieme il fatto che ogni indagine presuppone almeno un indagante, che osserva, ipotizza ed esperimenta, e la cui presenza qualifica sostanzialmente l'indagine stessa.

In nessun campo, ci sembra, questo 'criterio transazionale' può avere importanza così decisiva come nello studio del comportamento morale e dei giudizi di valore che si formulano in proposito. In nessun campo infatti è così essenziale

(1) non lasciarsi mai fuorviare dalle delimitazioni e semplificazioni

³⁴ Vedi particolarmente le pp. 9 e 10.

cui può essere utile ricorrere nelle indagini specifiche (aspetto o modulo descrittivo del criterio transazionale)³⁵

(2) non lasciar mai fuori dal quadro, salvo che in via del tutto provvisoria, il ricercatore stesso, con la sua personalità storica e le sue disposizioni conoscitive e pratiche (aspetto o modulo critico del criterio transazionale).

È degno di nota che la 'psicologia transazionale', che al criterio transazionale appunto si ispira, abbia affrontato, oltre al problema della percezione³⁶, proprio quello delle valutazioni morali, evitando con ogni cura le frettolose identificazioni di scienza e morale che discendono da inadeguate concezioni del metodo scientifico. Cantril dedica alla caratteristica umana di formulare giudizi di valore il suo stimolante volume *The « Why » of Man's Experience*, che costituisce insieme una sintesi psicologica ed una presa di posizione filosofica. La posizione che egli sviluppa ha molti punti di contatto con quanto si è andato fin qui dicendo. In particolare, il giudizio di valore concerne l'anticipazione di soddisfazioni ed insoddisfazioni, ma non già in una loro presunta immediatezza biologica. Al contrario, i giudizi di valore « introducono il massimo numero di fattori nei processi di ponderazione ed integrazione che ci forniscono le nostre ipotesi di lavoro », e questi « fattori », nei giudizi morali, si identificano in misura crescente con le altrui scelte e preferenze, in quanto « le personali mete emergenti devono essere in armonia con emergenti mete sociali, già quando emergono al livello dell'individuo concreto »³⁷. Questa

³⁵ In questo senso l'uso del termine transazione in campo morale risale a Dewey stesso, che per dar conto del carattere vitalmente complesso di ogni vero 'interesse' rilevava che « Persino nell'etimologia esso indica qualcosa in cui partecipano insieme, in intima connessione reciproca, una persona e delle condizioni ambientali. Nel denominare questo qualcosa che avviene fra di essi esso denomina una transazione » (*Theory of Valuation*, cit., p. 17).

³⁶ Vedi sopra, cap. I, pp. 24-36.

³⁷ HADLEY CANTRIL, *The « Why » of Man's Experience*, New York, Macmillan, 1950, p. 167. Precedentemente egli aveva specificato che « quando affrontiamo una situazione coinvolgente altre persone » (condizione necessaria, secondo la nostra interpretazione, perché si abbia comunque un giudizio di valore) il giudizio di valore che giungiamo a formulare è il risultato di almeno cinque processi mentali interconnessi:

« 1. Una ponderazione dell'assunzione che il caso attuale, cui siamo di fronte, ha qualche influenza sui nostri specifici intenti, sulle nostre 'fedeltà', sul modo in cui abbiamo imparato a ottenere sicurezza e dignità sociale.

2. Una ponderazione di assunzioni circa le probabilità, che certi tipi di azione

integrazione di scopi propri ed altrui in sintesi sempre piú vaste è la direzione della vita morale, a patto che non diventi un esercizio intellettuale compiaciuto, privo di impegno pratico effettivo³⁸. Ma la 'qualità' dei giudizi di valore, qual'è da noi percepita ed apprezzata già nel formularli, è indisciungibile dall'impegno pratico, perché solo l'azione impegnativa educa adeguatamente i nostri modi di percepire, fonda cioè il nostro 'mondo di forme assuntive'. Tecnologia, politica e scienza tendono oggi a formare in noi disposizioni alla piú ampia 'inclusività' degli scopi, ma si danno altresí i tragici sfasamenti che tutti conosciamo. Cantril ritiene che l'errore stia nel fatto che « coloro che credono che soltanto l'uomo stesso può elaborare i suoi propri modi di vita hanno avuto la tendenza ad appuntare la loro fede soprattutto sulla crescente capacità umana di formulare giudizi razionali ed astrazioni intellettuali ». Ed ecco come egli sviluppa l'argomento, spingendosi a conclusioni che a noi paiono pericolose:

Il successo dell'intelligenza dell'uomo nell'estendere la sua conoscenza e nel creare i suoi meravigliosi artefatti lo ha evidentemente, di per se stesso, indotto a sopravvalutare il potere della capacità intellettuale da sola e a trascurare troppo, al confronto, tanto i procedimenti che l'efficacia dei giudizi di valore in campi dove i giudizi di valore soltanto possono fornirci una guida attendibile per l'azione. Questa è la grande illusione del giorno d'oggi.

... Gli appelli all'intelligenza o le presentazioni « fattuali » rimangono semplicemente lettera morta finché non esercitano una funzione nella nostra vita, finché non si rapportano ai nostri propri problemi personali. Nella vita quotidiana, una persona si affida quasi costantemente ai suoi giudizi di valore consci o subconsci, al suo « buon senso ». Se

possibile ci offrono, di realizzare i nostri intenti in quella particolare situazione.

3. Una ponderazione di assunzioni concernenti gli scopi di altre persone coinvolte nel caso attuale.

4. Una ponderazione di assunzioni circa l'influenza degli scopi altrui sui nostri propri.

5. Una ponderazione di assunzioni relative alle probabili conseguenze su altri delle nostre azioni svolte a perseguire i nostri scopi ».

³⁸ « Mentre una maggioranza di persone oggi può essere favorevole all'idea di un mondo unito, di una società senza classi, o della fratellanza umana, queste buone intenzioni possono non diventare mai parte funzionale del mondo di forme assuntive che una persona crea a suo uso e in cui egli vive, a meno che e finché egli non possa mettere in pratica le sue intenzioni ». *Op. cit.*, pp. 165-166.

si attardasse a raffigurarsi ogni cosa intellettualmente non sopravviverebbe. Inoltre, la stessa ricerca scientifica intellettuale non procederebbe senza i giudizi di valore degli uomini e delle donne che fanno la scienza.

La ragione o la logica sono efficaci al massimo rispetto all'azione concernente aspetti relativamente determinati del mondo in cui viviamo e sono indispensabili in ogni ricerca scientifica circa aspetti relativamente determinati della natura. Ma niente rimane statico. Perciò l'uomo ha bisogno soprattutto di coltivare la capacità di affrontare situazioni emergenti. Soltanto i giudizi di valore comportano la produzione ed integrazione di numerosi fattori che non possono essere presi in considerazione dalla ragione o dalla logica in tali situazioni emergenti³⁹.

Questa pagina efficace e penetrante ha il solo torto di lasciar presumere che a denunciare i propri limiti, ad ammonire contro il piatto 'scientismo', non possa essere la consapevolezza critica della scienza stessa (come è invece di fatto, anche nel caso particolare, perché Cantril è in primo luogo uno psicologo). Le istanze che egli fa valere sono appunto quelle del criterio transazionale, sia nel suo aspetto o modulo descrittivo (limitatezza degli specifici campi d'indagine), sia nel suo aspetto o modulo critico (necessità di tener conto anche dei 'giudizi di valore' degli uomini di scienza).

Che i giudizi di valore, per avere capacità di motivazione, cioè per essere genuini, debbano scaturire dall'esperienza di soddisfazioni ed insoddisfazioni effettive, è la stessa considerazione oggettiva, 'scientifica' del comportamento umano che ce lo dimostra. E che l'educazione debba far più ampia parte a un'esperienza del genere e all'effettivo esercizio delle capacità valutative (come osserva Cantril nei passi che seguono a quelli riportati) è ancora indicazione che ci viene dalla scienza psicologica, particolarmente dalla psicologia sociale e dalla psicologia emendativa.

E infine, lo stesso carattere relativamente mobile e fluido, complesso per un verso, vitalmente semplice dall'altro, ma comunque originale ed «emergente» dei giudizi di valore, non è qualcosa che si sottragga all'indagine scientifica, come la citata pagina farebbe presumere, sebbene probabilmente esorbiti dalle intenzioni di Cantril l'affermarlo. È infatti proprio la psicologia transazionale, attraverso i suoi studi sulla percezione, che ci insegna «quanto globale e endemica è la partecipazione della fede nel fatto, del

³⁹ *Op. cit.*, pp. 169-170.

valore nell'esistenza, dell'apparenza nella realtà » e come perciò, per le nostre percezioni e conoscenze in genere, « la loro verità è la nostra fiducia in esse, come adombramenti, non come fari di eventi futuri », secondo la già riferita interpretazione di Horace M. Kallen⁴⁰.

I giudizi di valore non sono perciò tagliati in stoffa diversa da quella dei cosiddetti « dati » fattuali delle scienze, e la loro differenza rispetto alle comuni proposizioni scientifiche, quale è emersa abbastanza spiccata dalle nostre analisi, se dà ragione di gran parte delle affermazioni di Cantril testé riportate, non giustifica le illazioni che facilmente si sarebbe indotti a trarre dal loro tono generale, circa un contrasto fra atteggiamento scientifico ed atteggiamento valutativo. Giacché se è vero che in « situazioni emergenti » si può non far ricorso alla « ragione » o alla « logica », è anche vero che alla ragione e alla logica è invece opportuno ricorrere quando si tratta di stabilire quali abiti è bene promuovere, e in che modo, affinché più tardi le ripide « ponderazioni » valutative riescano corrette.

10 - L' « EMERGENZA » DEI VALORI E IL « DIALOGO »

Merita ora riprendere la nostra analisi strutturale dei giudizi di valore con particolare riferimento al termine « emergente », che ricorre così spesso nella prosa di Cantril e di altri autori contemporanei, ma pur abbisogna esso stesso di qualche chiarimento per non divenire inconsapevole strumento di 'definizioni persuasive'.

I giudizi di valore in senso stretto si riferiscono a qualità 'emergenti' dell'esperienza in quanto non predicono la soddisfazione di questa o quella o di moltissime disposizioni già radicate e fisse in determinate persone o nella stessa razza umana nel suo stadio attuale, bensì il possibile formarsi di disposizioni nuove, attraverso processi di transazioni vitali concorrenti a risultati originali. La distinzione fra 'interazione' e 'transazione' sta infatti in ciò, che la prima è un processo che presuppone entità già for-

⁴⁰ Vedi sopra, cap. I, p. 30.

mate, la seconda un processo che determina e qualifica essenzialmente gli stessi termini in gioco, che è possibile distinguere nella totalità del processo stesso solo in via provvisoria e funzionale. La genuina esperienza umana, quella che ci forma e ci educa, quella che fonda o modifica le forme assuntive che costituiscono la nostra personalità, ha perciò carattere *transazionale* piuttosto che *interrazionale*. Quindi è da presumersi che l'intelligente riconoscimento di tale carattere sia la più importante verifica per determinare il *valore di un giudizio di valore*.

Piuttosto che non l'«emergenza», caratteristica che nell'unico significato preciso ci sembra riconoscibile alle prospettive implicite in *qualsiasi* giudizio di valore in senso stretto, e che si presta a suggestioni polemiche, in senso antintellettuale, è proprio lo stesso criterio transazionale che appare suscettibile di applicazione diretta alla valutazione del valutativo. Il passaggio dal piano metaetico al piano etico avverrebbe così proprio in base al criterio metodologico più comprensivo dell'indagine scientifica. Assumiamo questa possibilità come ipotesi di lavoro ed esaminiamone le conseguenze.

Molte delle analisi di giudizi di valore fin qui condotte, ed anche i passi citati da Cantril, mettevano in luce *alcuni* aspetti transazionali dei giudizi stessi, e precisamente il loro riferirsi ad una molteplicità di soggetti che si influenzano e si formano a vicenda, facendo *emergere* nuove qualità dell'esperienza. Ma un aspetto fondamentale del processo di autentica transazione non è stato considerato (salvo che per accenno, quando si è parlato dell'«umiltà»): quello per cui lo stesso soggetto che formula il giudizio si riconosce parte in causa nel processo, e perciò egli stesso suscettibile di ulteriore formazione, integrazione e arricchimento. Un giudizio di valore che io formuli con questo spirito è più che mai una «scommessa» nel futuro: una «scommessa» che riguarda non meno le mie proprie possibilità di soddisfacente formazione, che quelle altrui. Solo i giudizi di valore di Dio, se Egli ne formula, possono prescindere da quest'imperativo di modestia, quelli umani in tanto lo ignorano in quanto si arrogano una definitività dogmatica che li rende mitici e parziali.

Il «formalismo etico» è esso stesso da reinterpretarsi in questo senso, secondo che già dicevamo: ciò che conta è un *metodo*, che salvaguarda al massimo le possibilità di apporto di ciascuno e l'emergenza di valori nuovi, ovviamente intersoggettivi. Ciò che

conta è tener aperte le porte dell'avvenire, per me, per te, per tutti.

Ma il guaio, si obietterà, è che questo carattere di 'apertura' dei giudizi di valore lo si può al massimo *sentire* o *intuire*, giacché non appare espresso in nessun modo certo. Come fare a riconoscerlo oggettivamente, come fare a stabilire il 'valore dei giudizi di valore'? Non c'è nessuna semplice ricetta per giungervi: solo una ricostruzione storico-ermeneutica della personalità di chi li formula, integrata da una conoscenza scientifica della probabilità dei risultati su cui punta, può darci lume al riguardo. Chi dica: 'La vita militare dà la miglior formazione morale' può intendere un sacco di cose diverse, che hanno poi diversissime probabilità di realizzarsi. Non è impossibile giungere anche a riconoscere positivo valore etico ad un asserto del genere, ma perché questo riconoscimento sia fondato, o perché sia fondata la conclusione opposta, occorre non soltanto conoscere ciò che intende dire chi lo formula, ma anche quali effettive probabilità di realizzarsi abbiano le conseguenze da lui auspiccate in rapporto ai mezzi suggeriti.

Il carattere di 'apertura' di un enunciato etico non può comunque risolversi in una dichiarazione, esplicita o implicita, di non definitività, e tanto meno di incertezza e di aleatorietà, in un 'così è, se vi pare'. Esso deve comunque difendere l'universale diritto a fare *reali* esperienze, e non solo esperienze di parole; esso deve comunque contenere un piano di azione volto non solo a far sì che si possa sempre 'discutere', ma che si possa discutere a ragion veduta, cioè sulla base di effettive transazioni vitali.

L'applicazione del criterio transazionale in etica punta dunque nella stessa direzione del 'principio del dialogo', ma non si identifica con esso, piuttosto lo assume come proprio aspetto particolare. Infatti il principio del dialogo non solo presuppone che ci sia il 'gusto' del dialogo (e il problema del generarlo è un grosso problema), ma sembra confidare troppo delle virtù pedagogiche del dialogo stesso, quasi che esso, da solo, fosse capace di mutare le 'forme assuntive' che stanno alla base dei nostri giudizi di valore. *In realtà il dialogo è piuttosto una verifica dell'apertura già realizzata che un modo di operare l'apertura stessa.* Riprova ne è che il dialogo dà di solito i suoi frutti in ambiti ristretti, mentre è per lo più soltanto sfruttato come pretesto retorico o propagandistico proprio quando avrebbe la funzione di appianare grosse divergenze, radicate in situazioni storiche difformi. Naturalmente, il

dialogo va sempre tentato. Ma il dialogo non muta gli abiti profondamente radicati, rispetto ai quali la sua azione riesce intellettualisticamente epidermica.

Raramente il dialogo è una forma di transazione umana veramente impegnativa, mentre tale riesce, assai più spesso, l'azione collaborativa. Negri e bianchi hanno in America infinite occasioni di dialogo, spesso sfruttate. Ma i pregiudizi razziali diminuirono quando si trovarono a collaborare in guerra negli stessi reparti, e risalirono quasi al livello primitivo quando la collaborazione cessò e fu dimenticata ⁴¹.

Tuttavia l'applicazione in etica del criterio transazionale punta sullo stesso atteggiamento essenziale che dà valore morale al principio del dialogo: la consapevolezza che si può sempre mutare di opinione, che i nostri modi di sentire e di valutare non valgono più di quelli degli altri se non in quanto possano aiutare gli altri a realizzare meglio la loro stessa autonomia. Ma esso in più ammonisce che è nella pienezza di esperienze vitali che si formano veramente abiti nuovi e radicati, fra i quali la disposizione al « dialogo » genuino occupa certo il posto di massimo rilievo.

11 - LA « VERIFICAZIONE » DEI VALORI

Se dunque il criterio transazionale, applicato in materia morale, sembra farsi rilevante criterio etico, è da presumersi che da più specifiche indagini scientifiche, storiche, estetiche, condotte senza contraddire al criterio stesso, possano venire indicazioni più precise.

Le indagini scientifiche si possono considerare come volte a sviluppare il criterio transazionale nel suo 'aspetto descrittivo', mentre l'applicazione fattane testè riguardava piuttosto il suo 'aspetto critico'. Per esempio, la psicologia transazionale, sulla scorta dei risultati ottenuti studiando la formazione degli abiti percettivi, ci può dar ragione anche degli aspetti subconsci della cosiddetta 'percezione morale', considerati in termini genetico-fun-

⁴¹ Cfr. cap. I, p. 23.

zionali, anziché mitizzati in forme di 'intuizionismo etico'. E su tali aspetti ritorneremo nell'ultimo capitolo di questo lavoro.

Apporti fors'anche più cospicui ci sono e ci saranno dati dall'antropologia e dalla sociologia, ormai orientate a studiare le sottili interrelazioni fra un gran numero di fattori culturali, donde emerge una concezione della natura umana e della sua inesauribile plasticità, che è ben lontana dallo schematismo a sfondo biologico cui tali studi si ispiravano qualche decennio or sono.

E, per quanto non sia questo il luogo di affrontare il problema del rapporto fra storia e scienza, non possiamo non rilevare come la concezione dei giudizi di valore fin qui sviluppata tenda ad attribuire all'indagine storica una funzione privilegiata e distinta da quella delle scienze testé nominate. Infatti, a quanto già dicevamo a conclusione del primo capitolo sull'importanza delle analisi storiche a fini critici generali, c'è ora da aggiungere un'osservazione forse non peregrina, ma importante: che la storia è essenzialmente (cioè, nel suo aspetto etico-politico, in cui generalmente si ravvisa la 'storia' senza aggettivi) storia di valutazioni in senso pregnante e di giudizi di valore.

La storia perciò, dopo l'esperienza diretta, è la disciplina che massimamente esercita a formulare e verificare giudizi di valore (nella misura, s'intende, in cui sono verificabili). E anche meglio dell'esperienza diretta essa ci permette di cogliere la natura umana nei suoi tratti dinamici, cioè nella sua plasticità e nella sua capacità di reazioni originali. Piuttosto che le 'leggi' di tale dinamicità, essa ce ne dà la viva rappresentazione, ed è ciò che conta perché i nostri giudizi di valore abbiano insieme ardire e concretezza.

Si cade così in una concezione moralistica della storia? Si rinnova il pedantesco precettismo dell'*'historia magistra vitae'*? È agevole rispondere che, al contrario, un'impostazione transazionale assicura contro il pericolo del precettismo perché assume le valutazioni fatte non a modello, ma a materia di valutazioni ulteriori. Nulla è disancorato dal passato, ma nulla (che sia umano) si ripete. Il 'giudizio storico' è insieme *celebrazione della storia* e *liberazione dalla storia*, per l'attualità stessa dell'interesse che lo ispira. È 'celebrazione della storia' in quanto consapevolezza delle interconnessioni sottili e molteplici che così come sono entrate nelle valutazioni passate, entrano, in forma nuova, nelle nostre valutazioni presenti (aspetto descrittivo del criterio transazionale); è 'li-

berazione dalla storia' in quanto consapevolezza dei fattori che distorcono il giudizio, dei condizionamenti che lo coartano (aspetto critico del criterio transazionale).

E ben più complesso discorso esigerebbe il 'giudizio estetico', in quanto giudizio di valore che partecipa dei caratteri del giudizio etico e pur se ne distingue, se dovessimo anche solo accennare alla sua posizione e funzione nel campo della valutazione — compito del resto al quale ci sentiremmo assai poco preparati. Ci sia lecito azzardare come ipotesi che potrebbe costituire un interessante tema d'indagine, che l'esperienza estetica è quella che soprattutto affina la nostra sensibilità per le situazioni di conflitto valutativo in quanto permettano tuttavia di raggiungere un provvisorio equilibrio mediante un allargamento 'catartico' di prospettive.

Ma ciò che a noi qui soprattutto interessa è di chiederci se il succo delle analisi effettuate ci permette di affermare senza più ombra di dubbio che né le proposizioni valutative in generale, né i giudizi di valore che il criterio transazionale tende a farci riconoscere come positivamente morali, si differenziano per forma logica dalle comuni proposizioni descrittive di regolarità naturali.

A noi sembra chiaro che la risposta debba essere che una tale differenza non sussiste, e che l'unica differenza sia di contenuto e di complessità e struttura dello stesso, secondo appunto quella varietà di strutture che si è andata analizzando e classificando fin qui.

Il campo della valutazione ci è apparso come quello che si riferisce essenzialmente alle scelte e preferenze umane, e nel modo e nella misura di tale riferimento s'è incentrato ogni ulteriore distinzione e classificazione (valutazioni in senso lato, valutazioni in senso stretto, giudizi di valore), al punto che qualcuno potrebbe accusarci di avere surrettiziamente sviluppato una specie di *metafisica della scelta*. Ma, a nostro avviso, il concetto di scelta non esorbita affatto da una visione naturalistica della realtà, (del resto lo stesso Charles Morris identifica il campo del valore con quello del « preferential behavior »)⁴², e perciò neppure da quella di un naturalismo critico, che tiene presente ed applica il criterio transazionale.

⁴² *Signs, Language and Behavior*, New York, Prentice-Hall, 1946 (v. soprattutto cap. III, sez. 8).

Il criterio transazionale, come già si è mostrato nel capitolo iniziale⁴³, riconosce ed interpreta il 'circolo natura-esperienza' in modo da sanare per suo mezzo l'altrimenti irriducibile antitesi fra istanze idealistiche e istanze positivistiche. Così la 'scelta' da un lato è fattore costitutivo dell'esperienza, senza il quale neppure le leggi scientifiche sarebbero coerentemente e criticamente formulabili, dall'altro è una caratteristica del fare che emerge lentamente nell'evoluzione delle forme vitali e dei comportamenti individuali, fino alla comparsa dell'azione deliberata, fondata sulla pre-rappresentazione di possibilità alternative. La 'scelta' costituisce cioè uno degli infiniti punti di saldatura del circolo esperienza-natura, ma un punto di speciale rilevanza teoretica giacché è quello intorno al quale ruota la problematica libertà-determinismo, che è vuota ed astratta proprio nella misura in cui ignora il 'circolo' di cui costituisce un momento. Questo cenno è sufficiente, crediamo, a mostrare che il ruolo centrale che ha il concetto di scelta nelle analisi fin qui condotte non le priva certo, per sé solo, del carattere scientifico e critico cui aspirano.

Tuttavia, per i giudizi di valore in senso stretto, sembra sussistere ancora una difficoltà che non riguarda invece gli altri generi di valutazioni: il carattere stesso del contenuto loro proprio, relativo a serie indefinite di scelte future influenzantisi a vicenda, sembra escludere una loro completa verificabilità, anche solo potenziale. Naturalmente, moltissime sono le proposizioni del linguaggio comune e di altri linguaggi (p. e. religioso, metafisico, spiritistico, ecc.), che appaiono ben poco verificabili, ma per giudizi di valore che si vorrebbero aperti all'analisi e all'indagine condotta con metodo scientifico, la limitazione sembra assai grave. Essa è prospettata da uno dei più sottili e accurati studiosi della materia, Clarence Irving Lewis, nei seguenti termini: premesso che i giudizi di valore sono « considerevolmente più complessi » dei giudizi predicanti caratteri diversi dal 'valore', e che la loro apparente semplicità nasconde « una gran varietà di significati », causa di « imbarazzanti ambiguità », loro carattere comune è quello di essere ciò che Lewis chiama « non-terminating judgements », cioè:

⁴³ V. p. 4 sgg.

Essi non sono, in ciascun particolare momento, verificati in modo decisivo e completo, ma mantengono sempre un significato connesso all'ulteriore possibile esperienza e sono suscettibili di ulteriore conferma ⁴⁴.

Un giudizio di valore non ha mai, cioè, la forma elementare 'se-allora', per cui, date le condizioni e le modalità dell'azione da compiersi, il risultato da attendersi può essere verificato in modo decisivo. Esso piuttosto implica una serie indefinita di tali proposizioni 'se-allora', la cui verifica può confermarlo sempre meglio, ma senza pretesa di definitività.

La caratterizzazione restrittiva da noi riconosciuta ai giudizi di valore veri e propri è analoga a quella del Lewis che li considera come riferentisi sempre, in ultima analisi, a qualche concezione della 'good life', ma essa in più insiste sul fatto che non può trattarsi di una concezione della 'buona vita' né puramente soggettiva né sociologicamente attuale: ogni genuino giudizio di valore contempla auspicabili transazioni di vita e la formazione di nuovi abiti e nuove preferenze. Sono più che mai valide, perciò, nel nostro caso, le osservazioni di Lewis sull'impossibilità di una verifica esauriente dei giudizi di valore. Ma è questa una caratteristica *soltanto* dei giudizi di valore? Per Lewis si tratta, al contrario, di una caratteristica comune a tutte le asserzioni formulate mediante un uso *oggettivo* del linguaggio, anziché mediante un suo uso *espressivo*; una caratteristica cioè dei giudizi oggettivi di fatto o che ascrivono proprietà oggettive anziché limitarsi ad *esprimere* le esperienze da attendersi operando in certi modi in certe circostanze (*terminating judgements*, o giudizi 'se-allora'). Questa posizione ci sembra corretta, e tale da continuare a sussistere a maggior ragione anche ove risultasse che di 'terminating judgements' in senso proprio non ne esistono, perché non si dà mai verificazione definitiva di un asserto ⁴⁵.

Del resto già Charles S. Peirce concepiva il processo delle verifiche come un processo al limite, non mai attualmente realizzato, quando identificava la verità ne « l'opinione il cui fato è che

⁴⁴ C. I. LEWIS, *An Analysis of Knowledge and Valuation*, cit., p. 376.

⁴⁵ Le osservazioni di Lewis stesso (*op. cit.*, p. 234 sgg.) circa la teoria operativa del significato mettono appunto in dubbio, ci sembra, che possano esistere 'verifiche definitive' di qualunque genere.

da ultimo si trovino d'accordo su di essa tutti coloro che indagano»⁴⁶. Esattamente lo stesso concetto di verifica o conferma si attaglia ai giudizi di valore, così come li abbiamo definiti in queste pagine, talché, parafrasando Peirce, si potrebbe dire che dotati di valore sono *'quei modi di vita il cui fato è che da ultimo si trovino d'accordo sulla loro preferibilità tutti coloro che ne fanno esperienza'*, ed aggiungere che *'l'oggetto di tali preferenze è il valore'*⁴⁷.

Non c'è dunque ragione di temere che l'incompleta verifica di cui soltanto sono suscettibili i giudizi di valore li squalifichi di fronte alle asserzioni 'fattuali' della scienza: la verificabilità di queste ultime presenta infatti non dissimili limitazioni.

Come l'asserzione di Peirce non autorizza per altro a compiacersi di nebulse ipotesi scientifiche, vagheggiate proprio perché scarsamente verificabili o falsificabili, così questa nostra conclusione non deve indurre alle pigre fantasticherie in etica. Al contrario, dove non esistono verifiche definitive, è *tanto maggiore il bisogno di continue verifiche parziali* e di continue rielaborazioni delle ipotesi al fine di mantenerle entro l'*optimum* della probabilità.

È quasi superfluo osservare che tali 'verifiche' sono in *mi-*

⁴⁶ *Caso, amore e logica*, trad. di M. e N. Abbagnano, Torino, Taylor, 1956, p. 41. - Del resto anche Dewey attribuisce carattere « *de jure* » ai giudizi scientifici in quanto riferentisi a possibili operazioni future, e precisa come i giudizi « *de jure* » diventino giudizi di valore soltanto quando riguardano « desideri, affetti e fruizioni » (*The Quest for Certainty*, New York, Minton, Balch and Co., 1916, p. 265 [trad. it. *La ricerca della certezza*, Firenze, La Nuova Italia, 1966]). Perciò, è stato giustamente osservato, non è certo la « normatività » (noi diremmo piuttosto la « prescrittività ») che distingue per Dewey i giudizi di valore dai giudizi della scienza, ma il loro empirico contenuto.

Cfr. JOHN LADD, « *Desirability* » and « *Normativeness* » in *White's Article on Dewey*, « *Philos. Review* », 1951, pp. 91-98; l'articolo di MORTON G. WHITE, *Value and Obligation in Dewey and Lewis*, cui Ladd si riferisce, era uscito sulla stessa rivista, 1949, pp. 321-329.

⁴⁷ Si noti che il « da ultimo » è anche qui, come nella formulazione del Peirce, un limite ideale: la presunzione di averlo raggiunto è il segno più evidente del dogmatismo filisteo. Il « ne fanno esperienza », come l'« indagano » di Peirce, indica la pienezza di un impegno, nel senso dell'*ἐμπειρία* del citato passo platonico (cfr. sopra p. 87). Ovviamente tali modi di vita dovranno essere sufficientemente vari per rispondere a tutte le sfumature individuali e personali della natura umana, e sufficientemente generali e partecipabili per impedire la chiusura e i conflitti distruttivi. La semplicità della formula è apparente e il suo valore si direbbe, in termini kantiani piuttosto « regolativo » che « costitutivo » della conoscenza morale.

nima parte sperimentali di laboratorio e solo in *piccola* parte fornite da scienze vere e proprie tramite l'osservazione sistematica; per il resto, è l'*esperienza*, nel senso comune del termine, che ce le fornisce, ed anche, come già si osservava, l'*esperienza storica* e l'*esperienza estetica*. Ma fra questi vari tipi di conoscenza non c'è iato, ma continuità, tanto maggior continuità quanto più l'atteggiamento generale che vi presiede sia quello che abbiamo riconosciuto stare alle radici dello stesso metodo scientifico.

Certo, l'indagine scientifica vera e propria influisce oggi assai più che in passato sulla formulazione di giudizi di valore intelligenti e 'illuminati', ma chiunque si renda conto della loro effettiva natura capisce che la conoscenza scientifica non potrà mai avere in materia una funzione ultima e definitiva, capisce cioè che i giudizi di valore non potranno mai diventare un prodotto meccanico di qualche scienza generale del comportamento umano.

Ma il riconoscimento di questi limiti non ha nulla a che fare con l'abbassamento della scienza a livello puramente strumentale, tramite il quale si crede spesso di poter invocare l'accettazione di criteri etici assoluti e di valori precostituiti.

Ben diversamente, a noi sembra che l'adozione del criterio transazionale in etica costituisca un preciso riconoscimento del carattere della non definitività e non conclusività dell'indagine e della verifica sperimentale come proprio dello stesso metodo scientifico, senza che ciò contraddistingua in assoluto il campo morale, dove pure la limitazione è più accentuata.

Ma il criterio transazionale trasforma altresì questa limitazione da negativa in positiva, da riconoscimento di una fatale ignoranza in affermazione di apertura perenne verso l'apporto ulteriore dell'esperienza umana.

12 - EUEDEMONISMO, RIGORISMO E « POSTULATI » MORALI

Non c'è dubbio che il tipo di morale cui si approda attraverso le considerazioni svolte fin qui è una morale eudemonistica. Ogni giudizio di valore allude a una serie infinita di conseguenze, sia pur mediate e lontane: il suo eventuale potere motivante su di me

sta nel fatto che queste conseguenze io le apprezzi, *qui ed ora*, anche se si riferiscono ad un remoto futuro che i miei occhi non vedranno. Quindi è sempre *ad una soddisfazione presente* che io tendo, è alla mia felicità che provvedo, è ad una morale eudemonistica che mi ispiro, sia che lo confessi, sia che non voglia ammetterlo. Ciò non equivale a disconoscere proprio i valori più alti, quelli del sacrificio e dell'abnegazione? Ciò non significa negare l'essenza stessa della legge morale, cioè il suo carattere *disinteressato*, la sua *normatività* assoluta?

Non ci si può sbarazzare da queste obiezioni con un'alzata di spalle: in esse si condensano esigenze che il pensiero occidentale è andato maturando attraverso due millenni e mezzo. Tuttavia non dobbiamo neppure soggiacere al potere paralizzante che a questi argomenti sembra derivare dalla nobile antichità di una tradizione. Dopo tutto, vedremo che si tratta per una parte notevole di equivoci terminologici, per un'altra parte di dissimulate pretese autoritarie, mentre il nucleo di residua validità che a quelle esigenze pur si deve riconoscere, trova la più larga giustificazione, noi crediamo, proprio nell'impostazione che si è assunta.

Gli equivoci terminologici in etica derivano in massima parte da un'acritica accettazione del significato corrente dei termini 'mezzo' e 'fine'. Noi crediamo di poter parlare dei 'fini' a prescindere dai mezzi, cosa che nel linguaggio corrente facciamo spesso, appunto perché è «corrente», cioè non definitivo, e ricorre ad utili distinzioni funzionali in via meramente provvisoria. Per illegittima estrapolazione, noi pensiamo a 'fini' fra loro comparabili a prescindere dai mezzi, e diciamo, per esempio, che possiamo porci come fine la creazione di una società migliore *oppure* l'appagamento di un nostro gusto o tendenza. Nel primo caso ci sacrificiamo per un ideale, nel secondo agiamo da egoisti, nel primo ci dimostriamo disinteressati, nel secondo interessati e gretti. Tutto ciò può essere accettabile ad un livello linguistico senza pretese critiche. Ma se abbiamo pretese critiche, dobbiamo riformulare le nostre idee in termini più coerenti, ed è proprio quello che di solito ci rifiutiamo di fare. Ci rifiutiamo di riconoscere che un fine non è che un piano di azione che *organizza* le nostre attività presenti (i mezzi) e dà loro *significato*, un significato che nessun altro, se non *noi, qui ed ora* possiamo valutare. Non c'è divinità in cielo o potente sulla terra che possa esimerci da questo compito, se non

promettendoci premi e punizioni con fortissima capacità motivante, come si fa coi bambini non ancora in età di ragione.

Ma quest'argomento andrà ripreso partitamente, nel prossimo capitolo, sulla scorta dei contributi essenziali che ci ha fornito in materia John Dewey. Qui dobbiamo invece proporci di vedere quale giustificazione abbia l'esigenza antica quanto è antica la filosofia morale, che i giudizi morali posseggano una loro *normatività*, motivino cioè la nostra azione *per se stessi*, e non per specifici vantaggi che il fatto di ottemperarvi può comportare. «Non per paura, ma per dovere bisogna astenersi dal peccato» ammoniva il 'materialista' Democrito.

È istruttivo il fatto che in greco 'τὸ δέον' significa insieme il 'dovere' in senso morale, il 'conveniente' e il 'necessario' in senso pratico. Del resto anche in italiano il verbo 'dovere', a differenza dal sostantivo, ha un uso altrettanto ampio: esso si impiega di solito quando c'è o ci può essere un contrasto valutativo fra risultati immediati e risultati a più lunga scadenza.

È possibile che il suo impiego in campo morale debba invece prescindere totalmente dai risultati? Tutte le analisi fatte finora concludono in senso opposto. Ma in che modo esse ci danno conto di quell'esigenza di *normatività* assoluta della legge morale, di 'dovere per il dovere', che pure ha tanta importanza nella storia dell'etica?

Né si tratta di un'esigenza elaborata soltanto dai filosofi: anche il comune sentimento morale pregia ed ammira di più chi 'compie il proprio dovere' con dolore e sacrificio piuttosto che chi opera con tranquilla soddisfazione, chi agisce 'disinteressatamente' piuttosto che in base ad una previsione dei vantaggi che gli verranno dalla sua azione. Tuttavia si considerino con attenzione queste ultime asserzioni, e ci si chieda se esse non perdano immediatamente la loro validità, pur così ovvia da sembrare un luogo comune, solo che si facciano due piccole aggiunte, che sono, si badi, due *semplici specificazioni*. Si immagini di inserire dopo «opera» l'espressione «nello stesso modo», e dopo «vantaggi» l'aggettivo «spirituali». L'asserzione appare subito in parte falsa, in parte senza senso: chi fa il proprio dovere con tranquilla coscienza ed intima soddisfazione è tutt'altro che moralmente inferiore a chi faccia *le stesse cose* con dolore e sacrificio; chi tien conto nell'agire dei vantaggi e svantaggi *spirituali* che gli verranno dalle

diverse linee di condotta è proprio colui che normalmente si chiama una persona 'disinteressata'. E i vantaggi o svantaggi « spirituali » non sono poi altra cosa che le 'soddisfazioni ed insoddisfazioni intime' di cui si è discorso così a lungo nelle sezioni precedenti.

Insomma, la plausibilità apparente di quelle affermazioni a tinta 'rigorista' sta nel fatto che nella vita qualche contrasto di scopi o di ideali c'è sempre o quasi sempre, e che quando si parla di vantaggi o svantaggi è raro che si intendano, socraticamente, quelli « dell'anima ». Tuttavia, come Socrate, lo stesso Democrito si rivelava poi 'eudemonista' in questo senso, quando affermava in un altro frammento famoso che « È molto maggiore infelicità fare ingiustizia che riceverla »; e neppure c'è da dubitare del carattere 'intimo' di una siffatta infelicità, ché altrove è ancora Democrito ad affermare: « Impara a vergognarti di te stesso molto più che degli altri ».

Dobbiamo dunque concludere che fra eudemonismo e rigorismo non c'è altro contrasto che quello derivante da un uso linguistico improprio? Purtroppo, i termini della questione sono assai più complessi. Gli usi linguistici impropri sono di rado casuali, e una loro spiegazione storica è quasi sempre possibile. Nel campo del linguaggio etico deve essersi data spessissimo questa situazione: l'indagine spregiudicata rischiava di far perdere autorità alle norme morali presso quelle persone che non erano educate a sentirne l'autonoma forza motivante. Per quelle persone (appartenenti, di solito, a ceti inferiori) occorre norme morali il cui valore fosse del tutto indipendente dalle conseguenze *da loro stesse* effettivamente esperibili. Altrimenti non sarebbe stato più possibile ritenerle 'responsabili' per un eventuale comportamento abnorme. Insomma le impostazioni rigoristiche sembrano rispecchiare in qualche misura un contrasto fra l'esigenza dell'indagine spregiudicata e quelle di un'impostazione classista dell'etica⁴⁸.

⁴⁸ A questa conclusione già ci dovrebbero aver preparato le analisi svolte nelle sezioni 3 e 4 di questo capitolo. P. es., l'affermazione tipicamente "rigorista" « Rubare è male perché è rubare, e basta! » poteva infatti venir interpretata *anche* come il risultato di un condizionamento sociale con funzione conservatrice. Cfr. in particolare p. 93. Una breve, ma acuta analisi critica del rigorismo in termini storico-sociali è stata effettuata da CESARE LUPORINI (*Torti e ragioni del moralismo*, « Società », 1946, n. 6), con risultati che a

Ma questa spiegazione non è sufficiente: essa addita un fattore storico che certo ha favorito le impostazioni rigoristiche, ma non dà ragione dell'aspetto positivo che, anche dopo tali critiche, ci par di dover riconoscere all'esigenza che la legge morale sia rispettata come tale, senza che ci si chieda ogni volta se le conseguenze (sia pure intime) di tale ottemperanza saranno o no di nostro gusto. In ciò potrebbe riconoscersi un'esigenza di economia mentale, ma questa spiegazione viene meno proprio nei casi in cui ci impegniamo più consapevolmente nella formulazione di giudizi di valore. Si potrebbe anche vedervi una regola di coerenza personale, che produce infine il vantaggio sociale di una più facile prevedibilità dei comportamenti altrui, in quanto la stabilità dell'attesa normativa diviene facilmente un valore da promuovere a prescindere dai risultati immediati.

Noi tuttavia riteniamo che all'impostazione rigorista in etica competa anche una giustificazione più profonda, se pur sempre parziale: essa è da cercarsi nel fatto, già notato, che un genuino giudizio di valore non può mai aspirare a una completa verifica. È vero che ciò non lo distingue da un qualsiasi giudizio di realtà, ma mentre questo aspetto nei giudizi di realtà a livello del senso comune può essere ed è quasi sempre trascurato (che io stia scrivendo su di un tavolo di faggio è cosa che non potrò mai verificare *completamente*, ma mi comporto come se lo fosse, e non me ne do pensiero), nei giudizi di valore non è possibile trascurarlo. Qui veramente occorre agire su basi probabili, che sono tali in modo manifesto, e tuttavia occorre persistere nelle linee di azione prescelte fino a che se ne possano valutare i frutti, che sono differiti nel tempo e comportano l'iniziativa autonoma di altre persone. In gran parte delle valutazioni comuni noi siamo indotti ad agire perché anticipiamo mentalmente una soddisfazione che seguirà a breve scadenza. Ove questa non seguisse una o più volte, la valutazione muterebbe ed io non agirei più allo stesso modo.

un dipresso coincidono con quelli fin qui prospettati, salvo che in un punto fondamentale: Luporini infatti accetta l'idea di un formalismo morale che vuole però subordinato a un contenuto di valori estetici, economici, vitali, culturali, ecc., rispetto al quale avrebbe una funzione puramente strumentale; noi nel formalismo morale vediamo, una volta che sia liberato dai suoi aspetti storicamente caduchi, un momento costitutivo ed essenziale di ogni altro tipo di valore.

Nei giudizi di valore veri e propri la situazione è assai più complessa: essi non riguardano tanto l'appagamento di gusti in atto, quanto la formazione di gusti nuovi, e si basano su di un'evidenza indiretta e congetturale, che assomiglia ad un'estrapolazione molto ardita. La loro forza motivante sarebbe quanto mai precaria se ci aspettassimo che l'esperienza li confermasse e corroborasse ad ogni passo, come avviene per altre valutazioni. Perciò noi tendiamo ad attribuire loro carattere 'categorico': si tratta di vedere se 'categorico' sia qui da intendersi come 'assiomatico' (col che cadremmo nell'apriorismo etico), o come 'postulazionale': è ovviamente la seconda alternativa che a noi pare l'unica accettabile. I giudizi di valore sono assimilabili a 'postulati'⁴⁹ in quanto la loro verifica è indiretta e complessa e mai definitiva; come i 'postulati', tuttavia, essi devono essere tenuti fermi con indefessa coerenza, se si vuol giungere a qualche risultato.

Del resto la formula 'È un postulato morale che...' al posto di 'È bene che...' o 'È giusto che...' è impiegabile sempre e con qualche vantaggio (limitatamente alle formulazioni generali) anche nel linguaggio comune. Essa ha un forte sapore rigoristico che le proviene dal fatto che l'uso comune conferisce al termine 'postulato' una dignità che è in parte frutto di scarsa consapevolezza della effettiva natura dei postulati, ma in parte è apprezzamento della fecondità dei risultati raggiunti col loro impiego. Noi pensiamo che quest'ultimo motivo possa convalidare *da solo* un uso e un atteggiamento siffatti.

Tuttavia, l'identificare l'istanza rigoristica con questa esigenza di tener fermo come se fosse assoluto un principio che sappiamo o temiamo provvisorio e ipotetico, sembra davvero una conclusione paradossale, perché il rigorismo si professa nemico dichiarato della provvisorietà ed ipoteticità. Ma il paradosso è soltanto apparente: il postulato etico cui mi attengo è sempre rivedibile e revocabile in qualche misura, ma la coerenza e fermezza con cui mi sarò

⁴⁹ Più propriamente a «postulazioni», se vogliamo restar fedeli alla terminologia di Dewey e di Bentley estendendo al campo morale anche questo aspetto dell'impostazione transazionale (cfr. sopra, p. 17). E il termine «postulazione» richiama inoltre in minor misura l'impostazione kantiana, per cui «postulati» morali sono non già gli «imperativi», ma invece certe ipotesi che servono non tanto a costruire il sistema, quanto a mantenerlo in piedi una volta costruito.

conformato ad esso ha un valore non revocabile, comunque vadano le cose: se non avrà illuminata la mia strada, riuscirà a illuminare certamente la strada altrui. La vita morale è continua, la vera abnegazione sta nel riconoscerla tale, svolgendo con amore il proprio ruolo (« Fa quel che devi, accada quel che può! »).

In questo senso l'istanza rigoristica appare come un utile e forse necessario correttivo dell'eudemonismo, perché non è difficile che una dichiarata ricerca della felicità finisca col trascurare questi aspetti 'formali' della vita morale, mentre il problema forse più impegnativo e delicato della prassi morale è di far nascere la sensibilità ed il gusto per essi. Il rigorista pretende di ignorare tale problema, e in quest'ignoranza programmata è tutto l'equivoco e tutto il pericolo della sua posizione. Dove non c'è motivazione autonoma, entrano in gioco gli incentivi estrinseci, e l'impiego stesso del termine 'imperativo', che per Kant implicherebbe riluttanza nell'adempimento, appare sintomatico di una situazione incerta e quasi ambivalente, che ancora contraddistingue buona parte dell'indagine in campo morale. E vediamo infatti come la riduzione del linguaggio valutativo a forme imperative, che trova oggi consensi così larghi, si presta poi facilmente ad una funzione di conservatorismo etico.

Quando si vuole ignorare il fatto molto semplice e terra terra che non v'è imperativo senza sanzione (almeno sottintesa), l'espressione imperativa diventa un'entità misteriosa che, per non essere affidata al *capriccio*, deve essere affidata alla *tradizione*: prima che io la formuli, « essa, in un certo senso, esiste già, se i nostri padri e nonni per innumerevoli generazioni furono tutti d'accordo nel sottoscriverla, e nessuno può contravvenirvi senza un senso di rimorso che è il risultato di anni di educazione »⁵⁰.

⁵⁰ Cfr. R. M. HARE, *op. cit.*, p. 195. L'identificazione dei giudizi di valore con le asserzioni normative, perfettamente legittima a nostro avviso, viene così snaturata in Hare dall'ulteriore e illegittima identificazione del « normativo » con l'« imperativo ». Tale identificazione è operata attraverso l'ingegnoso, ma assai discutibile artificio di considerare gli imperativi scomponibili in una parte « frastica » (descrittiva) e una parte « neustica » (esprimente l'imperatività), al fine di toglier loro le limitazioni consuete di tempo, e di ottenere di poter tradurre in forma imperativa le proposizioni normative (costruite col verbo « ought », dovere). Considerando invece tutte le normative come proposizioni alternative, dove la parte relativa a conseguenze auspicabili fa le veci della parte « neustica » di Hare, emerge la differenza già notata (pp. 67-71) fra

Alla luce di teorie etiche del genere, gli ascoltatori del Discorso della Montagna non avrebbero avuto modo di decidere se ciò che udivano era piú che un'improvvisazione di strani paradossi, dato che padri e nonni avevano normalmente tenuto altro linguaggio. Infatti, mentre da un lato Hare ammette che l'«autorità» di un principio morale deriva da «una conoscenza di fatto», e precisamente dalla conoscenza del fatto che si tratta di un principio «ben stabilito», dall'altro egli sostiene che la decisione morale originaria sta nel mio «sottoscrivere» a quel principio e rendermi «responsabile per il giudizio», perché «se si tratta comunque di un giudizio valutativo non posso considerarlo come dato»⁵¹. Ciò che in realtà mi resta da fare è dunque di sanzionare con un nuovo atto di ossequio i principi «già stabiliti», di unire la mia voce al coro preesistente, giacché non v'è altro modo di conferire autorità al principio che enuncio, data la sua essenziale natura 'imperativa', che mi impedisce di corroborarlo riferendomi a probabili conseguenze oggettive a breve o a lunga scadenza.

Il Discorso della Montagna è, sia in Matteo che in Luca, una sequela quasi ininterrotta di precetti col verbo all'imperativo. Ma

imperativi e avvertimenti, e la riduzione tentata da Hare si rivela subito come invalida.

⁵¹ *Ibidem*, p. 196. [Va detto che nel piú recente *Freedom and Reason* (1963, cit.), questo elemento di «imperatività o «prescrittività», che Hare pretenderebbe del tutto indipendente da considerazioni di fatto, tende a vanificarsi sempre piú, malgrado vi sia ufficialmente riaffermato. Ciò è il portato indiretto, mi pare, delle precise analisi che egli conduce di concreti problemi etico-politici del nostro tempo. Hare distingue argomentazioni morali «utilitaristiche» (tendenti a contemperare gli interessi) da argomentazioni morali «idealistiche» (tendenti a contemperare gli ideali). Scienze umane, esercizio dell'immaginazione tramite l'arte, ed esperienza concreta fanno da ponte e dovrebbero far prevalere alla lunga abiti di liberale tolleranza. Gli stessi «ideali» non possono venir validati che tramite «una certa sperimentazione» (p. 180). Tuttavia manca una continuità reale, «pedagogica», fra «interessi» e «ideali». Questi ultimi rimangono qualcosa di gratuito e capriccioso, non si individua nessun rapporto necessario tra la pacifica convivenza di ideali diversi e la genesi di ideali nuovi piú comprensivi. L'elemento «ideale» risulta del resto alquanto svalutato, se non altro perché esemplificato quasi sempre in forme di fanatico irrazionalismo. Nell'analisi degli atteggiamenti morali generati dalle differenze di razza, che conclude il volume, Hare, quando isola il pregiudizio «puro», cioè non fondato per nulla sui fatti, neppure su fatti distorti, lo chiama «residuo prescrittivo del razzismo». A mio avviso, l'asserzione è convertibile: come ho tentato di dimostrare nel testo, il «prescrittivo» non traducibile in alternazioni comuni, ossia dichiarative, è sempre esso stesso *pregiudizio puro*, cioè puro condizionamento irrazionale, o fanatismo, o simili].

la sua forza di persuasione non sembra risiedere nella tradizione, raramente invocata e spesso contraddetta, e neppure in un astratto 'Sic volo, sic jubeo'. Sta nel continuo riferimento a conseguenze più o meno prossime, dove naturale e sovranaturale si compenetrano.

Ora, sul piano teologico, si potrà anche dire che si tratta di veri e propri comandi o 'imperativi', perché quelle conseguenze sono vere e proprie sanzioni, in quanto tutto l'ordine naturale e sovranaturale dipende da Dio, e Gesù Cristo è Dio. Ma sul piano del discorso morale mondano la sua interpretazione « imperativistica » non permette altre alternative che il ricorso alla tradizione o l'attribuzione ai nostri personali asserti di un misterioso valore oracolare: prospettiva nettamente conservatrice la prima, intuizionistica e in fondo irrazionalistica la seconda.

Tolta invece di mezzo la dicotomia descrittivo-normativo, a noi è parso che una posizione naturalistica possa venir coerentemente sviluppata fino ad una reinterpretazione esauriente della dimensione dell'idealità morale e del 'dovere'.

Vorremmo, ora che ci è possibile abbracciare con uno sguardo la strada percorsa in questo lungo capitolo, richiamare l'attenzione sul punto nodale di tutte le nostre argomentazioni. Esso riguarda non tanto il discorso morale, quanto il discorso descrittivo o tecnico-scientifico e sta nel tener costantemente presente che non c'è enunciato di fatto che non determini in realtà una rosa di possibilità alternative. Tenendo presente questo punto fondamentale (circa il quale ci è stata altamente propizia l'autorità di C. I. Lewis), eravamo protetti dai pericoli delle pretese antinomie fra descrittivo e prescrittivo. Inoltre l'estrema complessità delle analisi del discorso morale e valutativo condotte in termini naturalistici, non aveva più per termine naturale di raffronto l'illusoria semplicità degli 'enunciati di fatto', bensì la minore, ma pur ragguardevole complessità della loro traduzione in termini logicamente coerenti ed operativamente esaurienti.

Il discorso umano ci è apparso perciò nella sua fondamentale unità logica, articolata e mossa da un'estrema varietà di strutture, alcune delle quali sembrano più specificamente intese alla costruzione storica del mondo dei 'valori', cioè al perenne arricchimento del significato delle nostre scelte.

CAPITOLO IV

FINI E MEZZI

1 - IL PROBLEMA DEI « FINI »

Chiunque formula un giudizio di valore vero e proprio, vi annette una certa pretesa di universalità. Per esempio, un giudizio morale si riferisce alle conseguenze che avrebbe un certo modo generalizzato di comportamento. Si tratta, in massima parte, di conseguenze lontane nel tempo e nello spazio, conseguenze che chi formula il giudizio forse non arriverà mai ad esperire altrimenti che anticipandole in qualche misura nella sua mente.

Com'è possibile, dunque, che i giudizi di valore abbiano una reale forza motivante? Perché il singolo dovrebbe agire in vista di conseguenze remote, che forse non arriverà mai a vedere? Si parla di abitudini ed inclinazioni inconscie, assorbite fin dall'infanzia, si parla di bisogno di approvazione e magari di ammirazione sociali, ma con ciò non si può spiegare il potere motivante dei giudizi di valore come tali, perché queste stesse spiegazioni riducono i giudizi di valore a mimetizzazioni o razionalizzazioni di moventi nascosti o magari inconfessabili.

Una tale sostanziale negazione dei giudizi di valore come strumenti efficaci di orientamento dell'azione può sembrare plausibile fino a che non si rifletta sul fatto che essa non toglie tuttavia di mezzo la difficoltà più grossa, che è quella di come, in genere, si possa agire in vista di fini futuri, o di fini *tout court*, perché non c'è fine che non sia 'futuro'.

Vi sono fini prossimi e certi (o quasi), come quello di far colazione al ristorante. Vi sono fini lontani e incerti, come quello di conseguire un'alta posizione sociale. Che vi siano anche fini lontanissimi e molto incerti, dei quali è poco probabile che io giunga a vedere anche solo un inizio di realizzazione, non muta la sostanza del problema. Si tratta comunque di vedere cosa significa agire con un fine in mente, anziché sotto la pressione immediata di disposizioni istintive o meccanicamente acquisite, come immaginiamo che agiscano gli animali inferiori.

Può darsi che quando si sia giunti a veder chiaro in questa faccenda, il problema dei fini che esorbitano, almeno in gran parte, dai limiti della nostra prevedibile esperienza personale, ci appaia sotto una luce diversa, o magari cessi di essere un problema.

Ma il problema dei fini è anche il problema dei mezzi: i due termini sono correlativi, nessuno dei due ha senso senza l'altro. Il problema effettivo è dunque quello di fini e mezzi nel loro rapporto reciproco, un problema che ha appassionato John Dewey durante tutta la sua lunga carriera di pensatore. È perciò sulla traccia delle sue impostazioni che noi vogliamo qui tornare a trattarne, badando in primo luogo ad evitare quei fraintendimenti che rendono piatte e banali proprio le sue formulazioni più stimolanti.

Ci sembra, infatti, che nelle discussioni vecchie e nuove¹ sulla concezione deweyana del valore si è di solito trascurato un punto: l'importanza della relazione temporale fra presente e futuro. È un punto, questo, che Dewey sottolineò piuttosto presto nella sua carriera filosofica — quando, ad esempio, egli citava il saggio di Emerson *Compensation* per criticare il banale principio di rinunciare ai beni *presenti* in vista dei beni *futuri*². In seguito, egli

¹ Mi limito a citare alcune opere e scritti che contengono trattazioni impegnative del problema del valore in Dewey: *The Philosophy of John Dewey*, volume collaborativo a cura di P. A. SCHILPP, Evanston, Northwestern University Press, 1939; SIDNEY HOOK, *John Dewey, An Intellectual Portrait*, New York, John Day, 1939; *Value, A Cooperative Inquiry*, a cura di R. LEPLEY, New York, Columbia University Press, 1949.

Notevole interesse presentano anche i già citati articoli di M. G. WHITE e JOHN LADD (v. sopra, p. 133, nota 46).

² *Interest as Related to the Training of the Will*, nel « Herbart Year-book » del 1895, 2° Suppl., Bloomington, Ill., 1896, p. 212.

ripeté piú di una volta che noi viviamo nel presente e non nel futuro, che noi possiamo padroneggiare il primo ma non il secondo, o almeno che il futuro può essere controllato *solo* per mezzo del presente.

Ora è chiaro che la relazione fra mezzi e fini è connessa con una considerazione temporale. I fini sono nel futuro, i mezzi nel presente. Noi controlliamo i mezzi, non controlliamo i fini. Donde l'assurdità di concepire i fini a prescindere dai mezzi. Al contrario, i fini devono venir giudicati e valutati alla luce dei mezzi impiegabili per il loro conseguimento. Ed è cosí non solo perché, come è stato spesso spiegato sia da vari commentatori che da Dewey stesso, i mezzi da usarsi possono richiedere un'eccessiva quantità di sforzo, oppure possono comportare in qualche altro modo il sacrificio di altri fini o valori³. L'incompletezza di una spiegazione del genere si fa evidente se riflettiamo sul fatto che, ove tutto stesse qui, la posizione di Dewey sarebbe soltanto una forma di utilitarismo etico pluralistico, che in realtà non andrebbe oltre la distinzione fra fini e mezzi comunemente accettata — e cioè che i fini sono i soli portatori dei valori, mentre i mezzi hanno una funzione meramente strumentale. Neppure l'insistenza sul fatto che i mezzi hanno essi stessi qualità di valore cambierebbe fondamentalmente la posizione tradizionale. Infatti, si potrebbe obiettare, essi hanno qualità di valore come cose o situazioni di cui si può gioire o soffrire direttamente, *in aggiunta* alla loro funzione come mezzi. Che molte cose possan essere allo stesso tempo tanto mezzi quanto fini è un'osservazione di buon senso che non esclude la distinzione di buon senso fra i mezzi come semplici strumentalità e i fini come valori-in-sé, se pur da non considerarsi isolatamente.

Ma è un fatto che Dewey non riconosce la validità di questa distinzione di buon senso. Ciò diviene specialmente evidente quando propone definizioni quali le seguenti: « i fini sono mezzi diretti » oppure « i fini sono mezzi procedurali »⁴. In questo capitolo

p. 496 (p. 637 della citata trad. it.). V. anche, in *The Sources of a Science of Education*, paragr. 16, gli enunciati « i fini non sono altro che mezzi portati

³ Vedi, ad esempio, *Theory of Valuation*, cit., p. 25, e SIDNEY HOOK, *John Dewey: An Intellectual Portrait*, cit., p. 144.

⁴ *Theory of Valuation*, cit., p. 53, e *Logic, the Theory of Inquiry*, cit.,

noi tenderemo di delineare quella che ci sembra un'interpretazione più adeguata della concezione deweyana di fini e mezzi, di chiarirla ulteriormente mediante illustrazioni tratte dal campo sociale e da quello educativo e infine di mostrarne la congruenza profonda con la concezione dei giudizi di valore che si è già sviluppata.

2 - I FINI COME « MEZZI PROCEDURALI »

I « fini intenzionali » (*ends-in-view*), che Dewey distingue da « fini » (in italiano al femminile) in quanto risultati terminali di processi, devono venir considerati come piani. Un piano non è mai ultimo e finale, né un « fine-in-sé ». La sua funzione « direttiva » o « procedurale » è di tutta evidenza. Si prenda il piano che un architetto impiega nel costruire una casa. La sua funzione strumentale come espediente utile a regolare gli effettivi processi di costruzione non abbisogna di dilucidazioni. Tuttavia, questo non rende impossibile che si continui a distinguere fra fini e mezzi. Dovremmo dire, forse, che un piano del genere serve come mezzo per *costruire*, mentre il « costruire » è esso stesso un mezzo per *avere* la casa. Che questo tipo di ragionamento colpisca per la sua ingenuità non costituisce ancora in sé una buona ragione perché lo si possa rigettare. Al contrario, sarebbe possibile riformularlo in un modo molto più pretenzioso: i fini sono nello stesso tempo finali e strumentali, sono nello stesso tempo qualcosa da *aversi* e qualcosa da *impiegarsi* — a condizione, naturalmente, che siano fini intelligenti, cioè fini già concepiti in termini di mezzi necessari alla loro realizzazione. Questa messa in guardia contro la costruzione di castelli in aria è completamente nello spirito di Dewey non meno che nello spirito dell'utilitarismo. Ma non costituisce, a mio avviso, il nucleo centrale dell'etica di Dewey, né ci fornisce una spiegazione soddisfacente della relazione fra fini e mezzi.

Tuttavia, ove questa relazione si consideri dal punto di vista

alla piena interazione e integrazione » e « i mezzi sono le parti frazionarie dei fini » [trad. it. *Le fonti di una scienza dell'educazione*, Firenze, La Nuova Italia, 1963²].

temporale, tutto sembra subire un radicale mutamento di prospettive. Un « fine » deve essere qualcosa capace di venir apprezzato non domani, o l'anno prossimo, o nella vita ultraterrena, ma « proprio ora »; altrimenti esso non potrebbe *muoverci* ad agire « proprio ora ». Come può un fine *futuro* essere apprezzato *proprio ora*? A prima vista, appare abbastanza chiaro che vi sono almeno due differenti fattori che devono esser presi accuratamente in considerazione. Uno è l'elemento della *previsione*, nel senso di anticipazione emotiva o *pregustazione*; l'altro è la *capacità di organizzare* un corso di attività integrate suscettibili di esser apprezzate *in quanto* attività integrate. Avendo un fine in mente, io posso *pregustare* qualcosa della sua futura presenza. Ma nello stesso tempo, trattandosi di un fine piuttosto che di un sogno, esso è presentemente operante come il principale *fattore organizzativo* delle mie stesse attività. Sebbene nessuno neghi l'importanza di questo secondo elemento nella vita pratica, e sebbene questo fattore sia riconosciuto nell'esperienza comune come il più importante nelle più importanti materie (nelle scelte delle professioni, nella vita sociale di gruppo, ecc.), siamo abituati ad accentuare piuttosto l'altro elemento, quello della *pregustazione*, o meglio ad assummerlo tacitamente per dato quale inesauribile serbatoio delle nostre « motivazioni ».

Ma ogni attento lettore di Dewey sa bene che negli scritti di Dewey quest'elemento di « *pregustazione* » è considerato come quasi irrilevante, che l'anticipazione vi è accentuata piuttosto nel suo significato intellettuale che in quello emozionale. La più grande importanza è conferita all'idea che uno scopo o fine dovrebbe venir valutato in rapporto alla sua capacità di rappresentare una « liberazione di attività »⁵ o un mezzo per guidare ed integrare le nostre presenti attività vitali.

Ci sia concesso di concentrare l'ulteriore analisi esclusivamente su questo secondo elemento. Alla fine, troveremo che persino il valore del primo fattore non può venir inteso che nei termini propri del secondo. Lo scarso riguardo che Dewey dimostra per l'elemento della *pregustazione* diventa evidente ove si consideri un esempio da lui usato, un esempio in verità specialmente appro-

⁵ *Democrazia e educazione*, trad. it. di E. Enriques Agnoletti, Firenze, La Nuova Italia, 1963², p. 141.

piato, perché vi si parla di tiro e il bersaglio è un coniglio. Un coniglio! che cosa appetitosa! Ma l'appetibilità è completamente estranea al quadro, a dispetto dei molteplici modi in cui Dewey interpreta il comportamento del cacciatore:

... ciò che egli vuole è di far centro: un certo tipo di attività. Oppure, se è il coniglio ciò che vuole, non è già il coniglio avulso dalla sua propria attività, ma il coniglio come fattore nell'attività; egli vuole mangiare il coniglio, o mostrarlo come una prova della sua bravura — egli vuole far con esso qualcosa. Il fare con la cosa, non la cosa isolatamente, è il fine. L'oggetto non è che un aspetto del fine attivamente inteso, — continuare con successo l'attività⁶.

Qui l'elemento della *continuità* sembra rimpiazzare completamente l'elemento di *pregustazione*, come possiamo vedere meglio analizzando un altro tipo di illustrazione deweyana. Costruire una casa è un lungo procedimento, nel quale, meglio che in altri casi, mezzi e fini dovrebbero apparire ben distinti e mancanti di ogni genere più ovvio di continuità. Questo dovrebbe essere vero almeno dal punto di vista tecnologico, ed è degno di nota che Dewey tenti di mostrare il contrario proprio in base a considerazioni tecnologiche. Nel costruire una casa vi sono mezzi da usarsi e da eliminarsi più tardi, come le impalcature. Essi possono venir considerati come « mali necessari ». Ma vi sono anche certi mezzi che son destinati a diventare parte integrante dell'edificio completato, del « fine », come gli ascensori, che nondimeno venivano utilizzati prima come « mezzi »⁷. Non c'è bisogno di dire che le preferenze di Dewey si appuntano tutte sui mezzi di questo secondo tipo. Non so quale valore possa avere un atteggiamento del genere nei problemi di ingegneria, ma esso riesce di notevole interesse ai fini di un miglior intendimento dell'etica di Dewey.

La stessa illustrazione della costruzione di una casa, che nella *Theory of Valuation* fornisce un'*analogia* tecnologica per i problemi morali relativi all'integrazione di mezzi e fini, viene sviluppata in *Human Nature and Conduct* come *esempio diretto* del processo morale. È abbastanza significativo che il titolo del capi-

⁶ *Ibid.*, p. 141 (ho però modificato il testo della traduzione per renderla letteralmente aderente all'originale, essendo ciò necessario per la nostra analisi).

⁷ *Theory of Valuation*, cit., pp. 49-50.

tolo in cui compare quest'esempio sia « Presente e futuro ». Dewey lo introduce dicendo:

... se mai si può trovare un caso legittimo di subordinazione del presente alla sistemazione del futuro, è proprio in un caso come questo. Infatti un uomo costruisce di solito una casa per amore della comodità e della sicurezza, per il « controllo » di cui verrà così gratificata la vita futura, piuttosto che per il solo capriccio — o la noia — di costruire.

Se in un caso siffatto l'attento esame mostrerà che, dopo tutto, l'interesse intellettuale per il passato e il futuro sorge per amore a dirigere l'attività presente e a darle un significato, si potranno accettare le conclusioni per gli altri casi ⁸.

Non possiamo aspettare di essere certi riguardo al futuro prima di impegnarci in particolari azioni; ciò equivarrebbe a non agire affatto. Una persona che vuol costruire una casa per sé considera gli usi futuri ai quali la casa verrà probabilmente destinata, non perché sia certo che queste possibilità verranno realizzate di là da ogni ragionevole dubbio — il contrario è vero —, ma perché quanta più attenzione egli dedica a tali usi futuri « tanto meglio egli eseguirà il suo presente lavoro, cioè l'attività del costruire ». Se è possibile un maggior controllo del vivere futuro, lo è in quanto « dipende interamente dal fatto di considerare la propria attività presente, con serietà e devozione, come un fine, non come un mezzo » ⁹. In breve, al futuro in quanto *fattore organizzativo* si presta attenzione, ma la « devozione » pertiene al presente. Non una sola parola circa il piacere della pregustazione, eccezion fatta per gli accenni negativi costituiti da osservazioni critiche circa lo « sfuggire » dall'azione presente in favore di futuri « fini ». Ed in più la funzione che comunemente si ritiene espletata dall'elemento della pregustazione sembra qui venir assegnata al motivo della *continuità*:

Non si deve confondere l'atto del costruire con la casa quando è stata costruita. Quest'ultima è un mezzo, con un compimento. Ma è tale soltanto perché rientra in una nuova attività che è presente e non futura. L'atto del costruire col tempo cede il posto agli atti con-

⁸ *Human Nature and Conduct*, New York, The Modern Library, 1930, p. 268 [trad. it. *Natura e condotta dell'uomo*, Firenze, La Nuova Italia, 1966, p. 284].

⁹ *Ibid.*, p. 269 [p. 285].

nessi con il domicilio. Ma dovunque il bene, l'appagamento, il significato dell'attività, risiede in un presente reso possibile dal giudizio sulle condizioni presenti nelle loro connessioni¹⁰.

Qui e in molti altri passi abbiamo l'impressione che Dewey eviti di proposito il problema di ciò che normalmente si assume essere il potere motivante dei « fini » — o persino di quel nuovo elemento di « continuità ». Naturalmente, egli non elimina l'elemento emozionale, ma di proposito non vi presta alcuna attenzione — o piuttosto, propende a negare la sua relazione con il futuro:

Il ricordo del passato, l'osservazione del presente, la previsione del futuro sono indispensabili. Ma sono indispensabili *a* una liberazione presente, *a* uno sviluppo che arricchisce l'azione. La felicità è fondamentale nella morale soltanto perché la felicità non è qualcosa di cui si debba andare in cerca, ma è qualcosa che si raggiunge ora, magari nel bel mezzo della pena e del turbamento, ogni volta che il riconoscimento dei nostri legami con la natura e con il prossimo libera e informa la nostra azione¹¹.

Come si può vedere, la felicità, o la gioia, o checché possa essere nell'opinione di Dewey il correlato emozionale positivo dell'agire con un fine, non ha niente a che fare con nessuna *pregustazione* di quel fine. E la funzione di una siffatta pregustazione è completamente rimpiazzata dal sentimento di continuità. Nel passo testé citato, dopo aver parlato di « felicità », Dewey si volge alla « ragionevolezza », che « è una necessità perché consiste nella percezione delle continuità che tolgono l'azione dalla sua immediatezza ed isolamento e la pongono in connessione con il passato e con il futuro ».

Ora, se vogliamo intendere meglio quale sia la funzione esercitata da quest'elemento della « continuità » nella concezione deweyana, può riuscir utile tentare di completare per nostro conto l'analisi del comportamento di una persona che costruisce una casa, per vedere quali « motivazioni » siano in gioco.

Una persona decide di costruire una casa se e soltanto se essa ha trovato che una tale attività arricchisce il suo presente. Tale

¹⁰ *Ibid.*, p. 269 [pp. 285-286].

¹¹ *Ibid.*, p. 265 [p. 281].

arricchimento viene realizzato impiegando un particolare progetto di costruzione di una casa, nella misura in cui questo sia capace tanto (1) di guidare, organizzare e integrare gran parte delle sue possibili attività presenti e dei mezzi a disposizione (di «liberare attività»), quanto (2) di dargli il senso della continuità delle sue proprie attività, destinate a miglior espansione nella nuova casa — per esempio, come attività condivise con la famiglia. Una persona che vada in cerca di complicazioni per il suo progetto solo al fine di impegnarsi in qualche lavoro più difficile, potrà anche esser giudicata sciocca, e non senza ragione. L'uomo saggio, trovandosi ad avere un'ulteriore riserva di energia a sua disposizione, escogiterà una più ampia stanza da gioco per i bambini, una più comoda dispensa per la moglie, o un miglior sistema di riscaldamento per tutti, godendo *proprio ora* sia del modo in cui questi nuovi particolari impegnano ulteriormente le sue attività presenti, sia del sentimento di una continuità migliore assicurata alle sue attività in generale dalla prospettiva di espansione di possibilità attive che gli è offerta dai nuovi mutamenti.

Proseguendo in quest'analisi dell'esempio di Dewey condotta nello spirito stesso di Dewey, possiamo aggiungere che, di questi due fattori, il primo deve essere considerato più importante e primario (mentre il secondo potrebbe essere inteso molto probabilmente come un abito acquistato, nato quale naturale reazione a precedenti esperienze di attività interrotte e frammentarie). Consideriamo un'altra delle illustrazioni di Dewey:

Un abile artigiano che gode del suo lavoro ha la coscienza che quanto egli sta facendo è fatto per un uso futuro. Dal punto di vista esteriore la sua azione è di quelle «tecnicamente indicate come produzione»: ciò sembra voler dire che l'attività è subordinata a fini remoti. Ma effettivamente, moralmente, psicologicamente, il senso dell'utilità dell'articolo prodotto è un fattore nel significato presente dell'azione che si deve all'utilizzazione presente di abilità, che mette in gioco gusto e destrezza, che compie qualcosa adesso ¹².

Qualunque cosa questo «senso di utilità» possa essere, esso non è evidentemente niente di più che un fattore tra altri fattori, contribuenti tutti al godimento che accompagna il lavoro presente

¹² *Ibid.*, p. 271 [p. 287].

dell'artigiano. Quanto alla natura di un tale «senso di utilità», maggiore luce in proposito potremo averla nel seguito della trattazione. Ma ora mi si permetta, trascurando per il momento questo elemento, di riassumere brevemente i risultati fin qui conseguiti.

I fini sono soltanto e letteralmente «mezzi procedurali»: essi organizzano i procedimenti della nostra esperienza presente, e così facendo la arricchiscono e la rendono significativa. In ciò consiste *tutto* il loro valore. L'esperienza presente potrebbe essere detta il solo «fine» reale ed onnicomprensivo; ma un siffatto uso del termine «fine» sarebbe innaturale ed arbitrario. Il riferimento temporale è essenziale per ogni uso corretto della parola. «Fine» indica un compimento previsto, un evento, sia fisico che umano, ipoteticamente collocato nel futuro ed usato ora come fattore centrale per riorganizzare le nostre attività presenti. Tali attività presenti sono invero *mezzi* per un siffatto *fine*, ma esse esistono ed il fine non esiste; e perciò sarà alla luce di un tale complesso di attività e della maggiore o minore «felicità», «gioia» o «piacere» che le accompagna che si giudicherà del valore di un fine. Ma affinché un tale piacere sia reale, esso non deve essere avvelenato dalla prospettiva di un'interruzione più o meno prossima di tali attività considerate come un tutto, anche se cambiamenti minori sono ammessi o forse ricercati (questo punto verrà spiegato più innanzi). Il «sentimento di continuità» è essenziale per l'apprezzamento del nostro stesso presente. Il parlare di «fini alternativi» di cui si deve tener conto in ogni valutazione non è nient'altro che un modo, forse atto a sviarci, di far riferimento a questo fattore di «continuità». D'altro lato, se così in Dewey il pluralismo etico è privato di valore «ultimo» e limitato ad una funzione intermedia, l'importanza che egli attribuisce alla continuità respinge non solo una concezione atomistica dei «piaceri», ma anche ogni preteso carattere ultimo e finale, inteso in qualche senso misticeggiante, dell'esperienza presente. L'esperienza è un «tutto» storico e continuo, e il suo «essere un tutto» è una qualità complessiva di prima mano che costituisce il suo *valore*.

3 - IL RAPPORTO FINI-MEZZI

Quale, allora, è il reale criterio operativo per distinguere fra fini e mezzi? Lo si potrebbe forse enunciare nel modo seguente: un «fine» è la qualità relazionale di un complesso di attività, la quale conferisce loro un ordine ed assicura la loro continuità; una tale qualità viene comunemente enucleata mettendo a fuoco qualche particolare risultato prevedibile dello stesso complesso di attività in qualche momento del futuro. Ogni aspetto dell'esperienza che precede questo momento e che è in rapporto al tutto come una sua parte può esser considerato un «mezzo».

Una tale definizione, mentre rompe molto decisamente con ogni sorta di preconcezioni relativi al rapporto di valore fra mezzi e fini, mantiene, in una nuova interpretazione, tutte le distinzioni temporali e funzionali di senso comune che sono implicate nell'uso stesso dei termini.

Si noti che di solito, ma non necessariamente, un fine è destinato a cambiarsi o trasformarsi, ad un certo momento, da mezzo *procedurale* in mezzo *materiale*, cioè da fattore ideale di organizzazione in un particolare elemento da impiegarsi nell'organizzazione di attività ulteriori. Ciò è vero per la casa una volta che sia stata costruita. Ciò non è mai vero per i fini dei giochi. L'obiezione che i fini dei giochi sono falsi o pseudo-falsi non è valida. In realtà essi adempiono completamente la principale funzione dei fini, cioè essi integrano le attività presenti. Essi mancano soltanto di darci un senso di continuità *nella stessa misura* in cui lo fanno i fini del lavoro, in quanto distinto dalla *routine*. Non voglio con ciò svalutare i giochi; al contrario, penso che i giochi — intendo particolarmente i giochi infantili — costituiscono un campione assai migliore di attività *umane* (in un senso eulogistico) di quanto non lo sia, sfortunatamente, gran parte del lavoro. L'attività lavorativa *dovrebbe* svilupparsi dall'attività giocosa quale suo arricchimento. Un siffatto naturale sviluppo non è impossibile; è soltanto, nel suo pieno significato, molto raro, a causa di tutto un complesso di ostacoli sociali. Per quanto io sappia, la concezione deweyana dei fini è la sola concezione generale dell'attività umana intenzionale che ci fornisca un criterio chiaramente funzionante per distinguere fra gioco e lavoro, specialmente se introduciamo il criterio di con-

tinuità, che è questione di gradi, mediante la distinzione fra mezzi procedurali e materiali. Questa distinzione, che abbiamo già trovato in Dewey, sebbene non in forma particolarmente sviluppata ai fini del presente contesto, deve venir intesa proprio sulla scorta del senso comune, evitando ogni inutile complicazione. Ad ogni modo, questi termini non sono essenziali al concetto, che può venir spiegato meglio con illustrazioni.

In un gioco il fine, o scopo, o meta che state perseguendo, non lo si pensa come destinato a diventare, ad un certo momento, un'acquisizione più o meno stabile per ulteriori attività (non si pensa cioè che i mezzi procedurali siano destinati a farsi mezzi materiali). Quando il castello di sabbia è finito, normalmente il gioco è finito, non solo il gioco di costruirlo, ma ogni attività con quello connessa. Forse il bambino si impegnerà nel nuovo gioco di buttarlo giù. Ma in questo caso il gioco consiste nel costruire-e-buttar-giù un castello di sabbia, e nessun prodotto *previsto* dall'intera attività aiuterà ulteriormente la stessa attività o un'altra qualsiasi. Le abilità acquisite non sono conseguenze *previste* o *anticipate* del gioco *in quanto* gioco. Il *fine-meta* del gioco risulta essere, una volta raggiunto, *fine-termina* delle attività in un senso temporale. Questo criterio ci dà anche ragione, in modo soddisfacente, dei casi che occupano un posto intermedio fra gioco e lavoro come quello di bambini che costruiscano una pista di sabbia per farvi correre le palline, o quello in cui lavorino alla costruzione di un carrettino.

A prescindere dalla questione del passaggio dal gioco al « lavoro », così penosamente distorto da pregiudizi sociali e scolastici, e sul quale ritorneremo nel capitolo seguente, la più importante implicazione sociale del principio testé enunciato riguarda il problema della divisione del lavoro. Un modo corretto di riformulare questo problema potrebbe essere il seguente: se i fini concregono naturalmente sulle attività come fattori tanto di *organizzazione* che di *continuità*, esiste una grande probabilità che queste due funzioni puntino in direzioni differenti; la divisione del lavoro e lo scambio del prodotto ristabiliscono un soddisfacente equilibrio fra di essi.

Dewey non ha mai enunciato un tale principio, ma molto probabilmente esso soggiace ad ogni suo argomento contro il modo meccanico e spiacevole in cui si attua ora di fatto la divisione del

lavoro¹³. Si prenda il caso dell'artigiano che ama la sua attività, per es. la falegnameria. La sua attività non è gioco, egli ha « il senso dell'utilità dell'articolo prodotto »; ma giacché l'espressione è troppo vaga, la possiamo sostituire, giusta i nostri postulati generali, con un'altra: egli ha il « senso di continuità » gratificatogli dalla prospettiva dei risultati del suo lavoro. Qual'è questa prospettiva? Non tanto la possibilità di usare direttamente i suoi articoli come mezzi materiali per ulteriori attività sue proprie, ma piuttosto quella di scambiarli al fine di ottenere un vario complesso di mezzi materiali capaci di sostenere le sue attività ulteriori. La divisione del lavoro e lo scambio economico dovrebbero essere il fattore principale che permette a ciascuno di trovar soddisfazione nelle attività più congeniali e di ottenere i prodotti più congeniali, se non direttamente, per mezzo di uno scambio.

A questo punto è forse opportuno mettere in guardia il lettore contro la possibilità di cadere in semplificazioni eccessive con l'uso dei concetti stessi che abbiamo tentato di chiarire. Per esempio, una completa identificazione di 'senso di utilità', 'sentimento di continuità' e 'valore di scambio' rischia probabilmente di comportare un'interpretazione « filisteica » dell'effettivo comportamento morale. In realtà, noi apprezziamo la continuità anche a prescindere

¹³ Vedi, p. e., *Human Nature and Conduct*, cit., pp. 271-277 [trad. cit. pp. 287-293]. Che la divisione del lavoro possa avvenire in modo diverso da come in effetti avviene, e precisamente valorizzando anziché conculcando le disposizioni native e gli interessi emergenti, non significa che sia ragionevolmente prevedibile la completa eliminazione di lavori socialmente necessari, ma intrinsecamente spiacevoli. L'aspetto più spiacevole di questi lavori sta però nel fatto che essi sono, per chi li compie, il suo *permanente* mestiere — un mestiere di solito stupido, spesso noioso, talvolta logorante. Accanto all'*homo faber* c'è l'*homo laborans*, la cui attività è totalmente eteronoma ed eteromotivata, come mostra HANNAH ARENDT (*Vita Activa*, Milano, Bompiani, 1965). Tuttavia non c'è ragione di condividere la pessimistica previsione della Arendt per cui il progresso tecnologico tenderebbe a moltiplicare il secondo tipo di uomo eliminando il primo. Vero è piuttosto il contrario: il lavoro meccanico e faticoso tende ad essere soppiantato dalle prestazioni delle macchine, più o meno automatizzate. Ma nella misura in cui sussiste dovrebbe essere considerato un onere da dividere fra tutti, come una moderna *corvée* dalla quale non sia esente neppure il feudatario! È curioso che questa soluzione, la più semplice e umana, sia tentata così raramente. Solo la Cina popolare sembra faccia oggi seri sforzi in questo senso (i lavori più umili vi sono esercitati a turno da *tutti*) e su questo fatto dovrebbero meditare assai coloro che la accusano e la combattono come conculcatrice della dignità umana].

da ogni riferimento personale, di modo che possiamo concedere che in effetti, nell'artigiano di cui stavamo parlando, il 'sentimento di continuità', psicologicamente primario, si è sviluppato in una capacità di gioire direttamente delle possibilità di uso del mobilio che sta producendo, a prescindere dalle persone che effettivamente lo useranno. Uno sviluppo in tale direzione non esclude, anzi normalmente accompagna, l'apprezzamento del valore di scambio dei suoi prodotti in termini di comodità necessarie alla vita sua propria e a quella della sua famiglia.

Ci si permetta di aggiungere che, ad un più alto livello, il primo aspetto costituisce la sola spiegazione naturale per un tipo di comportamento meno eccezionale di quel che comunemente si pensi: il sacrificio di sé, e specialmente quel sacrificio di sé che comporta la perdita della propria stessa vita. Qualche volta noi amiamo la continuità delle nostre attività più della nostra propria « privata » continuità.

La concezione deweyana dei fini e dei mezzi sembra dunque avere, nella nostra interpretazione, un campo di applicazione straordinariamente largo. Ma per ora ci limiteremo ad una sola osservazione ulteriore in rapporto alle questioni sociali che ne sono toccate. Quando i fini vengono concepiti come comunemente lo sono, non mostrano nessun particolare carattere sociale, nessuna particolare disposizione a venir « condivisi » o « partecipati » con altri. Ma i fini concepiti precipuamente come fattori di riorganizzazione dell'intero corso di attività mostrano natura essenzialmente sociale. Infatti le attività devono, come si è visto, esser capaci sia di impegnarci quanto più ampiamente è possibile, sia di rivelarsi continue piuttosto che interrotte. Ma la continuità implica meccanizzazione, a meno che le attività posseggano un terzo carattere, quello della *progressività*, e cioè la capacità di assimilare novità di tanto in tanto. Tale carattere progressivo non è un carattere nuovo ed indipendente, giacché solo le attività progressive possono risultare, alla lunga, nello stesso tempo ampiamente impegnative e continue. Tuttavia, il fatto che esso sia praticamente comportato dagli altri due caratteri, non elimina la verità storica e pedagogica per cui esso rappresenta una conquista di enorme importanza nello sviluppo degli abiti attivi di un individuo. La tendenza a scegliere attività suscettibili di intimo graduale rinnovamento costituisce forse la principale forza *spirituale* agente sia nei bambini che giocano,

sia negli uomini istruiti che hanno attinto la piú alta consapevolezza culturale.

Ma l'individuo alla ricerca di novità capaci di arricchire la sua propria esperienza scopre ben presto che i contatti sociali sono la loro principale fonte possibile. Di là dal nostro limitato corredo di impulsi originali vi sono gli innumerevoli corredi delle altre persone, un perenne ed inesauribile serbatoio di « novità ». Tuttavia è affatto evidente che ciò vale soltanto in una società democratica, o almeno in una convivenza che in qualche modo realizzi una ben equilibrata rete di relazioni di dare-e-prendere, mentre ogni relazione fra schiavo e padrone è meccanica di sua natura e corrompe intimamente ambedue, com'è stato piú volte osservato.

Possiamo dunque assumere per vero, rimandando ad altro momento un'analisi piú approfondita, che i fini attivamente concepiti sono tendenzialmente sociali, per la naturale ragione che le attività condivise sono piú veramente « attività » che non quelle « private ».

4 - LA NATURA UMANA E LE MOTIVAZIONI DELL'AZIONE

Naturalmente, le illustrazioni che abbiamo usato non sono state sviluppate nella misura che la loro importanza sociale avrebbe richiesto, ma crediamo che esse siano state utili *come* illustrazioni, e servano a chiarificare i concetti generali che stiamo trattando. Ma esse sollevano anche un problema. Perché l'elaborazione qui delineata, sebbene pienamente congruente sia con le particolari asserzioni di Dewey, sia con lo spirito che informa in generale la sua filosofia, non esiste in questi stessi termini o in termini altrettanto espliciti negli scritti di Dewey? Perché la stessa concezione dei fini e dei mezzi, come qui proposta, la si è dovuta piuttosto ricostruire *dalle* opere di Dewey che trovare *nelle* opere stesse?

Ci sembra che uno spunto utile, nel tentare una risposta, ci possa indirettamente venire da un articolo scritto da uno dei piú simpatetici fra i critici di Dewey, Sidney Hook. È un fatto che egli, nel dar conto dell'etica deweyana, accentua piuttosto i suoi aspetti « formali » che non quelli « materiali »: intendo dire che egli sembra voler evitare di proposito considerazioni empiriche circa

la natura dell'uomo, e volersi limitare ai caratteri molto generali che nessuna ulteriore indagine scientifica potrebbe mutare. La sola caratteristica umana che egli prende esplicitamente in considerazione, al fine di respingere le teorie etiche emotivistiche, è l'intelligenza: « Che un uomo abbia intelligenza è altrettanto un fatto della sua natura quanto quello che abbia bisogni e desideri che cerca di soddisfare... Egli ha un naturale interesse all'intelligenza perché da quella dipende il prosperare di tutti gli altri interessi »¹⁴. Ma mi sembra che si conferisca in tal modo all'intelligenza un valore puramente *strumentale* fondato sui bisogni e desideri come fonti di valore *dirette* (ed a prescindere dalla loro specifica natura). Ciò risponde scarsamente allo spirito di Dewey. Tuttavia l'enunciazione citata può essere considerata corretta se combinata con la concezione che i bisogni attivi, i bisogni di comunicazione, sono i più importanti, e che intelligenza significa integrazione e continuità, e perciò è apprezzata *anche* per se stessa.

Ciò significa che per intendere i caratteri distintivi dell'etica di Dewey non è possibile separare ulteriormente quelli che abbiamo chiamati i suoi « aspetti formali » dai suoi « aspetti materiali ». Ma non c'è niente di arbitrario nel fatto che Hook mantenga piuttosto l'atteggiamento opposto, giacché Dewey stesso mostrò quasi sempre la stessa tendenza.

Egli aveva una particolare concezione *psicologica* dell'essere umano come un essere in cui le motivazioni principali, quando non siano deviate e distorte, sono legate piuttosto al gusto di attività *in quanto* attività che all'appagamento di qualsiasi particolare complesso di istinti. La sua diffidenza per istinti e riflessi è ben nota, ma egli non sviluppò una chiara distinzione fra istinti ed impulsi né li identificò, sebbene i secondi debbano probabilmente essere intesi come le strutture di base della tendenza generale all'attività indifferenziata¹⁵.

Ma in questioni etiche egli non impiegava tali vedute più di quanto noi si sia visto nei passi esaminati; ed anche meno, quando affrontava una particolare trattazione di morale.

¹⁴ SIDNEY HOOK, « Dewey's Ethical Theory », in *John Dewey, Philosopher of Science and Freedom*, cit., p. 215.

¹⁵ Per un'esposizione generale della psicologia di Dewey, vedi GORDON W. ALLPORT, « Dewey's Individual and Social Psychology », nel volume collaborativo *The Philosophy of John Dewey*, citato.

Se la riluttanza deweyana a sottolineare le presupposizioni « materiali » sottostanti alla sua etica fosse dovuta a una persistenza di abiti idealistici o a qualche altra ragione, è un argomento interessante per un'indagine a parte. Ad ogni modo, un breve esame dei suoi contributi più recenti in questo campo può riuscire illuminante per ciò che concerne alcuni aspetti di quest'atteggiamento.

L'ultimo scritto che io conosca in materia è del 1949¹⁶, e qui ancora Dewey si limita ad affrontare l'argomento da un punto di vista « metodologico », vale a dire in modo altamente formale, anche se penetrante e interessante. Sembrerebbe che Dewey, mentre dichiara che il problema del valore non può esser trattato che tramite i contributi collaborativi di un largo complesso di discipline scientifiche, pensi che proprio il fatto di assuefarsi ad una concezione siffatta *in generale* dovrebbe essere preliminarmente rispetto ad ogni sviluppo più *particolare*. Donde la sua insistenza nel mostrare che il « campo del valore » è un campo *comportamentistico*, cioè completamente aperto all'investigazione scientifica. Il rischio di un atteggiamento del genere è il rischio comportato da ogni tentativo di pervenire a definizioni preliminari degli argomenti da trattare prima di cominciare a trattarli realmente¹⁷.

La pretesa deweyana che la gente accetti un atteggiamento naturalistico riguardo ai valori prima di sapere che genere di risultati ne verranno, è forse scientificamente corretta, ma psicologicamente piuttosto ingenua, specialmente se ricordiamo che, almeno durante l'intera storia del pensiero occidentale, la gente ha rifiutato i punti di vista materialistici e naturalistici piuttosto per i loro risultati che per ragioni metodologiche. Ed anche ora sembra estremamente poco disposta a firmare assegni in bianco.

Per riformulare le mie osservazioni in una maniera più semplice: Dewey sostiene che i *valori* concretescono sui semplici atti di apprezzamento nella misura in cui questi vengono sottoposti a riflessione. Ma, data che sia la comune concezione della natura

¹⁶ « The Field of Value », in *Value, a Cooperative Inquiry*, cit., pp. 64-77.

¹⁷ Quest'osservazione, come spiegazione della vuotaggine di molte recenti discussioni circa il valore, è fatta da Hook all'inizio dell'articolo citato sopra, ed è perfettamente plausibile, sebbene la stessa accusa possa essere rivolta contro Hook stesso nella misura in cui il suo trattamento piuttosto « formale » dell'argomento è più prossimo ad una definizione che ad un'operazione empirica.

umana, la gente teme di riconoscere in un enunciato del genere i tratti piuttosto antipatici di un utilitarismo vecchio stampo, ed il semplice fatto che Dewey accentui l'importanza dell'intelligenza non fornisce nessun criterio di distinzione.

Ora, un'interpretazione utilitaristica dell'etica di Dewey appare insostenibile; ma, fin che ci si limiti ai suoi scritti più strettamente tecnici sull'argomento, non troviamo in essi nessun appoggio esplicito per respingere quell'interpretazione, eccettuate forse alcune poche affermazioni.

Quando, per esempio, nell'articolo testé citato, Dewey dichiara che « le cose usate come mezzi (sia materiali che procedurali) vengono in realtà apprezzate, amate, fatte oggetto di cura affettuosa e di devozione, in ogni arte e procedimento che abbia raggiunto un qualsiasi apprezzabile sviluppo », e critica la distinzione fra valore « strumentale » e « finale », appare abbastanza chiaro che Dewey non sta parlando di un meccanico *transfer* sui mezzi della carica emotiva precedentemente connessa ai fini soltanto. Noi sappiamo che egli sta parlando di un godimento delle attività come tali. Noi sappiamo che per lui, giacché i mezzi sono attività o cose coinvolte in attività, i mezzi come tali sono proprio la più importante o la sola materia di apprezzamento, amore e così via; ciò vale, naturalmente, solo per corsi d'azione intelligenti (« arti »), non per le *routines*.

Fra i pochi che hanno tentato seriamente di dirigere la discussione verso gli aspetti « materiali » piuttosto che verso quelli « formali » dell'etica di Dewey, sono Philip Blair Rice e C. E. Ayres¹⁸. Tuttavia le vie che essi seguono sono radicalmente diverse. Rice intende perfettamente la necessità di rendere la discussione più concreta facendo riferimento ai risultati di esperimenti psicologici. Ma, ahimé, egli interpreta tali risultati in una maniera piuttosto mentalistica, muovendo verso una psicologia del « sentire » che qui non possiamo criticare, ma che fornisce, mi sembra, una buona giustificazione all'importanza « metodologica » attribuita da Dewey all'atteggiamento « comportamentistico ».

Ayres delinea una concezione della « continuità tecnologica » che potrebbe costituire un valido sviluppo del concetto deweyano

¹⁸ Vedi specialmente i loro contributi al volume collaborativo *Value, ecc.*, citato sopra.

di continuità preso nel suo significato più concreto e sociale. Dewey stesso riconosce la categoria di « tecnologia » come fondamentale¹⁹. Ma il fatto che dopotutto egli non sviluppa oltre quest'affermazione, e che il suo riconoscimento dei contributi di Ayres rimane verbale, potrebbe essere una prova di qualche nascosto difetto nella posizione di quest'ultimo, che Dewey forse intuì senza chiaramente individuarlo. Molto probabilmente le deficienze di Ayres sono complementari a quelle di Rice: egli manca di fornirci una diretta interpretazione emotiva dell'impegno tecnologico dell'uomo, sicché il suo contrapporlo all'affidarsi alle credenze religiose, alle superstizioni, ecc., riesce alla fine un po' superficiale, e indulge persino alla fallacia del bianco-e-nero.

Non è neppure il caso di affermare che la soluzione giusta debba venir trovata lungo una qualunque via intermedia. Ma è certo che la soluzione può venir trovata solo nella direzione di una più stretta cooperazione fra filosofia, psicologia, sociologia, antropologia, ed anche e specialmente teoria dell'educazione. Ci si permetta di sottolineare quest'ultimo punto. La concretezza e ricchezza con cui Dewey concepisce la natura umana sono assai strettamente legate alla sua profonda conoscenza sperimentale del modo in cui gli uomini si formano. Nessuna moderna intuizione del processo educativo è possibile senza una concezione attiva degli esseri umani. Ma in Dewey il primato dell'attività sullo stimolo, già vagamente enunciato nel suo famoso articolo *The Reflex Arc Concept*, costituisce a nostro avviso la fondamentale assunzione che regge tutta la sua psicologia, ed un'assunzione che egli mediò soprattutto dalla sua esperienza educativa.

È probabile che dovremmo guardare in questa direzione piuttosto che in ogni altra quando siamo in cerca della « metafisica » di Dewey; ciò potrebbe essere anche meglio che il seguire troppo strettamente le suggestioni contenute in *Experience and Nature*. Ad ogni modo, anche là dove i « tratti generici » della realtà sono principalmente incertezza e novità, essi sono tratti *temporali*, che comportano una considerazione di presente e futuro, di continuità che *dovrebbe essere* realizzata fra essi, come continuità *progressiva*, non come *routine*. La metafisica di Dewey, se vogliamo usare que-

¹⁹ V. *Problems of Men*, New York, Philosophical Library, 1946, p. 291 n.

sto termine, è una metafisica del tempo, come quelle di Bergson e di Croce e di Heidegger, il cui suggestivo concetto di « essere per la Morte » è, nel suo significato più profondo, appunto un *memento* morale per una vita seria impegnata nel presente, senza illusorie evasioni nel futuro²⁰. Non è possibile penetrare veramente il pensiero di Dewey senza cogliere il suo concetto del tempo, la realtà del quale è altresì la realtà dell'individuo:

Il tempo genuino, se esso esiste come qualcos'altro che la semplice misura del moto nello spazio, fa tutt'uno con l'esistenza degli individui come individui, con l'occorrenza di novità imprevedibili. Qualunque cosa possa dirsi contro questa conclusione non è che un richiamo al fatto che un individuo può perdere la sua individualità, poiché gli individui diventano prigionieri della *routine* e cadono al livello di meccanismi. Il tempo genuino cessa allora di essere un elemento integrante del loro essere. Il nostro comportamento diventa prevedibile perché non è altro che una risistemazione esteriore di ciò che accadeva prima²¹.

È qui altresì che sono da ritrovarsi i punti più importanti di simiglianza e di differenza fra Dewey e le concezioni dello sviluppo degli antichi. Si potrebbe affermare che tanto la metafisica di Aristotele quanto quella di Dewey sono incentrate sul concetto di « continuità », la differenza risiedendo nel fatto che Aristotele riconosce carattere di continuità solo ad attività parziali, meramente mentali, che in tanto forniscono lo schema della perfezione dell'« attualità » in quanto sono contrapposte all'imperfezione del « movimento »²², mentre per Dewey la continuità reale la si trova soltanto in attività complete e *progressive*, impegnanti anima-e-corpo. Per Aristotele gli uomini costruiscono al fine di aver costruito e di starsene quieti; per Dewey gli uomini costruiscono

²⁰ Per un'analisi di questo punto, vedi J. G. GRAY, *The Idea of Death in Existentialism*, in « Journal of Philosophy », Vol. XLVIII (1951), pp. 113-127.

²¹ « Time and Individuality », in *Time and Its Mysteries*, Serie II, New York, New York University Press, 1940, p. 107.

²² Vedi Aristotele, *Metafisica*, IX, 6, 1048: « Infatti non è vero che allo stesso tempo noi stiamo camminando ed abbiamo camminato, o stiamo costruendo ed abbiamo costruito, o stiamo venendo in essere e siamo venuti in essere, o siamo mossi e siamo stati mossi, ma se noi siamo mossi e siamo stati mossi, ciò che ci muove è differente da ciò che ci ha mosso. Ma è la stessa cosa che allo stesso tempo ha veduto e sta vedendo, o sta pensando ed ha pensato. Quest'ultima sorta di processo, allora, la chiamo attualità, e l'altra movimento ».

case, o qualsiasi altra cosa, al fine di continuare a costruire, nell'illimitato arricchimento di una vita sociale partecipata.

Tuttavia è necessario chiarire che, sottolineando nella filosofia di Dewey proprio quegli elementi che presentano qualche connessione con i maggiori temi della metafisica antica e nuova, non intendiamo sostenere l'opportunità di qualche loro nuova manipolazione metafisica. Al contrario, come si è detto, solo un atteggiamento scientifico nell'affrontare concetti come continuità, progresso, e così via, può evitare il pericolo di speculazioni mitiche circa la loro « essenza ». L'atteggiamento scientifico non può essere sempre un atteggiamento da laboratorio, ma in ogni caso esso implica osservazione, sperimentazione, una miglior definizione della terminologia usata, ed una qualche somma di lavoro cooperativo, che nel nostro caso dovrebbe avvenire fra studiosi di ambiti scientifici diversi. La necessità di un atteggiamento del genere può riuscire più chiara ove si considerino alcune delle obiezioni che possono facilmente venir sollevate contro le concezioni qui sviluppate ²³.

5 - ESAME DI ALCUNE DIFFICOLTÀ

È stato giustamente osservato che molto spesso i bambini non cercano la continuità nei loro giochi, ma, al contrario, cercano mutamento e varietà. Una risposta possibile a tale obiezione sarebbe che questo è vero soltanto se i loro giochi non riescono veramente impegnativi rispetto al più largo complesso delle loro strutture attive. Le attività unilaterali danno luogo ben presto alla ricerca di altre attività a carattere *compensatorio*, mentre attività

²³ Le tre obiezioni menzionate nella sezione seguente furono effettivamente sollevate, rispettivamente, dal Dr. HERBERT G. BONHART, dal Prof. LEDGER WOOD, e dal Prof. CARL G. HEMPEL, durante la discussione seguita alla lettura di una mia conferenza tenuta nel 1953 al *Forum* della Facoltà di filosofia dell'Università di Princeton, nel corso della quale erano state esposte le principali tesi contenute in questo capitolo. Il mio grato riconoscimento per il permesso di far riferimento alle opinioni che essi espressero non comporta naturalmente una loro responsabilità per la formulazione condensata di cui qui mi servo.

bene integrate tendono piuttosto all'automantenimento. Ma una discussione del genere non dovrebbe essere meramente dialettica. È necessaria un'accurata indagine psicologica della quale indicheremo la direzione possibile nel capitolo seguente.

Perché l'elemento di « continuità » dovrebbe rimpiazzare completamente l'elemento di « pregustazione » nel nostro concetto di « motivazione »? A quest'osservazione si può rispondere che le « motivazioni » come tali possono certamente esser legate a meri stimoli istintivi, ma ciò non vale per motivazioni in cui fini coscienti abbiano una parte importante. Nella misura in cui un'immagine mentale ci stimola direttamente, pur in assenza del reale stimolo fisico, è difficile affermare che si abbia in mente un « fine ». Ci comportiamo piuttosto come sonnambuli, che non in modo cosciente e intenzionale, e soltanto un complesso relativamente povero di istinti e di abitudini profondamente radicati è interessato nei nostri atti. Sembra più conveniente e più prossimo all'uso comune riservare il termine « fine » per il caso di attività in cui sia implicato qualche genere di valutazione in senso proprio, e in cui perciò tutta la nostra esperienza passata influenza il nostro effettivo comportamento. In questo caso troveremo che l'elemento del pregustare sembra svanire progressivamente, anziché diventare più complesso a causa della grande varietà di bisogni e di desideri presi in considerazione; ciò che effettivamente guadagna terreno è l'elemento della continuità attiva.

Ma qui non si tratta, si può anche obiettare, di formulare nuove definizioni meramente arbitrarie, le quali farebbero della considerazione dei fini in termini di continuità nient'altro che un'enunciazione analitica. E a ciò può risponderci che certamente, a prescindere da un certo necessario rispetto per l'uso di senso comune del termine, la convenienza di nuove definizioni si fonda soltanto sui risultati di un'indagine accurata, capace di mostrarci fino a che punto può giungere la semplice stimolazione condizionata, e probabilmente di farci vedere come, nella misura in cui ci impegniamo in un processo di valutazione, cioè di costruzione di fini, l'attrattiva esercitata dall'attività, e dalla continuità nell'attività, diventa in grado crescente la principale forza motivante. È probabile che noi allora si scopra che la « ragionevolezza » o intelligenza, intesa come « la percezione delle continuità che pongono l'azione fuori dalla sua immediatezza ed isolamento e la mettono in con-

nessione con passato e futuro », acquista un sempre maggior potere autonomo di motivazione. L'intelligenza non può più venir concepita come un complicato centralino automatico inserito fra gli stimoli e le risposte. Nondimeno la sua autonomia, conseguita soltanto con la mediazione di attività e *come un'attività*, appartiene al regno dei fenomeni naturali ed è suscettibile di venir studiata geneticamente e funzionalmente. Un tale riconoscimento empirico sarà la miglior garanzia contro il pericolo di cadere nuovamente nel vecchio dualismo che concepisce l'intelligenza come un valore in sé, staccato da tutti gli altri naturali bisogni umani e forse ad essi contrapposto. Infatti un tale dualismo riuscì sempre giustificato, almeno in parte, dal fallimento di pretese teorie naturalistiche nell'intendere il valore dell'intelligenza. In certi casi la filosofia, in quanto appunto difende i valori, può *naturalmente* diventare *anti-naturalistica*.

La filosofia, tuttavia, può seguire un differente sentiero, come ha fatto in passato qualcuno dei più grandi sistemi di pensiero, con lo stimolare lo sviluppo di scienze particolari, dalla matematica alla biologia e alla fisica, col fornire loro nuove ipotesi generali ed una nuova consapevolezza metodologica.

E questo è appunto quanto il naturalismo critico deweyano, nella sua più recente formulazione transazionale, è riuscito in effetti a operare, in rapporto soprattutto alla psicologia della percezione e alla psicologia sociale, come già abbiamo veduto nei capitoli precedenti.

Noi crediamo sia ora opportuno fornire un esempio più dettagliato e impegnativo del modo in cui l'indagine psicologica più aggiornata (anche estranea agli indirizzi già esaminati) possa aiutarci a costruire una concezione dell'uomo e della sua formazione spirituale suscettibile di chiarire ulteriormente le esigenze profilatesi in questo capitolo.

CAPITOLO V

GIOCO, APPRENDIMENTO E MOTIVAZIONE

1 - IL GIOCO: COINCIDENZA DI ATTIVITÀ E MOTIVAZIONE

In questo capitolo tenteremo di dare al nostro discorso un più adeguato sviluppo sul piano psicologico. Siamo giunti ad un'interpretazione dei « fini » e dei « valori » che si discosta alquanto da quelle ordinarie. I fini, abbiamo detto, sono essenzialmente dei piani che rendono possibile l'impegno attivo presente e gli conferiscono significato; conseguentemente il valore di un fine sta nella *pienezza dell'impegno* e nella ricchezza di significato che esso conferisce al nostro agire. I fini così intesi sono naturalmente espansivi, partecipabili, sociali. I cosiddetti bisogni istintivi hanno poco a che fare con essi, il loro apporto è casuale, e rimane periferico: il gusto di attività piene, armoniche, progressive costituisce invece la fondamentale forza motivante che conferisce alle nostre finalità e idealità la loro genuina valenza pratica.

La categoria dell'attività si presenta così come la più fondamentale, fino al punto da suscitare probabilmente qualche perplessità: c'è infatti il rischio di intenderla in modo troppo generico e astratto, e magari di apparentarla all'idealistica « attualità ». Contro questo rischio, a dire il vero, s'è già utilizzato a più riprese il correttivo fornito dall'impostazione transazionale. La categoria di attività che noi impieghiamo può essere infatti considerata in due modi complementari, secondo i due aspetti del criterio transazionale. Fin qui noi l'abbiamo considerata prevalentemente secon-

do l'aspetto o modulo critico, cioè nel senso che qualunque asserzione, ed anche qualunque percezione, sintetizzano attività già compiute e si riferiscono ad attività da compiersi, cioè ad alternative possibili più o meno numerose, più o meno prossime. Interpretando l'attività in termini di 'possibilità' e di 'scelta', abbiamo evitato di conferirle un carattere mitico e suggestivo di stampo romantico e goethiano. L'attività di cui si è parlato in tal modo è cioè essenzialmente attività consapevole e progettante, attività con direzione deliberata.

Tuttavia non ci siamo nascosti l'esigenza di giustificare anche su di un piano naturalistico questa concezione dell'attività, non abbiamo cioè ignorato la necessità di una sua considerazione complementare, rispondente all'aspetto o modulo descrittivo del criterio transazionale. Abbiamo detto che la « scelta » ci appare allora come « una caratteristica del fare che emerge lentamente nell'evoluzione delle forme vitali e dei compartimenti individuali, fino alla comparsa dell'azione deliberata, fondata sulla pre-rappresentazione di possibilità alternative »¹.

Peraltro, nel capitolo precedente a questo, abbiamo postulato una forza motivante connessa all'attività come tale, insistendo questa volta su di un suo carattere preconsapevole e pre-deliberato: infatti i fini *emergono* nel corso di attività impegnative che *con ciò* si fanno deliberate e consapevoli. Il concetto di attività ha subito in tal modo un ampliamento non trascurabile: dobbiamo ora tentare di darne conto in termini quanto possibile precisi, capaci di coglierne le articolazioni interne.

Già per chiarire il concetto di fine inteso come 'mezzo procedurale', si è dovuto porre in speciale rilievo, fra tutti i generi di attività, quella giocosa. Il gioco è infatti la sola o la principale attività umana, in cui l'attività stessa e la sua motivazione coincidano. Potremmo dire che il gioco è attività « pura », intendendo con ciò che è in certo modo autosufficiente ed autonoma, che non tende a negare se stessa in nessun soddisfacimento d'altro genere.

Ma ora (pur evitando i tecnicismi non necessari) questo problema del *gioco* dovremo esaminarlo più a fondo alla luce dei risultati della ricerca psicologica, ed in connessione non solo con il

¹ Cfr. cap. III, p. 130.

problema della *motivazione*, ma anche con quello dell'*apprendimento*. È presumibile infatti che solo tenendo presenti ambedue questi aspetti si possa giungere infine ad elaborare una nozione plausibile di *esperienza*, in cui il lato affettivo e quello conoscitivo siano così intimamente connessi quanto lo esige la nostra concezione dei rapporti fra valutazione e conoscenza, sviluppati nei capitoli II e III di questo libro.

Il gioco non è soltanto qualcosa di piacevole o di soddisfacente, qualcosa che restaura un equilibrio perduto o « ricrea », qualcosa in cui si « proiettano » e liberano le tendenze latenti, anzi, probabilmente, non è tutto ciò che in misura ridotta e in modo inessenziale: il gioco è prima di tutto istituzione di rapporti operativi con l'ambiente naturale e sociale, è presa di contatto col mondo fuori da ogni limitazione istintivistica o praticistica, è insomma pròdromo e fors'anche celebrazione di conoscenza « pura ».

Il problema da affrontare è dunque notevolmente complesso; donde l'esigenza di affrontarlo subito nel suo nucleo essenziale. Ci sentiamo perciò indotti a tralasciare ogni preliminare chiarimento terminologico, ed anche ogni tentativo di inquadramento storico, giacché ci sembra che ne risulterebbe un appesantimento della trattazione non necessario alla sua interna economia.

Dal punto di vista concettuale, ci limitiamo perciò a dichiarare che assumiamo i termini « gioco », « motivazione » e « apprendimento » nell'accezione piuttosto vaga e mal delimitata che essi hanno nel linguaggio ordinario. Soltanto nel corso della trattazione introdurremo alcune precisazioni necessarie.

Quanto all'inquadramento storico della nostra questione, esso si risolverebbe in massima parte nell'esame del processo di progressivo approfondimento della teoria generale del gioco, cioè delle ipotesi esplicative successivamente formulate circa la genesi e la funzione dell'attività ludica. Una lucida sintesi critica, alla quale possiamo senz'altro rimandare il lettore, ne ha fatto Giovanni Calò nello studio *L'essenza del gioco infantile*². Le trattazioni sul valore educativo del gioco, o sul valore dei giochi educativi, interessano meno direttamente, contrariamente alle apparenze, la nostra questione: non perché noi si presuma di ritagliare un aspetto

² In « Rassegna di Pedagogia », XII (1954), 1, pp. 3-20.

puramente *istruttivo* del gioco, ma al contrario perché il nostro problema è estremamente generale, ed è, per così dire, un problema di forma e non di contenuto o di contenuti. A noi non interessa, in questa sede, descrivere differenzialmente le acquisizioni di vario genere che si possono perseguire esercitando questa o quella attività ludica, a noi interessa stabilire quale fondamentale classe di acquisizioni sia da considerarsi prodotto esclusivo o quasi esclusivo di quella classe di comportamenti che possono dirsi ludici o tali da rientrare nell'ambito denotativo del concetto di « gioco ». Siamo perciò sulla linea delle ipotesi esplicative generali, e precisamente — è quasi superfluo anticiparlo — di quelle costruttivamente funzionaliste del tipo formulato da Froebel, Groos, Dewey, Claparède.

2 - UN'INTERPRETAZIONE SCIENTIFICA DELLA « SPONTANEITÀ »

Il presupposto generale delle vedute esposte fin qui è che l'attività è primaria, sorge cioè in modo autonomo e « spontaneo », ed è libera e creativa, nel senso che non è necessariamente legata a funzionalità biologiche precise (come è il caso per gli istinti propriamente detti ed i riflessi). Questa concezione si accorda abbastanza bene con alcuni recenti orientamenti della ricerca psicologica, il cui rapido esame ci permetterà di chiarirla ulteriormente.

Speriamo di non incorrere nell'accusa di eccessivo tecnicismo se partiamo senz'altro dalla seguente definizione di spontaneità (in campo psicologico), fornitaci da D. O. Hebb: « Spontaneità significa soltanto che la stimolazione sinaptica non è la sola causa della eccitazione »³. Ogni altro approccio al problema dell'attività spontanea rischia di mantenersi nel vago; nell'enunciato di Hebb troviamo invece espresso un fatto molto preciso e verificabile: che le cellule nervose, o buona parte di esse, entrano in attività, cioè in stato di eccitazione, anche per cause diverse dalle stimolazioni che possono venir loro da altre cellule tramite i collegamenti sinap-

³ D. O. HEBB, *The Organization of Behavior, A Neuropsychological Theory*, cit., p. 9.

tici; esse possono cioè eccitarsi « da sé » o « spontaneamente ». Qui « spontaneamente » non significa « senza causa », ma solo senza causa di un certo tipo. Causa presumibile dell'auto-eccitazione delle cellule nervose potrà essere, per esempio, la loro regolare attività metabolica, all'incirca come un ragazzo ben nutrito tende a profondere in attività varie la sua energia. Ma a noi ciò non interessa in modo particolare; ci interessa solo di poter affermare che l'attività degli elementi costitutivi del sistema nervoso è in parte « spontanea » nel senso indicato, cioè non è provocata da altre stimolazioni nervose e, in ultima analisi, da stimolazioni dei ricettori sensoriali. Questo può considerarsi ormai piuttosto un fatto che un'ipotesi, per la concorde evidenza fornita da studi elettroencefalografici e da sperimentazioni fondate su resezioni anatomiche⁴; crediamo perciò legittimo assumerlo a fondamento di un'ipotesi più generale, della quale una prima formulazione provvisoria potrebbe essere la seguente: tutte le strutture nervose (afferenti, di coordinazione ed efferenti) tendono, in generale, ad essere attive. Ne deriva che lo stato normale di un organismo a sistema nervoso sviluppato non è la quiete, ma l'attività, e non qualche attività, ma un'attività che impegni moderatamente il massimo numero di strutture nervose atte al funzionamento. Questo *principio di attività* può intendersi come una generalizzazione sia della constatata tendenza all'autoeccitazione dei neuroni, di cui s'è detto, sia di ben note enunciazioni relative a settori più limitati delle funzioni psichiche. McDougall riconobbe alla curiosità, soprattutto negli animali superiori e nell'uomo un potere motivante autonomo, Woodworth parlò di un « direct, inherent motive » presente nell'attività percettiva, altri invece, come Henry W. Nissen, insistet-

⁴ Non è questa la sede per scendere a trattazioni di dettaglio, né la competenza di chi scrive sarebbe bastevole per un'analisi esauriente dal punto di vista scientifico. Accenno soltanto a due ricerche che ben esemplificano i tipi d'indagine svolti nei due settori. La prima è quella ormai classica di ADRIAN e MATTHEWS sull'interpretazione da darsi alle onde di potenziale degli elettroencefalogrammi, da cui risulta che le cellule cerebrali si eccitano in modo tanto più sincro e ritmico quanto meno vengono sensorialmente stimolate (cfr. « Journ. of Physiology », 1934, pp. 440-471); la seconda è una sperimentazione condotta da PAUL WEISS e mostrante che una gamba di anfibio trapiantata in modo che l'innervazione ad essa conservata manchi completamente di fibre afferenti svolge attività motoria quasi incessante (cfr. « Proceedings of the American Philosophical Society », 1941, pp. 53-64).

tero su di un « muscular activity drive »; in un libro purtroppo poco noto il pediatra svizzero Jean Wintsch descrisse con minuziosa cura le prime manifestazioni motrici e mentali dei bambini, dando plastica evidenza al sorgere e progressivo differenziarsi dei movimenti atetosici, che sembrano prodotti non da stimolazioni specifiche operanti su specifici riflessi, ma da un generale bisogno di attività⁵. E le citazioni potrebbero moltiplicarsi quasi indefinitivamente: come in quelle fatte, alcune insisterebbero piuttosto sulla capacità motivante di attività interessanti prevalentemente strutture afferenti, altre su quelle di attività prevalentemente motorie. Non occorre però una lunga analisi per rendersi conto che, in tutti i casi, le attività considerate sono senz'altro o tendono ad essere attività complete, « circolari », interessanti cioè non solo strutture afferenti ed efferenti, ma anche, e soprattutto, strutture di coordinazione. La moderna teoria della percezione, ad esempio, non ci permette assolutamente di concepire la percezione stessa, e perciò la sua forza motivante, come qualcosa che interessi soltanto, o anche solo prevalentemente, attività sensoriali. Che esista una sorta di *principio di attività* generale, del genere di quello sopra enunciato, sembra dunque implicitamente ammesso da buona parte della migliore psicologia contemporanea, anche se le formulazioni ricorrenti d'ordinario sono più parziali e malgrado non sia facile trovare nella letteratura una soddisfacente trattazione generale della questione. È probabile che la formulazione qui fornita sia altamente imperfetta ed urti la sensibilità dello psicologo di professione perché troppo vaga, malamente sperimentabile, e non completamente in accordo con le rilevazioni oggettive. Per esempio, « tendenza all'attività » è espressione che rischia di avere significati molto differenti a seconda del tipo di struttura cui si applica, ed anche del tipo di eccitazione od autoeccitazione cellulare cui il termine « attività » viene a riferirsi. Ma essa presenta, a nostro avviso, un grande vantaggio, che ci sembra giustifichi il suo impiego nell'accezione neurofisiologica prescelta. Basta riflettere un attimo

⁵ Cfr. W. McDougall, *An Introduction to Social Psychology*, 16^a ed., Boston, Luce, 1923, pp. 56-61; R.S. Woodworth, *Reinforcement of Perception*, «American Journal of Psychology», 1947, pp. 119-124; Henry W. Nissen, «Phylogenetic Comparison» in *Handbook of Experimental Psychology*, New York, Wiley & Sons, 1951, pp. 347-386; Jean Wintsch, *Les premières manifestations motrices et mentales chez l'enfant*, Lausanne, Payot, 1935.

a quello che è il rapporto quantitativo, diciamo pure numerico, fra neuroni sensori, associativi e motori, per scorgere chiaramente come una tendenza all'*optimum* di attività, enunciata al modo generalissimo trascelto, non punti presumibilmente su esplicazioni motorie come tali, né sul massimo impegno sensorio come tale (come, male interpretate, potrebbero far pensare le altre enunciazioni citate), ma su tipi di operazioni complesse che abbian dato prova di riuscire ad impegnare al massimo le strutture centrali.

Per esprimerci in termini più piani, possiamo dire che la nostra formulazione del principio di attività induce a dar la parte più larga alle attività che implicino impegno « mentale », pur ripudiando ogni astratto « mentalismo ». La « mente » continua ad essere concepita come funzione coordinatrice in operazioni reali (o simboliche); ma a questa funzione viene riconosciuto un potere motivante autonomo, anziché un semplice riflesso del potere motivante di tendenze, istinti, riflessi, cioè delle disposizioni fornite di specifica funzionalità biologica.

In termini di pratico comportamento, tutto ciò significa che gli animali superiori, e l'uomo in modo particolarissimo, agiscono in larga misura per il gusto di agire, e non già di agire in un modo qualsiasi, ma di agire nel modo suscettibile di impegnare al massimo, pur senza eccessi e squilibri, le loro strutture nervose; significa che essi tendono ad istituire una rete fittissima di rapporti operativi con l'ambiente (quel che normalmente si dice « conoscenza » dell'ambiente) prima ancora che insorgano frustrazioni di particolari funzioni biologiche, e che quando queste insorgono, nell'immensa messe di coordinazioni già istituite, possono facilmente venir richiamate ed utilizzate quelle che fanno al caso. È già evidente, a questo punto, come, ammesso che le attività automotivate di cui si parla coincidano in larga misura col gioco, il gioco stesso venga ad assumere una funzione fondamentale nel processo di adattamento dell'organismo all'ambiente e dell'ambiente all'organismo, cioè nell'*apprendimento* inteso nel senso più ampio.

Ma prima di procedere su questo terreno, dovremo esaminare brevemente le principali teorie dell'apprendimento, e dovremo altresì specificare meglio i rapporti fra principio di attività e « gioco ».

Qui sarà intanto opportuna una precisazione circa il valore biologico di tale principio. È evidente che lo scatenarsi di un ri-

flesso, l'attuarsi di un comportamento istintivo sono « attività », come sono « attività » quelle che derivano invece solo dal gusto di agire. In pratica non sarà facile distinguere nettamente le une dalle altre; anche in teoria, ed a prescindere dalle forme miste, è probabile che la distinzione sia piuttosto di grado che di tipi nettamente separati. Un criterio di distinzione potrebbe essere il seguente: quanto più un'attività ha bisogno di una stimolazione specifica e quanto più rapidamente e sicuramente porta a un risultato particolare dotato di valore biologico, tanto più chiaro è il suo carattere di riflesso o istinto; un'attività che non presenti queste due caratteristiche, e il cui valore biologico stia solo nella possibile utilizzazione futura di qualcuna delle coordinazioni da essa istituite, è piuttosto da considerarsi espressione del principio di attività sopra enunciato. Questo secondo tipo di comportamento ha una funzione biologica altrettanto importante e spiccata quanto il primo, ma nondimeno una funzione *diversa*. La corretta comprensione di questa differenza è essenziale a che né si istituiscano artificiali contrapposizioni fra il biologico e lo « spirituale », né d'altra parte si riduca astrattamente il secondo al primo.

3 - TRE TEORIE SULL'APPRENDIMENTO

La funzione del gioco è dunque una funzione della massima importanza vitale, anche se l'uso corrente non sarebbe propenso a denominarla funzione 'biologica'. Per coglierla in modo adeguato è necessario però soffermarci ulteriormente sul concetto di 'apprendimento'.

Per quanto la più recente letteratura specialistica sull'argomento difficilmente si presti a catalogazioni schematiche, noi riteniamo ancora utile distinguere tre principali indirizzi in fatto di teorie sull'apprendimento, sulla traccia del brillante ragguaglio dato a suo tempo da Russell⁶. Essi sono: 1) la teoria dei riflessi condizionati; 2) la « legge dell'effetto », o teoria dell'apprendi-

⁶ Cfr. BERTRAND RUSSELL, *An Outline of Philosophy*, London, Allen & Unwin, 6ª ristampa, 1951 (1ª ed. 1927), pp. 32-46, e *passim* [trad. it. *Sintesi filosofica*, Firenze, La Nuova Italia, 1966].

mento per « prove ed errori »; 3) la teoria dell'« intuizione » dei « gestaltisti ».

È quasi superfluo rammentare quale sia il nucleo di ciascuno di questi indirizzi. Il primo tende ad assimilare gran parte dell'apprendimento al processo di condizionamento dei riflessi primari. Il secondo conferisce invece la massima importanza alla fissazione di coordinazioni casuali che abbiano portato ad un risultato apprezzabile, ed alla soppressione delle coordinazioni casuali che abbiano portato ad effetti dolorosi. Il terzo mette invece in rilievo il fatto che alcuni animali superiori e soprattutto l'uomo, posti di fronte a difficoltà sconosciute, non s'impegnano in attività frenetiche e disordinate, né utilizzano riflessi precostituiti, ma dopo un periodo più o meno lungo di attività ridotta o di semiinattività, sembrano aver « intuito » improvvisamente la soluzione e la realizzano, forse ancora con qualche incertezza, ma in modo evidentemente preordinato e non casuale. Il cane di Pavlov che saliva al suono di un campanello, i topi di Thorndike che hanno imparato ad attraversare rapidamente un labirinto, le scimmie di Koehler che raggiungono una banana servendosi di un bastone e dopo aver costruito una pila di cassette ed esservi salite, sono i tipici personaggi con ruolo di protagonisti nelle ricerche che hanno portato alle tre formulazioni.

Si tratta, in verità, di tre modi di apprendimento diversi; ed è ben ammissibile che in natura si diano tutti e tre. Ma mentre i fatti osservati, salvo deformazioni minori che possono esservi state imposte dagli stessi metodi sperimentali impiegati nei diversi casi, evidentemente coesistono nella realtà delle cose, le spiegazioni teoriche fornite sono in parte incompatibili fra loro. Senza entrare in dettagli, diremo solo che la terza teoria, mentre ha il vantaggio di presentarci forme di apprendimento di un tipo superiore, che sembra rappresentare molto bene il modo di comportarsi dei bambini e degli uomini intelligenti, appare del tutto irriducibile alle altre due. Ha trovato, è vero, formulazioni teoriche autonome, ma queste formulazioni lasciano estremamente perplessi gli spiriti empirici e positivi, in quanto sembrano appartenere più alla metafisica che alla scienza. In sostanza, la teoria è questa: esiste una corrispondenza strutturale, un « isomorfismo », fra le strutture psichiche e la realtà. Di fronte ad una certa situazione reale è possibile quindi che si mobiliti d'improvviso la struttura psichica cor-

rispondente: questo riconoscimento rapidissimo è ciò che si chiama « intuizione ». Tutto ciò appare un po' mitico; eppure gli ingegnosi teorici della *Gestalt* sono riusciti a dimostrare che in un numero enorme di circostanze i cervelli dei primati (uomo in primo piano) funzionano proprio *come* se tutto ciò fosse vero. La *Gestalttheorie* ha così guadagnato progressivamente terreno, mettendo in luce una quantità di fenomeni che le altre teorie non riuscivano a spiegare: le altre teorie restavano infatti tutt'e due in qualche modo « associative », mentre la semplice associazione si dimostrava sempre meno adeguata a spiegare le percezioni globali o « d'insieme ».

Solo recentemente la *Gestalttheorie* ha iniziato a sua volta a mostrare le sue insufficienze. Sperimentazioni molto accurate hanno dimostrato che la funzione dell'esperienza passata è essenziale al costituirsi anche di quelle « forme » privilegiate più semplici che la teoria doveva necessariamente concepire come innate⁷. Il merito immenso della *Gestalttheorie* non ne esce per altro diminuito: si ricerca e si teorizza pur sempre nell'ambito dei nuovi orizzonti da quella scoperti, senza possibilità di ritorni all'atomismo associazionistico che concepisce la mente come una specie di grande pannello di deviatori automatici. In particolare non si tende più a trascurare i fenomeni più complessi, e nel contempo a presupporne, senza prove, la ridicibilità a quelli più semplici. L'apprendimento per « intuizione » diventa, ad esempio, un problema da affrontarsi di petto.

Alcune ricerche particolari hanno messo in rilievo fra l'altro due fatti, uno apparentemente banale e notissimo, uno singolare e curioso: 1) gli animali che dimostrano di possedere in maggior misura la capacità di « intuizione » sono quelli in cui lo stabilimento delle coordinazioni sensorio-motorie è di gran lunga più lento (mammiferi superiori, uomo); 2) animali filogeneticamente più bassi (topi) imparano in pochi minuti cose che animali filogeneticamente più alti (scimpanzé) stanno giorni e settimane per imparare (per esempio a distinguere, dopo esser stati allevati al buio,

⁷ Ragguagli su tali studi si trovano, oltre che nel citato volume di D. O. HEBB, nell'opera collaborativa *Perception, An Approach to Personality*, curata da ROBERT R. BLAKE e GLENN V. RAMSEY (New York, Ronald Press, 1951), che esprime la tendenza ad un superamento funzionalistico e operativistico del Gestaltismo, oggi attiva non meno in Europa (Piaget) che in America.

striscie verticali da striscie orizzontali)⁸. È noto che gli animali filogeneticamente più evoluti hanno una corteccia cerebrale in cui le aree di proiezione sensoria sono separate fra loro da estesissime aree associative; quindi tanto più le seconde prevalgono, tanto più lento appare l'adattamento all'ambiente, ma tanto più efficiente è la capacità di « intuizione », cioè la rapidità e l'efficienza di apprendimento dimostrate più tardi. Accurate revisioni degli esperimenti di Koehler sugli scimpanzé⁹ hanno mostrato che l'esperienza fatta nel periodo evolutivo influisce in modo decisivo sulla ulteriore capacità di apprendimento per intuizione, né poteva sfuggire all'osservazione il fatto che i periodi di gioco spontaneo sono molto più lunghi proprio in quegli animali che da adulti dimostrano di possedere maggiori doti di « intuizione », l'uomo ponendosi in testa alla serie con fortissimo distacco su tutti gli altri¹⁰.

La conclusione che sembra emergere può venir formulata alla buona nel modo seguente: gli animali superiori e l'uomo in particolare imparano di continuo tramite attività spontanee che stabiliscono ed integrano progressivamente sequenze percettivo-operative¹¹ relativamente indipendenti dal controllo sensorio-istintivo, cioè dalla pressione delle necessità biologiche immediate. Quando questo processo raggiunge un certo grado di complessità l'animale può dimostrare delle capacità di adattamento a situazioni nuove, che non son più quelle del semplice condizionamento o del procedere per prove ed errori: esso ci appare ora capace di « intuizione ». Ma l'intuizione così concepita non ha niente di miracolistico: se la nuova situazione trova opportune risposdenze nelle sequenze percettivo-operative già fissate, viene anticipata naturalmente una sequenza di sequenze che costituisce la soluzione del problema. Esempificando con qualche approssimazione: se uno scimpanzé che ha già usato bastoni ed ha già sovrapposto oggetti e vi è salito,

⁸ Cfr. HEBB, *op. cit.*, pp. 113 e 165.

⁹ Cfr. T. A. JACKSON, *Use of the Stick as a Tool by Young Chimpanzees*, « Journal of Comparative Psychology », 1942, pp. 223-235 e H. G. BIRCH, *The Relation of Previous Experience to Insightful Problem-solving*, *ibidem*, 1945, pp. 367-383.

¹⁰ Cfr. HEBB, *op. cit.*, p. 141.

¹¹ Usiamo l'espressione « sequenza percettivo-operativa » al posto della espressione inglese « phase sequence » impiegata da Hebb. Secondo questo autore, si tratterebbe di « facilitazioni » sinaptiche formanti ampi circuiti ricorrenti, ben diversi dalle connessioni rigide e statiche un tempo ipotizzate.

ed ha quindi acquisito la sequenza percettivo-operativa del « raggiungere » oltre la portata del braccio e quella dell'« innalzarsi » oltre la sua statura, si trova in una situazione che naturalmente ridesta in lui le due sequenze ad un tempo, o l'una di seguito all'altra, non avrà difficoltà a realizzare insieme nella nuova situazione ciò che ha già realizzato isolatamente in passato. Soltanto che lo stabilimento di siffatte sequenze comporta serie di attività lunghissime e assai variate. Che cosa spinge lo scimpanzé a compierle? La risposta non può essere che una sola: la sua propensione al gioco, fortissima nell'età evolutiva.

4 - GIOCO, ATTIVITÀ LUDICA, ATTIVITÀ LUDIFORME

A questo punto molti saranno propensi ad osservare che è in fondo del tutto naturale riconoscere che gli scimpanzé sono « per istinto » portati a maneggiare bastoni e magari anche a sovrapporre oggetti ed a salire sulla pila ottenuta. È questa la concezione « istintivistica » del gioco, condivisa in parte dallo stesso Groos: ogni animale è portato a compiere da giovane come attività giocose quelle che sono le più tipiche attività adulte della specie. Ora questo è vero solo in parte, e comunque non implica necessariamente una spiegazione « istintivistica », la quale qui non è altro che un modo di mettere il carro davanti ai buoi. Il gattino gioca a dosare le sue zampate ed i suoi salti. Dire che lo fa per istinto è come non dire nulla. Un inizio di spiegazione si ha piuttosto ipotizzando che nel gatto le aree associative relative ad attività del genere siano fra le più sviluppate, e che, in base al principio di attività delle strutture nervose già sopra enunciato, l'esercizio di cui si è detto costituisca per lui un modo d'impegno specialmente esteso (non solo sensorio e motorio, ma anche centrale). Se si vuol chiamare « istinto » questa disposizione, si faccia pure, ma l'uso del termine cambia allora sostanzialmente di significato.

Il gioco interpretato nel modo qui proposto ha per suo carattere una notevole indeterminatezza, che si fa tanto maggiore quanto più si sale nella scala biologica. In base poi a ciò che si è detto nella sezione precedente, il gioco verrebbe a costituire una specie

di ponte di passaggio fra il tipo di apprendimento « per prove ed errori » e quello « per intuizione ». E infatti la sua relativa indeterminatezza può far assimilare in parte il comportamento giocoso al semplice procedere « a caso ». Ma sussistono anche fondamentali differenze. Nelle sperimentazioni classiche (topi nel labirinto) l'agitazione frenetica è provocata dalla fame e dall'odore del cibo, e le coordinazioni verrebbero fissate dal successo nel raggiungere il cibo ed almeno gustarlo. Nel gioco l'attività è, ripetiamo, automotivata (o « spontanea » nel senso precisato); ma le coordinazioni (cioè la fissazione delle sequenze percettivo-operative) da che cosa verrebbero stabilite?

È a questo punto che si rende necessario formulare alcune precise ipotesi circa la natura dell'attività giocosa, capaci di giustificare le effettive varietà di forme ludiche esibiteci dall'esperienza e di mostrare come il gioco segua, in generale, certe sue leggi interne che lo approssimano piuttosto allo « spirituale » che allo « istintivo ». Le escursioni già effettuate in campi filosofici e psicologici ci esentano ormai da molte analisi minute che sarebbero altrimenti necessarie, e ci permettono di adottare una sintetica formulazione definitoria, mediante la quale all'*explicandum* « gioco » facciamo corrispondere senz'altro come *explicatum* l'espressione « attività ludica »¹². Intendiamo per « attività ludica » l'attività che presenta le seguenti caratteristiche: è *impegnativa* (nel senso che impegna larga parte delle strutture afferenti, efferenti e centrali), è *continuativa*, è *progressiva*, e, se involge la presenza di finalità consapevoli, queste son tali che il loro raggiungimento completo segna *la fine* dell'attività senza che ne sia prevista un'ulteriore funzionalità¹³.

Dei quattro caratteri indicati, il primo ed il secondo non hanno più bisogno di chiarimenti. Il terzo è in certo modo implicito negli altri due, ma è talmente importante che occorre insistervi partitamente. Infatti un'attività che tenda ad essere, al tempo stesso, impegnativa e continuativa, deve necessariamente involgere in qualche misura delle novità, deve essere capace di rinnovarsi e di variare, insomma deve mostrarsi suscettibile di un qualche sviluppo e progresso: altrimenti l'attività stessa diverrà, dopo qualche tempo al-

¹² Usiamo i termini *explicandum* ed *explicatum* nel modo suggerito da R. CARNAP in *Meaning and Necessity*, The Un. of Chicago Press, 1947.

¹³ Cfr. Cap. IV, sez. III.

meno, automatica, e cesserà di impegnare le strutture coordinative più elevate (l'attenzione, la volontà, l'intelligenza, come si dice d'ordinario): con ciò non sarà più, ovviamente, « impegnativa ». Se osservate attentamente dei giochi infantili spontanei, sia pure i semplicissimi giochi motorio-percettivi che i bambini compiono fra un anno e due anni, vi accorgerete che essi *sembrano* fatti di ripetizioni monotone, ma in realtà involgono piccoli elementi di novità che li arricchiscono di continuo (sia pure in modo così minimo da sfuggire all'osservazione ordinaria). Per l'attività ludica il vero « successo » sta nel riuscire a realizzare questi primi tre caratteri: il gioco che *appaga* è insomma anche il gioco che *fissa* acquisizioni nuove ¹⁴.

Anche al quarto carattere, ch'è negativo, si è già più volte accennato, ma merita dedicarvi ora una precisa analisi. L'attività ludica è l'attività nella quale i fini che vi vengono consapevolmente perseguiti hanno più chiaro carattere di semplici « mezzi procedurali ». Costruire un castello di sabbia significa porsi una finalità conseguita la quale il gioco è finito: la sua funzione è quella di permettere che l'attività dell'impastare e modellare la sabbia bagnata si arricchisca di aspetti immaginativi, intellettivi, sociali. Lo stesso può dirsi, nel gioco del calcio, della finalità di far passare il massimo numero di volte nel tempo prestabilito il pallone attraverso la porta avversaria. Quando viceversa il fine, oltre ad avere funzione di mezzo procedurale, è inteso come destinato a trasformarsi, all'atto del suo conseguimento, in mezzo materiale per attività ulteriori, il gioco tende a farsi lavoro. Ora è proprio della tendenza alla *continuità*, caratteristica del gioco, di assicurarsi sempre più ricche prospettive di attività ulteriore: sarebbe dunque insita nel gioco

¹⁴ Tuttavia, uno dei maggiori studiosi contemporanei del gioco, JEAN CHATEAU, afferma che « il giuoco non è abbastanza progressivo. Esso verte più sulla prova di attitudini attuali che sulla creazione di attitudini nuove; sviluppa ciò che già esiste, è all'origine di un accrescimento in qualche modo quantitativo, ma viceversa non amplifica affatto. Io voglio giocare al giuoco in cui riesco meglio e che, di conseguenza, preferisco, mentre otterrei di più a seguire altri giuochi, che mi darebbero altre capacità » (*Principi di una pedagogia laica*, in « I problemi della pedagogia », I, 1955, n. 6). Ma il Chateau stesso, nella sua bella sintesi *L'enfant et le jeu* (Paris, Éd. du Scarabée, 1954), aveva messo in luce le fortissime componenti sociali del gioco. Possibile che non si renda conto che esse costituiscono il naturale ed efficace correttivo delle tendenze « parcellarie » del gioco?

una disposizione a trasformarsi in lavoro. Ciò è abbastanza evidente nei giochi a riprese successive (alla guerra, agli Indiani) quando implicano costruzioni più o meno stabili, fabbricazione di armi, ecc.; è anche più evidente nella tendenza a costruire qualcosa di « vero » e di « utile » (non quindi il semplice giocattolo, ma un carrettino, un attrezzo, un piccolo mobile); lo stesso carattere si mostra in qualche misura anche in molte forme di aiuto che i bambini prestano volentieri agli adulti, sebbene qui potrebbe dirsi che si dà piuttosto il processo inverso, di trasformazione di un lavoro in gioco.

C'è chi sostiene addirittura che il gioco-lavoro spontaneo, e di solito socializzato, è più congeniale al bambino di ciò che normalmente si intende per gioco: le forme ludiche usuali avrebbero carattere compensativo e di evasione, e sarebbero indirettamente provocate e in qualche misura direttamente incoraggiate da una innaturale pressione sociale degli adulti sui giovani, tendente a far loro contrapporre al gioco così inteso una convenzionale e ritualistica « serietà », che è solo un efficace strumento di conservazione sociale¹⁵. È una tesi degna di meditazione, giacché coloro che la sostengono — Freinet e molti dei suoi seguaci — hanno fornito dimostrazioni fra le più valide di quanto il lavoro socializzato sia apprezzato dal bambino, ed hanno potuto verificare in quale forte misura decresca, per gli allievi impegnati in attività del genere, la domanda del gioco inteso al modo comune. Ma questa tesi, qualunque sia la misura della sua verità, non contrasta affatto con le nostre formulazioni, che riconoscono all'attività ludica la tendenza a farsi lavorativa, e portano a concepire come solo criterio distintivo valido fra gioco e lavoro quello della più complessa funzione dei « fini » operanti nel lavoro. L'invalidità degli altri criteri di distinzione (finalismo, sforzo, carattere coattivo ed ingrato, ecc.) è stata dimostrata con sufficiente chiarezza da molti autori, mentre il criterio di origine deweyana da noi proposto ci sembra assai più solido e soprattutto suscettibile di interessanti sviluppi in almeno due direzioni. La prima è quella dell'interpretazione analitica delle forme miste di gioco-lavoro: si tratta di valutare con attenta cura la funzione che vi ha il « progettare », soggettivamente ed oggettivamente, e di individuarne così le varie possibili linee di sviluppo

¹⁵ Cfr. C. FREINET, *L'Éducation du Travail*, Cannes, Éd. Ophrys, 1943.

ulteriore, e di suggerirne l'utilizzazione pedagogica. La seconda è quella dell'esame delle attività « serie », inteso ad accertare in quale misura esse mantengano un carattere « ludiforme » ed in quale misura, e per quali cause, se ne discostino. Si tratta però di analisi che devono necessariamente fondarsi su di un vasto materiale d'osservazione, e delle quali non possiamo dare esempi concreti in questa sede, dove ci limiteremo ad osservare che mentre parecchie professioni « liberali » e molti mestieri artigianali mantengono in larga misura carattere ludiforme, gran parte delle comuni attività impiegatizie e manuali sono, al contrario, pura *routine*, o quasi, di fronte alla quale si è preferito ricorrere a movimenti aggiranti piuttosto che all'attacco frontale: si tende cioè a diminuire l'orario di lavoro e ad incoraggiare attività ludiformi extra-orario (circoli, *hobbies* personali e sociali, sports, ecc.). Questa tendenza è in parte contrastata, in parte maggiore incoraggiata dai progressi tecnologici nel senso dell'« automazione », che elimina parecchi tipi di lavoro parcellario e monotono e richiede una più intima e partecipata comprensione dei processi complessivi (nello stesso tempo, d'altronde, aumenta la disponibilità di tempo libero). L'addetto ad impianti automatizzati si trova, psicologicamente, in una situazione che ha qualche analogia con quella del bambino che « fa andare » giocattoli meccanici perfettissimi: gioco che può essere piacevole, purché sia breve. Nel complesso, comunque, sembra che un auspicabile risultato dell'automazione potrà essere un forte aumento della dose del « ludiforme » nella vita umana.

Ma l'uso del termine « ludiforme » va meglio stabilito. Esso sta a « ludico », nella convenzione che proponiamo, come il genere sta alla specie: per essere ludiforme basta che un'attività possieda i primi tre caratteri (impegnatività, continuità, progressività) dei quattro che definiscono propriamente « ludico ». Quindi ludiformi sono parecchie attività « serie » privilegiate, nelle quali è consciamente perseguita la funzione ulteriore del « fine » di là dal suo conseguimento, ma lo sono anche attività molteplici rispetto alle quali la funzione del fine rimane imprecisata. Tuttavia non qualunque attività ricreativa, non qualunque passatempo è, come tale, « ludiforme »: per esserlo dovrebbe possedere il carattere della progressività. Persino molti « giochi » da adulti, in quanto abbiano puro carattere compensativo (allentare la tensione lavorativa) o siano diventati una specie di statico vizio, non rientrano più sotto

le categorie né del ludico, né del ludiforme, quali sono state da noi definite. Viceversa tale categoria è largamente applicabile a molte manifestazioni della vita sociale, artistica, religiosa, sebbene non esattamente nello stesso senso in cui Huizinga vi ha riconosciuto aspetti ludici o addirittura essenza ludica.

5 - ASPETTI CREATIVI E IMMAGINATIVI NELLE ATTIVITÀ LUDICHE

Huizinga ha accentuato l'aspetto ritualistico del gioco, ed ha considerata essenziale al gioco la delimitazione nel tempo e nello spazio. Secondo la concezione qui sviluppata tali delimitazioni e tutte le convenzioni tacite o esplicite che regolano molte attività ludiche, non caratterizzano il ludico come tale, ma concorrono funzionalmente a porlo in essere in certe circostanze, che sono tuttavia le più comuni. Delimitazioni e regole collaborano a realizzare il pieno impegno (soprattutto nell'aspetto di coordinazione o mentale) e la continuità. Riescono invece facilmente d'ostacolo alla progressività, in omaggio alla quale si operano spesso mutamenti nelle regole prima accettate. Varie attività ludiche non hanno regole (giochi di costruzione e modellaggio, giochi con la sabbia, ecc.), se non quelle comuni a qualunque attività anche seria (tener conto delle leggi della statica, ecc.). I giochi che hanno le regole più stabili sono quelli in cui le regole stesse hanno dimostrato di non interferire con un progressivo e pressoché indefinito arricchimento delle attività relative (scacchi).

Neppure l'aspetto immaginativo o fantastico ci pare costituisca di per se stesso un carattere distintivo (questo è il punto in cui dissentirei dalle conclusioni cui perviene Giovanni Calò). L'attività ludica in quanto attività impegnativa, tendenzialmente totale, dovrà occupare, è vero, anche e soprattutto quelle più alte strutture di coordinazione che presiedono agli aspetti ipotizzanti e progettanti del nostro operare; ma questi aspetti sono essenziali a qualunque operare, e vengono accentuati in forme immaginative specifiche solo in base a due esigenze molto comuni, ma non onnipresenti: quando l'impegno delle suddette strutture centrali sia sentito insufficiente e quando gli ingredienti fantastici possono permettere

un miglior dispiegamento dell'attività generale. In base alla prima esigenza si può arrivare al gioco puramente immaginativo (la cui funzione compensatoria può essere estremamente complessa); la seconda esigenza è quella di rimpiazzare le povere attività cui può dar luogo un bastone come tale, con le ricche attività cui può dar luogo lo stesso bastone considerato un cavallo caracollante fra schiere di nemici immaginari. L'aspetto immaginativo non ha nessuno speciale rilievo in una quantità di giochi comunissimi, come in molti giochi con la palla, a rincorrersi, a saltare alla cavallina, ecc. Con ciò non si vuole negare il ruolo che di fatto spetta all'immaginazione nell'attività ludica, ma soltanto ricondurlo alla sua funzione che è di arricchire indefinitamente l'esperienza, in misura altrimenti irrealizzabile. L'uomo impara in forme giocose quasi tutto quello che sa veramente; non solo le già menzionate « intuizioni », ma la stessa attività percettiva in generale, sono rese possibili da precedenti attività ludiche e continuano per gran pezza ad esercitarsi in forme ludiche o almeno ludiformi più complesse.

Nettamente ludiformi ci sembrano due tipi di attività superiore considerate le più squisitamente « spirituali »: quella di produzione artistica e quella di ricerca e teorizzazione scientifica. Diremo brevemente di questa seconda, giacché il discorso da farsi sulla prima è più facilmente congetturabile. Lo scienziato è mosso essenzialmente dal gusto della sua stessa attività, ma in lui è specialmente forte il senso della funzionalità ulteriore delle mete che si propone, funzionalità non solo e non tanto di natura pratica, e men che meno pratica nel senso dei vantaggi personali che possono venirgliene, ma piuttosto di facilitazione dell'ulteriore ricerca, di appagamento del gusto dell'avventura intellettuale, di esaltazione della dignità umana. Questa funzionalità ulteriore dei fini perseguiti rende l'attività dello scienziato il più « serio » dei lavori immaginabili (giusta il nostro criterio di distinzione fra gioco e lavoro), ma gli altri caratteri del suo agire ne fanno il più ludiforme dei corsi d'azione pensabili. Parlo, s'intende, dello scienziato, e non del tecnico della ricerca scientifica; lo stesso scienziato, del resto, deve non di rado adattarsi per lunghi periodi ad essere soltanto un tecnico della sua propria ricerca, sicché il nostro discorso non s'attaglia completamente che a limitati momenti di grazia della sua attività.

6 - IL GIOCO E LA SCIENZA

Anche funzionalmente il gioco infantile e l'attività di ricerca scientifica presentano fra loro una sorprendente analogia: sono ambedue attività « disinteressate » che si esplicano al riparo dalle pressioni biologiche immediate e che giungono ad accumulare una straordinaria ricchezza di esperienza liberamente espansa in tutte le direzioni. Grazie a queste attività, rispettivamente l'individuo *in fieri* e la comunità umana nel suo complesso giungono a maturare la capacità di affrontare il nuovo e l'imprevisto, di rispondere alle sopravvenienti pressioni biologiche in modi creativi e originali; e giungono ad arricchire l'esistenza umana di gusti e soddisfazioni che la qualificano insostituibilmente.

Che poi l'uomo stesso coarti il gioco e la scienza, si macchi di pedantismo e di miope praticismo, si periti di sceverare « ciò che serve » da « ciò che non serve », è una triste constatazione che rafforza l'analogia anziché indebolirla. L'uomo « di poca fede » non crede che ciò che serve alle sue necessità biologiche « gli verrà dato per soprammercato » quando avrà osservato la « legge divina », quando avrà ubbidito allo « spirito », quando cioè avrà promosso con schietta letizia, per quanto è in suo potere, la libera espansione dell'attività automotivata. Per questo la « reverentia » per l'infanzia e la giusta valutazione dell'autonomia della scienza sono atteggiamenti che ricorrono così di rado, e tuttavia così spesso, quando ricorrono, ricorrono insieme.

Tuttavia la nostra non vuol essere una lirica esaltazione del gioco e neanche una sua acritica identificazione con l'attività scientifica. Dobbiamo guardarci dalla « fallacia riduzionistica », cioè dal ridurre il più alto al più basso, il più mediato al (relativamente) immediato, la forma realizzata al suo mero adombramento. Fra il gioco e la scienza si pone non solo la distanza della riflessione critica, dell'affinamento tecnico, della consapevolezza storica: c'è la conquista, ben più importante, della dimensione morale.

Chi concepisce la scienza come pura teoresi adiafora, buona per tutti gli usi, e la assoggetta ad una guida morale estrinseca, è colpevole ben più di noi di fallacia riduzionistica. La scienza non sarebbe, veramente, per lui, altro che gioco; e se questo lo

volesse negare, cadrebbe nell'alternativa ancora piú gretta e filisteica che la identifica, al contrario, con la pura « economicità ».

Ma l'attività scientifica non è « ridicibile » né all'una né all'altra cosa, perché è espressione della piú difficile e impegnativa disciplina morale, frutto della piú lenta delle conquiste. Riconoscere questo fatto non significa indulgere al *cliché* ottocentesco dello scienziato-filantropo, che pure è valido in tanti casi reali. La disciplina morale dello scienziato sta nell'atteggiamento comunicativo ed aperto *che gli è essenziale*¹⁶. Ci si permetta di ricorrere, per suffragare quest'opinione, anziché ad un'analisi di dati storico-biografici, che sarebbe troppo lunga, ad una sorta di esperimento mentale.

Immaginate di rivolgere singolarmente ad un filosofo, ad un politico, ad un religioso e ad uno scienziato la stessa domanda: Vuoi che io faccia in modo che tutti la pensino come te? Naturalmente, dovete anche immaginare di essere forniti di poteri straordinari e riconosciuti, al punto che la vostra domanda non possa venir reputata uno scherzo. Ebbene, nel caso del filosofo, del politico e del religioso, voi potreste essere incerti sul tenore delle loro probabili risposte, potreste non meravigliarvi se fossero affermative. Ma il fatto che lo scienziato vi rispondesse affermativamente vi colpirebbe come una stranezza, pensereste forse che non si tratta di un vero scienziato, ma di un politico travestito, o di un tecnico con limitati orizzonti e troppe ambizioni: insomma, di un Lysenko piuttosto che di un Pavlov. Lo scienziato vero non ama che tutti la pensino come lui: ove questo avvenisse, egli sentirebbe per primo l'esigenza di progettare ipotesi anticonformiste, di soppesare possibilità alternative prima non considerate, e andrebbe in cerca dei casi aberranti, delle difficoltà trascurate. Tanto è essenziale alla scienza il colloquio, il confronto delle opinioni, il processo « dialettico » in senso etimologico.

Naturalmente, anche il filosofo vero *dovrebbe* mantenere un atteggiamento analogo, e anche il politico di mente aperta, ed anche il religioso degno del nome. Ma noi non stiamo discutendo di deontologie professionali, stiamo considerando i presumibili modi di agire di certi « modelli » tipizzati che abbiamo in mente,

¹⁶ Cfr. sopra, p. 121 sgg.

configurati ad un certo modo probabilmente non a caso o a capriccio, ma come distillato ultimo di lunga esperienza sia diretta sia storica. Che lo scienziato ci possa apparire più tollerante e aperto di ogni altro tipo d'uomo è, del resto, cosa che non ci può sorprendere quando si ritorni su di una considerazione già fatta: che la scienza è attività « ludiforme » per eccellenza, ma non è gioco, è anzi straordinariamente « seria », perché in essa veramente i fini *emergono* dall'attività, e perciò sono più veramente 'fini', e non distorcono l'attività da cui nascono, ma ne rispettano l'autonomia. Ora dobbiamo chiederci se questo *emergere* di finalità che ha carattere così squisitamente morale possa suggerirci qualcosa circa l'instaurarsi della sensibilità morale in generale, se insomma il passaggio dal ludico al ludiforme dia ragione in qualche modo plausibile anche del sorgere delle motivazioni etiche.

A questo proposito l'opinione che vogliamo sostenere potrà apparire più paradossale ancora di quella che ci ha fatto accostare la scienza al gioco. Essa può riassumersi così: il gioco, come attività gioiosa partecipabile per eccellenza, è la fonte principale degli atteggiamenti cosiddetti altruistici, e infine degli atteggiamenti morali.

7 - IL GIOCO E LA VITA MORALE

La vita umana conosce fruizioni di ogni genere: questa varietà estrema di esperienze di soddisfazione può anche venir ordinata secondo un criterio di minima e di massima partecipabilità. Esistono fruizioni scarsamente partecipabili (lo sfamarsi), esistono fruizioni che sono tali solo in quanto sono largamente partecipate (la commozione estetica di chi canta in un coro a più voci). Possiamo assumere senza tema di smentita che le seconde sono estremamente più complesse delle prime. Si tratta di vedere, però, quali fra le fruizioni relativamente *più semplici* si spingono al massimo verso il polo della partecipabilità. Non c'è dubbio che queste sono le attività ludiche. Si tratta poi di vedere se le attività ludiche costituiscono la mediazione necessaria per cui altre attività riescono ad avvicinarsi anch'esse a quel polo. Ed anche qui la risposta a noi non pare dubbia. La stessa soddisfazione di appagare la fame si affina

ed arricchisce e completa, appena possibile, in forme di partecipazione sociale a carattere nettamente ludico. Non ci si sfama piú, si banchetta. E analogamente, l'appagamento sessuale diventa complesso gioco amoroso, l'istinto aggressivo sfocia nelle virtù guerriere e cavalleresche, dove l'elemento ludico è spesso in primo piano, la tendenza all'accumulo diventa la ricca e varia avventura del commercio e dell'industria, e così via.

Persino la morte dà luogo ai giochi funebri, e la contesa al gioco giudiziario: « Dal dí che nozze e tribunali ed are... ». Questo richiamo foscoliano a Vico può forse servirci ad attenuare gli aspetti piú urtanti del nostro paradosso: chi si ribella all'idea che il gioco faccia da mediatore fra il mondo cieco dell'istinto e la luce della ragione e della morale civile, accetta forse piú facilmente l'idea che questa missione « provvidenziale » sia espletata dalla « fantasia ». Ma cos'è mai la fantasia se non gioco, o per lo meno funzione strettamente collegata con la possibilità di espansione dell'attività ludica, come si è tentato di mostrare poche pagine addietro?

La fantasia possiede in Vico (e in misura persino troppo spinta) una sua dimensione necessariamente intersoggettiva, corale, sociale. Ma anche questo non è che un carattere della stessa attività ludica, che può svolgersi individualmente solo in poche forme provvisorie e transeunti. È un carattere estremamente semplice, ma pur sempre (nella nostra concezione) mediato e riflesso: lo abbiamo collegato al gusto del nuovo, del progressivo, cioè alla tendenza ad evitare la frustrazione della monotonia, della meccanizzazione, dello spacco delle attività in *routines* fisiche e fantasticherie psichiche.

Dewey ha spesso ripetuto che l'indagine, il pensiero stesso, si mettono in moto quando si profili un conflitto, quando una situazione si faccia problematica, cioè quando una qualche attività in corso venga disturbata, inceppata, interrotta. Ma in effetti qualunque attività umana che non sia *anche* indagine e vigile pensiero è ben presto disturbata e inceppata, se non altro perché « il tedio assale » l'uomo che non ha problemi. Riuscire a contrapporre al *tedio* leopardiano la *Werdenlust*, la « gioia di divenire » goethiana, è per altro il piú arduo dei programmi, sebbene sia il naturale programma di ogni esistenza non assorbita unicamente dallo sforzo di provvedere ai piú immediati bisogni biologici. Ed è un pro-

gramma che non si può portare avanti in solitudine. Se lo spinoziano « homo homini deus » è suscettibile di una reinterpretazione, questa è proprio da ricercarsi nell'insostituibile funzione che l'alterità viene ad assumere in ogni tentativo di arricchire concretamente la nostra propria esistenza.

Possiamo ben concedere, comunque, che il bambino giunga assai presto ad apprezzare nell'*altro* (bambino od adulto) lo strumento indispensabile della sua propria crescita spirituale. Ma questo non basta: il gusto del convivere non è ancora vero gusto morale. Il gusto morale, tuttavia, non è che *gusto di convivere con uno stile*, e se il convivere è gioco più ricco, lo stile o regola morale (*mos* = costume) non è che la regola che assicura la miglior continuità del gioco più ricco, *la migliore fra quelle effettivamente esperite o immaginate*. Soltanto che un gioco così regolato non è più gioco, perché la regola accettata ha una funzione *ulteriore*, quella stessa che abbiamo riconosciuta tipica dei fini del lavoro: è un fatto che essa trascende le attività regolate, si pone come « valore » autonomo, come « postulato » per qualsiasi attività, cioè come postulato morale.

8 - LA TRASMISSIONE « CULTURALE » DELLE NORME

Abbiamo parlato di « stile » e di continuità « effettivamente esperite »: questi termini ci offrono un opportuno aggancio per toccare degli aspetti « culturali » che partecipano alla genesi dei valori etici in modo così decisivo che da molti è stato considerato esclusivo. Ma anche qui l'analogia con il gioco (che è poi più che un'analogia) continua a dimostrarsi valida. Come non si inventano, di solito, le regole dei giochi, così non si inventano le norme etiche: le une e le altre vengono assorbite da una cultura in atto, e solo raramente mutate o innovate *ex abrupto*.

Ma questa similitudine, che svolta in tal modo è un luogo comune, diventa molto più interessante se la si considera da un punto di vista meno consueto, quello della motivazione. Allora possiamo dire: come le regole dei giochi non si accettano principalmente per suggestione passiva, conformismo, spirito di disciplina o ti-

more, bensì perché con esse si gioca meglio che senza regole o con regole improvvisate e capricciose, così le norme di costume che vigono in una cultura sono accettate dal singolo fondamentalmente perché in qualche modo arricchiscono la sua personale esperienza, la rendono più significativa e più « continua » — altrimenti, se in lui non è stata spenta ogni energia e capacità immaginativa, vi si ribellerà alla prima occasione favorevole.

Naturalmente, il singolo non può esperire la funzionalità di tutte le possibili norme di vita prima di adottarne un gruppo determinato: la morale è sempre un po' « provvisoria », di solito si esperisce soltanto la funzionalità delle norme stabilite che vigono nella propria cultura, paragonandola essenzialmente alla mancanza di norme. Lo stesso vale, normalmente, per le regole dei giochi. In ambedue i casi, inoltre, non è detto che quegli altri elementi motivanti (suggestione passiva, conformismo, innata docilità, timore, e magari più specifici elementi « subconsci ») non entrino in azione; è peraltro da ritenersi, dal nostro punto di vista, che abbiano un ruolo relativamente secondario, e ciò non solo nelle civiltà progredite ed aperte, ma anche in molte di quelle cosiddette « primitive ».

Fra i mille esempi che gli studi antropologici ci offrono, specialmente appropriato ci sembra quello fornitoci da Margaret Mead, a proposito del modo in cui i fanciulli dell'isola di Bali si impadroniscono progressivamente del complicato ritualismo ch'è proprio della loro cultura. Su di uno sfondo dove un certo sentimento di precarietà è espresso da una serie di proibizioni e *tabù*, peraltro non troppo rigidi e costrittivi, si dispiega tutta un'attività giocoso-imitativa che inizia nella primissima infanzia e si prolunga, senza spacchi e senza negazioni, nelle danze, nelle musiche, nelle rappresentazioni e nei riti dell'età adulta, che hanno una parte così importante in quella cultura¹⁷. E, naturalmente, le relazioni sociali e i « ruoli » personali sono strettamente connessi con questo dispiegarsi di una « fantasia » che si disciplina e codifica in forme antichissime, e pur sempre rinnovate, almeno (e non

¹⁷ Cfr. MARGARET MEAD, « Children and Ritual in Bali », in MEAD e WOLFENSTEIN, *Childhood in Contemporary Culture*, Chicago, The University of Chicago Press, 1955 [trad. it. *Il mondo del bambino*, Milano, Edizioni di Comunità, 1963].

solo) nel senso che sono sempre nuovamente apprezzate ed amate per la loro funzione attuale.

Potrà sembrare curiosa la pur parziale assimilazione cui il nostro discorso sembra portare, fra forme di attività così diverse come la ricerca scientifica e il folklore di Bali, accomunati in qualche misura dal loro carattere ludiforme. E l'etica della scienza, cui si è fatto cenno, andrebbe per caso assimilata anch'essa al ritualismo dei primitivi? La difficoltà è grossa, ma è una di quelle difficoltà che non si possono ignorare.

Crediamo che solo un ulteriore esame del concetto di esperienza, che sulla base dei risultati fin qui raggiunti condurremo nel prossimo capitolo conclusivo, potrà permetterci di individuare un inizio di soluzione.

Qui ci limiteremo a qualche accenno, in forma dubitativa e problematica. La scienza e l'etica della scienza non sono comprensibili fuori di un certo tipo di cultura, ch'è poi la cultura occidentale quale si è sviluppata dai Greci all'Illuminismo. La loro forza sta nel fatto che frazioni sempre più ampie dell'umanità hanno finito con l'apprezzare in generale il tipo di cultura dinamica che vi è connesso. La loro debolezza sta nel fatto che i tratti di questa cultura sono molto meno unitari e partecipati di quelli di molte culture cosiddette primitive. Ma che un gioco sia più bello di un altro lo possono decidere soltanto i giocatori, ed è questa la più fondamentale regola del gioco, anzi di tutti i giochi. È una regola che è pienamente incorporata nell'etica della scienza, così come noi la intendiamo e come la intendono, ci sembra, tutti quelli che l'hanno penetrata con reale impegno, anziché negarla senza conoscerla: per essa, « l'essenziale è che non ci siano "auto-rità", che la cultura si fondi su qualcosa che tutti possano verificare insieme, "vedere" insieme »¹⁸. Però questa regola non è incorporata nel costume connesso con la vertigine di potenza che dà la tecnica, con la pretesa di fare dell'« efficienza » il supremo criterio di valore, e di convertire ad esso gli altri, nella più dogmatica certezza di farli « felici », o di « costringerli ad essere felici ». L'etica della tolleranza ch'è implicita nel metodo scientifico, non lo è nella tecnocrazia di massa, di fronte alla quale è forse ogget-

¹⁸ GIULIO PRETI, *Praxis ed empirismo*, cit., p. 27.

tivamente superiore l'etica ritualistica di Bali, perché *più tollerante*. Sicché il paradossale ravvicinamento fra scienza e ritualismo — ritualismo che non sia troppo chiuso e costringitivo — può forse trovare una giustificazione nel fatto che si tratta di modi di vita che *rispettano il naturale passaggio dal ludico al ludiforme*, sia pure in forme estremamente diverse. Cioè, rispettano l'uomo e la sua autonomia.

Se poi questi due modi di vita vogliamo *differenziarli* rispetto al problema di quel passaggio, se vogliamo dire che altra cosa è iniziarsi a danze e a riti, che sono dopotutto comportamenti fisici rispettivi, altra cosa è penetrare l'alta disciplina spirituale della scienza, facciamolo pure. Ma il risultato non sarà quale s'aspettano i soliti filistei, patrocinatori di una « serietà » degli studi ch'è poi quella con cui si stampano in serie i ragionieri, sarà esattamente l'opposto. Proprio il più « serio » di tutti i filosofi, colui che fu anche il massimo assertore di un ideale « scientifico » di formazione educativa, ci ammonisce che, mentre il corpo può anche addestrarsi con esercizi coattivi, « per l'anima nessuna cognizione imposta a forza è durevole », e che i giovani bisogna educarli alla scienza « in forma di gioco » (παίζοντας), giacché « l'uomo libero non deve apprendere nessuna cognizione da schiavo »!¹⁹

¹⁹ PLATONE, *Rep.*, 536e-537a. [In rapporto ai temi trattati in questo capitolo merita segnalare la larga messe di studi psicologici condotti in seguito circa le motivazioni « non-biologiche » (cioè non riducibili a precisi riflessi o istinti) dell'attività, e in particolare D. E. BERLYNE, *Conflict, Arousal, and Curiosity*, New York, McGraw-Hill, 1960; H. FOWLER, *Curiosity and Exploratory Behavior*, New York, Macmillan, 1965. Circa l'importanza dell'attività giocosa per i mammiferi superiori e circa la funzione del gioco nella « trasmissione culturale delle norme », è di particolare interesse il saggio di JEROME S. BRUNER, *The Growth of Mind* (« American Psychologist », 1965, pp. 1007-1017), nel quale è utilizzato un ingente materiale filmato che riprende il comportamento sia di piccoli babuini, sia di piccoli boscimani, i secondi partecipanti anche in forme giocoso-imitative ai riti degli adulti, i quali comunque s'interessano molto alle attività dei piccoli].

CAPITOLO VI

ESPERIENZA E VALUTAZIONE

1 - IL RAPPORTO FRA « ATTIVITÀ » E « ESPERIENZA »

È possibile, ora, tirare le somme del nostro lavoro. Ma, per quanto ciò possa parer strano, noi concludiamo al modo in cui molti penseranno che avremmo dovuto cominciare, cioè tentando di chiarire e sistemare meglio alcuni termini-chiave, già largamente impiegati nel corso del lavoro, come 'esperienza', 'operazione', 'coscienza', ecc.

In realtà questo procedimento si giustifica pienamente, a nostro avviso, in base a quello stesso criterio transazionale che è stato finora la nostra guida costante. Il criterio transazionale è un criterio metodico che condanna ogni sistema, almeno in filosofia: giacché la filosofia si realizza mediante continui e opportuni cambiamenti di punto di vista, che permettono progressi e chiarimenti parziali, ma non sistemazioni totali e definitive. Si parte sempre « in medias res », cioè da situazioni storiche reali, si tenta di operare in esse, e solo in seguito, sulla base delle esigenze emerse in quel lavoro concreto, si possono rettificare gli strumenti impiegati, per collaudarli poi ancora in situazioni culturali specifiche. Così ci è accaduto di fare a più riprese nel corso di questo lavoro per quel che riguarda le categorie più in uso nel campo valutativo (imperativi, norme, prescrizioni, giudizi di valore, attività, ecc.); ma per quel che riguarda i concetti generalissimi di 'esperienza', 'operazione' ecc., che hanno un impiego filosofico

così largo, sarà già un buon risultato se riusciremo a proporre solo in sede di conclusione una reinterpretazione adeguata, accennando appena ai vantaggi che il loro ulteriore impiego può ritrarre da tale rettifica.

Usando quei termini senza una loro preliminare analisi, accettavamo ovviamente il tipo d'impiego che ne facevano gli autori cui ci riferivamo all'inizio: Dewey, Bentley, Kallen, Bridgman, ecc. Nel corso del nostro lavoro è peraltro emersa, quasi ad ogni passo, un'esigenza non certo ignota a quegli autori, ma specialmente centrale rispetto alla nostra trattazione: l'esigenza di distinguere bene fra i diversi livelli di esperienza, e di intendere l'attività valutativa su di un piano di rappresentazione cosciente, di operazioni intenzionali articolate, non perché *tutte* le valutazioni siano tali (al contrario, la stessa percezione comune suppone complesse valutazioni inconscie), ma perché l'impegno valutativo più serio ci è apparso orientato in quella direzione, cioè verso la pre-rappresentazione, sempre più chiara, più ampia e più ricca, di possibilità alternative.

L'impiego ordinario del termine 'esperienza' è estremamente vago e multiforme. Ma il suo impiego filosofico lo è forse ancor di più, sebbene in alcuni casi il termine 'esperienza' venga deliberatamente scelto, in luogo di altri termini, proprio per la sua estrema latitudine semantica. Tale è proprio il caso di Dewey, la cui ambizione dichiarata è di presentare « una concezione dell'esperienza che metta l'esperienza in connessione con la natura, con il cosmo, ma che nondimeno si articoli sul fondamento delle conclusioni raggiunte dalle scienze naturali »¹.

Si tratta dell'esigenza, sulla quale già abbiamo insistito perché sta a fondamento dello stesso principio transazionale, di intrattenere nello stesso tempo le due visioni, fra loro complementari, che considerano la natura nell'esperienza e l'esperienza nella natura. Ma ora dobbiamo chiederci: questo 'circolo esperienza-natura' non potrebbe essere rimpiazzato da un 'circolo coscienza-natura'? Perché Dewey preferisce il primo? Dove sta esattamente la differenza?

Per Dewey 'esperienza' è un concetto più largo, più compren-

¹ *Problems of Men*, cit., p. 194.

sivo ed elastico di quello di 'coscienza'. L'esperienza è costituita, in genere, «dal fare e dal patire», mentre l'«esperienza cosciente» o «coscienza» ne è solo un settore più delimitato². Tuttavia Dewey non ci dice chiaramente perché questo settore delimitato, ma privilegiato, non possa espletare da solo la funzione di quello più vasto, ma in qualche modo più oscuro, non ci dice cioè perché sia importante tener conto degli aspetti non coscienti e non intellettuali dell'esperienza ai fini di istituire un rapporto biunivoco fra l'umano e l'extraumano. Comprendiamo che egli teme i pericoli dell'intellettualismo e dell'idealismo, che considera il circolo 'coscienza-natura' più difficile a chiudersi di quello 'esperienza-natura', ma non sappiamo esattamente perché³.

Eppure noi riteniamo che non sia impossibile delineare meglio la distinzione fra *esperienza* e *coscienza*, ricorrendo al concetto di *operazione*, e in sostanza chiarendo così ulteriormente ciò che probabilmente Dewey stesso intendeva dire quando, ad esempio, definiva la coscienza come «consapevolezza dei significati».

Ma per far questo, dobbiamo cominciare col determinare il posto dell'esperienza *nella* natura, che non è certo questione così ovvia come a tutta prima può sembrare. Quand'è che propriamente, nel quadro dell'evoluzione biologica, si può cominciare a parlare di 'esperienza'? Il termine 'esperienza' è forse coestensivo col termine 'comportamento'? Ma il vocabolo 'comportamento' ha ormai un uso scientifico affermato per cui è altrettanto legittimo applicarlo all'uomo e al gatto, quanto al ragno e all'ameba. Può darsi che si possa arrivare con esso ai confini estremi della vita (più in là ci sembra che l'uso diventi traslato), ma a noi non interessa qui determinare quale possa essere il limite inferiore d'impiego legiti-

² Nell'accezione fondamentale del termine, la 'coscienza' è per Dewey «la consapevolezza o la percezione dei significati» e perciò dei rapporti fra «lo strumentale e il finale» (cfr. *Esperienza e natura*, trad. it. di N. Abbagnano, Torino, Paravia, 1948, p. 117 e p. 133).

³ Non si può neppure avanzare l'ipotesi che l'ambito denotativo di 'esperienza' appaia a Dewey meglio determinato che non l'ambito denotativo di 'coscienza'. Abbiamo visto come in *Knowing and the Known* si fosse fatto ricorso ad un'altra terminologia più obiettiva la quale distingue nell'ambito dei 'segni', i 'segnali', i 'nomi' e i 'simboli' (cfr. sopra, cap. I, pp. 16-19). Ma se è plausibile l'indicazione del livello a cui interverrebbero i 'nomi', che è grosso modo quello della 'coscienza', sono proprio i limiti inferiori dell'ambito denotativo di 'segno' e di 'segnale', cioè gli inizi dell'esperienza, che rimangono estremamente nebulosi e controvertibili.

timo del termine 'comportamento', perché ci sembra comunque di dover considerare quello del termine 'esperienza' assai più ristretto, pur tenendo conto dell'estrema varietà delle sue accezioni.

Consideriamo l'accezione più comune di 'esperienza', che sembra anche la più primitiva, quella per cui diciamo di « fare esperienza » in qualche campo di attività, di « sapere per esperienza diretta », di « essere un esperto cacciatore », ecc. È ovvio, intanto, che è legittimo usare il termine in questo senso anche a proposito di molti animali. Almeno tutti i mammiferi « fanno le loro esperienze ». È meno ovvio, ma è probabile, che ben pochi sarebbero disposti ad usarlo a livelli biologici molto bassi. Il fatto che non si parli dell'« esperienza » fatta da un riccio, da un'ameba o da un'ascidia non credo sia dovuto alla diffusa ignoranza sui modi di vita di questi animali. Al contrario, proprio quando ne sappiamo poco, siamo propensi a « prestare » a qualunque essere forme di esperienza simili alle nostre. Ma quando ne sappiamo solo quel tanto di più che ci mostri che certi esseri non modificano il loro comportamento « in base all'esperienza fatta », concludiamo (talvolta affrettatamente) che essi sono « incapaci di esperienza ».

Già osservavamo per inciso, a proposito del termine « motorio-affettivo »⁴, che la funzione presumibile del 'dolore' e del 'piacere' dev'essere appunto una funzione adattiva relativamente plastica. Piacere e dolore fissano o disorganizzano connessioni sensorio-motorie in atto, modificano perciò la valenza degli stimoli ed i tipi di reazione. Ed è qui, a nostro avviso, che si possono individuare gli inizi dell'« esperienza ». Ma è forse opportuna qualche ulteriore precisazione. Potrebbe sembrare infatti che così si facciano coincidere gli inizi dell'« esperienza » con la comparsa dei « riflessi condizionati », ma in realtà dobbiamo ammettere che non abbiamo idee chiare al riguardo, in parte per mancanza di competenza specifica, ma anche perché quel che sappiamo degli studi in materia è poco illuminante. Senza dubbio, i condizionamenti studiati da Pavlov sui cani sono legati a toni edonici diffusi e costituiscono esperienza. Ma i rapidissimi condizionamenti di riflessi relativamente isolati che pare avvengano negli insetti, sono legati anch'essi a toni edonici? e costituiscono esperienza? Per

⁴ Cfr. Cap. III, p. 74, n. 2.

esempio la vespa che associa l'odore del proprio alveare ad una certa struttura di riferimenti visuali (per cui, se spostate l'alveare di tre metri, non lo 'vede' più e continua a cercarlo nella forcella dell'albero dove si trovava prima) « fa esperienza »? Qui siamo veramente ai limiti del concetto ordinario di esperienza.

Un criterio distintivo potrebb'essere il seguente: se il condizionamento avviene in modo parcellario e non ulteriormente modificabile, se non vi interviene una funzione unitaria capace di discriminare e confrontare conseguenze positive da conseguenze negative delle attività in corso, capace cioè di ponderare piaceri e dolori, e di fissare o disorganizzare in conseguenza i collegamenti in atto, se insomma non convergono insieme plasticità ed organicità di comportamento, non si può ancora parlare di *esperienza*. D'altra parte, l'esperienza così concepita non implica ancora *coscienza*, cioè una qualche memoria per immagini del passato ed una pre-rappresentazione di possibilità operative future. Naturalmente, questi sono tratti distintivi di gran parte dell'esperienza umana, e soprattutto di quella parte di cui siamo meglio consapevoli. Ma questo non significa che siano caratteristiche di *tutta* l'esperienza umana, la quale sembra mantenere aspetti di semplice condizionamento, di apprendimento per prove ed errori, di propriocezioni globali e confuse, che modificano l'attività ulteriore senza il tramite di una pre-rappresentazione dei risultati.

Il tono generale di soddisfazione od insoddisfazione che accompagna attività automatiche o spontanee le organizza o disorganizza, in modo che le stimolazioni relative acquistano nuove valenze pratiche: quante delle nostre simpatie ed antipatie cosiddette « istintive », quanti dei nostri gusti apparentemente immotivati, quanto della nostra sensibilità estetica nelle sue forme embrionali si genera, verosimilmente, a questo modo! È possibile, e forse probabile, che a tutto ciò concorrano anche specifiche tendenze latenti, fornite di una loro direzione particolare; sarebbe sciocco negare, ad esempio, che l'istinto sessuale giochi un suo ruolo almeno nelle nostre simpatie ed antipatie verso le persone dell'altro sesso, anche prima di giungere a livello cosciente. Tuttavia, ciò che qui ci preme di far rilevare è che queste forme precoscienti di organizzazione dell'esperienza non c'è ragione alcuna di legarle unicamente a disposizioni native fornite di direzione precisa, giacché una funzione assai ampia vi è certamente svolta da quella

sorta di principio d'attività di cui si è detto nel precedente capitolo, e dai modi sottili e complessi in cui il mezzo sociale giunge ad incanalarlo. (Rimanendo all'esempio, la scelta sessuale è probabilmente assai più legata a questo secondo fattore che a quello « istintivo »: si pensi a come può nascere l'apprezzamento dei tipi di bellezza fisica e soprattutto dei tratti di carattere)⁵.

Insomma, il fatto che il lato cosciente, di pre-rappresentazione di possibilità operative, nell'esperienza umana ci sia sempre, non ci autorizza certo a concludere che esso la esaurisca. Un esempio banale che ha il vantaggio, ci sembra, di non prestare il fianco alle critiche delle varie forme più o meno dissimulate di « istintivismo », può essere quello del come si impara ad andare in bicicletta, e più precisamente di come imparano ad andarci i bambini le cui biciclette sono dapprima munite di piccole ruote ausiliarie di sostegno. Lo imparano letteralmente *senza accorgersene*. C'è un fattore che fissa certe coordinazioni, ma questo non è certamente la paura di cadere, è la soddisfazione di una corsa più libera e sciolta (l'andatura in cui le ruote ausiliarie non toccano terra), è dunque un appagamento del generico gusto di attività, perché non c'è neppure la soddisfazione di amor proprio di chi può dire « Sto in equilibrio ». Si potrebbe osservare che in questi casi *valutazione subconscia e apprendimento coincidono*, mentre nell'esperienza cosciente c'è una scissione, funzionale e provvisoria, fra valutazione e conoscenza.

2 - IL CONCETTO DI « OPERAZIONE »

La funzione della coscienza sembra esser quella di utilizzare l'esperienza in modo nuovo e più ricco, cioè mediante la distinzione fra fini e mezzi. Essendosi dedicato un capitolo a combattere gli equivoci che comunemente annebbiano la considerazione del rapporto fra fini e mezzi, qui sarà sufficiente indicarlo nei termini

⁵ Lo psicanalista ortodosso osserverebbe, probabilmente, che le simpatie e antipatie su cui può basarsi la scelta sessuale anche a prescindere da esperienze connesse con l'istinto sessuale vero e proprio, sono da ricondursi all'immagine dei genitori e dei familiari e quindi a precoci soddisfacenti di istinti o tendenze particolari. Noi abbiamo l'impressione che anche in tali precoci espe-

più generici di sequenza temporale prevista, o sequenza condizioni-conseguenze.

Così la relatività della distinzione fra fini e mezzi non interferisce con l'univocità del rapporto condizioni-conseguenze: mentre cioè i fini possono essere considerati 'mezzi procedurali', ed il complesso dei mezzi come il vero fine, nessun analogo scambio di posizioni è possibile fra ciò che è condizione e ciò che è conseguenza. Ora può dirsi che la coscienza è la funzione che interiorizza questo rapporto condizioni-conseguenze, che lo anticipa mediante immagini e più tardi mediante simboli. Così si giunge alla comparazione di corsi d'azione alternativi, ciascuno dei quali non è una mera 'fantasia', ma un'operazione o un piano di operazioni connesse.

Cos'è infatti un'operazione, se non un corso d'azione intrapreso tenendo conto di certe condizioni di fatto ed anticipando mentalmente certi risultati intermedi e finali? D'altra parte, è concepibile un'attività cosciente che non sia fatta di operazioni così intese, o non vi si riferisca? Nell'azione cosciente non si ha più un immediato incanalamento di energie lungo 'facilitazioni' sinaptiche, o linee di minore resistenza nella fitta rete dei collegamenti nervosi, non importa se native o acquisite. Si ha anzi un'inibizione dell'attività osservabile immediata, un intensificarsi dell'attività immaginativa che pre-rappresenta uno o più corsi d'azione possibile (deliberazione), una scelta del corso d'azione previsto come più soddisfacente, e solo da ultimo si passa all'effettiva esecuzione dell'alternativa prescelta. La valenza pratica che ci spinge ad agire non risiede più immediatamente in impulsi o stimoli attuali, bensì in certe strutturazioni psichiche che chiamiamo immagini. Ma queste immagini non ci ipnotizzano e traggono a sé come accecati: esse si articolano a ritroso in sequenze di ulteriori immagini di atti interconnessi, che si saldano all'altra estremità con le condizioni attuali di fatto (almeno quando si tratti di effettivi scopi o fini possibili, e non di pure fantasticherie o vagheggiamenti, cioè di evasioni compensatorie dalla realtà). Queste articolazioni, dunque, non

rienza la parte principale l'abbia la tendenza all'attività e al gioco, che difficilmente può assimilarsi agli « istinti ». Si tratta comunque di un dosaggio di fattori molteplici che non ci interessa determinare, purché rimanga dimostrata la presenza rilevante di un fattore di gusto generico dell'attività.

sono altro che pre-rappresentazioni di *operazioni*, incorporano cioè una precedente esperienza di effettive connessioni condizioni-conseguenze.

Il termine 'operazione', confrontato con quello più generico di 'azione', rivela appunto una più decisa insistenza sulla consapevolezza delle connessioni condizioni-conseguenze *che precedono la fase terminale*. 'Dare uno schiaffo' è un'azione piuttosto che un'operazione perché, se anche vi sia stata la previsione attenta delle *conseguenze*, non c'è normalmente consapevolezza articolata delle fasi intermedie culminanti nell'atto specifico, ma si agisce in base ad abiti operanti in modo quasi automatico. 'Cuocere un uovo' è un'operazione, piuttosto che una semplice azione, perché vi è comportata la precisa consapevolezza dell'interrelazione di numerosi fattori o condizioni (tegamine, condimento, sorgente di calore, proprietà di coagulazione dell'albume, ecc.) con un certo risultato cui si tende. Variazioni nel risultato possono essere messe *immediatamente* in rapporto con variazioni osservate o sospettate in qualche fattore: l'operazione è già, in qualche misura, un modo di agire *autocorrettivo*. Esso permette, nel caso di riuscita insoddisfacente, di passare subito a nuovi tentativi non casuali ma fondati su rilevate concomitanze di variazioni.

Occorre tuttavia tener presente che le operazioni possono venir compiute anche solo su immagini o su simboli mentali o grafici. Le operazioni su immagini sono *esperimenti mentali*: si fondano su di un criterio globale di verosimiglianza, cioè di sufficiente analogia con l'esperienza passata. Le operazioni su simboli tendono invece a rendere possibili dei passaggi abbastanza precisi e reversibili fra operazioni esattamente definite dai simboli stessi, ciascuno dei quali consiste appunto nell'indicazione più o meno convenzionale di una rosa di possibilità operative interconnesse in reticolati variamente estesi; tali operazioni costituiscono dunque i *ragionamenti*. Naturalmente, fra esperimenti mentali e ragionamenti veri e propri la differenza è di grado e non assoluta. Se vedo un frutto in cima ad un ramo sottile, immagino operazioni diverse per giungervi, e infine decido eventualmente di tentare quella *i cui successivi momenti* pre-rappresentati nella mia mente meno contrastano con mie esperienze consimili (che posso anche non rievocare *dettagliatamente*, ma *contribuiscono certo a darmi* il senso delle probabili conseguenze di ciascuna mossa). Invece, se

ho un mucchietto di ciliegie, e tre bambini con senso spiccato della giustizia cui darle, le conto rapidamente, eseguo una divisione mentale, ed al caso ne faccio sparire una o due prima di procedere alla distribuzione.

Le possibilità operative del numero determinato con il primo conteggio, poniamo 22, sono state rapidamente analizzate in vista di uno scopo (divisione per tre); come risultato mi aspetto che, fatta sparire una ciliegia, le altre riusciranno distribuite esattamente fra i tre bambini. Ma le operazioni numeriche che mi fanno prevedere con assoluta certezza questo risultato pratico, non concernono ciliegie, né bambini, ma certi simboli astratti (numeri) definiti proprio ed unicamente in base agli aspetti ricorrenti dei risultati cui danno luogo in operazioni di scomposizione, composizione, distribuzione, ecc. Non tutti i simboli hanno l'astrattezza del numero, ma tutti presentano un qualche grado di astrattezza. « Fiore », in quanto concetto astratto o simbolo, definisce certe funzioni verificabili con operazioni reali molto astratte (vita, individuo, fecondazione, riproduzione, ecc.). « Fiore » può essere però anche un concetto di senso comune, il cui significato operativo è genericamente indicato da certe attività come il cogliere, l'adornarsi, il disporre in vasi, ecc. In questo caso non può dirsi però un *simbolo*, almeno nel senso in cui preferiremmo che il termine 'simbolo' venisse impiegato ⁶.

Ma qui questi rapidi cenni non pretendono di affrontare di petto un argomento così controverso, bensì di aiutarci a delineare in breve spazio una concezione abbastanza generale di 'operazione', teoricamente plausibile, certo, ma soprattutto suscettibile di chiarire la nozione di 'esperienza cosciente' in rapporto a quella di 'valutazione'.

Dobbiamo perciò richiamare l'attenzione sulla formulazione usata una pagina addietro: « le operazioni possono venir compiute *anche solo* su immagini o su simboli mentali o grafici ». Chiarito ciò che intendiamo per tale possibilità, abbiamo ora sottolineato le parole 'anche solo' per mettere in rilievo il fatto che, se ci possono essere operazioni solo mentali, *non ci possono essere operazioni solo fisiche e non insieme mentali*. Non si compie un'opera-

⁶ Cfr. cap. I, p. 19, nota 36.

zione, già dicevamo, quando si ha in mente una meta la quale in certo modo ci trae a sé ponendo in gioco automatismi già fissati, la nostra attenzione essendo concentrata tutta sul risultato atteso ed (eventualmente) sulle sue conseguenze ulteriori. Un'operazione implica consapevolezza seriale delle condizioni e degli atti necessari a che un certo risultato venga posto in essere. Non è solo « cosa-sentita », è anche « cosa-progettata », nel linguaggio di Bentley⁷. Le operazioni mentali hanno uno *status* difettivo rispetto alle operazioni reali e ne dipendono⁸. Ma le operazioni reali implicano una consapevolezza mentale relativamente precisa di una

⁷ Cfr. ARTHUR BENTLEY, *Inquiry into Inquiries*, Boston, The Beacon Press, 1954, p. 119. - Per un più ampio quadro dei problemi dell'operazionismo v. A. CORNELIUS BENJAMIN, *Operationism*, Springfield, Ill., Charles C. Thomas, 1955. Circa i limiti di questa trattazione, ottima nell'aspetto critico, debole dal lato costruttivo, rimando alla mia recensione in « Rivista di Filosofia », 1957, n. 4.

⁸ Però, quando si tratta di operazioni su simboli, esse dipendono da operazioni reali in un senso diverso che non quando sono operazioni su immagini. In quest'ultimo caso la dipendenza è sempre o quasi sempre dipendenza *diretta*: se immaginate di poter chiudere una cassa con un coperchio, e poi questo si rivela troppo piccolo, non vi resta che considerare fallaci quelle vostre particolari operazioni su immagini. Ma nel caso delle operazioni su simboli, giacché non esistono simboli isolati ma tutti fan parte di sistemi simbolici più o meno ampi, secondo che s'è già osservato nel testo, si dà il caso che un gran numero delle proposizioni formulabili e 'necessarie' nel sistema considerato non corrispondano a nessuna operazione reale, non dipendano perciò *direttamente* da nessuna verifica. « La totalità delle nostre cosiddette conoscenze o complesso di credenze, dalle più casuali materie della geografia e della storia alle più profonde leggi della fisica atomica o persino alla matematica pura, è una costruzione umana che si regge sull'esperienza solo ai lati. O, per usare una diversa immagine, l'intera scienza è come un campo di forze le cui condizioni marginali sono date dall'esperienza. Un conflitto con l'esperienza alla periferia provoca un riaggiustamento all'interno del campo ». Così QUINE, in un articolo famoso (*Two Dogmas of Empiricism*, in « Philosophical Review », genn. 1951, ristampato in *From a Logical Point of View*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1953). Quine, criticando i « due dogmi » dell'atomismo sensoriale e della distinzione fra analitico e sintetico, vuole deliberatamente adottare un « pragmatismo completo » al posto del pragmatismo troppo limitato dell'ultimo Carnap e di Lewis: e infatti riformula, in modo forse più persuasivo, quel rapporto che Dewey aveva indicato come rapporto fra l'« universo di discorso » e l'« universo di esperienza », che è rapporto totale e funzionale, e non corrispondenza termine a termine. Ne esce finalmente chiarito, a nostro giudizio, il discusso problema del valore della logica simbolica da un punto di vista pragmatico, e in modo ben più organico che non in Morris; si dà infatti ragione della relativa autonomia delle « operazioni su simboli » senza farne un mitico regno a parte.

serie di rapporti, spesso estremamente complessi, fra condizioni e conseguenze.

Una siffatta consapevolezza è essenziale all'attività valutativa, così com'è stata da noi analizzata. Infatti

1) la consapevolezza del nesso fra i vari momenti previsti dell'operazione, ciascuno dei quali è una condizione necessaria per i successivi, non solo ci permette di effettuare in primo luogo una valutazione *tecnica* della congruenza dei mezzi al fine (cioè della sussistenza del rapporto fra gli stadi precedenti e intermedi e quello terminale), ma anche

2) di giudicare del *fine* in quanto 'mezzo procedurale', cioè mezzo per liberare una data serie di attività (quelle connesse alla messa in atto dei momenti intermedi e finale) in modo più o meno pieno, armonico, continuo, ecc., e infine

3) di considerare il valore del fine come 'mezzo materiale' per attività ulteriori, e ciò senza perdere di vista la vitale interrelazione di *questa* funzione con l'altra, di mezzo procedurale, col che soltanto posso renderlo sufficientemente flessibile per ottenere un *optimum* complessivo di attività integrata⁹.

Ora dovrebbe apparire più chiara la nostra precedente affermazione che, nell'attività cosciente, c'è una scissione, funzionale e provvisoria, fra valutazione e conoscenza. *Conoscenza*, infatti, è più propriamente quella che abbiamo visto (al punto 1) rendere possibile una « valutazione *tecnica* di congruenza dei mezzi al fine », mentre la *valutazione* in senso pregnante si esplica essenzialmente mediante le considerazioni indicate ai punti 2 e 3.

Ed ora dovrebbe anche riuscire evidente che l'intera concezione dell'attività valutativa sviluppata in questo libro presuppone una concezione dell'esperienza umana che si fa cosciente e si articola e arricchisce tramite una sempre più precisa consapevolezza operativa. Ovviamente, la distinzione fra *azione* genericamente intesa ed *operazione* è questione di grado e non assoluta; ma anche per quanto riguarda la distinzione fra esperienza preconscia ed esperienza cosciente, oggi tutta la psicologia è orientata a considerarla tutt'altro che netta, e si parla largamente di gradi o livelli di coscienza. Una consapevolezza *non operativa* di azioni possibili

⁹ Vedi sopra (p. 143) l'esempio della funzione del 'fine' rispetto alla costruzione di una casa.

a noi sembra terrebbe più del preconcio che del conscio¹⁰; comunque la cosa è ormai inessenziale ai nostri fini, una volta che si è chiarito il concetto di operazione e il suo rapporto con l'attività valutativa.

3 - ESPERIENZA, CULTURA ED EMOZIONE

Naturalmente, esiste un'attività valutativa anche a livello preconcio e preoperativo. Questo noi non solo lo ammettiamo, ma lo sottolineiamo col massimo vigore. Se nel cap. III ci siamo tanto preoccupati di distinguere livelli valutativi diversi (valutazioni in senso ampio, giudizi di valore in senso ampio, giudizi di valore in senso stretto, giudizi positivamente morali), ciò è stato appunto per metterci in grado, nello stesso tempo, di intendere nella loro peculiarità anche le forme più rozze di valutazione e di indicare una direzione di sviluppo della valutazione secondo una dimensione storica ed insieme educativa.

Ora la valutazione preconcisa per un lato precede, per un altro circonda e regola ogni altro tipo di valutazione. Su questo punto, che è di fondamentale importanza, dobbiamo soffermarci quanto basterà a cautelarci almeno contro i più pericolosi equivoci. Nel corso del nostro lavoro noi abbiamo parlato spesso di condizionamenti inconsci e di *tabù* alludendo a fattori culturali che agiscono sugli atteggiamenti pratici dei singoli; non abbiamo mai parlato di un 'inconscio' in senso freudiano o comunque psicoanalitico.

¹⁰ Il comportamento ipnotico sembra senz'altro finalistico, ma si concreta in azioni che *non sono mai* operazioni. Il soggetto sembra aver chiaro in mente un qualche stadio finale, ma per giungere ad esso si affida agli automatismi ben fissati, non ad operazioni articolate in momenti distinti e suscettibili di valutazione autonoma. Qualcosa di parzialmente analogo sembra avvenire negli stati di eccitazione emotiva intensa (ed alcuni esperimenti di psicologia transazionale lo confermano): uno sa dove vorrebbe arrivare, ma si affida agli automatismi meglio fissati per giungervi. Perciò, niente comportamento autocorrettivo, originale, creativo: la massima « La necessità aguzza l'ingegno » è sostanzialmente falsa, e giustamente WHITEHEAD osserva che in suo luogo potrebbe dirsi piuttosto « La necessità è madre di futili artifici » (*The Aims of Education*, New York, Mentor Books, 1951², p. 54). Sarebbe da aggiungere che nemmeno i futili artifici vengono trovati sotto lo stimolo di pressioni biologiche troppo intense.

Con questo non intendiamo affatto negare la validità e fecondità degli studi psicoanalitici anche ai fini dell'etica e dello studio dei valori in genere, vogliamo soltanto evitare un'identificazione totale dell'inconscio di cui noi parliamo con l'inconscio della psicoanalisi.

L'inconscio della psicoanalisi tende a tradursi, sul piano etico, in una serie di « valori transculturali », rispondenti alle identiche esigenze di una identica natura umana in tutti i luoghi e in tutte le culture ¹¹.

Noi non sappiamo bene se « valori transculturali » di questo genere esistano; siamo invece ben certi, in base alle considerazioni fatte fin qui, che 'transculturali' tendono a farsi proprio i valori connessi alla consapevolezza operativa più piena. Che, d'altro canto, vi siano anche affetti ed emozioni *elementarissimi* comuni, nessuno certo vorrà negarlo, ma il punto controvertibile ed in effetti controverso riguarda la natura specifica di alcune delle disposizioni in gioco, se cioè certe tendenze e certi « complessi » ben determinati siano in effetti connessi alla natura umana come tale. Per ora gli studi antropologici hanno dato risultati piuttosto negativi al riguardo, ed hanno invece messo in rilievo l'estrema plasticità della natura umana, suscettibile di assumere configurazioni caratterologiche estremamente diverse anche nel caso di una base etnica identica ¹².

In definitiva, quando parliamo di momenti e di aspetti pre-consci della valutazione, noi non intendiamo affatto riferirci a *costanti transculturali*. Al contrario, pensiamo all'estrema varietà di apprezzamenti immediati o irriflessi dei modi di vita i più diversi, che gli uomini e le donne appartenenti a culture differenti imparano ad effettuare nelle loro specifiche circostanze ambientali. Ciò non significa affatto negare che la natura umana sia dovunque la stessa o quasi la stessa, significa soltanto constatare che i *valori*

¹¹ Esempio tipico di questa tendenza è l'agile volumetto di LEWIS S. FEUER, *Psychoanalysis and Ethics* (Springfield, Ill., Charles C. Thomas, 1955), nel quale si distingue bensì fra culture « repressive » e culture « espressive », ma non per riconoscere un'effettiva varietà di valori fondamentali, bensì per approvare la rispondenza delle seconde e condannare la sordità delle prime nei riguardi degli stessi fondamentali « bisogni ».

¹² Esempolari, al riguardo, rispettivamente gli studi di BRONISLAW MALINOWSKY (v. soprattutto *Sesso e repressione sessuale fra i selvaggi*, trad. it., Torino, Einaudi, 1950) e quelli di MARGARET MEAD (particolarmente *Sex and Temperament in Three Primitive Societies*, New York, Mentor Books, 1950).

effettivamente perseguiti sono diversi in culture diverse. E che questi valori « sembrano operativamente così simili quando la loro funzione venga compresa », come giustamente osserva Hadley Cantril¹³, non significa che essi *siano* simili nella loro qualità immediata, che è quella che più conta. La pratica dell'infanticidio e del geronticidio possono in certe circostanze d'ambiente riuscire altrettanto preziose alla sopravvivenza del gruppo quanto, in altre circostanze, lo è il comportamento improntato alla massima cura e rispetto per tutti i neonati e per tutti i vecchi. Ma queste pretese « riduzioni » dei valori effettivi ad un mitico valore fondamentale non solo appaiono astratte, ma all'analisi accurata si rivelano inconsistenti: giacché non è da ultimo la semplice 'sopravvivenza' che conta, ma la sopravvivenza secondo certi modi di vita. E questi modi di vita hanno insieme valore strumentale e finale, perché sono poi essi che rendono la vita degna di essere vissuta. Così quei pochi gruppi di esquimesi dell'estremo nord canadese che ancora praticano l'infanticidio (delle femmine primogenite) e considerano doveroso per un vecchio inabile andare a morire nel gelo, potrebbero sopravvivere benissimo spostandosi più a sud ed accettando i modi di vita della 'civiltà'. Ma essi vogliono vivere la 'loro' vita, realizzare i 'loro' valori¹⁴.

Ma la 'relatività' culturale dei valori non è da intendersi come un meccanico condizionamento ambientale di tendenze specifiche. Sempre ed ovunque i 'valori' concretescono sull'esperienza personale e sulle sue soddisfazioni, a seconda dei modi in cui in una data cultura tale esperienza ha modo di svolgersi. In genere, come dicevamo alla fine del capitolo precedente, il fatto decisivo è che la norma venga apprezzata in contrasto con l'assenza di norma. Ciò non significa, per altro, che non si possano dare circostanze, anche

¹³ Cfr. HADLEY CANTRIL, *Ethical Relativity from the Transactional Point of View*, in « Journal of Philosophy », LII, 1955, n. 23, p. 686.

¹⁴ Noi giungiamo a 'capire' in qualche modo quei valori non tanto nel senso di un'impersonale giustificazione in base a « necessità vitali », quanto in quello di riconoscerli come strettamente e inevitabilmente incorporati in una 'cultura' che fornisce a tutti i suoi membri ruoli impegnativi, ricchi di avventura e di emozione, d'iniziativa e di cooperazione. Questa è la comune « funzione » di tutti i valori di cui parla Cantril, e un ottimo avviamento a comprenderla nel caso specifico degli esquimesi del nord mi pare il bel romanzo di HANS RUESCH, *Il paese delle ombre lunghe* (trad. it., Milano, Garzanti).

nelle culture più statiche, donde emerga l'opportunità di una modifica delle norme tradizionali.

Comunque, i termini primitivi e fondamentali di apprezzamento sono modi di vita globalmente considerati piuttosto che finalità specifiche valutate analiticamente (e spregiudicatamente) secondo il modello fornito nella sezione precedente. Questa considerazione dovrebbe renderci estremamente cauti e modesti nel valutare la superiorità della nostra *Weltanschauung*, o meglio del nostro tipo di *Erlebnis*, rispetto ad altre considerate più « primitive ». Non esiste e non può esistere una dimostrazione 'scientifica' che il modo di vita occidentale, con il suo spirito irrequieto e il gusto per le novità, la verità e il progresso, sia superiore agli altri modi di vita, propri di culture primitive o delle grandi culture orientali. Senza dubbio, la scienza può confermarci ciò che già ci suggerisce il buon senso: che sono superiori agli altri quei tipi di cultura che provvedono ad un tempo un certo senso di sicurezza ed una ragionevole varietà di vita, che promuovono gusti e fruizioni a carattere comunitario e lasciano un buon margine di iniziativa all'individuo. Essi ci appaiono più rispondenti alla natura umana che non i tipi di cultura rigidamente costrittivi, dove l'attività del singolo è minutamente controllata; del pari innegabile è la loro superiorità sui modi di vita improntati ad assoluta o quasi assoluta precarietà nei rapporti sociali, quali la storia della civilizzazione umana ha visto e vede risorgere qua e là, in zone di attrito e in momenti di crisi, anche se spesso con funzione preziosa nel quadro di rinnovamenti complessivi (si pensi a come la storia della pirateria si intreccia con quella della civiltà).

Tuttavia la superiorità culturale così concepita non può essere semplicisticamente identificata con la « superiorità culturale » di cui parliamo comunemente con esclusivo riferimento alla cultura da cui è nata e in cui si sviluppa la scienza moderna. Che la nostra cultura *sia* superiore a tutte le altre nel senso che faccia gli uomini più felici o meno infelici, ci sembra una tesi difficile a sostenersi. Si può invece ragionevolmente sostenere che, debitamente integrata e perfezionata, *potrà* rivelarsi superiore alle altre. Ma non sarà tanto la potenza delle sue tecniche a renderla tale, quanto la sua capacità di sviluppare quegli aspetti dello spirito scientifico che già più volte abbiamo sottolineato, e che puntano verso la comunicazione, la comprensione, la tolleranza, e perciò

verso un pluralismo culturale ed etico non privo di una essenziale struttura unitaria. Ciò non toglie che un buon bagno nelle *Weltanschauungen* orientali riesca di tanto in tanto particolarmente prezioso a noi occidentali, anche perché ci aiuta a tener fermo a questi peculiari valori del nostro spirito scientifico, senza farci abbagliare dalla grandiosità delle conquiste tecniche che ne discendono.

Altrettanto preziosa è una conoscenza delle culture cosiddette primitive, alle quali la moderna antropologia si accosta con uno spirito che, se ha abbandonato il mito del « buon selvaggio », ha ripudiato anche la sufficienza di certo spurio evoluzionismo biologico, rimpiazzandola col calore di un genuino interesse umano.

A noi sembra che lo spirito scientifico di un Einstein, così rispettoso dell'esperienza non-scientifica, e il tipo di apostolato umanitario di un Albert Schweitzer, così attento a non turbare inutilmente la lenta evoluzione di culture diverse dalle nostre, sono fra i migliori esempi di come si debba intendere la funzione di un genuino atteggiamento scientifico rispetto alla costruzione di un complesso universale di valori meglio integrati.

Con questo non intendiamo reintrodurre dalla finestra ciò che abbiamo espulso dalla porta, cioè la concezione per cui in ultima analisi sarebbero l'emozione e il sentimento, non la ragione e la scienza, a dominare il campo valutativo. Il dosaggio delle emozioni nell'esistenza è certo una cosa molto importante, ma è la loro qualità che conta veramente, e questa è data dal significato delle attività che esse accompagnano. È difficile sostenere che il carattere fondamentale di un'esperienza umana globalmente considerata sia dato dalla serie di emozioni primarie che suscita. Il termine sentimento, semmai, fa meglio allo scopo; ma non è comunque necessario che in questa sede noi ci si impegniamo a distinguere e relazionare i due termini. L'importante è tener fermo che l'esperienza viene apprezzata globalmente, secondo moduli ove s'intrecciano elementi nativi e socio-culturali. Un apprezzamento del genere può essere prevalentemente inconscio, ma esso persiste come elemento rilevante e ineliminabile anche negli atti valutativi più consapevolmente articolati. L'esperienza cosciente o operativa è sempre come circondata e controllata da una zona di esperienza preconsa, che si traduce nel *sentirci* più o meno soddisfatti della nostra vita, più o meno in pace con noi stessi, più o meno lieti o

ansiosi per le prospettive d'impegno vitale che ancora attendono noi stessi o coloro in cui la nostra attività andrà perpetuandosi.

4 - IL « CONTROLLO » DELL'ESPERIENZA E SULL'ESPERIENZA

Il già menzionato rapporto posto da Dewey fra 'universo di discorso' e 'universo d'esperienza' ci appare dunque in certo modo reduplicato. L' 'universo di esperienza' si è infatti sdoppiato in un 'universo di esperienza' preconsca e in un 'universo di esperienza' conscia o operativa. È quest'ultimo che più direttamente controlla l' 'universo di discorso' o di ragionamento, cioè le costruzioni logico-conoscitive con cui tentiamo appunto di riorganizzare la nostra esperienza, in primo luogo la nostra esperienza operativa. Ma l'esperienza operativa è a sua volta circondata e controllata dall'esperienza preconsca. Qui, per altro, è facile equivocare. È infatti troppo comune la concezione di un livello operativo cosciente controllato nascostamente da tendenze subconsce ben specifiche, perché non sia necessario mettere in luce un altro aspetto più semplice ed ovvio di questo controllo. Si prenda il caso di tre generi di operazioni che prevalgono in tipi diversi di cultura: operazioni magico-rituali, operazioni religioso-culturali ed operazioni tecnico-scientifiche. Ci siano o non ci siano moventi inconsci specifici che spingono a quelle particolari pratiche di magia, a quelle particolari forme di culto, a quelle particolari forme di attività tecnica, par certo che il loro apprezzamento finale, ed il fatto che continuino a caratterizzare forme diverse di cultura, appare legato anche (e a noi sembra soprattutto) ad un apprezzamento globale di una qualità pervasiva che esse conferiscono all'esperienza, che riesce più o meno regolata e mossa, più o meno dotata di elementi fantastici, più o meno armonizzata, assicurata e arricchita di significati. Si mutano le operazioni, si sostituisce una pratica a un'altra, un rito ad un altro, non solo e non tanto in base a contingenze particolari, quanto per valutazioni d'insieme che come tali, per altro, non giungono ad articolazione cosciente.

L'importante è tener presente che ciò che vale *anche* per l'esperienza operativa contraddistinta dalla prevalenza di operazioni di

tipo tecnico-scientifico. Sono queste operazioni, che già incorporano come tali una quantità di regole e di assunzioni più o meno esplicite, che forniscono i *dati* alla scienza (i quali non hanno perciò niente a che fare con presunte 'sensazioni' prime). Ciò è stato riconosciuto da quanti (ed ormai sono moltissimi) hanno legato alla tecnologia la genesi della scienza moderna. Ma le operazioni tecnologiche non hanno assunto importanza e dignità che nella misura in cui contribuivano ad una qualità complessiva dell'esperienza più soddisfacente, e non è detto che tale contributo avvenisse unicamente, e forse neppure prevalentemente, pel tramite dei successi pratico-economici.

Oggi, se ci chiediamo cosa sia quell'*esperienza* sulla quale diciamo che si fonda la *scienza*, ci troviamo seriamente imbarazzati. Alla fine ci accorgiamo che non è possibile definirla se non nei termini di un tipo generale di cultura che appunto *pregia* le operazioni tecnologico-scientifiche. Il circolo vizioso è apparente: si tratta di una complessa interrelazione storica per cui i diversi piani della teoria, dell'esperienza operativa e dell'esperienza in generale si sono andati differenziando e influenzando a vicenda. Si pensi, ad esempio, a quanto lento e difficile è stato l'affermarsi del criterio della pubblicità e riproducibilità indefinita dell'*'esperienza scientifica'*, e come esso dovesse corrispondere contemporaneamente, per riuscirvi, non solo a vantaggi in sede di teoria, ma anche all'altrettanto lento instaurarsi di gusti *'democratici'*.

Ma ciò che in questa sede soprattutto ci interessa è di evitare ancora un altro equivoco possibile, che consiste nel pensare che il duplice tipo di controllo di cui si è parlato finisca col porre la scienza, da ultimo, alla mercé di certi valori poco chiari che sarebbero insiti nell'esperienza immediata e solo in essa. In realtà l'esperienza operativa e l'esperienza ipotizzante e ragionativa, sono *costitutive* e non meramente *strumentali* rispetto all'esperienza come un tutto, perciò contribuiscono a qualificarla, a darle sapore, ad arricchirla di possibilità e di significati insospettati. Non si può dire che gli uomini dediti a pratiche magiche e quelli impegnati in attività scientifiche vivano esperienze sostanzialmente analoghe, differendo soltanto per i differenti mezzi con cui tenterebbero di risolvere i conflitti. Le loro esperienze sono qualitativamente diverse, diverso è il « mondo di forme assuntive » in cui vivono,

diversi i gusti, le preferenze, le fiducie, le aspettative, insomma i valori che informano la loro esistenza¹⁵.

Il controllo *dell'esperienza* sul pensiero riflessivo non esclude un controllo inverso, del pensiero riflessivo *sull'esperienza*. Ambedue i processi sono, per lo più, contemporaneamente in atto. Finché questo controllo si traduce in un allargamento di possibilità operative in generale, parliamo di progresso *conoscitivo* o *scientifico*, quando invece il controllo si riverbera fino alla periferia del campo, tende cioè a mutare la qualità complessiva dell'esperienza, abbiamo un'attività *valutativa* in atto.

Infatti l'attività valutativa considera le possibili scelte che ci si offrono in funzione non solo e non tanto di risultati particolari assunti come auspicabili, ma della qualità generale dell'esperienza che può derivarne. Di solito si dice che essa riguarda i *fini*, non i *mezzi*, ma ciò significa, in base alla nostra concezione di 'fine', che riguarda pur sempre i mezzi, o meglio le attività attuali, ma non isolatamente, bensì nel loro complesso, considerando la misura dell'impegno totale, la continuità, la progressività che questo complesso mostra di poter acquistare. Ciò ovviamente non significa che ci si debba affidare all'« intuizione », che le analisi valutative non vadano fatte in termini operativi minuti e precisi, significa soltanto che la funzione di tali analisi è di fornirci quadri quanto più possibile ampi ed esatti delle conseguenze probabili di modi alternativi d'azione. Questi quadri sono infine, peraltro, da considerarsi globalmente, in base ai gusti maturati o che si spera di maturare nel corso di effettive esperienze: non esistono criteri ulteriori, non esiste *obbligazione* efficace che non sia anch'essa un particolare gusto o rispetto per la sfera dell'iniziativa altrui¹⁶.

Così l'esperienza intesa nel modo più ampio è il solo giudice che abbia voto deliberativo nelle valutazioni. Molti vi hanno voto consultivo — e sono le scienze dell'uomo, la filosofia, la storia, la tradizione, la ragione stessa, ecc. — ma infine chi decide è soltanto l'esperienza personale intesa come la totalità delle nostre transa-

¹⁵ Ciò non significa che non ci si possa affidare a un guaritore e a un medico con atteggiamenti fortemente analoghi, e che non possa affermarsi spesso nel mondo civilizzato un vero e proprio feticismo della tecnica. Ma queste analogie sono inimmaginabili in rapporto all'atteggiamento scientifico vero e proprio.

¹⁶ Cfr. cap. III, in particolare sez. 12.

zioni vitali. Non vi è in questo niente di fatalistico, niente di irrazionalistico. Anche l'esperienza intesa come la totalità delle nostre transazioni vitali è qualcosa di *modificabile*, sia pure con difficoltà ed a patto che non se ne ignori la vera natura: perciò appunto i giudizi di valore più impegnativi costituiscono sempre, s'è detto, dei « programmi educativi », riguardano non tanto i gusti in atto, quanto i gusti che è possibile promuovere, sono scommesse sul futuro, o ardite postulazioni.

5 - LA LIBERTÀ MORALE E I VALORI UMANISTICI

Il pensiero contemporaneo si va liberando con una certa lentezza e difficoltà dallo pseudo-problema relativo all'esistenza o meno di una 'libertà' umana intesa come capacità di sottrarsi ad un preteso determinismo o necessità naturali. Ancor oggi, chi dimostra simpatia per l'estensione del metodo scientifico ai problemi umani ha la quasi certezza di sentirsi accusare del delitto di lesa libertà. Non importa che egli si sforzi di promuovere al massimo le concrete libertà umane, giacché sarebbe reo di negare la libertà dello spirito, cioè quella sorta di libertà metafisica che gode ancora di tanti cultori (i quali forse la coltivano per sentirsi esentati da ogni impegno verso le più spicciole libertà che son quelle che importano agli uomini).

In realtà, la visione scientifica del mondo che dava un senso a consimili preoccupazioni è tramontata da un pezzo. Per farcene un'idea più chiara, possiamo ricorrere ancora una volta al criterio transazionale ed ai suoi due complementari punti di vista. Dal punto di vista descrittivo, cioè considerando il complesso dei risultati delle scienze ed i loro rapporti, l'universo ha completamente perduto la fisionomia di meccanismo perfettissimo, di immenso orologio senza difetti, che gli era stata conferita in passato, ed è diventato piuttosto un immenso flusso di processi che ubbidiscono a leggi meramente probabilistiche, le quali non valgono ovviamente per i più elementari fra di essi, per le « discontinuità, atomiche e quantistiche, del divenire elementare » alle quali qual-

che serio scienziato ha creduto di poter appunto connettere la stessa « libertà » umana¹⁷.

Ma non c'è bisogno di giungere ad una metafisica della libertà dell'atomo o dell'elettrone, come succede quando si insiste troppo sull'impiego del solo punto di vista descrittivo: assumendo il punto di vista complementare, cioè quello critico e metodologico, la sola negazione di un determinismo rigido in natura diventa base sufficiente per ammettere senza contraddizione la libertà sperimentante dell'uomo, la quale è *il presupposto implicito ed ineliminabile di qualunque enunciato scientifico*.

L'assunzione di fondo del determinismo era che la scienza fosse (al limite) assoluta previsione. Da Talete a Newton a Laplace quest'ideale legato alla fortuna dell'astronomia puramente osservativa e che poteva ben trascurare l'osservatore, s'è andato rafforzando, al punto che aveva indotto Kant alle più crudeli contrapposizioni fra motivazioni morali e motivazioni naturali, senza di che non gli sarebbe sembrato possibile neppure « postulare », come fece, la libertà.

In realtà la scienza, e la conoscenza in genere, non è che previsione condizionata. Si esprime o tende ad esprimersi, in ultima analisi, con proposizioni ipotetiche 'se-allora'. E il 'se' riguarda sempre un'operazione da compiersi, cioè un libero atto umano. Il vincolo che si spera necessario o altissimamente probabile è solo quello indicato dall' 'allora'. L'osservatore, lo sperimentatore è ineliminabile *dal* sistema, e d'altra parte il suo comportamento non è determinabile *nel* sistema. Credo che oggi ben pochi cultori seri di scienza o di metodologia si sentirebbero di negare queste

¹⁷ PASCUAL JORDAN, *La fisica del secolo XX*, trad. it., Firenze, Sansoni, 1940, p. 125. Il ragionamento di Jordan, riecheggiato poi largamente da altri, è il seguente: i processi interessanti moltissimi atomi seguono leggi in cui la probabilità si avvicina alla completa determinazione, ma quelli a livello atomico o quantico sono pressoché indeterminabili. Ora i fenomeni vitali e soprattutto quelli controllati da strutture nervose sembra siano guidati « da processi appunto di "finezza atomica" ». « Ma se è giusta questa supposizione — conclude Jordan — che le "reazioni-guida" degli organismi siano di finezza atomica, allora è chiaro, per quello che oggi sappiamo, che l'organismo è tutt'altro che una macchina e che le sue viventi reazioni contengono un elemento, fondamentalmente imprevedibile ed incalcolabile ». Su basi non dissimili IRWIN SCHROEDINGER in *What is Life?* (trad. inglese, New York, Macmillan, 1945) giunge a concludere « La libertà è caratteristica delle cose viventi ».

verità semplicissime, la cui elaborazione è relativamente recente ma la cui forza è tale che ormai improntano di sé l'atmosfera stessa in cui si svolge tutta la ricerca scientifica più avanzata, nei più diversi campi¹⁸.

Dunque non solo la scienza non minaccia la libertà, ma la libertà senza la scienza perde qualunque significato. La libertà risiede « nella possibilità di scelta che nasce quando è scoperto un determinismo *potenziale*. Un determinismo potenziale è espresso nella forma 'se questo e questo, allora questo e questo'. Libertà significa la libertà di scegliere la parte con il 'se'. La libertà è tuttavia senza senso finché non si conosca la parte con l' 'allora'. Così libertà e responsabilità sono eternamente legate. Libertà nella scelta del 'se' significa responsabilità per l' 'allora' »¹⁹.

In conclusione, comunque lo si consideri, il problema della 'libertà' in quanto possibilità di sfuggire a una qualunque metafisica deterministica, non sussiste più come problema serio; problema serio invece è quello della *libertà morale* intesa come qualcosa di cui si può partecipare in varia misura, per la quale si può lottare, giacché è connessa con le diverse empiriche libertà che gli uomini hanno imparato via via a riconoscere e ad apprezzare.

In che senso noi diciamo che un uomo agisce in modo moralmente più libero di un altro? Crediamo di poterci risparmiare lunghe analisi, anticipando l'ipotesi di lavoro che scaturisce da qualunque considerazione accurata della questione: noi normal-

¹⁸ Merita peraltro ricordare come Dewey sia stato un antesignano di siffatte vedute metodologiche, assai prima che il « principio di indeterminazione » le rendesse correnti, ed anzi già al tempo del positivismo imperante (cfr. il mio *John Dewey*, Firenze, La Nuova Italia, 1961², pp. 32-33). [Tuttavia in seguito Dewey non mancò di mettere in rilievo, nel modo più ampio e articolato, le implicazioni filosofiche del principio enunciato da Heisenberg: cfr. *The Quest for Certainty*, 1929, trad. it. *La ricerca della certezza*, Firenze, La Nuova Italia, 1966, pp. 207-216.]

¹⁹ ANATOL RAPOPORT, *Operational Philosophy*, New York, Harper & Brothers, 1953, pp. 125-126. [Sostanzialmente analoghi possono considerarsi gli argomenti antideterministici ispirati al teorema di Goedel o a sue estensioni cibernetiche. Per esempio « una macchina sufficientemente complessa per simulare un lavoro cerebrale, e sottomessa a un determinismo rigoroso per quanto riguarda il suo meccanismo e i suoi scambi con l'esterno, non permette di calcolare in un tempo t ciò che sarà nel momento $t + 1$ »: Si può farlo soltanto mediante una macchina « di rango superiore », che per altro è a sua volta sottoposta a identica limitazione. Cfr. JEAN PIAGET, *Sagesse et illusions de la philosophie*, Paris, P.U.F., 1965, p. 60].

mente consideriamo « più libero » colui che può svolgere un'attività valutativa più spiegata prima di impegnarsi nell'azione effettiva. E infatti questo legame essenziale fra libertà e valutazione ci dà ragione molto bene di un'apparente aporia che caratterizza l'uso del termine libertà. Per un verso è più libero il filosofo in ceppi del crapulone in trono, per un altro è pur vero che occorre battersi perché i filosofi non siano messi in ceppi, né i crapuloni in trono, occorre cioè promuovere le libertà concrete piuttosto che quella — in un certo senso ineliminabile — di continuare a pensare con la nostra testa finché questa non ci sia graziosamente staccata dal collo oppure obnubilata con più raffinate tecniche.

Ma la contraddizione fra i due tipi di libertà è solo apparente: in quanto la capacità valutativa è legata all'esperienza fatta, essa (e perciò la libertà) non viene subito meno col sopravvenire di costrizioni esterne; ma in quanto ogni valutazione impegnativa, o giudizio di valore genuino, racchiude una sorta di programma educativo, la costrizione esterna, che svuota le prospettive ed impedisce l'azione concreta, finisce con l'impoverire il significato delle formulazioni e alla lunga le rende astratte e schematiche, per mancanza di esperienza effettiva. Sicché la libertà cosiddetta « spirituale » appare tanto sublime quanto precaria, se disgiunta dalle altre più concrete forme di libertà: tutti dobbiamo augurarci di esserne capaci, perché in determinate circostanze è l'unica forma di azione dignitosa e feconda che rimane, tutti dobbiamo sperare di non dovervi cercare rifugio, o di doverlo fare per il più breve tempo possibile. Giacché la libertà non si nutre che delle libertà, e non ha altra funzione che di promuoverle.

Queste osservazioni dovrebbero aiutarci a chiarire una questione di non poca importanza, cioè quella che concerne la natura di un'educazione veramente liberale. Un'educazione liberale, nel senso di Seneca e degli umanisti, è quella « che fa libero l'uomo », ed il rapporto di sostanziale identità che abbiamo riconosciuto intercorrere fra libertà e capacità valutativa sembra corroborare pienamente la tradizionale identificazione fra *educazione liberale* ed *educazione umanistica*. L'educazione umanistica genuina, dove l'aspetto *filologico* non è che la necessaria premessa per l'approfondimento *storico-critico* e per la penetrazione *estetica*, non è infatti educazione alla valutazione per eccellenza? Anche quanto si è detto nel cap. III a proposito del giudizio storico e del giudizio

estetico sembra confermare ulteriormente questa tesi²⁰. Ed infatti, si tratterà ora non di confutarla, ma di precisarla, evitando anche qui facili equivoci. Le precisazioni necessarie ci sembra discendano abbastanza direttamente dal complesso delle considerazioni fatte finora, e possano perciò venir qui condensate in tre punti.

1) Il fondamento essenziale di ogni valutazione essendo l'esperienza diretta e impegnativa, occorre rendersi conto, caso per caso, della misura in cui gli studi umanistici o storico-estetici ampliano, affinano e approfondiscono una tale esperienza, e della misura in cui invece la impediscono e deformano negli aspetti naturali e immediati (come accade per coloro che frequentano scuole classiche con stento e difficoltà e senza reali interessi).

2) La distinzione fra giudizi valutativi e giudizi cosiddetti di fatto non essendo assoluta, ed il criterio ultimo di validità essendo lo stesso (criterio transazionale), ogni separazione netta fra studi umanistici e studi tecnico-scientifici non può portare che al formalismo da un lato, al professionalismo miope dall'altro.

3) Giacché i due aspetti interconnessi della libertà di cui si è detto poco sopra vengono facilmente scissi, esiste il pericolo gravissimo che l'educazione umanistica idoleggi la libertà del saggio e non si impegni nella lotta per le libertà concrete, col che il senso storico diventa pigro storicismo che tutto giustifica e comprende, e il senso estetico si fa compiaciuto estetismo²¹.

Tanto più queste precisazioni sono necessarie, in quanto l'identificare libertà e capacità valutativa, come noi s'è fatto, può facilmente dare adito ad interpretazioni interioristiche o contemplativistiche della libertà stessa, ciò almeno quando ci si dimentichi di quell'impegno *pedagogico* che per noi è essenziale alla valuta-

²⁰ Cfr. pp. 129-130. L'atteggiamento storico è una sorta di « filantropia », come osserva EUGENIO GARIN a proposito del Salutati, rivendicando l'importanza dell'apporto umanistico alla formazione della moderna mentalità storicistica (cfr. *L'umanesimo italiano*, Bari, Laterza, 1952, p. 15). Si veda anche, di Garin, il volume *L'educazione in Europa (1400-1600)* (ibidem, 1957), le cui precise analisi ci sembra forniscano la miglior giustificazione storica del nostro atteggiamento circa il problema dell'umanesimo educativo.

²¹ Per una trattazione meno schematica di tali questioni rimando alla mia relazione su « La tradizione umanistica e la cultura tecnico-scientifica » tenuta al 2° Congresso Nazionale di Pedagogia e pubblicata negli Atti del congresso [ripubblicata poi in apertura del volume *Scuola aperta*, Firenze, La Nuova Italia, 1961²].

zione genuina. Questa stessa dimenticanza, facile perché comoda, snatura stranamente, per un altro lato, proprio quelle valutazioni dove ci si aspetterebbe che l'impegno pedagogico debba essere più spiegato, cioè le valutazioni di cui è intessuta la vita scolastica.

Quanto facilmente dimentichiamo che ogni valutazione dell'allievo dovrebbe essere, in effetti, un *programma educativo* in sintesi, cioè dovrebbe contenere spunti ed indicazioni circa l'opera educativa ulteriore da svolgere nei suoi riguardi! Invece noi ci preoccupiamo piuttosto di sanzionare con i nostri voti e giudizi certi astratti criteri generali, che riteniamo socialmente 'utili', anziché aiutare ogni individuo a trovare la strada di un suo armonico sviluppo, che è poi la sola cosa che anche socialmente conti davvero.

Ma è evidente che chi s'impegna nell'opera educativa avendo in mente una nozione adeguata di ciò che sia valutazione, non solo sarà portato a maturare una più approfondita coscienza dei valori 'umanistici' e ad assumere da parte sua atteggiamenti valutativi effettivamente più 'umani', ma non potrà esimersi dal lottare per la fondazione di strutture generali che forniscano strumenti non retorici per un tale rispetto per l'individuo, quali che siano le attitudini e capacità di cui questi è fornito. Nel sistema scolastico italiano, e in molti sistemi europei e di altri paesi, spesso è impossibile *orientare* l'individuo verso i tipi di esperienza educativa di cui avrebbe bisogno: di qui, anche se non solo di qui, i nostri voti e giudizi impersonali, freddi, spietati come sentenze di decimazione ²².

Quest'esempio tratto dal campo scolastico non è tuttavia che un caso particolare, anche se specialmente significativo, di quelle implicazioni sociali a largo respiro che sono il necessario portato del rapporto fra esperienza e valutazione qui delinato. E a loro volta tali implicazioni sociali sono un aspetto della *direzione* generale che un saldo naturalismo critico tende a conferire all'attività umana.

²² Cfr. il mio *Misurazione e valutazione nel processo educativo*, Milano, Ed. di Comunità, 1955, cap. IX («La natura del giudizio educativo»).

6 - VALORI E FEDE

Da molti tuttavia si nega che una posizione naturalistica possa aiutarci a individuare valori sufficientemente saldi per dirigere in modo efficace e continuo la nostra azione. Può darsi che questo sia vero in qualche misura per le varietà ingenuè, semi-materialistiche e semi-meccanicistiche, del naturalismo, ma non vediamo come possa valere contro il naturalismo critico e umanistico, cui si ispira questo nostro lavoro, e che abbiamo tentato di qualificare nel modo piú esplicito tramite l'adozione del criterio transazionale, opportunamente articolato e precisato nei suoi due aspetti o moduli, quello descrittivo e quello critico.

Il criterio transazionale cosí inteso costituisce uno strumento assai efficace, ci sembra, per interpretare e mettere a frutto, con un certo metodo ed una certa unità di direzione e di sviluppi, gran parte dei risultati raggiunti nei piú diversi campi d'indagine. Quanto di insegnamento e quanto di fiducia può venirci dall'intera esperienza storica dell'uomo e dalla totalità della sua conoscenza scientifica, può essere criticamente sceverato e utilizzato alla luce di quel criterio.

Tutto ciò non basta? Si esigono piú salde certezze?

Quest'esigenza, occorre osservare subito, oggi si risolve sempre piú nell'accettazione del soprannaturale. Si tratta di un fenomeno storico perfettamente comprensibile e affatto naturale. Quando i nostri vecchi abiti mentali, tendenti a trasporre sul piano di certezza concettuale l'ingenua 'fede animale' necessaria per vivere già a livello biologico, si ribellano a quel senso di relativa incertezza, di calcolato azzardo, di elastica mutevolezza, insomma di precarietà con garanzia, ma pur sempre di precarietà, che è il portato della moderna mentalità critica, riescono sempre meno a reagirvi riparando nel chiuso di costruzioni metafisiche « laiche ». La metafisica tradizionale è in pezzi, un secolare attacco concentrico, operato non solo dai filosofi, ma dall'insieme della cultura viva in tutti i suoi principali aspetti, l'ha praticamente annientata. Quando il vocabolo viene ancora impiegato, si tratta per lo piú di un impiego circondato da tante cautele critiche che l'effettivo signi-

ficato del termine ha ben poco in comune con quello tradizionale²³.

Insomma, il rifugio metafisico non è più un rifugio, salvo che per pochissimi i quali vivono in un certo modo fuori dal loro tempo. Chi non resiste all'*agorafobia spirituale* provocata dagli sconfinati e mutevoli orizzonti della nostra cultura non ha altro rifugio che la fede. La metafisica allora rinasce, ma come « ancilla theologiae ».

La fede! Ma non è la stessa filosofia transazionale a riconoscere (come forse nessun'altra impostazione naturalistica) i diritti, anzi l'insostituibile funzione della fede?²⁴ La fede, come costitutiva di certezze altrimenti impossibili, non l'abbiamo veduta in funzione già a semplice livello percettivo? E proprio il più noto psicologo ad impostazione transazionale, Hadley Cantril, ha affrontato deliberatamente l'argomento²⁵, esaminando « le condizioni psicologiche che pongono in essere l'esperienza della fede e le componenti psicologiche cui il vocabolo "fede" si riferisce, e senza le quali la fede non potrebbe venire esperita ». Egli interpreta la « fede » in termini di « costanze di valore » e di « senso di orchestrazione immenso nelle varie aspirazioni e responsabilità », e mostra come nelle sue forme generiche essa si leghi strettamente con l'azione o 'transazione' fra esseri umani (« compassione, carità e amore »). Ma per lui il problema è « di mantenere la fede senza ricorso al soprannaturalismo », ed è problema che va discusso « in termini di relazioni sociali e di soddisfazioni di valore », non certo in termini teologici.

Sembra dunque che la fede di cui si parla in un contesto transazionale abbia poco a che fare con la fede religiosa comune, a carattere soprannaturalistico. La funzione legittima della fede dovrebbe essere di integrare l'esperienza naturale. Ma il soprannaturalismo raramente integra l'esperienza naturale, più spesso la sminuisce, la deforma, la divide, e insieme spezza ed annulla la comunicazione umana, scinde l'umanità in tronconi separati dalla diffidenza e dall'odio. Per questo Feuerbach giunse alla negazione fa-

²³ Cfr. BUCHDAHL, GARDINER e altri (fra cui RYLE e STRAWSON), *The Nature of Metaphysics*, London-New York, Macmillan, 1957.

²⁴ Cfr. sopra, cap. I, p. 30 e cap. III, pp. 141-142.

²⁵ Cfr. HADLEY CANTRIL, *The Nature of Faith*, « Journal of Individual Psychology », maggio 1957, donde son tratte le citazioni che seguono sopra nel testo.

mosa. « Io nego Dio. Questo significa per me: io nego la negazione dell'uomo... Il problema dell'essere o non essere di Dio è per me appunto il problema dell'essere o non essere dell'uomo ». Giustamente un pensatore italiano che si professa naturalista in un senso assai vicino al nostro osserva come questa frase del Feuerbach, intesa come riferentesi al « venerabile Dio trascendentale della tradizione », non può non porsi a fondamento di una moderna cultura democratica²⁶.

Tuttavia non è vero che un naturalista critico debba propagandare l'ateismo o l'irreligione. Non è vero neanche che debba essere ateo o irreligioso. Ma qui occorre operare il massimo sforzo di chiarezza, per evitare che la nostra posizione possa venir confusa con quelle, assai diffuse, che indulgono ad una specie di schizofrenia culturale, la quale accozza insieme le 'verità di tutti i giorni' e la 'verità della domenica' (per togliere a prestito un'altra espressione da Russell) senza darsi il benché minimo pensiero della loro congruenza.

Noi abbiamo parlato dei giudizi di valore come 'postulazioni' e 'scommesse' sul futuro, la cui giustificazione è tuttavia rigorosamente empirica ed esperienziale. Ma è anche una giustificazione perennemente incompleta, e la tentazione di completarla col ricorso al soprannaturale è probabilmente antica quanto l'uomo, almeno quanto l'uomo *valutante*, sempre impegnato a spingere lo sguardo oltre l'immediato, verso le precarie prospettive di un'esistenza che ha per solo approdo certo la morte. Tuttavia, contro tale tentazione, la coscienza moderna ha sviluppato crescenti resistenze, scartando le soluzioni più facili e vistose, i soprannaturalismi più corposi e grezzi.

La coscienza moderna non ha però maturato tali atteggiamenti per spirito irreligioso. Al contrario, si potrebbe sostenere, sono proprio tali atteggiamenti che possono riqualificare la religione e ridarle una più profonda legittimità, congruente con una mentalità

²⁶ Cfr. GIULIO PRETI, *Praxis ed empirismo*, cit., p. 22. L'affinità della posizione di Preti con la nostra (a parte le riserve da noi fatte a p. 108, nota 24), sta nella sua posizione di pragmatista aggiornato e critico, che accetta se non esplicitamente il criterio transazionale, certo l'idea del circolo *esperienza-natura* che ne è alla base: da un lato, egli dice, l'attività umana « è già nella natura, o meglio è essa stessa natura. D'altra parte... la natura... si presenta progressivamente come il prodotto dell'accumularsi dell'attività umana dei secoli passati » (*ibidem*, pp. 13-14).

critica aggiornata. Naturalmente, dicendo 'religione', non intendiamo una qualunque religione storica, ma piuttosto ci riferiamo all'atteggiamento religioso che consiste nell'integrare con la fede la debolezza delle nostre povere forze. L'atteggiamento religioso è insomma ammissibile e forse auspicabile da un punto di vista critico, nella misura in cui viene *dopo* l'atteggiamento naturalistico — *dopo*, s'intende, in un senso ideale che d'altronde non esclude una priorità assiologica.

Le nostre 'scommesse', i nostri 'postulati' non hanno garanzia di successo. Ma una volta che io abbia fatto ogni sforzo per fondarli seriamente sull'esperienza, io posso anche pensare che c'è nell'universo una Forza che mi aiuterà. Questa 'fede' non più inconscia, ma riflessa, non muta i miei propositi, solo li rende più duraturi, il che è utile piuttosto che dannoso, data la loro natura postulazionale. In fondo tutte le esperienze religiose più genuine hanno questo carattere. Il superstizioso e il fanatico seguono il pregiudizio, lo pongono alla base delle loro valutazioni, lo impongono agli altri. Ma lo spirito religioso, se anche chiama ispirazione divina ciò che è il condensato della sua sensibilità valutativa, non la impone agli altri, ma se ne fa semplicemente « testimone »: la sua 'fede' è che alla lunga il suo modo di agire sia riconosciuto come quello 'giusto', la sua attesa come quella 'verace'. La struttura fondamentale di quest'atteggiamento adombra quella dell'atteggiamento morale, qual'è stato da noi delinato nel cap. III.

Il naturalista critico non solo riconosce questo fatto, non solo attinge a quelle esperienze come a fonti preziose di ispirazione etica, ma non può escludere, pur mantenendo con rigore il suo punto di vista, la validità attuale di esperienze consimili, purché depurate da tutti quegli elementi soprannaturali che fanno della fede un succedaneo inutile o dannoso dell'esperienza naturale, anziché un suo completamento. Il che significa, fra l'altro, assumere un atteggiamento storico-critico di fronte ai testi e alle autorità considerati latori di « rivelazioni », lasciando cadere come spurio o storicamente caduco tutto ciò che contrasta con la moderna coscienza morale, ed attingendovi invece tutto ciò che può rafforzarla. In realtà, gli spiriti religiosi che realizzano un atteggiamento del genere sono oggi legione. Chi non conosce cristiani praticanti che ragionano di solito in termini perfettamente laici (momento naturalistico delle valutazioni), ma trovano nella loro

fedele la forza eccezionale necessaria per persistere in una scomoda e impopolare posizione di minoranza? Chi non conosce laici insoddisfatti di qualunque adesione confessionale, che tuttavia 'credono', come Salvemini, nel *Critone* e nel *Discorso della Montagna*, fino a spendere la vita intera per l'affermazione di quei postulati morali, continuamente irrisi ed apparentemente smentiti dalla corporosa vicenda degli egoismi umani? Chi può dunque negare la 'benefica' realtà della fede? Chi può d'altronde stabilire con esattezza dov'è che cominci ad esserle appropriata la qualifica di 'religiosa'?

L'unica cosa ch'è chiara è dove invece la fede certamente cessa di essere accettabile da un uomo moderno, dotato di mente integra (dal che però si deve concludere che o l'una o l'altra di queste qualità sono spesso assenti).

Dunque, il naturalismo critico non nega la fede religiosa, sebbene neghi il soprannaturalismo, o almeno il soprannaturalismo inteso come privilegiata comunicazione agli eletti dei terni secchi che bisogna giuocare per vincere sicuramente (ma le religioni serie non danno terni secchi, danno vigne da zappare e campi da arare e seminare). Tuttavia, la fede così intesa non può *fondare* nessun valore, può solo *corroborare* valori altrimenti fondati. Perciò chiedere un diverso tipo di fondazione dei valori che non sia quello storico-scientifico significa non già appellarsi alla fede, ma contrabbandare il pregiudizio, l'autoritarismo, il dogmatismo. I valori che emergono da un'esperienza millenaria e da un immenso patrimonio scientifico criticamente considerato paiono poco sicuri? Ma è proprio il naturalista che ha allora il diritto di apostrofare duramente gli « uomini di poca fede », e non solo quelli che difendono la loro egoistica inerzia con la pretesa di disporre, prima di impegnarsi, di certezze superlative e impossibili da ottenersi. Questi sono i molli, gli scettici, gli stanchi, i raffinati, gli ironici, i vissuti, gli scaltri, gente che va spesso compatita perché copre con un sottile velo di cinismo il vuoto senza rimedio che ha prodotto in loro un'educazione disperatamente filisteica.

Ma la cosa più paradossale è che alla prova dei fatti si rivelano « uomini di poca fede » proprio quelli che si compiacciono delle loro sovrabbondanti certezze; queste certezze sono infatti opportunamente condite di pessimismo circa le possibilità della natura umana, sicché non c'è da temere che esse diano luogo a un

impegno serio e senza riserve più o meno confessate. Gran parte di coloro che credono nelle 'verità della domenica' si guardano bene dal renderle operanti nei giorni feriali. Coloro che vi accusano di non avere certezze sufficienti, rimandano l'applicazione pratica delle loro certezze privilegiate al tempo di tutte domeniche che verrà dopo il Giudizio Universale.

« Ad ogni giorno basta la sua pena », e dalla pena di ogni giorno vengono le provvisorie certezze di ogni giorno. Una sana filosofia riduce questa provvisorietà, dà un certo senso di continuità alla vita, indica i modi di una possibile « orchestrazione » più vasta dei valori. È questo il nostro dovere di uomini. La *fede* può solo aggiungervi una più intensa *speranza* che tutto ciò non sia invano, può suscitare in noi una più accesa *carità* nel profondere le nostre energie. La fede non può fornire impossibili certezze assolute, può solo farne in qualche modo le veci, *purché* non confonda le cose, *purché* non obnubili anziché illuminare.

È ancora la vecchia esigenza kantiana di porre la fede « nei limiti della ragione » che oggi va riaffermata con rinnovato vigore, proprio perché oggi la « fuga davanti alla ragione » è la forma di moda della « fuga davanti a Dio ». Il Dio della pigrizia e dei comodi con cui la si giustifica, è infatti un meschino feticcio, mentre il Dio dell'ansia trepida, della speranza e della fede operante lo si crocifigge con disinvoltura mille volte nella giornata: è al Figliuol dell'Uomo che si nega di continuo scuola, cultura, gioia, casa, abiti e pane²⁷. Lo si fa in nome dei Valori Eterni della Persona e disprezzando i volgari suggerimenti che vengono da un esame scientifico e razionale dei problemi economici e sociali. Eppure non c'è nessuna ragione perché la fede debba significare una fuga davanti alla ragione: anche a questo proposito noi crediamo che il criterio transazionale fornisca lo strumento più aggiornato ed efficiente per operare quelle distinzioni, precise e decise, di cui una cultura laica e democratica ha urgente bisogno per evitare insieme i compromessi paralizzanti e l'impossibilità di dialogo con le forme più o meno confessionali di religiosità.

²⁷ Queste parole parranno strane, ma interpretano in fondo nient'altro che un concetto evangelico (Cristo che si assimila con i « minimi »). Parranno dure, ma chi scrive ha inteso, con i suoi orecchi, pii notabili ed uomini d'ordine dichiarare che le inchieste di Danilo Dolci non erano che menzogna e

7 - RELAZIONE E TRANSAZIONE

L'indagine del campo della valutazione condotta in questo libro si connette dunque strettamente ed organicamente con una visione « transazionale » della realtà, o meglio con l'impiego del criterio transazionale. La precisa origine di una tale posizione dal filone pragmatistico l'abbiamo indicata con la maggior chiarezza possibile nel primo capitolo, ma nel corso del lavoro sono emerse le affinità sostanziali che la accostano anche a molte e diverse impostazioni recenti della filosofia contemporanea. È perfettamente inutile ricapitarle e completarle ora, precisando meglio convergenze e divergenze: questi tentativi di autocollocazione filosofica riescono quasi sempre sterilmente velleitari, oltre che discretamente noiosi.

Tuttavia c'è una domanda che è assai probabile il lettore voglia porci, e alla quale ci sembra doveroso tentar di rispondere in anticipo. La filosofia transazionale si presenta come una filosofia della relazione, perché rifiuta ogni ontologia preesistente al processo, perché insiste sull'interconnessione vitale di tutti gli aspetti del reale, perché concepisce il soggetto stesso come un nodo di relazioni. Per quale ragione non si definisce senz'altro come una filosofia della relazione, come una forma di « relazionismo », anziché qualificarsi tramite un termine così strano e filosoficamente inusitato (almeno nelle lingue neolatine) come 'transazione'? ²⁸.

oscenità. Ed era gente perfettamente edotta della situazione reale delle zone cui le inchieste si riferivano.

²⁸ Mentre infatti in inglese il termine « transaction » si applica comunemente agli « atti » o processi verbali di sedute scientifiche ed anche alle « azioni » storiche (Toynbee traduce regolarmente con esso il greco *πράγμα*), nelle lingue neolatine i vocaboli corrispondenti hanno di solito soltanto una accezione giuridica o commerciale. È tuttavia degno di nota che in DOMENICO ROMAGNOSI e in CARLO CATTANEO il vocabolo « transazione » assumesse un significato ben più pregnante, di là dal semplice uso traslato. Mentre Romagnosi usa il termine per indicare il rapporto fra soggetto ed oggetto, Cattaneo lo impiega soprattutto a proposito delle antitesi e sintesi fra forze storiche. Egli scrive, ad esempio, « Tutte le riforme legislative possono considerarsi come transazioni fra gli interessi prevalenti. Ora il concetto di transazione esclude il concetto di sistema; anzi involge conflitto di sistemi, *impotenti a distruggersi, costretti a compatirsi* ». Questi « sistemi » sono in primo luogo espressione di contrastanti interessi, ma il fatto che subito dopo Cattaneo li

La nostra risposta non vuol essere risolutiva, ma ipotetica e suscettibile di discussione e rettifica. Comunque, a noi sembra che l'apporto più specifico, sul piano filosofico, del nostro lavoro, sia la distinzione fra i due aspetti complementari del criterio transazionale e la sistematica alternanza della loro applicazione a problemi specifici. Mentre non abbiamo niente in contrario a che il nostro punto di vista venga giudicato « relazionistico », ci preme che quello specifico strumento costituito dalla congiunzione delle due relazioni d'inclusione 'natura-esperienza' ed 'esperienza-natura', non vada a perdersi nel grande oceano delle infinite relazioni reali o possibili in cui si può volta a volta articolare l'esperienza, ma rimanga sempre disponibile, a portata di mano. L'uso continuo che se n'è fatto giustifica, ci sembra, la nostra preoccupazione di mantenergli un funzionale rilievo.

Naturalmente, parlando di « relazionismo », non ci riferiamo a quella visione della realtà concepita come sostanzialmente isomorfa rispetto alla « logica delle relazioni », che si rapporta a Russell, al primo Whitehead, al primo Wittgenstein, e che è certamente, secondo la nostra terminologia, una concezione tipicamente 'interazionale' e per nulla 'transazionale'.

Ma il recente « relazionismo » sviluppato da Enzo Paci sulla scorta del Whitehead più maturo, ed utilizzando altresì i risultati della fenomenologia di Husserl non meno che quelli del naturalismo di Dewey, non è certo esposto alla stessa accusa. Qui la provvisorietà di ogni sistemazione logica è pienamente riconosciuta, il termine 'esistenza' ha quasi lo stesso significato pregnante che ha per noi 'esperienza', il valore si fonda sulla *possibile* armonizzazione di un processo²⁹. Di più, il 'circolo esperienza-natura' sembra anch'esso chiaramente presente nel relazionismo di Paci: « Il

paragoni a differenti « geometrie dedotte dall'uno o dall'altro postulato » dimostra che egli non li considera destituiti di rilevanza teoretica. Il « concetto di transazione » viene così a connettersi con quello *storicismo* e quel *pluralismo* nemico dei « sistemi » e delle « ontologie » che fanno di Cattaneo una sorta di *naturalista critico*, piuttosto che un precursore del positivismo nostrano, come invece voleva il Gentile. Il passo di Cattaneo che abbiamo citato è tolto dallo scritto *Considerazioni sul principio della filosofia* del 1844 (cfr. *Scritti*, a cura di FRANCO ALESSIO, Firenze, Sansoni, 1957, p. 96).

²⁹ Cfr. ENZO PACI, *Dall'esistenzialismo al relazionismo*, Messina-Firenze, D'Anna, 1957, pp. 27-37. Vedi anche, dello stesso autore, *Tempo e relazione*, Torino, Taylor, 1955.

relazionismo non ammette una filosofia del soggetto separato dal condizionamento naturale e cioè una filosofia idealistica, così come non ammette una filosofia che consideri la natura come una realtà statica nella quale non sia presente mai nulla di simile a ciò che sul piano umano viene considerato come l'autonomia o la libertà dell'uomo »³⁰.

Ma se, dopo un primo moto iniziale di vivo consenso, torniamo a considerare nuovamente il passo citato, ci accorgiamo che in realtà in esso, come nei numerosi passi consimili che ricorrono nelle opere di Paci, non si dice veramente qualcosa che equivalga a 'l'esperienza è nella natura e la natura è nell'esperienza', ma piuttosto si ripete in forma variata e suggestiva solo la prima asserzione: *l'esperienza è nella natura*. La seconda parte del passo citato ne è infatti una variazione così traducibile: *la libertà è nella natura*. Questo rilievo non è casuale e periferico. Tutta la filosofia più recente di Enzo Paci è un complesso di variazioni, estremamente ricche e stimolanti, del motivo della libertà, dell'apertura, dell'organicità vitale dell'universo: « *il relazionismo è una concezione esistenzialisticamente positiva ed organica dell'universo* »³¹.

L'aspetto o modulo critico del criterio transazionale, cioè il momento della 'natura nell'esperienza' compare invece più di rado, e tende a convertirsi immediatamente nell'asserzione complementare. « L'esperienza — afferma Paci — è per la filosofia la prova e il monito che *nella storia del mondo non può mai cessare l'interpretazione del mondo*, perché non possono mai cessare, se l'uomo vuol vivere il progetto e l'opera di trasformazione nel mondo e del mondo »³². Il corsivo è nel testo, e sottolinea appunto quello che noi chiamiamo l'aspetto critico del criterio transazionale; non solo però l'espressione « *l'interpretazione del mondo* » non ci sembra abbastanza decisa per far capire che non esiste un mondo pre-costituito alla sua interpretazione, ma è anche evidente che nelle affermazioni finali viene subito riassunto il punto di vista descrittivo. Il mondo, la realtà totale, l'universo, riassorbono insomma l'uomo che li concepisce, prima ancora che possa veramente venir formulato il problema del *perché* egli giunga a concepirlo in quel

³⁰ *Dall'esistenzialismo al relazionismo*, cit., pp. 18-19.

³¹ *Ibidem*, p. 54.

³² *Ibidem*, p. 84.

modo, della funzione che la strutturazione di una natura oggettiva ha nello sviluppo dell'esperienza umana.

Naturalmente, il nostro intento è qui quello di fissare una distinzione, di là dalle simiglianze molteplici e sostanziali fra il relazionismo di Paci e la concezione che si è qui sviluppata, a rilevare le quali sarebbero necessarie molte pagine. La differenza è di tono o di accentuazione, e tuttavia non ci sembra contingente. Si potrebbe anche dire che è diverso il *ritmo*: nell'oscillare fra il polo dell'esperienza e il polo della natura, Paci sembra indugiare su questo e rifuggire rapidamente da quello, là dove noi pensiamo che le due visioni complementari vadano intrattenute lungamente, riposatamente, fino a spremere da ciascuna tutto il succo possibile. Il relazionismo è più pronto a trasferire nella natura i tratti della libertà e dell'« emergenza » che a considerare la funzionalità della natura nell'umano procedere sperimentante. A noi sembra sufficiente negare il determinismo in natura, ci sembra invece non necessario ed anche pericoloso individuare genericamente valori « emergenti ». La libertà e i valori ci paiono faccenda tutta umana, la cui prematura proiezione nella natura extra-umana non aiuta una loro rigorosa definizione, qual'è quella da noi tentata in questo lavoro. Che poi anche questo 'rigore' sia necessariamente 'relativo' non significa che ad esso non si debba tener fermo per quanto è possibile, prima di indulgere al momento della fede di cui dicevamo qualche pagina addietro: ed è il momento della fede, nella forma di comunione mistica con l'universo, che costituisce invece la base essenziale per la formulazione dei valori in Paci (quando ad esempio, commentando Proust, osserva: « Il mistero delle cose si risolve nell'aprirsi delle cose, con noi, al tempo e al valore »)³³.

L'impostazione transazionale da noi sviluppata è, in un certo senso, assai più « terra terra » di questa forma estremamente raffinata e suggestiva di « relazionismo ». Fra esse, probabilmente, non c'è vera opposizione, ma l'impiego del criterio transazionale, sempre egualmente sviluppato nei suoi due aspetti complementari, assomiglia a un accurato lavoro artigiano quanto quello di Paci assomiglia all'attività ispirata dell'artista. Il primo ha un solo vantaggio:

³³. *Op. cit.*, p. 369.

di essere più facilmente controllabile e trasmissibile nelle sue tecniche.

In tutto il corso di questo libro abbiamo dimostrato una fedeltà 'postulazionale' a quel criterio; ogni volta che abbiamo dovuto affrontare un passaggio veramente difficile e impegnativo, una tale fedeltà ci ha permesso di procedere in modo relativamente lineare e piano — questa, almeno, è la nostra impressione.

Non sta a noi, infatti, giudicare se l'applicazione del criterio transazionale ai problemi della valutazione e della vita morale, qual'è stata operata in questo libro, vada esente da critiche di fondo e si sia rivelata più o meno feconda di risultati. Ci sembra peraltro di poter affermare che chiunque convenisse con noi circa la positività dei risultati stessi (che si discostano alquanto da tutte o quasi le concezioni oggi prevalenti in quello specifico campo) debba tener presente lo *strumento metodologico* per mezzo del quale è stato possibile conseguirli. Giudicarne favorevolmente l'efficacia significa infatti giudicare possibile e auspicabile la sua ulteriore applicazione a campi d'indagine ai quali nel presente lavoro si è potuto appena accennare, e che vanno dalla teoria logica all'estetica, alle scienze politiche e sociali, e soprattutto alle branche specifiche della ricerca pedagogica, di cui qui si sono toccati soltanto aspetti generalissimi ³⁴.

³⁴ [Circa quest'ultima teoria, vedi il mio *Problemi della ricerca pedagogica*, Firenze, La Nuova Italia, 1965].

INDICE DEI NOMI

Abbagnano M., 133 n.
 Abbagnano N., 40 n., 96 n., 111 n., 133 n.
 Adrian E. D., 171 n.
 Alessio F., 225 n.
 Allport G. W., 28 n., 158.
 Ames A. Jr., 23 e n., 24 n., 28 n.
 Arangio-Ruiz V., 102 n.
 Arendt H., 155.
 Aristotele, 162.
 Ayer A., 114 n.
 Ayres C. E., 160, 161.

 Balz A., 4 n., 9.
 Benjamin A. C., 202 n.
 Bentley A. B., 2 e n., 5 e n., 8, 11, 12 e n., 13, 14 e n., 15, 17 n., 18 e. n., 20 n., 21 e n., 22, 23, 27, 30 e n., 32, 35, 48 n., 121, 139 n., 194, 202 e n.
 Bergson H., 162.
 Bertalanffy L. von., 21 e n., 22 n.
 Berlyne D. E., 192 n.
 Birch H. G., 177 n.
 Blake R. R., 176 n.
 Bobbio N., VII, 59 n., 98 n.
 Bohr N., 21 n.
 Bonhert H. G., 43 n., 44 n., 45, 163 n.
 Bridgman P. W., 17 n., 19, 21 n., 29, 30 n., 65 n., 112, 194.
 Broad C. D., 82 n.
 Bruner J. S., 25, 192 n.
 Brunswick E., 25.
 Buchdahl, 219.
 Buchanan W., 28 n.

Calderoni M., 91 n.
 Calò G., 169, 183.
 Calogero G., 102, 103 e n.
 Canestrari R., 25 n.
 Cantril H., 23, 24 n., 26 n., 28 e n., 29 n., 30, 32, 33 n., 122 e n., 123, 124, 125, 126, 206 e n., 219 e n.
 Carnap R., 11 n., 37 n., 59 n., 60 n., 64, 73 n., 179 n., 202 n.
 Cartesio, 4 n.
 Cattaneo C., 224 n., 225 n.
 Cattell R. B., 33 n.
 Chateau J., 180 n.
 Churchill W., 52.
 Claparède E., 170.
 Cohen M. R., 11 n.
 Comte A., 20 n.
 Cripps S., 52.
 Crizia, 91 n.
 Croce B., 78, 162.

 Darwin C., 4.
 De Bartolomeis F., VII.
 Democrito, 136, 137.
 Dewey J., 2 e n., 5 e n., 6, 7, 8 e n., 9, 10, 11, 12 e n., 13, 14 e n., 15, 17, 18 e n., 20 n., 21 e n., 22 n., 23, 27 e n., 30 e n., 32, 35 e n., 36 n., 48 n., 70 n., 74, 75, 78, 94, 96, 102, 106 n., 112, 121, 122 n., 133 n., 136, 139 n., 141 n., 144-163, 170, 188, 194, 195, 202 n., 209, 214 n., 225.
 Dobzhansky T., 22 n.

- Dolci D., 223 n.
 Ducasse C. A., 11 n.
 Edwards P., 89 e n., 93.
 Einstein A., 2 n., 21 n., 208.
 Emerson R. W., 144.
 Enrico IV, 101.
 Enriques Agnoletti E., 147 n.
 Ewing A. C., 82 n.
 Feigl H., 17 n.
 Feuer L. S., 205 n.
 Feuerbach L., 219, 220.
 Fonzi A., 25 n.
 Fowler H., 192 n.
 Frankena W., 96.
 Freinet C., 181 e n.
 Frenkel-Brunswick E., 25.
 Froebel F., 170.
 Gardiner, 219.
 Garin E., 216 n.
 Gentile G., 225 n.
 Goedel, 214 n.
 Gray J. G., 162 n.
 Gresham, 74, 75, 77.
 Groos K., 170, 178.
 Hall E. W., 37 n., 43 n., 44 n.,
 46 n., 50, 51, 61, 64 n., 68 n., 71
 n., 73 n.
 Hare R. M., 37 n., 45, 46 e n., 67 n.,
 73 n., 97 n., 108 n., 118 n., 140 n.
 Hastorf A. H., 28 n.
 Hebb D. O., 31 e n., 32, 33 n., 170
 e n., 176 n., 177.
 Heidegger M., 162.
 Heisenberg W., 21 n., 34, 214 n.
 Helmholtz H., 24.
 Hempel C. G., 163 n.
 Herrick, 33 n.
 Hochberg C. B., 25.
 Hochberg J., 25.
 Hofstadter A., 41 n.
 Hook S., 20 n., 36 n., 144 n., 145 n.,
 157, 158 e n., 159 n.
 Huizinga J., 183.
 Hull C. L., 31 n.
 Husserl E., 225.
 Huxley J., 22 n.
 Huygens C., 2 n.
 Infeld L., 2 n.
 Ittelson W. H., 23, 24 n., 26 n.,
 28 n., 30.
 Jackson T. A., 177 n.
 James W., 24, 25 n.
 Jordan P., 213 n.
 Kallen H. M., 24 n., 30 e n., 125 e
 n., 194.
 Kant I., 25 n., 115 e n., 117 e n.,
 118 n., 119 e n., 120, 140, 213.
 Kelley E., 29 n.
 Kelsen H., 38 n., 64 n., 65.
 Kilpatrick F. P., 23 e n., 28 n.
 Kilpatrick W. H., 30 n.
 Klein G. S., 25.
 Koehler W., 175, 177.
 Krikorian Y. H., 20 n.
 Ladd J., 133 n., 144 n.
 Lamont W. D., 70 n.
 Laplace P. S., 213.
 Lepley R., 144.
 Lewis C. I., 11 n., 105 n., 106 n.,
 110, 112, 131, 132 e n., 142, 202 n.
 Luporini C., 137 n.
 Lynd R., 22 e n., 23.
 Lysenko T., 186.
 Machiavelli N., 75 n., 76, 77, 78, 106.
 Malinowsky B., 205 n.
 Mandelbaum M., 113 n.
 Marcel G., 34.
 Marzi A., 25 n.
 Massucco Costa A., 25 n.
 Matthews, 171.
 Maxwell C., 21.
 McDougall W., 171, 172 n.
 McKinsey G. C. C., 41 n.
 Mead G. H., 13 n.
 Mead M., 190 n., 205 n.
 Metelli Di Lallo C., 66 n.
 Mill J. S., 101, 106 n.
 Moore G. E., 82 n., 96 n., 108.
 Morris C. W., 11 n., 12 n., 13 e n.,
 14 e n., 15 n., 16 n., 18 n., 31 e n.,
 34 n., 130 e n., 202 n.
 Nagel E., 11 n., 20 n.
 Neurath O., 12 n.

Newton I., 213.
 Nissen H. W., 171, 172 n.

 Paci E., 225 e n., 226, 227.
 Pavlov I., 14 n., 175, 186, 196.
 Peirce C. S., 12 e n., 112, 132, 133 e n.
 Piaget J., 32, 176 n., 214 n.
 Platone, 87, 88, 192 n.
 Podolsky B., 21 n.
 Postman L., 25.
 Pratt C. C., 17 n.
 Preti G., 108 n., 191, 220 n.
 Proust M., 227.
 Psello M., 58, 61.

 Quine W. V. O., 41 n., 58 n., 59 n., 60 n., 202 n.

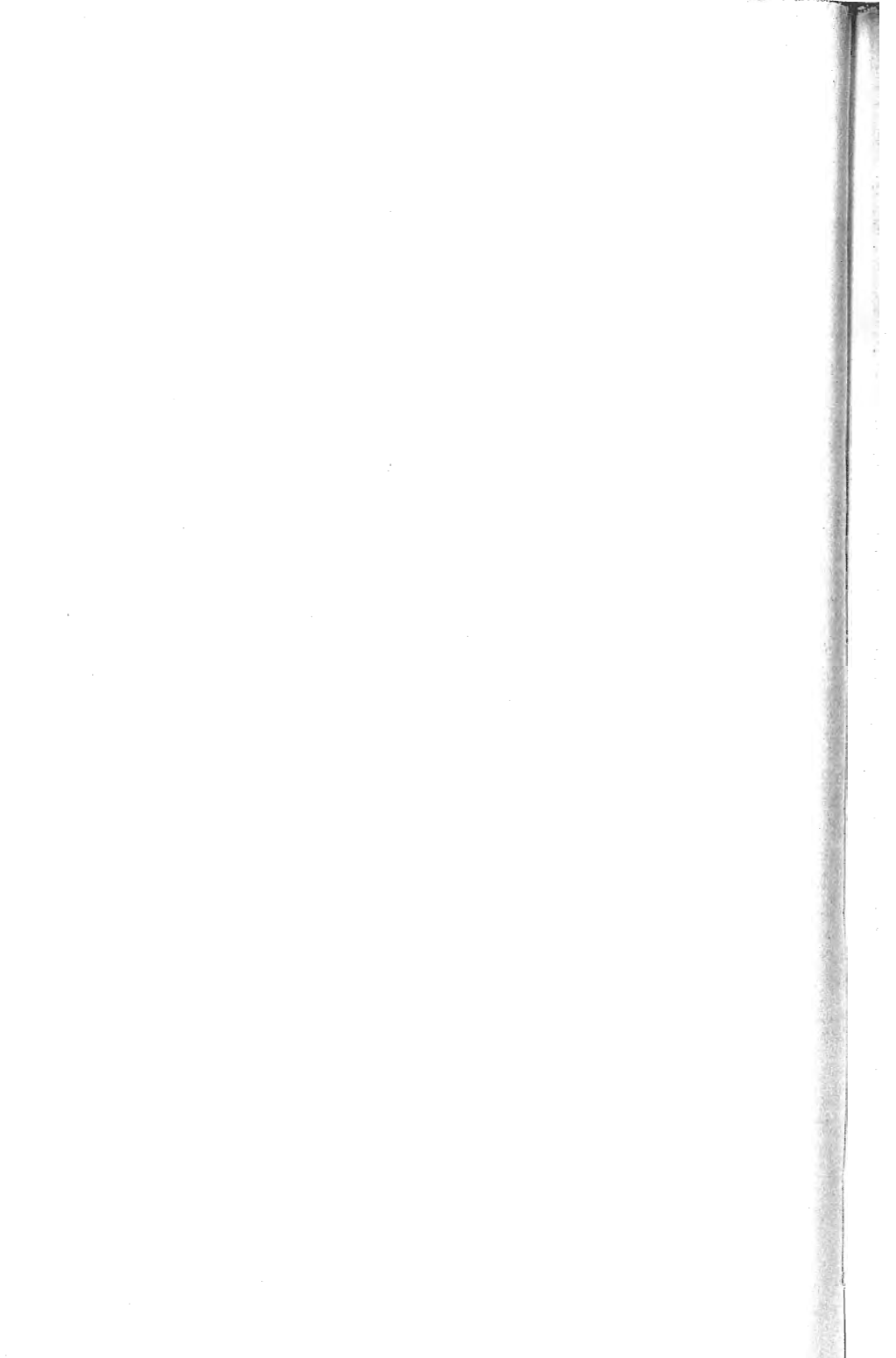
 Ramsey G. V., 176 n.
 Randall J. H. Jr., 36 n.
 Raphael D., 82 n.
 Rapoport A., 214 n.
 Ratner S., 36 n.
 Rice P. B., 160, 161.
 Romanell P., 20 n., 96, 97 e n., 104.
 Romagnosi D., 224 n.
 Rosa G., 25 n.
 Rosen N., 21 n.
 Rosmini A., 25 n.
 Ross D., 82 n.
 Rossi-Landi F., 13 n., 25 n., 34 n., 60 n.
 Rossi P., VII.
 Ruesch H., 206 n.
 Russell B., 103 e n., 174 e n., 220, 225.
 Ryle G., 34 e n., 35 e n., 219.

Salutati C., 216 n.
 Salvemini G., 222.
 Scarpelli U., VII, 45 n., 65 n., 108 n.
 Schilpp P. A., 21 n., 36 n., 144 n.
 Schroedinger I., 213 n.
 Schweitzer A., 208.
 Sheldon W., 15 n.
 Sherif M., 28 n.
 Sidgwick H., 112 n.
 Skinner B. F., 17 n.
 Socrate, 137.
 Stevenson C. L., 47, 70 n., 73 n., 83, 95 n., 108 e n., 109, 110.
 Strawson P. W., 43 n., 219 n.

 Talete, 213.
 Tarski A., 11 n., 12 n.
 Thorndike E. L., 175.
 Toynbee A., 224 n.

 Vaccarino G., 60 n.
 Vernon M. D., 24.
 Viano C. A., VII.
 Vico G. B., 188.

 Wallace H., 101.
 Weiss P., 171 n.
 Welles O., 28 n.
 Werkmeister W. F., 21 n.
 White M. G., 133 n., 144 n.
 Whitehead A., 204 n., 225.
 Wintsh J., 172 e n.
 Wittgenstein L., 225.
 Wittreich W. J., 27 n.
 Wolfenstein M., 190.
 Wood L., 163 n.
 Woodworth R. S., 24, 25 n., 33 n., 171, 172 n.
 Wright G. H. von, 59 n., 61 n., 82 n.



INDICE

<i>Prefazione</i>	P.	V
<i>Avvertenza per la seconda edizione</i>		VIII
Cap. I - « Interazione » e « transazione »		1
1. La concezione strumentalistica, 1 — 2. Il concetto di transazione, 3 — 3. Sue applicazioni all'attività conoscitiva e a questioni di logica, 11 — 4. Utilizzazione fattane in campo scientifico, 20 — 5. Osservazioni conclusive, 29.		
Cap. II - La logica degli imperativi e delle norme		37
1. Gli imperativi come « asserzioni alternative », 37 — 2. Critiche e difficoltà, 42 — 3. Gli imperativi giuridici, 49 — 4. Le « contraddittorie » e le « contrarie » delle proposizioni imperative alla luce del calcolo predicativo con quantificazione, 52 — 5. Giustificazione formale delle analogie fra imperativi, giudizi del tipo tradizionale ed asserzioni modali, 56 — 6. « Verità », « effettualità », « efficacia », « validità » degli imperativi giuridici, 61 — 7. Estensione alle norme non imperative delle conclusioni raggiunte per gli imperativi, 66.		
Cap. III - Valutazione e « transazione »		73
1. Cos'è un « enunciato valutativo », 73 — 2. Valutazione e giudizi di valore, 79 — 3. La pretesa « indefinità » dei predicati di valore, 85 — 4. L'analisi dei giudizi di valore e le sue difficoltà, 90 — 5. La « fallacia naturalistica » 96 — 6. I giudizi di valore come programmi educativi, 100 — 7. Il rapporto fra « fatto » e « valore », 108 — 8. L'universalità dei giudizi di valore, 113 — 9. La morale e il « metodo scientifico », 121 — 10. L'« emergenza » dei valori e il « dialogo », 125 — 11. La « verifica » dei valori, 128 — 12. Eudemonismo, rigorismo e « postulati » morali, 134.		

Cap. IV - Fini e mezzi	P. 143
1. Il problema dei « fini », 143 — 2. I fini come « mezzi procedurali », 146 — 3. Il rapporto fini-mezzi, 153 — 4. La natura umana e le motivazioni dell'azione, 157 — 5. Esame di alcune difficoltà, 163.	
Cap. V - Gioco, apprendimento e motivazione	167
1. Il gioco: coincidenza di attività e motivazione, 167 — 2. Un'interpretazione scientifica della « spontaneità », 170 — 3. Tre teorie sull'apprendimento, 174 — 4. Gioco, attività ludica, attività ludiforme, 178 — 5. Aspetti creativi e immaginativi nelle attività ludiche, 183 — 6. Il gioco e la scienza, 185 — 7. Il gioco e la vita morale, 187 — 8. La trasmissione « culturale » delle norme, 189.	
Cap. VI - Esperienza e valutazione	193
1. I rapporto fra « attività » e « esperienza », 193 — 2. Il concetto di « operazione », 198 — 3. Esperienza, cultura ed emozione, 204 — 4. Il « controllo » dell'esperienza e sull'esperienza, 209 — 5. La libertà morale e i valori umanistici, 212 — 6. Valori e fede, 218 — 7. Relazione e transazione, 224.	
<i>Indice dei nomi</i>	229

Finito di stampare
presso la Steb, Bologna
Via Stalingrado, 13
nel giugno 1966